

RIVELAZIONI STORICHE
DELLA
RIVOLUZIONE DAL 1848 AL 1860

PER
GIOVANNI RAFFAELE

SENATORE DEL REGNO



PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO AMENTA
Via Vitt. Em., 431

—
1883.

Ital 500.883.15
✓
~~Ital 504.102~~

1032

Harvard College Library.

Gift of

George von L. Meyer,

March 16, 1903.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Giovanni Roffo

AD AGOSTINO TODARO

SENATORE DEL REGNO

DELLE BOTANICHE E GIURIDICHE DISCIPLINE

CULTORE BENEMERITO

QUAL ULTIMO SEGNO E RICORDO

DI RICONOSCENTE AFFETTO

GIOVANNI RAFFAELE

DEDICA



LA RIVOLUZIONE DEL 1848

Quest' opera che ora riveduta e con aggiunte si ristampa, fu pubblicata nel 1871 dalla *Gazzetta di Palermo* — Niuno si mosse allora ad oppugnarne la serie de' documenti e de' fatti storici in essa contenuti, salvo che il signor Carlo Gemelli per ragioni personali cui si rispose traendolo al silenzio — Dall'epoca della prima pubblicazione ad oggi più di un decennio è trascorso, e nessuna voce essendosi levata da parte di chi avrebbe avuto interesse speciale di fare risplendere la verità, se la verità fosse stata da questo scritto menomamente offuscata, noi abbiamo il diritto di credere ch'esso è degno di entrare nel dominio della storia siciliana e nazionale.

Se è vero — e lo è pur troppo! — che, come fu detto e pubblicato da uno storico distinto, la storia sia divenuta una cospirazione contro la verità, o perchè questa torna odiosa a molti, o perchè non viene ricercata con la scrupolosa diligenza che si richiede per

essere trasmessa sgombra di errori; se è vero, ed è verissimo, che la storia la più difficile a scriversi, sia la contemporanea, non è meno vero, che questa sentenza, questa incontrastabile verità, non mai ha trovato più conveniente applicazione, quanto alle opere di Gemelli e di La Farina, della prima delle quali ora imprendiamo l'esame ¹⁾ e che ci spinsero a questo lavoro di confutazione e di rivelazioni.

Paesani ed amici fino dall'infanzia, Carlo Gemelli e Giuseppe La Farina vollero essere anche conformi nello scrivere la storia, nel giudicare i fatti e le persone; ed è accaduto che invece di tramandare ai posteri la storia esatta di avvenimenti, che ebbero principio e si svolsero, quasi sempre, sotto i loro occhi, non hanno tramandato che un saggio delle loro passioni.

Per essere esatti ed imparziali nel giudicare i due autori, ci affrettiamo a dire, che la loro colpa, la di loro responsabilità non è eguale. Noi siamo convinti che La Farina, conoscendo quante inesattezze, quanti falsi giudizi, quanti errori contenessero quelle sue lettere, che egli scrisse per suoi privati interessi, per suoi più o meno riprovevoli fini, non mai avrebbe pensato,

1) 1. Storia della Siciliana Rivoluzione del 1848-49 di CARLO GEMELLI — Bologna, 1867-68 — Volumi due.

2. Epistolario di Giuseppe La Farina, raccolto e pubblicato da AUSONIO FRANCHI — Milano, 1869 — Volumi due.

e difatti non mai pensò, di pubblicarle in sua vita. Tutta la colpa di quella pubblicazione ricade sopra un prete, sacerdote Cristoforo Bonavino, che, rinnegando il suo nome di battesimo e di famiglia, assunse pomposamente e pretenziosamente quello di Ausonio Franchi. Quest' uomo, con riprovevole indiscretezza ed impreveggenza pubblicando l' Epistolario di La Farina, violò i più intimi segreti dell'estinto, cui, in tal modo, sottrasse e non aggiunse merito.

Quanto al signor Gemelli la responsabilità è tutta sua.

Ad ogni modo, l'esposizione rapida, ma fedele, l'esame imparziale, che dell'opera del Gemelli, noi facciamo, potranno al caso i nostri lettori, di giudicare se ci siamo bene apposti, fin da ora dicendo, che l'autore di quell'opera non tramanda ai posteri una storia esatta e coscenziosa, ma piuttosto un saggio meschino delle passioni, da cui la sua mente fu dominata.



I.

La Storia della Siciliana Rivoluzione del signor Gemelli è preceduta da un indirizzo ai lettori, che si suppone scritto dall'editore Giuseppe Legnani, poichè porta la sua firma, nel quale sta detto: « Se la storia dei mutamenti politici di un popolo è scritta da un testimonio oculare, che vi ebbe parte integrante nello svolgimento di quei fatti... certo che questa storia sarà veritiera, e può servire di ammaestramento. » Prendendo in astratto questa sentenza dell'editore dell'opera del signor Gemelli, noi siamo inclinati a non discuterla. Ma non siamo nè punto nè poco disposti ad ammettere, senza beneficio di inventario, che « tale sia quella dell'anno 1848-49 di Carlo Gemelli », come asserisce l'editore della stessa.

Non mettiamo in dubbio che, come giudica il Legnani, sia un « Lavoro pregevole per purezza di lingua; » ma fortemente dubitiamo che possa ritenersi, come ci assicura l'editore, « anche pregevole per verità di fatti, per profonde considerazioni. »

Il Gemelli, come uomo politico, avrà potuto goder fama di ragguardevole patriota, avrà potuto « non mai mutare, come tanti fecero, opinione col mutar dei tempi, » e non mettiamo in dubbio, anzi confermiamo che « si mostrò amante di libertà; » ma non conosciamo che abbia subito « persecuzioni e tre volte l'esilio (1837-47-49), » e

recisamente neghiamo che egli, come si asserisce, « ebbe parte integrante nello svolgimento dei mutamenti politici. »

Noi, che fra gli uomini che ebbero gran parte negli avvenimenti politici del 1848-60, non fummo gli ultimi, senza pericolo di potere essere smentiti, possiamo assicurare e guarentire, che il signor Gemelli non mai fu a parte, come appresso mostreremo, dei veri ed intimi segreti di quanto si ordiva dai Comitati di Napoli e di Sicilia. Se lo fosse stato non sarebbe caduto in tanti errori, non avrebbe commesso tante omissioni. Di animo gentile e naturalmente timido, emigrò sempre per soverchia paura e non mai figurò come proscritto. Nel 1848, sulle prime tentennò, poi prese parte al movimento per ottenere, mercè la protezione del suo paesano ed amico La Farina, una rappresentanza presso i governi italiani, per togliersi così dagli imbarazzi e dai pericoli, che si corrono vivendo in mezzo ad un popolo in rivolta.

La restaurazione del 1849 lo trovò nel Continente, ove fin allora avea goduto larghe ricompense di rappresentanza, e rimase emigrato per divieto generale, che il governo borbonico restaurato comunicò ai consoli, di accordare passaporti ai sospetti politici.

La rivoluzione del 1860 lo trovò in Ivrea, ove dal governo piemontese si avea avuto un impiego. I giovani siciliani che furono in quel collegio militare, sanno che colà, in qualche contesa poco onorevole, non fece buona figura.

Il suo editore, nell'indirizzo a chi legge dice, che, avvenuta la rivoluzione del 1860, « molti proscritti ritornarono in patria, chiesero ed ottennero impieghi e ricompense pel patito esilio. Il Gemelli sdegnò di chiedere, e fu dimenticato. »

Ma perchè, noi dimandiamo, il Governo del 1860 dovea ricordarsi del signor Gemelli? Cosa avea egli fatto per contribuire a quella rivoluzione? Chi sapea dov'egli fosse e cosa facesse? Ad ogni modo, l'editore continua e conchiude dicendo « di questa *indegnissima* obli-
vione, ei non se ne curò punto » anzi mentre nessuno più di lui avrebbe avuto ragione di ripetere con Scipione Africano — ingrata

patria tu non avrai le mie ossa — invece, « desideroso di giovare alla patria, imprese a scrivere questa *Storia della Siciliana Rivoluzione* » che l'editore ha fede che « sarà lavoro degno delle lettere italiane e dell'altezza dei nostri tempi. »

Esaminiamo dunque quanto abbia di vero questo giudizio preventivo dell'editore.

II.

L'Autore esordisce con un proemio di pagine 91, e dice di non avere altro scopo che quello di « svolgere le cause principali della servitù d'Italia, e quelle ad un tempo, che diedero al nuovo concetto dell'italianità nascimento. »

Come ci entra dunque appiccare questo discorso, quale proemio della Siciliana Rivoluzione? Come può stare un discorso di 91 pagine appiccato come proemio ad un breve periodo di 15 mesi della Siciliana Rivoluzione, della quale in esso proemio non si parla punto?

Di questo lavoro per le sue proporzioni, il meno male che possiamo dire si è, che ci dà l'idea d'una testa di gigante posata sopra un corpo di pigmeo; e quanto al suo contenuto, sebbene non manchi di un qualche merito letterario, pure si potrebbe dire col poeta venosino — *non erat hic locus.* —

Di fatto, l'A, passando a rassegna le cause per cui l'Italia nei tempi andati non fu una ed indipendente, dice i mali che ad essa produsse la immediata influenza della Chiesa, allora assai potente; ma ad esempio di Thierry, il Gemelli ammette, anzi dimostra, « che l'Italia, malgrado la potente ed immediata influenza della Chiesa, ebbe anch'essa una età vigorosa, originale e creatrice di un progresso nuovo e moderno. » Ricorda che, « mentre in Francia, in Alemagna ed anche in Inghilterra — che non è paese cattolico — la feudalità possedeva ancora il suolo di quei paesi, tenendo racchiusi i vinti,

come gregge, nei suoi dominii, in Italia — cattolicissima — era caduta, fin dal duodecimo secolo, — è lo stesso Gemelli che parla — sotto l'eroica sollevazione delle città, per cui si videro i servi affrancati dalla gleba, ogni zolla di terra posseduta qual bene allodiale; si vide la comune, al cospetto dell'antico signore, acquistare la pienezza del suo dritto, rifarsi padrona ed arbitra di se stessa, mentre la Francia, come osserva Muratori — e ripete il signor Gemelli, — non perveniva che nel 1789, a quelle riforme, alle quali era arrivata l'Italia fin dalla metà del duodecimo secolo. »

L'Autore esamina perchè sia durato poco questo splendido periodo dell'italiano incivilimento, e non si mostra punto soddisfatto dell'opinione di Montesquieu, che lo attribuisce, e a nostro credere con molta ragione, al trovarsi i poteri dello Stato, appo le italiane repubbliche, tutti concentrati nelle mani medesime, d'onde il malcontento degli amministrati, ed i modi illegali e violenti di cui aveano bisogno di far uso i governanti per vivere e mantenersi al potere.

Il Gemelli crede di contraddire Montesquieu, e di combattere la sua opinione attribuendolo « al sistema di terrore che seguivano quei governanti, e che dava nascimento alle civili guerre ed all'anarchia. » Ma non è precisamente questa l'idea di Montesquieu, espressa con altri termini dal signor Gemelli? Il sistema di terrore che i governanti di allora seguivano, d'onde le civili guerre e l'anarchia ammesse da Gemelli come causa prossima o determinante del decadimento, non sono i modi illegali e violenti dei quali discorre Montesquieu? Vi ha una sola differenza, ma molto importante, ed è questa: che Montesquieu cerca la causa, il produttore di questi modi illegali e violenti, che Gemelli chiama sistema di terrore, e che Montesquieu la trova ove Gemelli non la vede o finge di non vederla, cioè, nel concentramento, nella riunione di tutti i poteri nelle mani medesime, che producea malcontento nei popoli, ed il bisogno dei modi illegali e violenti dei governanti per mantenersi al potere; d'onde il malcontento degli amministrati di cui parla Montesquieu, o le civili guerre e l'anarchia di che il Gemelli discorre.

È stato detto che la storia sia la prima e la migliore maestra dell'uomo, e così dovrebbe essere; ma sventuratamente in pratica osserviamo tutto il contrario. Malgrado la esperienza dei tempi andati, e le savie osservazioni di Montesquieu, vediamo ai nostri tempi ripetersi gli stessi errori, la medesima mania di accentramento, sicchè date le stesse cause non potete avere che i medesimi effetti, cioè dire, dalla concentrazione dei poteri il malcontento degli amministratori, da questo il bisogno dei governanti di reagire per mantenersi al potere con modi violenti ed illegali, che Dio sa dove potranno condurre l'Italia.

Il Gemelli si spazia molto a discorrer degli errori e delle lotte dei Ghibellini; dell'utilità degli studi filosofici; dello stato della filosofia in Italia, e dei mali da essa apportati, quando, dopo Vico, pigliando indole umanitaria e cosmopolita, dimenticava i mali della patria, rivolgendosi al solo avvenire dell'uman genere; parla delle vicende della riforma, delle crudeltà della Chiesa, che bruciava vivo Giordano Bruno precursore di Galileo e di Copernico, anche essi bistrattati, arrestati, torturati; discorre delle virtù, dell'alta mente del Savonarola, e dei suoi errori, censurati e corretti da Macchiavelli, che lo seguì, e che volea conseguire col buon senno degli italiani e colle armi nazionali la liberazione d'Italia, che l'altro, il Savonarola, aspettava dal miracolo. Certamente tutto questo ha un merito, è una pregevole mostra di erudizione; ma noi non comprendiamo come ci entri colla storia della Siciliana Rivoluzione del 1848-49.

Ad ogni modo il Gemelli si duole e critica, che a quei tempi di barbarie la legittimità di ogni atto stesse nella forza, e non nel dritto, la virtù nella menzogna; quasichè sotto il bel pretesto e nuovo trovato della dottrina dei fatti compiuti, e del bisogno, a dritto o a torto, di mantenere la forza morale del governo, non si commettessero atti arbitrari, non si andasse tuttodi ripetendo e coi fatti provando, che nella forza sta il dritto, e che chi meglio sa mentire è il più abile diplomatico!

Il signor Gemelli crede il *Principe* di Macchiavelli non essere

l'ideale politico dell'Autore, ma doversi stimare e dire, in *ragione dei tempi* « un mezzo, un governo temporaneo, necessario, per affrancare l'Italia dalla forestiera signoria, un governo rivoluzionario creato per condurre a buon fine la guerra dell'indipendenza, un'arma insomma per la gran lotta nazionale. » Così, secondo Gemelli, in ragione dei tempi e della somiglianza dei fatti svolti e compiuti—Italia e V. E.—di Garibaldi, non sarebbe, che un mezzo, un governo temporaneo, necessario per affrancare l'Italia, ad imitazione del *Principe* di Macchiavelli. Uomo avvisato mezzo salvato.

Il signor Gemelli alle libertà accordate, alle concessioni di principi, preferisce le libertà ottenute per virtù e forza dei popoli: e fino ad un certo punto noi siamo di accordo con esso. Se non che una tale sentenza meritava un certo sviluppo, un serio esame; meritava le debite riserbe, le convenienti osservazioni. Ma l'Autore pensa diversamente; e però malgrado « che l'Italia nel 18° secolo, non sapeva destarsi gagliarda e possente per iscuotere il turpe servaggio in cui si trovava » pure non vede di buon occhio le utili riforme fatte « da Leopoldo I, da Giuseppe II, da Vittorio Amedeo III, dai Duchi Filippo e Ferdinando di Parma, che miglioravano le sorti italiane, e scemavano i difetti dell'amministrazione, la barbarie di alcune leggi, le esorbitanze dei clericali. » A tutti questi immegliamenti il Gemelli non fa buon viso, perchè non ottenute per forza dei popoli, ed ancora perchè quei principi « lasciavano l'Italia divisa, serva, impotente, e senza speranza di unità e d'indipendenza. » La teoria del signor Gemelli non è la nostra; parrebbe che egli dicesse — o tutto, o niente — e noi invece avremmo desiderato, che il signor Gemelli nello scrivere l'opera sua, meglio ci avesse manifestato idee più conformi a quanto recentemente abbiamo letto con piacere nella *Nuova stampa libera* di Vienna del 7 settembre 1870, in proposito della nuova costituzione federale. Vi si legge—Il popolo tedesco tende la mano a ciò che può avere, contentandosi frattanto di questo. La situazione che gli fa la costituzione federale, non è punto la realizzazione del suo ideale, ma nondimeno è sempre una tappa su questa

via, e sarebbe follia respingere il progresso, pel solo motivo che non si possa giungere d'un colpo alla meta. L'uomo politico, che preferisce il nulla alla metà, può essere un uomo di onore, ma egli nuocerà piuttosto che giovare alla patria. —

Le nostre idee s'informano precisamente a questi principj, alle utopie, alle esigenze esagerate, alle scosse violente, che sebbene qualche volta riescano molto feconde di libertà e di progresso, pure, poichè assai frequentemente i risultati non sogliono essere durevoli, noi preferiamo l'immegliamento moderato, il progresso graduale, molto più quando vi è molto a perdere poco a guadagnare. Così nel 1848 e nel 1860, epoche in cui avevamo molto a guadagnare, e speravamo di nulla avere a perdere, portammo la nostra pietra all'edificio della rivoluzione del 48 e del 60, ed aiutammo con tutte le nostre poche forze la venuta e l'entrata di Garibaldi a Palermo; ma non partegiammo per la sua impresa nel 1862, epoca in cui potevamo perdere molto e poco o nulla guadagnare; anzi facemmo ogni opera per dissuaderlo, e indurlo ad abbandonarla; e molto meno avremmo consentito a quell'altra sua impresa nel 1867, che lo condusse a Mentana.

Ma non tutti pensiamo in un modo, e nessuno più di noi rispetta le opinioni degli altri, anche quando le mettiamo in esame e le criticiamo. Pure non possiamo astenerci di fare le più grandi meraviglie osservando che il signor Gemelli, che, come or ora abbiamo accennato, ha fatto mal viso alle riforme dei Principi italiani, perchè non ottenute da rivolgimenti del popolo, poi, poche pagine appresso, si lamenta perchè questi popoli non abbiano bene accolto gl' invasori francesi, e la rivoluzione da essi in Italia apportata « cotanto attesa ed invocata dagli alti intelletti italiani, per compiere la sua opera liberatrice in Italia. » Strana contraddizione del signor Gemelli! Maledice le riforme di Leopoldo, di Filippo, di Giuseppe, di Ferdinando perchè non acquistate per la forza e senno dei popoli, e fa plauso alla libertà apportata dal conquistatore, dalle armi straniere; e quale libertà! e quasi, quasi maledice il popolo, che disconobbe ed osteggiò gl' inaspettati liberatori!

Nè si dica che il signor Gemelli è tratto a questi giudizj dall'amore dell'indipendenza e dell'unità! Egli scrivea e pubblicava l'opera sua nel 1868, e certamente conosceva e non avea dimenticato, che i Francesi in Italia all'epoca della invasione la faceano da padroni; conosceva e doveva ricordare che Napoleone I, il quale non per amore dell'unità italiana, ma per tutt'altri suoi fini avea allontanato da Roma Pio VII, finì per ricondurlo al Vaticano.

Infine il signor Gemelli, che nel proemio mostra di tenere in tanto pregio Vittorio Alfieri, non dovea tanto presto dimenticare ciò che questo autore dice nel suo *Misogallo* dei Francesi liberatori, e della libertà da essi apportata in Italia.

L'A, dopo avere accennato appena a Beauharnais e a Murat, impotenti, egli dice, a timoneggiare come desideravano, il partito dell'indipendenza, l'unico che restasse, e che volesse combattere gli Austriaci ed i Francesi per fare un'Italia libera, indipendente; dopo avere ricordato gli sforzi fatti dai patrioti italiani dal 1826 al 1830; l'influenza che ebbe in Italia la rivoluzione francese del 1830; i fatti di Bologna, di Modena, di Parma; fa un gran passo indietro per accennare sommariamente gli avvenimenti del 1820 in Napoli e in Piemonte; poi torna al 1831 per censurare i rettori del moto bolognese, senza dire una parola degli errori dei Piemontesi, senza neppure accennare alla condotta d'un augusto personaggio nell'anno 1821, che fu la vera causa dei disastri di quel tempo. Discorre della rivolta mancata nel 1841, che, a suo dire, dovea con migliori auspici aver luogo nel 1843; ma poi estraneo a quelle cospirazioni, e però, poco informato di quanto si ordiva, di quel che si operava, giudica erroneamente, e si spinge fino a dire, che mancata la rivolta del 1843 « fu da quel dì rotta fra democratici e moderati ogni alleanza, talchè gli uni rimasero impotenti a nuove imprese, e gli altri non vollero più da quel tempo in novelle cospirazioni impigliarsi. » A questa gratuita assertiva, che appresso mostreremo come sia un imperdonabile errore, per ora rispondiamo che danno solenne smentita la rivoluzione di Cosenza del 15 marzo 1844, preparata da grandi lavori fatti

nell'inverno di quell'anno dal Comitato generale di Napoli, che si legava ad altri grandi preparativi, e la *Protesta del popolo delle due Sicilie* pubblicata in Napoli nel 1847: l'insurrezione di Messina del 1 settembre dello stesso anno, e la rivoluzione di Palermo del 12 gennaio 1848 dall'intera Sicilia e da Napoli seguita.

Finalmente il signor Gemelli, dopo aver parlato, come accennammo, di Savanarola, di Macchiavelli, di Guicciardini, di Giordano Bruno e di Copernico; della dottrina di Cardano e delle sue aberrazioni per la magia; delle condizioni dell'italiana filosofia durante l'età dell'invasione e del servaggio; degli interpreti delle peripatetiche dottrine, della platonica scuola e dell'aristotelica, come se il detto fin qui non fosse storia letteraria anzichè politica, ei dice che « è bene di non omettere ancor qui di voler parlare della letteratura politica italiana » e ci regala altri cinque paragrafi di 36 pagine, nei quali torna a discorrere di Macchiavelli, di Guicciardini, di Dante, di Petrarca, di Guelfi e Ghibellini, di Boccaccio, di Botta, di Vittorio Alfieri, di Tasso, di Ariosto, ed anche di S. Tommaso! ecc. ecc.

Noi non seguiremo il Gemelli nel suo *laborioso travaglio*; diciamo solamente, che avanti di finire il suo proemio torna alla storia politica, per criticare a modo suo Cesare Balbo e Gioberti, propugnatori dei riformisti e della scuola cattolica. Dimenticando i tempi in cui quei sommi e benemeriti uomini scriveano, giudicandoli oltre a 20 anni appresso, a *posteriori* e dopo fatti compiuti, il signor Gemelli non potea pronunziare sulle loro opere, che un giudizio erroneo, dettato dalla propria passione non dalla sana ragione.

Nè i suoi giudizj su Pio IX sono più esatti e meno passionati. Noi crediamo che il potere temporale dei Papi sia stato sempre un ostacolo all'unità d'Italia; ma non crediamo punto che sia stato egualmente di ostacolo all'indipendenza dallo straniero.

La storia a quando a quando fornisce esempj a sostegno di questo nostro asserto. Pio IX fu un principe riformatore ed anche sostenitore dell'indipendenza dei suoi stati dal dominio austriaco. Ma cosa vuole il Gemelli? che Pio IX si fosse contentato di continuare

a vivere nè papa, nè re, chiuso nel Vaticano ed in balia della sfrenata setta dei Mazziniani, che guastavano tutto a Roma coll' assassinio del conte Rossi, ed a Milano trattapdó a colpi di fucile Carlo Alberto, che veniva di subire un disastro? Gli errori di Pio IX cominciano dopo il suo ritorno da Gaeta a Roma; dalla violazione delle franchigie già accordate e giurate.

Non è esatto il dire, che « Palermo e Milano, potenti d'ira e di sdegno contro i loro oppressori, porgevano il più magnifico esempio di rivoluzione, in cui si affermava e bandiva il principio della sovranità popolare. » Non è esatto il dire, che « mentre i novelli sollevatori riviver facevano la voce e lo spirito di Arnaldo da Brescia, di Dante, di Petrarca, di Macchiavelli, i quali tutti libera voleano l'Italia dal giogo papale e forestiero, i nuovi guelfi, rinunziando a questa tradizione di audacia e di ardimento, separavansi da questi uomini, e novelle sventure all'infelice patria apparecchiavano » Il signor Gemelli, che volle regalarci la storia della Siciliana Rivoluzione del 1848-49, pare abbia dimenticato, o che non abbia saputo ben valutare, che quella rivoluzione esordì al grido — Viva Pio IX — Viva l'indipendenza.

In un tempo in cui maomettani e protestanti, da Costantinopoli e fin dalla lontana America correvano a Roma per fare omaggio a Pio IX riformatore, pretendere che l'Italia, e soprattutto la Sicilia si fosse mostrata iniziatrice di Ghibellinismo, è lo stesso che sconoscere i tempi, e giudicare gli uomini e gli avvenimenti secondo le proprie passioni, e non con retto giudizio, con conoscenza di causa.

Il signor Gemelli, che oggi come storico grida tanto contro i nuovi Guelfi di quel tempo, contro i novelli sollevatori, che separavansi da Arnaldo da Brescia, Dante, Petrarca, i quali voleano libera ed una l'Italia, non fu egli che allora accettava anzi sollecitava dal governo provvisorio di Sicilia la missione presso il governo di Piemonte e il Gran Duca di Toscana, per trattare con essi e far riconoscere la Sicilia come Stato sovrano? Non fu egli che di sua spontanea volontà se ne andava a trattare con Antonelli e Pio IX? Allora attore, oggi critico del proprio operato, è tal cosa che fa cadere nel ridicolo.

Se vi ha rimprovero a fare agli uomini del 1848, non è di troppa moderazione, come dice il Gemelli, ma di soverchia esigenza e d'impeternanza, che, volendo esser giusti, neppure potrebbero dirsi colpe degli uomini, ma dei tempi, a causa della rivoluzione francese del 23 febbraio dello stesso anno, e dell'altra di Vienna e di Milano.

Il signor Gemelli, censurando il partito che egli allora rappresentava, lo tradisce, censura sè stesso e mostra d'ignorare che i tempi si maturano e non si precipitano. La Francia che nel 1848 volle precorrerli, rinculò e non progredì nelle sue istituzioni liberali—Chi sa dove sarebbe andata a finire la Grecia, senza la fermezza di Re Giorgio, senza la moderazione e il patriottismo del Ministro Zaimis. I mali della Sicilia provennero da troppe esigenze e non da moderazione.

Tutto sommato, il proemio del signor Gemelli ha il difetto di tutti i proemii, introduzioni, prefazioni, scritte prima dell'opera che si vuole scrivere e pubblicare: non risponde a quanto si trova esposto nel corso della stessa, nè al suo titolo. Il signor Gemelli nel suo proemio di 91 pagine, che precede la *Storia della Siciliana Rivoluzione*, non accenna alla Sicilia che con brevissime parole, e per incidenza; così pare a noi, ch'egli l'avesse scritto come proemio della storia generale d'Italia, e che poi scoraggiato dalle difficoltà che gli si paravano innanti, e come egli stesso confessa, non potendo « dettare insieme, come avrebbe desiderato, di queste due rivoluzioni » la istoria (d'Italia e di Sicilia) siasi limitato a quest'ultima. Ma in tal caso avrebbe fatto meglio, o sopprimere il proemio, che non riguarda punto la Siciliana Rivoluzione, o aspettare di poter intraprendere e compire l'altra più importante parte, cioè la storia della Rivoluzione d'Italia. Così aspettando tempo, forse avrebbe avuto agio di accorgersi degli errori e degli anacronismi contenuti nella sua *Storia della Siciliana Rivoluzione* e correggerli.

Ma poichè, scrivendo e pubblicando questa Storia, dà fine al suo proemio di 91 pagine, dichiarando di aver fede di poter mandare più agevolmente ad effetto il suo pensiero; e promette di dire « della

Siciliana Rivoluzione l'*origine*, l'*indole*, il *progresso*, le *varie vicende*, la *gloria* e la sua *fine inaspettata ed infelicissima* » entriamo in materia, e vediamo come l'esimio scrittore adempie le sue promesse.

III.

Il signor Gemelli, che ha promesso di dire l'origine della Siciliana Rivoluzione del 1848-49, per trovarla ha creduto necessario rimontare fino all'epoca che resta « infra due umanità, l'una che declinava e si spegneva sotto gl'influssi malefici della casta orientale, l'altra che s'innalzava e progrediva sotto quelli del cristianesimo. » Se ci fosse stato concesso di dare un consiglio al sig. Gemelli, gli avremmo ricordato il precetto di Orazio — *nec bellum Trojanum orditur ab ovo* — Ma l'autore, forse spinto d'amore patrio, ha creduto necessario rimontare ad epoca lontanissima, per iscoprire e rivelare, che « gli abitatori della Sicilia desti, animosi, passionati, moderati nella prosperità ed indomiti nella sventura, sono al presente, quali apparvero un dì sotto la repubblicana libertà e il romano servaggio; e che quest'indole non si mutava, o in alcun modo si modificava durante i duecento trenta anni dell'araba signoria. » E questo non è tutto. Egli ci dice ancora che la Sicilia « dopo aver varcato — è sempre il signor Gemelli che parla — il periodo di tre civiltà, greca, latina ed araba, era nel duodecimo secolo riserbata a creare un nuovo impero di luce e di progresso, dal quale trar doveano origine i novelli destini dei popoli odierni. »

Certamente, ogni buon Siciliano non può che esser grato, e noi lo siamo al signor Gemelli, di questo suo favorevole giudizio sulla Sicilia. Scrivendo la storia d'una nazione, d'un popolo, non potrebbe dirsi di più nè meglio di quanto scrisse il signor Gemelli della Sicilia e dei suoi abitanti. A grandi tratti, con istile elevato, con purità di lingua, in meno di tre pagine ci ricorda la storia gloriosa di circa otto secoli!

Ma rintracciando l'origine della Rivoluzione Siciliana del 1848-49, in tempi così remoti, cosa gli è accaduto? Gli è accaduto d'incontrare e di dovere accennare l'efferata tirannia di Carlo d'Angiò, per liberarsi dalla quale i Siciliani non aspettarono il 1848, ma fecero i famosi Vespri, dei quali egli discorre rapidamente. Gli è accaduto di osservare e di dovere descrivere le vicende dell' Isola, le dure prove cui fu sottomessa dai molteplici governi viceregnali delle diverse dinastie, che da quell'epoca in poi l'uno all'altro si succedettero, e che governarono, e più spesso sgovertarono la Sicilia, d'onde, come ben dice il signor Gemelli, « le varie ribellioni e la pertinace determinazione dei siciliani, a riconquistare le perdute libertà. » Così l'A. dopo avere con belle parole ricordato « le libere istituzioni della Sicilia per lunghi secoli conservate, e se qualche volta usurpate e sospese, più o meno presto riconquistate per solo valore e virtù di popolo, » arriva al principio del XVIII secolo, epoca in cui per imprese tentate e riuscite dalla Regina Elisabetta, moglie a Filippo V, ed ultima dei Farnesi, Napoli e Sicilia dal dominio dell'Austria passavano sotto quello di Spagna. Allora Carlo III, consenzienti i principi europei, diviene erede delle due case Medici e Farnese, e da Parma, Piacenza e Toscana passa a regnare in Napoli e Sicilia. Ma tutto questo, che forma brillante storia della Sicilia e dei suoi abitatori, come si vede, non si lega, non ha che fare colla Siciliana Rivoluzione del 1848-49, della quale a colpo sicuro non fu l'origine.

Parlando del regno di Carlo III, il signor Gemelli, cade in contraddizioni strane ed anche inconcepibili, ma per lui non nuove, ed obliando quanto ha detto finora, bistratta popolo e principe. Così di Carlo III dopo aver detto, che nel continente napolitano « creò nuovi tribunali; riformò codici e magistrature; provvide all'industria e al commercio; migliorò le amministrazioni; fondò nuovi istituti; innalzò superbi edifici; » dopo aver detto che « in Sicilia, il 30 giugno 1735 cingeva la corona di Re nel gran tempio di Palermo; giurava il mantenimento della Siciliana libertà, e la giurata fede inviolata serbava; » dopo avere aggiunto che Carlo III, « veggendo un po-

polo parato a difendere la propria libertà, bandiva il rispetto ai diritti, alle leggi, alle franchigie di questo popolo » il signor Gemelli, di questo principe riformatore, generoso, provvidente, fedele ai suoi giuramenti, che lasciava a suo figlio « prudenti ricordi della paterna carità » e di cui così bene ha enumerato tutte le virtù, forse per la premura di trovare l'origine della Rivoluzione del 1848, non esita dire stranamente ed inaspettatamente, che questo Carlo « a dispetto delle buone opere, tanto dagli storici laudate e descritte, debba ritenersi che fu il vero e sapiente creatore di quella tirannide, la quale ingenerava nei popoli quel perpetuo desiderio di frequenti mutazioni e continui rivolgimenti, di che le istorie di Napoli e di Sicilia sono famose. »

E non contento il Gemelli di questa strana contraddizione, nè di avere bistrattato il principe, bistratta i popoli, aggiungendo che « i benefizi del nuovo regno perdevansi fra l'ignoranza, la superstizione, i delitti di un popolo schiavo e profondamente corrotto » e questo popolo si compone, lo ricordi il lettore, di quegli abitatori della Sicilia, che il Gemelli qualche pagina avanti ci avea descritto come « desti, animosi, moderati nella prosperità ed indomiti nella sventura, e che sono al *presente quali apparvero un dì* sotto la repubblicana libertà e il romano servaggio, e che quest' indole non si mutava, o in alcun modo si modificava, durante i duecento trent'anni dell'araba signoria. »

Ma questi popoli e questo principe, durante il suo regno vissero sempre in buona armonia, e non mai popolo vide con maggior dolore allontanarsi il suo Re, di quanto ne mostrava il popolo delle due Sicilie alla partenza di Re Carlo III, non mai principe lasciava il suo regno con maggior dispiacere di quanto ne mostrò Carlo, che nel 1758 si partiva per andare ad occupare il trono di Spagna. Il signor Gemelli sa questo e lo ricorda nella sua storia, ed egli nel governo di Carlo III lungi di trovare quell'origine, che va cercando, della Rivoluzione del 1848-49, non vi ha trovato che buon governo, non vi trova che atti ed opere da lodare, che non si legano in modo alcuno, nè influiscono, e certo non sono l'origine della Siciliana Rivoluzione del 1848-49, origine che il Gemelli va cercando.

A Carlo III, passato a Re di Spagna, succedè suo figlio Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia; è qui, dice bene il Gemelli, che con questa successione aprivasi per i popoli delle due Sicilie una età nuova, memoranda per grandi dolori, per generose ribellioni, per tradimenti, codardie, spergiuri. Ad un regno di pace e di tante speranze di maggiore felicità, il giovane Ferdinando, dimentico dei prudenti ricordi lasciategli dalla paterna carità per assodare il nuovo trono, faceva seguire un governo informato alla sua dispotica natura.

Se tutto questo che dice il signor Gemelli è vero — ed è verissimo — non era dunque Carlo III il vero e sapiente creatore di quella tirannide, che fu origine e sorgente feconda di quei continui rivolgimenti, di che le istorie di Napoli e Sicilia sono famose; ma lo era invece « la dimenticanza dei prudenti ricordi lasciati a Ferdinando dalla paterna carità. » L'A. ricorda la vacuità di mente di questo principe; con foschi e bene adatti colori descrive le laidezze di Maria Carolina d'Austria, sua moglie, che divenuta arbitra del cuore e della mente di Re Ferdinando « rendendolo sordo — come dice il signor Gemelli — ai buoni consigli del padre, che gli venivano dalla Spagna » fu la vera fondatrice della tirannide, la vera promotrice d'una età veramente nuova, memoranda per tradimenti, codardie, spergiuri; per grandi dolori, per generose ribellioni. Eppure non fu l'origine della Rivoluzione del 1848, quella origine che va cercando il signor Gemelli, e che non trova nè potrà mai trovare cercandola in tempi assai lontani, ma che più tardi noi troveremo in tempi vicinissimi. Fu però l'origine dei rivolgimenti del 1806 e del 1812, ricordati dal signor Gemelli.

Non v'ha dubbio, a cominciare dai Vespri e scendendo ai rivolgimenti del 1806, del 12, del 20, del 31, del 37, del 48, e fino all'ultimo del 1860, tutti i rivolgimenti hanno avuto una causa comune predisponente: il mal governo; ma ciascuno di essi ha avuto sempre la sua diversa causa determinante.

Del resto il signor Gemelli, che chiudeva il suo proemio, promettendoci di esporre della Siciliana Rivoluzione del 1848, l'origine, l'in-

dole, il progresso ecc., di modo che sembrava volesse darci questi argomenti trattati in tanti appositi articoli, invece, come abbiamo fin qui veduto, è andato aberrando nel cercarne l'origine, e il meno di che si sia occupato si è dell'adempimento della sua promessa. Diciamo dunque una volta per tutte ed in poche parole, che l'A. non adempì il suo programma, e ciò detto, senza più occuparci del suo metodo, della divisione dell'opera sua, d'ora in poi ci occuperemo solo di lodare di essa opera ciò che merita di essere lodato, di censurare e correggere i fatti falsati o erroneamente esposti, di colmarne le lacune.

Così, tornando noi all'esame dell'opera, vediamo cosa dice il Gemelli del Regno di Ferdinando, che come accennammo, succedette a suo padre Carlo III, e di Maria Carolina d'Austria moglie di Ferdinando.

Ricorda l'A. che la Corte di Napoli, due volte fuggiasca davanti le armi francesi (1799-1806) con tutto il codazzo dei più tristi tra i Napolitani, cercò ed ottenne asilo ed aiuti in Palermo; e che invece di esser grata e riconoscente per l'ospitalità ottenuta due volte, ingratamente cospirò ed attentò sempre alle libertà secolari dell' Isola Maria Carolina, che, arbitra del cuore e della mente del marito, regnava e governava sola, non mirava ad altro che a manomettere le libere istituzioni. Fece arrestare di notte tempo e deportare nelle isole cinque dei più influenti Baroni, che reputava principale ostacolo ai suoi dispotici divisamenti, provocando così la resistenza del popolo e di quei nobili Siciliani, giustamente lodati da Botta per la magnanima rinuncia di molti privilegi, fatta da essi nel Parlamento dell'anno 1810. E questi rivolgimenti ebbero fine col ritorno trionfale dei Baroni dalle isole, coll'allontanamento di Maria Carolina da Palermo, e coll'immediamento delle libertà siciliane, mercè la nuova costituzione del 1812, e la riunione del Parlamento nel dì 13 giugno di quell'anno.

Allora, dice il signor Gemelli, « il pubblico esultò e festeggiò le riconquistate ed immeritate libertà » — e l'Autore giudica come « giusta e santa la popolare allegrezza, memorevole ed esemplare il procedi-

mento dei nobili. » Non era dunque, giova ripeterlo, un popolo schiavo, ignorante, superstizioso e profondamente corrotto, qual lo giudicò il signor Gemelli sotto Carlo III; ma invece, e come meglio lo stesso signor Gemelli l'avea giudicato qualche pagina avanti, era sempre « ed è al presente quale apparve un dì : popolo desto, animoso, moderato nella prosperità ed indomito nella sventura. »

Ma la buona ventura de' Siciliani durò tanto quanto durò la sventura dei Borboni. Ristaurato Ferdinando nel 1815 sul trono di Napoli, in mezzo, dice il Gemelli, « ai suoi *buoni* Napolitani, si credette abbastanza sicuro » e non più in pericolo di potere essere molestato ed influenzato dai torbidi vicini, i Siciliani. Egli dunque, ripudiando i titoli di Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia, compiuta la restaurazione, assunse quello di Ferdinando I, Re del Regno delle due Sicilie. Così con coscienza assai elastica si reputava sdebitato degli obblighi, che legavano il III Ferdinando; essi non riguardavano il I Ferdinando. E però, se non si osò per decreto annullare la costituzione siciliana, di fatto su sospesa; il Parlamento non fu più convocato, e pel decreto dell' 11 dicembre 1816, l'antico regno di Sicilia diveniva provincia unita all'altro di Napoli, soggetto alla volontà dispotica di un Principe. I servi fedeli, i complici, i veri interpreti dei bassi intrighi, degl'istinti dispotici e feroci della Regina Maria Carolina, la quale, per gli avvenimenti del 1812, era stata confinata alla *Ficuzza* e poi si era ritirata a Vienna, ove morì divorata dall'ira, e forse peggio che dall'ira, si aveano assunto l'incarico di vendicarla e sfogare ancora la propria rabbia repressa in Sicilia. Di fatti, invece di procurare di estendere al continente le libere istituzioni dell'Isola, non pensarono che a manometterle, e così seminarono malcontento, raccolsero odi e prepararono la rivoluzione del 1820.

Per essere esatti ed imparziali nel giudicare l'opera del signor Gemelli, diciamo che si è nella descrizione di questi odi tra i due popoli e delle cause che li produssero; si è nella narrazione delle gelosie delle città consorelle dell'Isola, e delle fatali conseguenze di esse; insomma si è nella storia sommaria dei rivolgimenti del 1812

e della rivoluzione del 1820, che più brilla il di lui ingegno malgrado le inesattezze che vi si contengono. « Mandata — egli dice — in questa guisa ad effetto la pretesa ristorazione; riuniti i due reami in unico regno; violata la fede del giuramento; mutate leggi, consuetudini, privilegi, dignità e speranze, la Sicilia cadeva nella sorte miserevole di popolo conquistato e venduto alla infedeltà di un tiranno. » Così con ragione osserva il Gemelli « da quel tempo incominciavano i veri odî, e le mutue ostilità infra i due popoli — che furono rafforzati e crebbero, aggiungiamo noi, per la condotta insensata dei Napoletani nel 1820 — perciocchè — continua l'autore — l'uno reputavasi dominatore e signore, l'altro mostravasi intollerante e sdegnoso contro ogni ingerenza o napoletana padronanza... La ristorazione finalmente rendeva più implacabili e funesti questi odî, perciocchè pareva ai Siciliani opera indegna e non tollerabile la perdita della libertà loro, e questa perdita non essere che lo effetto della malvagia indole borbonica, e della nimistà dei ministri napoletani. »

L'unità quindi dei due regni, osserva bene a proposito il Gemelli, era tutta « apparente ed effimera, poichè fondata su la borbonica violenza, e non su l'amore, l'interesse, il bisogno di quei popoli. »

Unificati i due regni, i Borboni informando la loro politica al tirannico e brutale principio — *divide et impera* — colla legge dell'anno 1819 « spartendo — dice il Gemelli — in sette provincie la Sicilia, e dando a ciascuna di esse giudicati e tribunali, amministrazione civile ed eguaglianza più conformi alla maturità dei tempi » aveano suscitato nelle città consorelle dell'Isola un sentimento di avversione verso Palermo, per cui temendo di perdere, e non volendo nè tollerando la perdita di quella rappresentanza acquistata col decreto del 1819, non seguirono, anzi si dichiararono avverse al movimento di Palermo, condizione di cose che non tornò proficua alla libertà; anzi fu causa di altri 28 anni di efferato dispotismo.

Discorrendo di questa rivoluzione del 1820, il Gemelli sennatamente nota « il rapido progresso delle siciliane moltitudini, concios-

siacchè nel 1812 fattori del rivolgimento furono gli o'timati; nel 1820 la rivoluzione era opera di popolo, che per la sua *indipendenza* gagliardamente combatteva » ed è pur troppo vero! Tutte le rivoluzioni in Sicilia sono state attuate al grido — viva l'indipendenza. -- Il popolo, memore delle sue sofferenze sotto le dominazioni straniere; memore delle ingratitudini, dei tradimenti, degli attentati alle sue franchigie operati dai Borboni e dai ministri napolitani, da nessun grido è mosso tanto e così inebriato, come dal grido d'indipendenza.

Parrà cosa strana, ma è pur vera, che « uomini civili e sapienti — come giustamente dice l'autore — quali erano i rettori del napolitano governo, non volendo nè sopportando la siciliana indipendenza, spedirono contro Palermo a riconquistarlo le migliori truppe, capitanate da uno fra i più illustri Generali, Florestano Pepe. » Così la rivoluzione napolitana, ubbidendo a Re Ferdinando I, mandava a combattere il siciliano sollevamento; due popoli italiani per odì e gelosie di preminenza laceravansi ed indebolivansi a solo beneficio del dispotismo dei Borboni; sangue italiano scorreva fra città italiane, mentre lo straniero si accostava alla frontiera custodita e difesa da poche e demoralizzate truppe.

Ma non fu solamente la discordia fra le città dell'Isola, non furono i soli odì fra Napolitani e Siciliani che produssero la perdita della rivoluzione del 1820. Di fatto, mentre le truppe austriache marciavano per rendere mute e deserte le sale del Parlamento napolitano, per abbattere lo Statuto, la nascente libertà e le speranze dell'avvenire, che faceva allora Torino, che non è guari un sapiente Deputato proclamava in Parlamento, come il solo paese d'Italia dotato dello spirito di *malleveria*? Noi crediamo che l'Austria, o non avrebbe osato inoltrarsi verso Napoli, o il generale Santarosa, che dirigeva la rivoluzione, l'avrebbe attaccato a tergo, e l'indipendenza italiana, probabilmente, fin d'allora sarebbe trionfata, se Carlo Alberto in quel tempo, vicario rappresentante di Carlo Felice, il quale si tenea alla Corte di Modena, non avesse voltato faccia alla rivoluzione, ed abbandonato il suo amico Santarosa fuggendo, perchè da Carlo Felice

riprovato pel fatto della costituzione da lui stata pubblicata nel marzo 1821.

Nel 1825 a Ferdinando I, Re per 66 anni, succedette Francesco I, suo figlio, di cui l'autore traccia proprio con tinte vivissime e bene adatte il quadro del brevissimo regno, ed arriva al Re Ferdinando II, che succeduto a Francesco I, l'8 novembre 1830, « si presentava quale inatteso *riparatore* delle patite sventure. » Oggi questa parola è caduta in discredito; ma a quell'epoca ci si credette, e ci si credette ancora in tempi a noi più vicini anzi vicinissimi; ma non è vero che, come dice il signor Gemelli, « i primi atti del nuovo Re non apparvero conformi alle concepite speranze » anzi furono generosi e plauditi. Richiamò dall'esilio e liberò dalle prigioni i condannati del 1820-28; fu generoso verso Lancellotti e Rosseroll, uffiziali congiurati contro la sua persona. Il signor Gemelli come prima pruova del suo asserto dice: « Presa appena la corona, deponeva l'odiato marchese Ugo dalla eminente carica, tirannescamente esercitata, e sbandiva quell'uomo con modi illegali, subitanei e violenti, » e di quest'atto, non diciamo, se giusto o ingiusto, l'opinione pubblica lo lodava, tanto più, in quanto che la Sicilia fu ordinata a forma amministrativa completamente autonoma. Ancora: il Gemelli siegue a dire che Ferdinando « usava, nel medesimo tempo, eguali modi col ministro Intonti, il quale consigliava per paura e per le mutate condizioni europee, un nuovo disegno di governo. Vano consiglio, egli dice, che gli fruttava l'esilio ed il duro comando di uscire in brevi ore dal reame. Sparite in tal guisa le prime illusioni, il secondo Ferdinando mostravasi in tutta la bruttezza innata della sua indole e della pessima educazione ricevuta. »

Ebbene, in questo breve periodo della storia del signor Gemelli, da noi fedelmente trascritto, si contengono inesattezze, errori non lievi, poca conoscenza dei fatti, anacronismi gravi, che noi vogliamo notare e correggere.

Dopo la rivoluzione del 1820, in Sicilia attuata e sostenuta per solo valore e virtù del popolo palermitano, la Sicilia, se non ricon-

quistò le sue libertà sospese e non distrutte, ottenne però che venisse ribadita ed estesa la sua autonomia amministrativa, e che fosse abolita la carta bollata e disgraziatamente ancora la coscrizione, leggi che di recente erano state estese da Napoli alla Sicilia — Essi non sanno quel che rifiutano — rispose l'astuto ministro Medici, quando gli si annunciò la rivoluzione di Palermo, e come primissima, tra le cause determinanti, la coscrizione — e diceva benissimo. Se la leva, istintivamente odiata dai Siciliani, avesse durato, la Sicilia non avrebbe sofferto 28 anni di dispotismo, nè la rivoluzione del 1848 si sarebbe eclissata lagrimevolmente.

L'autonomia amministrativa della Sicilia fu distrutta col decreto del 1837, detto della *promiscuità*, come ricorda Gemelli, e che fu la vera origine, ricercata e non trovata dall'autore, della rivoluzione del 1848.

E non fu nel medesimo tempo che sbandiva il marchese Ugo, che Ferdinando usava eguali modi, e peggio ancora, col ministro Intonti. Questo fatto ha tale importanza, che se Gemelli ne avesse conosciuto i particolari, certamente non avrebbe perduto l'opportunità di mostrarsene informato. Questo fatto trovasi accennato nella *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, al Capo terzo — d'onde il Gemelli l'attinse. Riguardi a persone allora viventi, e che furono attori, impedivano maggiori dettagli, ed ora, cessata la ragione di quei riguardi, crediamo pregio dell'opera riferirlo esattamente.

I principi reali per la maggior parte si mostrano, o si fan credere, inclinati alla carriera militare. A due o tre anni sono caporali; a quattro o cinque anni sono promossi a sergenti; ben presto han finito i loro studi, subito gli esami, ed arrivano a capitani, a colonnelli, a vice ammiragli, a comandanti eserciti ed armate ecc. Ferdinando, a similitudine di tutti i principi di tutte le dinastie, a forza di farglielo credere, si credette, e forse in buona fede, bravo militare ed anche buon marino, superando con ostinazione degna di migliore causa, la sua natura avversa al mare. Non si può però negare che la sua inclinazione alle cose militari, divenuta abitudine, fu molto proficua al-

l'esercito ed alla marina napoletana. Egli aumentò l'una e l'altro, ne immegliò le condizioni, la disciplina, l'abbigliamento, il vitto.

La rivoluzione di Polonia, e la vigorosa resistenza di quel popolo generoso al colosso russo; le rivoluzioni di Spagna e di Francia eccitavano il suo spirito giovanissimo, e l'inducevano a simpatizzare cogli illustri generali, allora fuori servizio, Roccaromana, Florestano Pepe, Satriano, dei quali sentiva narrare l'eroica condotta militando sotto Murat in Russia ed in Italia, che volle tornassero a far parte dell'esercito. Ed essi accettarono, poichè grandi speranze si erano concepite sulle tendenze liberali del giovane re. Con essi, più che con qualunque altro, Ferdinando s'intratteneva e conversava familiarmente e ne ascoltava i consigli. Essi però, perchè educati alla scuola francese e di principii moderatamente liberali, erano tenuti in sospetto dal Generale Fardella. Quest'uomo onestissimo, ma conservatore, anzi retrivo, uno degli educatori di Ferdinando, che a lui era stato confidato quando Francesco I, partito per la Spagna, lo lasciava Vicario Generale del Regno con l'*alter ego*, esercitava sull'animo di questo principe una non dubbia influenza.

Pure i Generali liberali e progressisti, Roccaromana, Pepe Florestano, Filangieri principe di Satriano, ed anche il Generale principe Strongoli Pignatelli, il solo che non avesse voluto aderire all'invito di ritornare a servire, si concertavano e facevano opera per ridurre Ferdinando a mutare forma di governo. Per riuscire più sicuramente, profittando dell'opportunità della rivoluzione di Francia e delle condizioni in cui allora trovavasi il Regno, l'Italia, l'Europa tutta, tentarono di ottenere ed ottennero la cooperazione del Ministro Intonti. Questi cominciò a suscitare nell'animo di Ferdinando il sospetto di malcontento dei popoli, di desiderio di riforme, ed a poco a poco giunse a riferire che le Calabrie tumultuavano, gli Abruzzi si agitavano, la Sicilia era pronta ad insorgere: risolvesse, reprimere violentemente, o concedere. Consultasse le persone di sua maggiore fiducia, ma nel più gran segreto, perchè le cose non trapelassero ed agitasero pericolosamente la Capitale.

I Generali, che, scienti di tutto, non erano lontani ad aspettare la chiamata, furono avvertiti che il Re li dimandava, ed accorsero. Essi scaltramente, lasciando la responsabilità della gravità dei fatti riferiti al Ministro di Polizia Intonti, interrogati sulla convenienza delle misure da adottarsi, non tardarono a trovarsi di accordo nel consigliare riforme, anzichè misure di rigore, ad un Re che in varie occasioni si era mostrato di animo *mite e generoso*. Il giovane Re lusingato nell'amor proprio dalle lodi di provetti ed illustri Generali, gradì il consiglio, e fu stabilito di discutere nel più gran segreto e sorprendere la popolazione con grandi riforme liberali, desiderate ma non aspettate. — Così tutto combinato venne il dì in cui verso sera i decreti trovavansi belli e formulati, e spediti alla stamperia reale per istamparsi. Quei decreti contenevano l'organizzazione di un nuovo e largo Consiglio di Stato; la scelta di nuovi ministri; il richiamo degli ufficiali ancora fuori servizio; l'ordinamento della milizia cittadina. Insomma, perchè potesse dirsi un Governo rappresentativo non mancava che la Camera dei Deputati.

Intanto, dall'un de' lati la camerilla reazionaria, con alla testa la Regina Madre ed il Generale Fardella, presentiva che qualche cosa di grave trattavasi tra il Re e i Generali liberali: solo non sapea spiegarci l'intervento del Ministro di polizia. D'altra banda i Generali, i quali ben sapeano che, se la camerilla arrivasse a scoprire il segreto avanti la pubblicazione dei decreti, avrebbe tutto guastato, quel giorno in cui ogni cosa era stata concretata e i decreti spediti alla stamperia, circondarono il Re e lo resero inaccessibile.

Verso sera il Ministro Intonti e i Generali si ritirarono, restando a guardia il Filangieri. Egli più tardi ebbe le bozze dalla stamperia, le corresse e ne diede lettura al Re. Poi questi si ritirò nelle sue stanze per andare a letto. Satriano rimandò alla stamperia le bozze corrette con ordine di pubblicare i decreti all'alba, e sembrandogli tutto tranquillo, tutto assicurato, contro il convenuto cogli altri Generali lasciò il Palazzo Reale.

Ma negli appartamenti della Regina Madre vegliavano Monsignor

Oliveri ed il Generale Fardella, i cui fidi satelliti, che ronzavano attorno alle sale del Re, li avvertirono della partenza di Satriano. Allora, senza pôr tempo in mezzo, Monsignore, il Generale e la Regina Madre si avviarono alle stanze del Re, e l'una coll'autorità di madre, l'altro con aria di educatore, e il Generale assistito dai titoli di vecchio soldato, d'istitutore ed amico affezionato del Re, rompendo la consegna vi penetrarono. Cosa si dicesse, cosa si facesse in quelle stanze, nessuno il seppe mai; ma si potè argomentare dagli effetti. Dopo un'ora e più di colloquio il Re chiamò, e diede ordine di far venire subito il Marchese Delcarretto, Ispettore Generale della Gendarmeria, il quale dopo breve abboccamento col Re e col Generale Fardella, mandò a ritirare i decreti, ch'erano alla stamperia già pronti a pubblicarsi; ordinò di tener pronte due carrozze da posta; andò a svegliare il presidente del Consiglio dei ministri, Duca di Gualtieri, e in sua compagnia, e seguito da forza sufficiente, portossi in casa dello Intonti, che abitava dirimpetto le Finanze, in Via Toledo, e fattolo svegliare, gli disse queste precise parole: — Ho ordini del Re di accompagnarvi sino ai confini del Regno; le carrozze sono pronte, non avete che due ore per prepararvi l'abbisognevole. —

Prima di spuntar l'alba, due carrozze correivano sulla via di Roma; nella prima stavano il Ministro di Polizia caduto, e l'altro sorgente; Nicola Merenda, che accompagnava lo zio Intonti, stava nella seconda.

In quella notte vi era festa da ballo in casa Lefèvre, e il principe Strongoli Pignatelli, che era a parte di quanto si ordiva dai Generali compagni ed amici, il Roccaromana ed il Pepe vi si trovavano.

Verso un'ora del mattino essi videro entrare in quelle sale il Generale Satriano. Gli corsero incontro — Cosa hai fatto? perchè abbandonasti la tua guardia? — gli chiese Roccaromana. — Che temete? il Re a quest'ora dorme; i decreti sono già stampati e fra qualche ora saranno pubblicati — Ebbene, mentre Satriano così rispondeva, abbiamo già detto quali avvenimenti si succedessero nel palazzo reale e per la città di Napoli colla rapidità dell'elettrico.

I generali, sia perchè fossero stati molto scaltri, molto riserbati

nel dare i loro consigli; sia perchè non si volessero colpire in unica volta un Ministro di polizia e quattro Generali amatissimi dalla truppa; sia per l'una e l'altra ragione insieme, furono risparmiati: Delcarretto e Fardella si contentarono di concentrare sul capo del solo Intonti lo scoppio della tempesta.

Più tardi Fardella, Siciliano, ebbe a pentirsi di aver messo innanti il Delcarretto, col quale ben presto, sebbene egli si fosse conservatore, anzi retrivo, essendo però uomo onestissimo, e che amava il suo paese, ma a modo suo, si trovò in antagonismo, e tanto che l'opinione pubblica giudicò morto di veleno e non di colera il Fardella, veleno fattogli propinare da Delcarretto, che vedeva nei consigli di mitezza dal Fardella dati a Ferdinando, un ostacolo all'attuazione dei suoi piani dispotici, alla sua prevalenza sull'animo del Re.

Nei primi anni del suo regno Ferdinando si diede bel tempo: amò la compagnia dei giovani, ed anche la vita galante; ma non ebbe felici successi.—Una delle sue prime favorite lo giudicava dicendo—non è buono come re, perchè è avaro; non è buono come amante, perchè non ha cuore sensibile; non è buono come uomo, perchè è *facco, debole, snervato*—Così, quando sposò la bella e buonissima principessa Maria Cristina di Savoia, fu facile ad essa toglierlo dalla vita galante, nella quale non avea avuto buon successo, e dalla società dei giovani che lo circondavano.

Fu il primo passo che Ferdinando fece dalla caserma al bigottismo. Ma avvenne, che mentre la regina era gravida, il Re si permettesse uno scherzo niente convenevole—la Regina stando per sedersi Ferdinando le allontanò la sedia, ed Ella cadde a terra sconsigliatamente, e questa caduta fu creduta la causa della sua morte, che seguì nei primi giorni del puerperio. — La Regina levandosi e guardandolo severamente—Credeva, gli disse, di avere sposato un Re, ma mi avvedo di avere sposato un soldato. — Fu dopo la morte di questa pia principessa, sotto la malefica influenza di Maria Teresa di Austria, seconda moglie di Ferdinando, che il bigottismo il più stupido, triviale ed insensato ebbe il suo pieno svolgimento; fu dopo la

morte del Generale Fardella, una delle ultime vittime del colera del 1837, che « vedemmo i popoli delle due Sicilie nelle miserande condizioni di durissima servitù, e le sorti del Regno per lunghi anni abbandonate a quel triunvirato (son parole del Gemelli, copiate dalla *Protesta del popolo delle due Sicilie*) di un frate, di un birro, di un ladro » Celestino Cocle liquorista, marchese Delcarretto e Santangelo.

Avanti quest'epoca Ferdinando, come ben dice il signor Gemelli « dotato di mente astuta e non volgare apparve come riparatore delle patite sventure » i suoi primi atti fecero concepire grandi speranze, anche ai liberali dell'Italia centrale, che nel 1831 arrivarono a sperare che Ferdinando si mettesse a capo dei moti allora avvenuti; e noi abbiamo già ricordato come in Napoli i liberali di quel paese, e tra i primi Pepe, Roccaromana ecc., furono sul punto di ottenere da lui grandi riforme.

Quanto alla Sicilia, lo dice lo stesso signor Gemelli, e sono queste le sue parole « largheggiava coi Siciliani concedendo loro una forma di governo somigliante a quella del 1821, dimodochè si vide in quel tempo reggere l'Isola un Conte di Siracusa fratello del Re, si vide sorgere a canto del Luogotenente una piccola corte, un consiglio di Stato e qualche disegno di riforme amministrative. »

Non è vero dunque, che i primi atti del nuovo Re (Ferdinando II) non apparvero conformi alle concepite speranze. Il signor Gemelli, che questo asserì, smentisce sè stesso colle parole che or ora abbiamo ricordato.

E di chi la colpa se questo stato, tanto utile alla Sicilia, non fu durevole? Quale fu la causa che spinse Ferdinando a ritogliere alla Sicilia i largiti favori? Fu forse, come sembra di credere l'A. « la fine della rivoluzione di Varsavia, il rivolgimento francese già signoreggiato dal principe Orleanese fatto Re, i rumori spenti della Germania, l'Italia vinta? » Furono veramente come siegue a dire l'A. « un pretesto a siffatta mutazione, l'amore dei siciliani inverso il fratello, e le fredde accoglienze fattegli nel 1834, al suo ritorno in Sicilia? »

Se si vuole essere imparziali e veritieri bisogna convenire che la

colpa di quelle mutazioni ricade su quei liberali di Palermo, che sebbene uomini di mente e di cuore ebbero il torto di credere e sperare di fare un Re del Conte di Siracusa.

Noi non facciamo la difesa di Ferdinando, nè guardiamo la quistione dal lato dell'Unità Italiana. Alcuni uomini, e dei più influenti di quel tempo, allora fieri autonomisti, furono dopo il 60 e sono accaniti unitari accentratori. Noi guardiamo la quistione dal lato semplicissimo della convenienza e della possibilità. Scrivendo la storia non si guarda ai partiti; avanti tutto la verità, l'esattezza; bisogna dire il bene quand'anche fatto da nemici, come bisogna censurare gli errori commessi dagli amici. E fu un grave errore dei liberali palermitani cospirare col fratello del Re contro il Re. Un fratello che cospira contro il fratello non ci dà una buona idea, nulla ci dà a sperare di buono. Ed il Conte di Siracusa se non era il peggiore di tutti i figli di Francesco I, certo non fu il migliore. Su di lui pesarono sospetti, e più che sospetti quasi certezza, di qualche fatto orribile.

Egli cospirò nel vero senso della parola, ma a metà, e non mai ebbe il coraggio, non mai si mostrò pronto a stendere la mano per impossessarsi della corona di Re. I liberali di quel tempo caddero nello stesso errore dei loro antenati, quando convocato il Parlamento in Palermo, conferivano al Vicerè, infante Giovanni figliuolo di Ferdinando, la siciliana corona, la quale per debolezza di quel principe, dice Gemelli, non fu gradita, nè accettata, e la Sicilia restò delusa nella sua aspettazione; errore, come vedremo, più tardi ripetuto dai contemporanei.

Dall'un dei lati dunque, il Conte di Siracusa che cospirava; d'altra banda il ministro degli affari di Sicilia presso il Re in Napoli cavaliere Franco, che geloso della potenza del Conte di Siracusa in Palermo, lo riducea, a suo dire, un semplice passa carte, e per sbarazzarsene, mettendo innanzi la di lui popolarità in Sicilia, lo dipingeva nello animo di Ferdinando, già divenuto sospettoso, come un ostacolo al buono andamento degli affari, e un pericolo all'unità del Regno. Qual meraviglia, che il Re si fosse determinato a richiamare

•

il fratello, a consigliargli un viaggio, e nel 1835 farlo supplire in Sicilia dal principe di Campofranco ?

Franco però non comprese, che, minando la potenza del Luogotenente in Sicilia, minava la base della sua carica.

Venne il 1837, e lo sviluppo del colera nella disgraziata Sicilia provocò le ribellioni prima di Siracusa e poi di Catania, che volgevasi alle città sorelle dell'Isola, alle quali mandavano commissari, invitandole a seguire sollecite i moti catanesi. « Tardo provvedimento —dice il Gemelli,—dopo la fallita sollevazione in Messina, e lo stato miserevole di Palermo, a causa delle stragi fatte in quella città dalla pestilenza colerica. »

Ma era stata tentata forse in Messina una sollevazione? e perchè non si compì? perchè era fallita? lasciamo che risponda lo stesso autore. Egli dice « Inatteso giungeva da Napoli il real pacchetto Santo-Antonio, portante i vestiarî del presidio; e contro le leggi di pubblica salute volea, per ordine del Principe, deporre quel carico. Levavasi il popolo a tumulto, e dava furiosamente alle fiamme l'ufficio sanitario, impediva la libera pratica al Santo-Antonio, e minacciava maggiore e più terribile sollevamento. Fu pertanto prudente pensiero quello del Generale Caraffa, di Noja, il quale ritraendo le soldatesche nei loro alloggiamenti, avviavasi solo per le vie, raffrenava le ire, pregava e prometteva: avrebbe fatto egli sciorre le vele all'abborrito pacchetto. E la data fede lealmente manteneva. Allontanato il pericolo il popolo si acquietava, e per maggiore guarentigia ordinavasi a schiere pel mantenimento di pubblica sicurezza. » Dopo aver così risposto alle fatte dimande l'A. continua. « Ma se da un lato tranquillavasi la popolar furia pei cessati timori di colera, dall'altro per quei tumulti le speranze della parte liberale si ringagliardivano. Pareva amica la fortuna ad un mutamento di cose: gli umori vivi ed ardenti, il governo incerto, grande la necessità e ben superabili i pericoli. Era dunque mestieri di ardimento ed audacia, virtù proprie alla reazione di un popolo quante volte avesse egli coscienza dei suoi dritti, e si mostrasse degno di nuovi destini. Ma queste virtù mancavano, per

mala ventura, a quegli uomini, che in quel tempo la parte liberale messinese capitanavano. Adunavasi non pertanto una mano di giovani generosi in segreta congrega, ma privi della parola confortatrice di un capo, dovettero i loro magnanimi ardimenti rimanere senza quei buoni effetti, che sogliono in queste felici occasioni salvare la patria.»

Leggendo questi arditi pensieri, espressi con sì nobili parole, noi non potemmo fare a meno di esclamare — Ahi sventura, sventura, sventura! — perchè il signor Gemelli, che mostra tanto ardimento nell'opera sua, che mostra di saper tanto ben comprendere la situazione e l'opportunità, non si trovava allora nella sua città nativa, in mezzo a quella mano di giovani generosi riuniti in segreta congrega! O perchè malauguratamente non era iniziato in quei misteri! —

Se non che, non più che tre pagine appresso, con nostra sorpresa ci è toccato di leggere, ed egli stesso ci rivela, che non solo era in Messina — egli scrive — un Antonino Faro e Diego Fernandez, i quali abboccatisi cogli amici loro Carlo Gemelli e Placido Galatti, venivano a notizia delle condizioni in che trovavasi a quei giorni la parte liberale Messinese, « sicchè i commissari Catanesi, avuta per risposta l'impossibilità di sollevarsi Messina, furono rimandati. » Come mai dunque il Gemelli, che fu il primo e più influente attore, ma per non avere audacia, per non aver ardimento rimandava i commissari catanesi, ora calunnia gli altri capi e il popolo messinese?

Alle notizie dei movimenti di Catania e di Siracusa pervenute in Napoli, il primo pensiero di Ferdinando non fu di spedire Delcarretto per reprimerli col terrore, come crede Gemelli; ma fu quello di recarsi egli stesso in Sicilia, e con atti di clemenza calmare le popolazioni siciliane conturbate da sollevazioni incomposte e inopportune, a causa del morbo distruttore che le travagliava.

Gli ordini della partenza furono dati per le 11 p. m., e il Commendatore Corsi, segretario del Re, avvertì la famiglia di preparare la sua valigia, chè mancherebbe a prendere all'ora della partenza. Ma invece alle 11 egli rientrò in casa. La camerilla reazionaria avea superato, e distolto il Re dal divisamento preso, lo induceva a spedirvi invece Delcarretto.

Il Gemelli accenna « le prime ordinanze da truce animo dettate » da Delcarretto; il guiderdone promesso di onze 100 a chi vivo presentasse un ribelle; metà del premio per una testa mozza; la corte marziale da lui creata per giudicare e punire tutti i rivoltosi; la sua partenza il 10 agosto da Catania per Siracusa, già calma per opera di Adorno, di quello stesso Adorno che poco dopo, insieme al figlio e ad altri 11 cittadini cadeva moschettato in un sol giorno; — narra, in una parola, gli scherni e la tracotanza dei satelliti, il furto impudente, le turpi venalità, le brutali libidini, la sete rinascente di sangue e le insaziate vendette; ricorda i nomi dei fucilati catanesi e dei condannati agli ergastoli ed alle galere, e per quanto dica e con severe parole condanni le laidezze del Delcarretto, non giunge, nè mai giunger potrebbe a dir tutte le orgie le più impure ed infami di quell'uomo e dei suoi feroci sgherri.

Il Gemelli dice, che « il superbo ministro insanguinate in tal guisa due belle e nobilissime città, con una falange di berrovieri e delatori trasferivasi in Messina, ove di già giunte le nuove delle siracusane e catanesi sventure, eransi dipartiti alcuni di quei giovani, che potevano esser segno alle ire borboniche, tra quali il Gemelli, che riparossi in Toscana. » È questo fu il primo esilio del Gemelli, impostogli dalla paura, e non per misura poliziesca o rescritto. Ma avvenne che « il Delcarretto, pareva avesse smesso la sua indole e ripreso forme alquanto più umane e civili » dice lo stesso Gemelli. « Non cost—egli continua — operava nella provincia di Palermo, ove ripetevansi le stesse scene di sangue che a Siracusa e a Catania » e si racconta, che un parroco, avuto ordine di far seppellire 9 cadaveri di condannati a morte fucilati il 17 luglio in Misilmeri, invece ne trovasse 10: il decimo era un giovanetto di anni 14, nominato Antonino Megna, che non volendosi staccare dal padre, l'avea seguito nel carcere, e con esso avea subito la morte. Così, ben dice il Gemelli, chi scampato aveva la colerica pestilenza non isfuggiva le condanne, o le persecuzioni borboniche; in brevi giorni era la Sicilia da tre grandi calamità repentinamente oppressata, cioè, una terribile pestilenza, le fallite ribellioni ed una crudelissima tirannide. »

Eppure, tanto sangue versato, tanti mali sofferti furono in seguito sorgente fecondissima di sforzi generosi, di simpatia e di accordi tra le città sorelle dell'Isola, fin allora divise da malinteso spirito municipale, e di concerti coi Napolitani.

Da quel tempo l'odio di Ferdinando contro la Sicilia non ebbe più misura: il suo bigottismo non ebbe più limite. Fu dopo quell'epoca che quel triunvirato di un frate, di un birro, di un ladro, divenne veramente l'arbitro dei destini di 9 milioni di sudditi, ed è pure troppo vero, che costò ad essi molte lagrime; ma ai Borboni preparò la caduta e produsse la perdita del trono.

Un decreto, al quale fu dato il nome di legge di *promiscuità*, tolse alla Sicilia ogni amministrazione autonoma, e questo decreto che radicalmente mutava l'amministrazione dell'Isola..... ebbe quel nome, perchè i Siciliani e i Napolitani promiscuamente potevano essere impiegati nell'una ed altra parte del Regno. Così il ministero di Sicilia presso il Re fu abolito. Franco, che colle sue imprevedgenti insinuazioni avea minato il suo seggio, cadde, e tutti gli affari dell'Isola furono accentrati nei diversi dicasteri nella Capitale del Continente napolitano. Allora, dall'un dei lati i Siracusani, i Messinesi, i Catanesi, i quali anche per gli affari di poca o niuna importanza erano costretti a correre sino a Napoli, ove per lunghi mesi languivano aspettandone la risoluzione, si convinsero che i loro mali, le loro precedenti sventure, non erano derivate dall'accentramento in Palermo, capitale dell'Isola, e che mali infinitamente maggiori sperimentavano dall'accentramento in Napoli. D'altra banda, i Napolitani, che venivano sbalzati da una delle estremità dei domini continentali al centro o all'altro estremo della Sicilia, sebbene con promozioni esorbitanti e assai vantaggiose, pure, costretti a lasciare il proprio paese ed esporsi a penosi e lunghi viaggi per mare e per terra, sperimentarono come sa di sale lo pane altrui.

Ecco la vera origine, la vera causa della rivoluzione del 1848, che l'A. avea promesso di ricercare, e dopo avere scritto 143 pagine non trova ancora, e pare che non pensasse più a rinvenirla. Ma se fu

dopo gli accennati avvenimenti, come ben dice lo stesso signor Gemelli che « le segrete congreghe furono accresciute e meglio ordinate, » non è affatto vero, com'esso erroneamente continua a dire, che « fu in quel tempo, che intavolavansi i negozi fra il comitato di Palermo con quello di Napoli, e davasi l'incarico ad un marchese Ruffo, ad un Giovanni Raffaele, Siciliani in Napoli residenti, per mantenere e rannodare viemmeglio i mutui intendimenti infra le parti liberali dei due reami. »

Le cose andarono assai diversamente di come le narra il signor Gemelli. Egli interamente estraneo alle segrete congreghe, ai comitati di Napoli, di Palermo, di Messina, di Catania, che ordivano la rivoluzione, non è meraviglia che ignori il tempo in cui Raffaele intavolava negoziati coi liberali napolitani, nè quando il marchese Ruffo gli fu aggiunto per rappresentare presso quello di Napoli, i comitati di Sicilia. E questo non è tutto. L' A., dopo avere scritto 56 pagine del lib. I in cerca dell' origine della rivoluzione del 1848, — e arrivato al 1837, di un decennio di storia dal 37 al 46, che contiene la vera origine della rivoluzione, di cui scrive la storia, si diffonde sulla descrizione degli episodii, trascura l'azione principale e se ne sbriga in poche parole. Ancora; alla storia del 1847, che fu il vero precursore del 1848, non vi dedica che 3 pagine. I fatti principali, i liberali della vigilia e di vecchia data sono trascurati, ed ei non accenna che ai liberali dell' indimani, agl' intrusi.

Quel Giovanni Raffaele, appena una sola volta ed erroneamente ricordato dal signor Gemelli, assai prima del tempo supposto dallo stesso, avea intavolato negozi coi liberali di Napoli. Residente in quella Città fin da gennaro 1828, ben presto egli conobbe e contrasse amicizia con alcuni di quei liberali, i quali dopo i fatti miserandi di Bosco, distrutta a colpi di cannone dal feroce Delcarretto, aveano inteso il bisogno assoluto di cercare l'appoggio della Sicilia per poter riuscire ad attuare con successo un movimento rivoluzionario.

I primi uomini coi quali si pose in relazione nel 1830 furono gli avvocati Casimiro Altieri, Francesco Saverio Barbarisi, e specialmente

l'avvocato e distinto economista Matteo De Agostinis. Poi con Carlo Poerio, Giuseppe Del Re, Mariano Ayala, Giacomo Longo, e più tardi con Francesco Bozzelli, Damiano Assanti, Primicerio, Romeo Giovan Domenico, Malvito, oggi Duca di S. Donato, ecc. Ma le condizioni dell'unione che posavano i liberali napolitani non erano accettabili. Essi volevano che la Sicilia iniziasse il movimento: Napoli seguirebbe; e quanto ad ordinamento, — a guerra finita ci aggiusteremo tra noi, essi dicevano. Ma Raffaele, che conosceva i bisogni della Sicilia, i desideri e la volontà dei Siciliani, rispondeva—l'esperienza aver dimostrato ai Siciliani, ed essi ricordare che i Napolitani si erano sempre opposti al risorgimento dell'Isola, alle cui antiche franchigie avevano sempre attentato. Questo risultava, egli diceva, dai fatti del 1806, del 1812, del 1820, e però era inutile sperare che la Sicilia insorgesse la prima. Vana lusinga il credere che i Siciliani consentissero ad insorgere, avanti di stabilire nettamente e fermamente le condizioni dell'ordinamento dei due Regni,—e per condizione, egli consentiva all'unità di corona, ma per tutt'altro, dinandava vita assolutamente autonoma della Sicilia, ad imitazione perfetta di Svezia e Norvegia.

Parecchi anni passarono in queste trattative. Le riunioni si facevano a lunghi intervalli, tra pochi, ma dei più influenti del comitato di Napoli, nel quale solo Raffaele rappresentava la Sicilia, e però riuscivano di poco o nessuno utile risultato: poichè, dall'un dei lati, la Sicilia sotto il viceregnato del Conte di Siracusa, godendo di sufficiente indipendenza amministrativa, con ragione i Siciliani non erano punto disposti a comprometterla senza grande probabilità di riuscita, senza grande speranza d'un migliore avvenire. D'altra banda i liberali napolitani, sotto pretesto dell'unità d'Italia, a cui in risultato si aspirava, tenevano fermo nel voler mantenere infeudata la Sicilia. Ancora, essi speravano nella congiura militare (1833) dei fratelli Rosaroli e Lancellotti, nei movimenti di Romagna; speravano infine nei tentativi dei generali liberali di già da noi menzionati. Ma quando videro sfortunati gli sforzi dei primi, repressi i moti di Romagna, falliti i tentativi dei generali, divennero a propositi meno esclusivi.

I primi che cominciarono a rendere ragione alle condizioni posate da Raffaele furono gli avvocati Casimiro Altieri e Francesco Saverio Barbarisi. Ma dopo i disinganni or ora accennati, l'avvocato Matteo de Agostinis, influente nel Comitato e da tutti amatissimo, si accostò alle idee di Raffaele e cominciò a sostenerle, a condizione che Napoli e Sicilia contemporaneamente insorgessero: tutt'altro da convenirsi dopo la vittoria, ammettendo, fin d'allora, per base l'amministrazione separata.—Raffaele replicava: potere sperare, anzi esser quasi certo del consentimento dei Siciliani al primo patto; poco o nulla sperava pel secondo.

Poco dopo egli fu in Palermo ed in Messina, s'intese coi comitati composti in Palermo dal principe di Granatelli, Giovanni Denti di Piraino, Mariano Stabile, avvocato Angelo Marocco, Francesco Di Giovanni, coi fratelli cav. Emerico Amari e conte Michele, col marchese Longarini: in Messina con Domenico Piraino, fratelli Landi, Giuliani, Ieni—e fu autorizzato ad accettare la contemporaneità dell'insurrezione, ma di definire e precisare avanti d'insorgere i patti circa l'ordinamento dei due regni, da attuarsi dopo la vittoria.

Dopo questo, ed in tempo in cui la polizia di Delcarretto sospettosa ed attiva più che mai spiava, imprigionava, proscriveva, egli sostenne penosissimi e pericolosi lavori. Fece frequenti viaggi, onde mettere ben d'accordo le due più influenti città, Messina e Palermo, nella quale opera importantissima grandi servizi prestò il Piraino: e per mezzo di Pietro Cusmano, Luigi Consiglio, Marco Davì, Francesco Miceli, comandanti dei vapori Napolitani ed amici di Raffaele, e più tardi ancora di Stefano Trifiletti, attivò frequenti corrispondenze col barone Pancali in Siracusa, con Domenico Piraino in Messina, con Giovanni Denti di Piraino e col principe di Granatelli in Palermo.

Bisogna però confessare, che, malgrado tutto questo, l'ordinamento dell'insurrezione progrediva poco. Le idee unitarie di Mazzini, per mezzo della *Giovane Italia* diffuse, prevalevano specialmente appo i Lombardi e in Romagna, la quale dovea insorgere contemporanea-

mente a Napoli e Sicilia. E però i liberali di quelle regioni non facevano buon viso alla condizione della separazione della Sicilia da Napoli, nè i Napolitani appoggiavano quanto avrebbero potuto e dovuto una condizione ch'era prevalsa nella maggioranza del Comitato.

Strana cosa, ma pur vera! Tutti i sacrifici si volevano dalla Sicilia. Si voleva da parte sua l'iniziamento della rivoluzione e l'abdicazione di tutti i suoi dritti, per la speranza allora assai lontana dell'unità.

Ma quando Gabriele Carnazza, per i fatti del 1837 condannato all'ergastolo, ebbe commutata la sua pena in domicilio forzoso in Napoli, e per fortuna andò ad abitare una casa nello stesso palazzo, dove abitava De Agostinis, allora, e senza l'intervento di Raffaele, essi si conobbero, si avvicinarono; e quando il De Agostinis, che voleva assicurarsi se per mezzo di altri potesse ottenere dai Siciliani condizioni migliori di quelle posate da Raffaele e più conformi ai desideri dei liberali di Napoli, intavolò discorsi col Carnazza conducenti all'uopo, trovò invece che Carnazza, non solo teneva fermo alle condizioni posate da Raffaele, che in sostanza erano quelle di tutti i liberali di Sicilia, ma voleva ancora l'iniziativa della rivoluzione della parte di Napoli—avendo l'esperienza mostrato, egli diceva, che i Napolitani contrariano e corrono a reprimere, anzichè a seguire ed aiutare i moti della Sicilia: i moti del 1837 esserne l'ultima pruova—La parola facile di Carnazza, di un uomo che avea tanto sofferto e soffriva per la causa della libertà, persuase De Agostinis di non aver cosa alcuna a sperare dai Siciliani, senza accettare francamente e lealmente le condizioni posate da Raffaele; e però si diede a tutt'uomo a sostenerle presso i suoi amici, e a farle prevalere nel partito liberale.

Più tardi, nel 1842, fu stabilita una riunione generale dei rappresentanti dei vari Comitati del Regno, convocati in Napoli; la riunione ebbe luogo in casa dei fratelli Assanti, Vico S. Sepolcro, e v' intervennero Antonino Plutino, Ottavio Graziosi, Michele Primicerio, Alessandro Marini, Giuseppe Masi, Mociaro, Nicola Le Piane, e Sarda,

oggi Consigliere di appello, Poerio, Del Re, Settembrini e fu presieduta da Francesco Paolo Bozzelli.

A causa della presenza di nuovi membri venuti dalle provincie, la discussione fu lunga e molto animata. Raffaele, che ancora solo rappresentava i Comitati di Messina e Palermo presso il Comitato generale di Napoli, dovette parlare più volte per esporre e sostenere le condizioni posate e dalla gran maggioranza accettate, e finalmente tutti riuniti in un comune accordo, il presidente signor Bozzelli riassumendo tutta la discussione conchiudeva e levava la seduta con queste testuali e memorabili parole—Abbattiamo uniti la comune tirannia, e poi ciascuno a casa sua.

In quella memorabile seduta tutto fu stabilito, meno il giorno della levata degli scudi, ed i commissari partirono ciascuno per la propria provincia per preparare l'occorrente, aspettando dal Comitato generale di Napoli l'indicazione della giornata.

Fu allora che Raffaele, non volendo assumere egli solo tanta responsabilità, venne in Palermo, e, riunito il Comitato nel casino del signor Agnetta, espose minutamente il convenuto, domandò compagni per rappresentare la Sicilia presso il Comitato di Napoli, e solo allora e non prima gli fu indicato il march. Ruffo, e più tardi Fabrizio Alliata, allora principe di Buccheri, e poi di Villafranca. Fu allora e non prima, che « le relazioni fra le città dell'Isola, come dice il Gemelli, furono allargate. » Carnazza era già tornato a Catania, ed ebbe cura di continuare il lavoro necessario a mettere ben di accordo quella cospicua città con Palermo e Messina, città che, come abbiamo detto, si erano già combinate per opera dei suddetti personaggi. Fu allora e non prima, che « vennero fondate nuove congreghe, dettati nuovi statuti » e fu allora che i viaggi divennero continui, incessanti le corrispondenze. Ed è pur vero che, così come dice il Gemelli, « fra tanti benefici, maggiore fu quello d'un accordo saldo e durevole fra le singole città, e massime tra le due più splendide e potenti, Messina e Palermo; » ed è pur vero che per opera degli uomini ricordati di sopra, e dopo questi fatti, e non prima, « i popoli

delle napolitane provincie, miseri anch'essi, e non manco impazienti a scuotere il duro servaggio, compreso aveano, che il più efficace modo per riuscire nell'impresa, stava nell'unità degli intenti, nella fede concorde ed indomita sapersi creare nuovi destini. »

Finalmente venne il 1844, e il dì dell'insurrezione dal Comitato di Napoli fu stabilito pel 15 marzo di quell'anno, e ne fu dato avviso ai Comitati delle provincie, a quello di Palermo ed anche all'altro di Romagna, col quale quello di Napoli procedeva di accordo da più tempo.

Ma Zammeccari di Bologna e Simonetti di Ancona, giusto nello stesso marzo improvvisamente arrivavano a Napoli per dire che—incidenti inaspettati, imprevedibili, aveano ritardato ed impedito l'approntamento di tutto il necessario al buon esito dell'insurrezione—per cui dimandavano un differimento. Allora si spedirono emissari ai vari Comitati per sospendere; ed in seguito fu stabilito di riunirsi i membri del Comitato napolitano in casa del march. Ruffo a Capodimonte, coll'intervento dei suddetti Zammeccari e Simonetti.

Il 16 marzo 1844 alle 9 del mattino, ora stabilita per la riunione, Raffaele e Villafranca furono al convegno in casa Ruffo. Vi erano già da qualche ora, e nessuno arrivava, quando, annunziato Giuseppe Del Re, entra e dice:—I nostri amici questa notte sono stati tutti arrestati e condotti a Castel Santelmo; Zammeccari e Simonetti han preso la posta e sono partiti—I soli Raffaele, Ruffo, Del Re, Villafranca, di quelli che doveano riunirsi in comitato restavano ancora liberi: Bozzelli, De Agostinis, Primicerio, Ayala, Assanti, Poerio ecc., erano tutti arrestati. Allora fu creduto, che il governo per lo meno avesse avuto sentore della cospirazione, e si trovasse sulle tracce dei cospiratori: e però quei rimasti liberi si posero in guardia. Ma dopo qualche giorno si seppe, che l'avviso del Comitato di Napoli a quello di Cosenza di sospendere l'attuazione della rivoluzione, mandato per mezzo di Antonino Plutino, non sapremmo dire neppure oggi per quale accidente, arrivò con grave ritardo, e giusto la mattina del 15 marzo, giorno stabilito, ed all'ora in cui i liberali organizzatisi sulla vicina monta-

gna marciavano sulla Città. Così compromessi, credettero più opportuno tentare la sorte, e ne seguì un conflitto, nel quale, dalla parte degli insorti vi perdettero la vita combattendo Salfi, Musacchio, Mosciaro, Cascarella e De Filippis, dalla parte dei regi Galluppi, capitano di gendarmeria e figlio del filosofo, cui toccò il *conforto* d'una visita di Delcarretto.

Nello stesso giorno 15 il governo, informato per telegrafo del movimento di Cosenza, passò nella notte agli arresti dei sopra accennati, e così si comprese, che furono arresti eseguiti per precauzione, di taluni di quegli uomini segnati nel gran libro nero della polizia di Delcarretto, come persone sospette. Si finse l'iniziamento di un processo: il commissario Marchese fu incaricato d'istruirlo, ed egli cominciò l'interrogatorio degli accusati, ai quali usò sempre tutti i riguardi, ogni possibile cortesia, ma non potè venire a capo di nulla sapere, e in settembre dello stesso anno, come per grazia sovrana, gli arrestati furono messi in libertà. Villafranca e Raffaele allora trovavansi in Milano, e quest'ultimo, avvertito per lettera del marchese Ruffo della libertà data ai suoi amici, fece subito ritorno a Napoli. D'allora in poi De Agostinis, di salute debole ed infermiccio, deteriorò a poco a poco, e più tardi ne morì nel 1845. Assisteva alla sua esequie Salvagnoli, allora in Napoli per la riunione degli scienziati. Ottimo cittadino, sapiente, onesto, amantissimo di libertà, amico dei Siciliani e caldo propugnatore dei loro dritti, la di lui morte fu una gravissima perdita.

Gli avvenimenti di Cosenza ed i lagrimevoli casi dei fratelli Bandiera e Moro, che ne furono conseguenza, addolorarono assai i liberali, ma non li avvilirono. Essi non si perdettero di animo, anzi, dopo i presi accordi fra Napolitani e Siciliani — questi ultimi, rappresentati in quel tempo dal marchese Ruffo e Giovanni Raffaele, — « si viveva, come ben dice il Gemelli, dall'una e dall'altra parte in maggiore speranza e fiducia a non vedere più rinnovellare i casi infelicitissimi di Siracusa, di Catania, di Aquila, di Cosenza, e le tragedie lagrimevoli fatte eseguire dal governo in San Giovanni in Fiore — Non mancava dunque, conchiude l'Autore, che l'opportunità amica

per sollevare quei popoli; nè pareva che i tempi volessero farla di molto aspettare. » E così fu.

Difatti dopo che Pio IX inaugurava il suo pontificato con largo e generoso perdono, e mentre nell'alta e media Italia, « alla necessità, dice il Gemelli, delle sollevazioni, si era fatto succedere il desiderio delle riforme; mentre che i popoli di quegli Stati facevano tripudi e feste senza fine, e appo essi erano smisurate le speranze, altissima la fede nel Papato, e si sperava tutto dai principi riformatori, in Napoli ed in Sicilia gli uomini della rivolta non ismettevano il pensiero di mandare ad esecuzione i maturati disegni dell'apprestato sollevamento. »

Tutto questo è vero; ma è pur vero, che il Comitato prima di venire alla levata degli scudi sperò e volle tentare, colla stampa clandestina denunciando il mal governo dei vari dicasteri, di scuotere l'animo del Re, ed indurlo a riforme. Così molte scritture furono pubblicate, tutte tendenti a mettere in chiara luce gli abusi della polizia; la insipienza e le vessazioni della censura preventiva della stampa; l'abbandono della pubblica istruzione, che avea a capo un monaco vescovo. Vane speranze! Ferdinando fu inflessibile.

Allora venne la volta d'una stampa, che fu di tutte le pubblicazioni la più grave, la più importante, fu il vero sintomo precursore della rivolta, ed ebbe eco per tutta Europa. Questa stampa fu la *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, della quale il Gemelli, non dice alcuna parola, sebbene ne copiasse qualche periodo. In essa si lodavano le nostre leggi come fra le migliori in Europa, ma si dimostrava come sempre fossero violate e calpestate; si denunciavano gli abusi, i furti dei diversi dicasteri; svelando le nostre piaghe sanguinanti ai popoli civili di Europa, si chiedeva ad essi, se non altro, commiserazione.

Le prime copie di questo libro, che nella notte del 9 al 10 luglio potettero essere approntate, furono consegnate alcune al cavaliere Ercole Lanza di Trabia, ed altre a Giuseppe Del Re, che in quel di partivano per Palermo, ove furono diffusi gli esemplari¹, ed una

copia fu fin anco buttata nella carrozza del Re, che allora trovavasi in quella città. Così sulle prime fu creduto che la *Protesta* fosse stata scritta e messa a stampa nella città suddetta; ma la maggior profusione con cui fu diffusa in Napoli avvertiva la polizia del suo errore: e però per questa ragione, e perchè il Re, fatto sollecito ritorno in quella metropoli, avea accolto bruscamente Delcarretto, la polizia divenne più attiva nelle sue ricerche.

L'avidità di guadagno avea spinto gli operai della tipografia Sèguin ad appropriarsi alcuni esemplari di quella stampa, che furono venduti a caro prezzo; uno di essi, scoperto dalla polizia fu arrestato, e fece le prime rivelazioni, che produssero l'arresto di Sèguin, le di cui rivelazioni portarono allo arresto di un certo Corsini, romano, dalle cui mani il Sèguin avea ricevuto il manoscritto. Quest' uomo tristissimo, beneficato a profusione dai liberali napolitani e siciliani, rivelò pure il fatto di Ercole Lanza di Trabia, di sopra ricordato, per cui Delcarretto dimandava al Re l'autorizzazione di farlo arrestare; Ferdinando rispondeva — sorvegliatelo ma non lo toccate; non bisogna fare questo affronto al padre — È risaputo che il padre, principe di Trabia, era a quel tempo ministro degli affari ecclesiastici.

Più tardi nel 1879 nell'occasione della pubblicazione che fu fatta delle memorie del Settembrini, dov'era cenno della *Protesta* di cui è parola, per talune inesattanze riscontratevi, fu il caso della seguente lettera (1):

Pregiatissimo Direttore del Bersagliere,

Avendo nel suo giornale dato ospitalità a taluni articoli pregevolissimi dell' on. Musolino, dove si facevano talune rettifiche di fatto sulle memorie, or ora pubblicate, di Luigi Settembrini, la prego usare

(1) La presente lettera fu pubblicata pure nella *Nuova Gazzetta* di Palermo del 6 dicembre 1879 N. 154.

anche a me, per la stessa ragione, la medesima cortesia, pubblicando la seguente lettera, che io avevo già prima indirizzata alla Direzione della *Gazzetta di Napoli*, ma che poi non vidi più pubblicata da codesto giornale. Le trascrivo adunque la lettera tale quale:

« La *Gazzetta di Napoli* del 1° settembre di quest'anno, facendo omaggio alla memoria di Luigi Settembrini, ha pubblicato un brano delle sue memorie rimaste inedite ed ora messe alla luce di stampa dalla reverenza de' superstiti. In quel brano che, caso volle, mi venisse tra mano, in quest'ultimi giorni, vidi citato il mio nome nel discorso di un fatto che, ricordandomi bene, non posso dire corrisponda al vero. Se questo non fosse, ovvero se non fosse, a mio vedere, offesa in cotal modo la esattezza storica di avvenimenti che mi tornano alla mente, sparsi di quel limpido raggio di luce che doveva più tardi tramutarsi in vivissimo splendore di libertà e d'indipendenza, avrei preferito tacermi. Ma occorre a' nepoti fortunati saper tutto da noi che fortunati non fummo nei giorni più caldi della vita, e che ora col fardelletto in ispalla picchiamo a' cancelli del Camposanto. »

« Luigi Settembrini adunque, accennando alla redazione della *Protesta del Popolo delle Due Sicilie* scrive —almeno così riferisce la *Gazzetta di Napoli* — queste parole: « La protesta fu scritta tutta da me, tranne una nota dove si parla di Rotschild ed un capitoletto. » *La Città di Napoli* » che furono aggiunti nella stampa da Giovanni Raffaele — Siciliano, il quale ve la messe di suo capo e senza dirmi niente. »

« Tutto questo è inesatto. Il Settembrini, è vero, compilò la *Protesta*, ma fu poi riveduta, modificata, allargata da Raffaele siciliano, da Carlo Poerio, Giuseppe del Re, Michele Primicerio, convenuti insieme segretissimamente in una stanza del gabinetto di lettura, proprietario un certo Corsini, in via Toledo, palazzo Buono. E si cominciò dal correggere il titolo, atteso che il Settembrini voleva *Una Protesta del Popolo Napoletano*, e da noi si scrisse: *Protesta del Popolo delle due Sicilie*. Se quel manoscritto esistesse tuttavia e non fosse andato bruciato, come leggesi nelle memorie, dalla moglie dello stesso

Settembrini, lo si vedrebbe in parecchi luoghi di diverso carattere, mutato di frasi e di periodi interi. Poerio, del Re e Primicerio sono morti, ma vive ancora, e forse può dirne qualche cosa il generale Damiano Assanti — Senatore del Regno — che fu tanta parte di quei nostri segreti, e il deputato Crispi cui io faceva leggere le bozze di stampa in casa di un impiegato reale, dal quale attingevo poi la miglior parte delle mie informazioni.

« Il Settembrini sapeva tutto, anche quelle cose, ch'egli, asserisce aggiunte di capo di Raffaele.

« Solo questo non seppe e non lo seppero gli altri, la nota riguardante Rotschild e il capitoletto — *La Città di Napoli* — che il Seguin, stampatore, vi mise senza dirne nulla. Più tardi Settembrini se ne dolse con del Re, dal quale ne ebbe la notizia. Quanto poi si riferisce alle Università siciliane è lavoro di del Re, ma il resto che riguarda la Sicilia, la correzione del titolo, le parole dette da Ferdinando sul conto del ministro Santangelo, confidate a me dal principe di Trabia, allora ministro, le altre relative a Intonti, alle sue proposte al Re per un nuovo disegno di governo e un più largo Consiglio di Stato, si appartengono a Giovanni Raffaele. Della vera origine di quest'ultime aggiunzioni, appena accennate nella protesta, affine di non compromettere illustri persone, come i generali Florestano Pepe, Roccaromana, Satriano e principe Pignatelli Strongoli allora viventi, si ha una prova evidentissima nel fatto che trovansi come cosa mia ricordate nel N. 145 dell'anno 1871 della *Gazzetta di Palermo*, nel modo che segue:

« Questo fatto (ministro Intonti) trovasi accennato nella *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*. Riguardi a persone allora viventi (Roccaromana, Satriano, Florestano Pepe, Principe Pignatelli Strongoli) e che furono attori, impedivano maggiori dettagli, ed ora, cessate le ragioni, crediamo pregio dell'opera riferirlo esattamente.

» Il Settembrini avea tutto consentito, meno una modificazione e non fu bene; si volle mantenuto quanto si riferiva a' fatti intimi della famiglia reale e alle abitudini casalinghe di Ferdinando.

« Epperò accadde che le inopportune rivelazioni parvero puerili

rappresaglie, fuori d'Italia, e specialmente in Francia, dove la esagerazione di queste fece ombra alla verità di quelle.

« Le lettere che io più tardi (1856-57) ebbi occasione di scrivere al *Morning Post*, e di cui mi pregio mandarvi copia, sulle condizioni nostre e gli strumenti di tortura, senza essere meno vivaci, non parvero a nessuno esagerate, neppure al *Debats* il più temperante dei giornali francesi che le riprodusse comentandole tutte. E quelle lettere, io oso dire, non furono l'ultima delle ragioni per cui l'Europa civile volle affrettare la rivoluzione ed il rinnovamento italiano. Questo mi premeva dire e la ringrazio, egregio sig. Direttore che per questo mi abbia dato ospitalità nel suo giornale.

« Gradisca etc.

Palermo 27 novembre 1879.

Dev.mo

GIOVANNI RAFFAELE

Dopo gli accennati arresti, specialmente del Corsini, Raffaele ebbe le sue buone ragioni per mettersi in guardia contro gli agguati della polizia di Delcarretto. Così avvenne, che quando il commissario Campobasso coi suoi sgherri, all'una del mattino del 28 luglio invadeva la di lui casa, Raffaele potè sottrarsi alle di costui ricerche, ed il colpo andò fallito. Allora il Campobasso, arrestato il servitore di Raffaele Giuseppe Grasso per costringerlo a rivelare l'asilo del padrone, fu prodigo con esso di promesse e di minacce; ma nulla ottenne, e niente poteva ottenere, poichè Raffaele non era così gonzo da mettere a parte dei suoi segreti le persone di servizio.

In quel tempo era in Napeli la flotta francese col principe di Joinville; vi era ancora Pietro Lanza principe di Scordia, amico di Raffaele e non ignaro di quanto dai Comitati si ordiva, il quale fu prodigo di aiuti al Raffaele, a cui ottenne dal principe francese l'imbarco sulla flotta, sulla quale egli s'imbarcava la notte del 30 luglio, quando, all'alba del 31, salpava per Tunisi, favore per cui il Raffaele

ha conservato e conserva sempre un sentimento di gratitudine verso l'illustre estinto. Da Tunisi poi con passaporto francese, come *émigrato politico*, fattogli rilasciare dal vice ammiraglio Penaud, egli partiva per Marsiglia, sulla *Ville de Bourdeaux*, ove giunse il 6 agosto.

E qui ci si permetta di accennare un episodio, che sebbene a prima giunta sembrasse cosa di niuna importanza, pure non crediamo potercene dispensare, legandosi a fatti di molto rilievo.

Crispi avea accompagnato Raffaele a bordo, e questi, pria di dividersi gli disse — il 2 agosto parte Cusmano per Marsiglia, se puoi mandami la mia roba ed alcune risme di carta del Fibreno. — Cosa ne vuoi fare della carta del Fibreno? rispondeva Crispi, ti mancherà carta a Marsiglia? — Mandamela e poi lo vedrai — replicava Raffaele.

La fuga di Raffaele fu giudicata un importante avvenimento, perchè interrompeva il filo delle incominciate rivelazioni. Se ne parlò per tutto Napoli, e chi lo dicea fuggito travestendosi da ufficiale della flotta francese, chi cogli abiti del Cappellano del principe di Joinville; ma la verità è, che egli, con un magnifico chiaro di luna, tutto proprio del bel cielo di Napoli, s'imbarcò a S. Lucia accompagnato da Crispi, coi suoi abiti, senza alcun travestimento, uscendo di mezzo alla gran folla, che in quella stagione suole affluire in quel luogo. Dopo la fuga di Raffaele le persecuzioni, la ferocia della polizia non ebbero più limite, e gli arresti si eseguivano su vasta scala.

Stava allora in Napoli quel Giovan Domenico, e non Domenico Romeo, di cui parla il Gemelli, che avea avuto frequenti abboccamenti col Comitato e più d'una volta era stato in casa Raffaele avanti la sua fuga, per dargli lettura d'un suo scritto, in cui con sommo accorgimento egli tracciava il piano dell'insurrezione, che personalmente intendeva attuare. Ed il piano era quello sommariamente accennato dal Gemelli — innalzare, cioè, il vessillo d'Italia sulle vette delle Calabresi montagne ed in Sicilia; sfidare a dura ed aspra lotta il Borbone. Avrebbero poscia Palermo e Napoli compiuto l'opera della comune redenzione. —

Il Romeo era Ispettore Generale delle solfare e del macinato, e

godea di tutta fiducia di Benucci, Regissore anche delle dogane, persona tutta di monsignore Cocle, e però ben veduto da Ferdinando II. Ma il Romeo amava più la libertà che la sua posizione sociale brillante e da molti invidiata. Di mente elevata, coraggioso, attivissimo, per le funzioni della sua carica viaggiando continuamente per le Calabrie e per la Sicilia, potea esercitare ed esercitò una propaganda estesa ed assai utile, senza pericolo di svegliare i sospetti della ombrosa polizia di Delcarretto.

Quando vide fuggito Raffaele, e poco dopo, Del Re, Assanti, Poerio; quando vide arrestati alcuni del Comitato, ed altri perseguitati e fuggiaschi, egli non ebbe più flemma; sicchè « tolte, come dice il Gemelli, alcune incertezze, e fatte più minute pratiche fra il Romeo e la parte liberale messinese, si veniva finalmente a concludere, doversi, il 1° settembre dar cominciamento alla sollevazione in Messina e nelle Calabrie. »

Difatti nel dì stabilito — continua il Gemelli — « fermato il partito di dare cominciamento alla sollevazione, le forze de' sollevatori messinesi ordinavansi in isquadre, le quali mover doveano al dato segno dal luogo ov'erano raccolte. Secondava la speranza di quel giorno la nuova, che gli uffiziali del presidio uniti stavano in quell'ora nell'albergo della *Vittoria* per festeggiare con un banchetto l'arrivo del nuovo colonnello, e l'avanzamento dell'altro a generale di brigata. Il che dava inaspettata opportunità a far prigionieri o spegnere i capi della guarnigione, lasciando le milizie disordinate ed incerte. Intanto divise le squadre l'una discender dovea dal borgo san Leone, assalire improvvisamente la fortezza di Real Basso, tentare d'impadronirsene, e se mai riuscito non fosse il tentativo, proseguire il cammino lungo la via Ferdinanda per congiungersi ad altre schiere, colle quali incontrata sarebbesi. Un'altra sboccando dalla *Giudeca* dovea marciare alla volta dell'albergo, dove, unendosi ad una terza, operato avrebbero insieme l'assalto e la presa degli uffiziali. Una quarta squadra finalmente, entrando da *Porta Nuova*, arrestare dovevasi d'intorno al civico ospedale aspettando gli insorti del sobborgo *Porta Legni*... Ma queste di-

sposizioni oltre il difetto di unità e di comando, non potevano a buoni effetti condurre dopo l'inesplicabile negligenza commessa dai motori dell'impresa, cioè di non apparecchiare il segno che dar dovea alla ribellione principio. » Ma la colpa di questa *inesplicabile negligenza* di non apparecchiare il segno convenuto, non ricade principalmente sopra il sig. Gemelli, che una pagina avanti si posa come uno dei capi direttori di quella ribellione, quando dice, che presa la risoluzione di cominciare la rivolta « partiva il Romeo alla volta delle Calabrie, ed il Gemelli per la Sicilia recando il buono annunzio della presa risoluzione? »

È questo il solito sistema del Gemelli; a quel tempo attore, oggi censore del suo operato. « Venuto meno il segnale convenuto,—l'A. continua—i molti credettero sospeso il moto e ritraevansi dal pericolo: ma i pochi non curanti ed ardimentosi abbandonavansi fidenti nella santità dell'opera, ad incominciare la rivoluzione.

« Investito furiosamente da una mano di giovani l'albergo, tornava tardi e vano quell'assalto, dappoicchè finito era di già il compagnevole convegno, e tutti gli uffiziali rientrati nelle rispettive dimore o nei militari alloggiamenti. Altri insorti spingevansi nel medesimo tempo in su la Piazza del Duomo, ove le genti regie incontravano, le quali riavute dalla prima sorpresa, accorrevano rincorate, contro le poche forze dei sollevatori ed incominciavano la pugna. Durava oltre un'ora quel conflitto, il quale più aspro diveniva in sua la via d'Austria, su quella Ferdinanda, ed attorno al tempio del Purgatorio. Ma le soverchianti schiere nemiche mettevano ben tosto fine all'ineguale combattimento. Grande fu veramente e mirabile il coraggio degli insorti: non minore lo sgomento dei borboniani, i quali trepidanti mostravansi financo nella stessa vittoria.

« Ceduto il campo, i giovani combattitori accolti furono, come amici e fratelli nelle case dei cittadini, dove tutti trovarono asilo, e salvaronsi, tranne uno, dalle ricerche poliziesche.... Creata una corte militare, o meglio un'accolta di schiavi, erano a morte condannati, un Salvatore Sant'Antonio, un Antonio Caglià-Ferro, Vincenzo e Giro-

lamo Di Mari, Antonino Pracanica, Luigi Micali, Antonino Miloro, Giovanni Nesci, Francesco Saccà e Paolo Restuccia. Promettevansi in guiderdone ducati 1000 a chi avesse uno di codesti giovani consegnato vivo, e ducati 300 se fosse morto. Impunità e premio ai delatori... Ma tanta immoralità i desiderati effetti non sortiva, perciocchè la nobile città non patì l'onta a quei giorni di noverare infra i suoi abitatori un amico della tirannide, o meglio un traditore. Accre scevasi in tal modo lo sdegno dei borboniani, i quali non potendo la lor vendetta disfogare contro i pretesi o creduti rubelli, davansi ad incarcerare e martoriare i congiunti e gli amici di quei profughi, già fatti dalla carità cittadina salvi e sicuri. Così « mentre il Gemelli, — continua l'A. — su navilio inglese, in Malta si ricoverava, e gli altri veleggiavano tutti per trovare in Inghilterra ed in altre lontane regioni, asilo e ristoro, i loro parenti nelle prigioni della Cittadella doloravano fra le minacce, gli oltraggi ed i tormenti dei crudeli borbonici. »

Sarebbe questo il secondo esilio volontario, che per prevegente prudenza s'infliggeva il Gemelli. Egli che si era esiliato nel 1837, senza amnistia si annunzia allora ritornato nel Regno non solo, ma proprio nella città di Napoli, a concertare col Comitato napolitano e col Romeo il sollevamento del 1° settembre. « Stava in Napoli, egli dice, Domenico Romeo, il quale con caldi accenti riferiva, non potere sopportare più oltre le due Calabrie il presente stato di cose; sentire la necessità di combattere il governo; sollevare i popoli; riprendere colla forza i calpestati dritti, la disconosciuta dignità, tutti insomma quei beni conformi a popoli liberi e civili. »

Noi prestiamo piena fede a questo che il Gemelli narra del Romeo; questi erano, lo sappiamo pur troppo, i sentimenti di quel liberale a tutta pruova. Ma fortemente dubitiamo, che « giungeva in pari tempo, come l'A. dice, in quella metropoli il Gemelli, il quale, fatto dall'esilio ritorno, aveva egli il carico a dover conoscere quali disposizioni avessero quegli uomini, che in quel momento la parte napolitana liberale rappresentavano. »

E avanti tutto dimandiamo: di qual epoca parla il signor Gemelli?

È risaputo che trattandosi di storia, le date hanno qualche cosa di importante! Ma l'A. crede poterne fare a meno e non l'accenna nè con precisione, nè approssimativamente. Cerchiamo d'indagarla.

Egli dice a pag. 144, che « avea il carico a dover conoscere quali disposizioni avessero quegli uomini che in quel momento la parte napoletana liberale rappresentavano. » Ma che se n'era fatto, dimandiamo al signor Gemelli, di quel marchese Ruffo, di quel Giovanni Raffaele, che egli, il Gemelli, due pagine innanti (p. 142) presentava ai suoi lettori come incaricati del Comitato di Palermo « per mantenere e rannodare viemmeglio i mutui intendimenti infra le parti liberali dei due reami »? Dirà forse il Gemelli che la sua missione fu dopo la fuga di Raffaele? Ma oltrechè vi rimaneva il marchese Ruffo, Raffaele, prevedendo che sarebbe stato costretto ad emigrare, pochi giorni avanti che questo fatto si compisse, avea messo Francesco Crispi, allora dimorante in Napoli, in comunicazione con Carlo Poerio e Giuseppe Del Re, già ritornato da Palermo, per servire come mezzo di corrispondenza fra lui ed i Comitati di Napoli e di Palermo, col quale ultimo il Crispi dovea mettersi in comunicazione per mezzo del principe di Scordia. Vedremo più tardi di quanta utilità fosse questo provvedimento, e come il Crispi adempì benissimo l'incarico assunto. Intanto dimandiamo al Gemelli: che se n'era fatto di Ruffo e di Crispi, dei quali non parla nè punto nè poco? Egli dice che con Romeo, Poerio, Del Re, Michele Primicerio, stabilirono « doversi senza maggiore indugio dar mano alla rivolta; e partiva il Romeo alla volta delle Calabrie, ed il Gemelli per la Sicilia, recando l'uno e l'altro il buono annunzio della presa deliberazione » cioè di dover dar mano alla rivolta il 1° settembre di quell'anno 1847.

La data dunque che andiamo cercando della missione confidata al signor Gemelli, dev'essere avanti il primo settembre e dopo il mese di luglio, cioè nel mese di agosto, posteriormente alla fuga di Raffaele, che fino a quel momento, rappresentando sempre la Sicilia ed avendo avuto tanta parte negli avvenimenti che si maturavano, mai conobbe come cospiratore, mai vide il Gemelli. Ancora; il signor Gemelli si

annunzia come proscritto per gli avvenimenti del 1837. Per qual decreto di amnistia egli dunque ci si presenta nel 1847 in Napoli, come egli dice, « fatto dall'esilio ritorno » giusto in quel tempo in cui la polizia sospettava di tutti, imprigionava, proscrivea ?

Gli uomini dei quali parla il Gemelli certamente sono onorevolissimi, da noi conosciuti, ed appartenenti tutti al Comitato; ma sono tutti morti, e i morti non parlano più. Come va che non parla di Crispi, di Malvito, oggi Duca di San Donato, di Mariano Ajala, di Damiano Assanti, di Plutino, che all'epoca di questa prima pubblicazione erano tutti viventi, e de' quali alcuni ora sono morti, che in quel tempo esercitavano una parte attivissima, ed erano molto influenti nel Comitato ? Perchè non solo non dice alcuna parola, ma neppure cita la *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, che giusto in quel momento avea tanto concitato gli animi, e della quale trascrive testualmente qualche periodo ? Come non accenna alla fuga di Raffaele, che segnò un periodo importante di quel tempo, e della quale si parlava allora per tutto Napoli e da ogni classe di persone ?

Noi non comprendiamo come si possa scrivere la Storia della rivoluzione del 1848, senza parlare di quella pubblicazione, che vi ebbe tanta parte, ed esercitò un'influenza potentissima a produrre il 1° settembre ed il 12 gennaio. Bisogna dunque concludere, ed è il meno che si possa dire, che il signor Gemelli, *emigrato politico* del 1837, non fu nè poteva essere in Napoli in agosto 1847; non contribuì punto alla risoluzione di Romeo, e che la sua *Storia della Siciliana Rivoluzione* non è esatta, non è veridica, ma s'informa a idee partigiane.

Se c'ingannassimo, e se questo nostro giudizio per avventura non fosse esatto, per fare onorevole emenda, e noi non desidereremmo di meglio, bisognerebbe che il signor Gemelli ci spiegasse, come, essendo egli emigrato politico del 1837, rientrava negli stati di Ferdinando II giusto in un tempo, in cui l'ombrosa polizia sospettava di tutti; che ci dicesse quando fu in Napoli e chi dei viventi e allora formanti parte del Comitato lo vide, e trattò con lui del sollevamento da attuarsi il 1. settembre.

Parlando della sollevazione di Messina , di cui in buona parte il Gemelli si attribuisce il merito , noi abbiamo già mostrato in qual modo egli ci descriva quei miserandi avvenimenti.

Or mentre questi fatti in Napoli e Sicilia avvenivano, Raffaele che, come abbiamo detto, era arrivato in Marsiglia nella notte del 6 agosto, vi trovava giunto in quell'istesso giorno Cusmano , che gli portava la sua roba e la carta del Fibreno speditagli da Crispi. Egli non pose tempo in mezzo , e suo primo pensiero fu di mettersi in rapporto con persone del paese. Cusmano lo presentò ad Enrico Meli, siciliano da più tempo dimorante in Marsiglia ed esercente la medicina , e per mezzo di costui strinse amicizia con Sirus Pirondi , presidente di quella Reale Accademia di scienze mediche, amicizia che gli fruttò l'avvicinamento a M.^r Clappier proprietario del giornale—*Le Neuveilliste de Marseille*—del qual signore il Pirondi era medico ed intimo amico e fu questa conoscenza, che, come ora mostreremo, influì molto alla buona riuscita dei suoi piani.

Raffaele, fuggendo da Napoli, avea preveduto, che dopo la sua fuga, dopo gli arresti e la persecuzione dei suoi compagni, sarebbe stato impossibile che la stampa clandestina continuasse a lavorare; e questo fatto avrebbe persuaso il governo, che cogli arresti, colle proscrizioni, colle persecuzioni, avesse colpito gli autori. Bisognava dunque trovar modo di continuare e far credere che gli autori fossero sempre in Napoli: e fu questa la ragione per cui incaricò Crispi di spedirgli a Marsiglia la carta del Fibreno, della quale egli si servì per istampare, con caratteri vecchi e logori, proclami, che per mezzo di un certo Nani, di Livorno, maestro di casa del Vesuvio comandato da Cusmano, e soprattutto per mezzo di Giuseppe Reggio, di Palermo, comandante in secondo della *Ville de Marseille* spediva a Crispi in Napoli. Fra di questi proclami uno, quello diretto all'armata, fu scritto in Napoli, d'onde pervenne al Raffaele, ed è probabile che se ne dovesse l'origine allo Ayala , che fu poi generale nell'armata italiana. Queste stampe , colà diffuse a piene mani, e delle quali la polizia di Delcarretto con tutti i suoi sforzi non arrivava a scoprire

la sorgente, conosciuta solo da Crispi e da pochissimi del Comitato napolitano; gli articoli riguardanti le tirannie del governo di Napoli, quasi tutti i giorni da Raffaele pubblicati nel *Nouvelliste* e che meritavano frequenti risposte del *Giornale Ufficiale* napolitano, che con affettato dileggio lo chiamava *Novelliere*, servivano molto bene a mantenere viva la fede in una prossima rivoluzione, a raffreddare i zelanti, interessati e ciechi sostenitori del dispotismo, e non meno a sfiduciare la reputazione poliziesca di Delcarretto, e per conseguenza rendere più facile la sua caduta, il suo esilio, che, come vedremo, più tardi avvenne. E questi articoli toccarono tanto al vivo Ferdinando II, che di proprio carattere egli ne scrisse allo zio Luigi-Filippo, e ne seguì che con dispaccio telegrafico Duchattel ordinava al Prefetto De La Coste l'internamento degli emigrati napolitani residenti a Marsiglia, e specialmente di Raffale. In conseguenza di quest'ordine, Giuseppe del Re, Damiano Assanti, Enrico Poerio furono costretti a partire per Montpellier; ma la notte ritornarono, ed accolti da Raffaele in una casa di campagna nelle vicinanze della *Plâce de la Plaine*, tenuta da Mario Emanuele, oggi commesso nell'Amministrazione dei Dazi Civici di Palermo, ivi trovarono preparato tutto il bisognevole perchè si fosse la stessa notte effettuata la loro partenza alla volta di Livorno, come di fatto avvenne.

Quanto a Raffaele, siccome questi aveva avuto occasione di farsi conoscere dalla Facoltà medica di Marsiglia, leggendo un suo lavoro alla R. Accademia, così dai più riputati di quei medici, che già conoscevano la causa del suo esilio e la ragione per cui lo si voleva allontanare da Marsiglia, gli fu facile ottenere un certificato, che assicurava soffrir tale malattia che qualunque movimento per mare o per terra poteva riuscire fatale alla sua vita. Con questo certificato, e favorito da Dalmas amico intimo del Pirondi e segretario di De La Coste, restò in Marsiglia; ma tutti i giorni lo visitava il Commissario centrale, pregandolo sempre di andarsi a curare a Montpellier, ove vi erano abilissimi chirurghi. La visita del Commissario centrale era sempre seguita da quella di M^r Esprit Privat, direttore del gior-

nale le *Nouvelliste*, nel quale si continuava la pubblicazione degli articoli di Raffaele, sotto forma di corrispondenza di Napoli o di Palermo.

Così questa perseverante condotta, la vita laboriosa e piena di pericoli, specialmente nell'ultimo semestre del 1847, dei liberali componenti i Comitati delle due capitali Napoli e Palermo, e delle principali città del Regno, produssero la dimostrazione del 27 novembre, non approvata dal Gemelli, che, come vedremo, fu il preludio del manifesto del 10 gennaio 1848, e della rivoluzione del dì 12 di quel mese ed anno.

Nell'esame dell'opera del signor Gemelli, noi così procedendo siamo arrivati alla fine del primo libro del volume 1. E se fin ora abbiamo visto in quali e quante inesattezze e contraddizioni egli sia caduto, ancora più gravi ne incontreremo nel seguito dell'opera sua. Difatti alla fine di questo primo libro egli assicura, « che mutati i tempi, anche le siciliane aspirazioni erano cangiate » e che dimenticata la monarchia di Ruggiero, smessa l'idea di un tale isolamento... il popolo di Sicilia mostravasi fiero d'imprendere una rivoluzione al grido di—Viva l'Italia !

No ! questa non è storia, ma poesia del signor Gemelli ! Non è descrivere i fatti nel modo come avvennero; egli è mistificarli, snaturarli. Noi l'abbiamo detto, e giova ripeterlo; la rivoluzione del 1848 fu ordita nel Comitato di Napoli—per abbattere uniti la comune tirannia, e poi ciascuno a casa sua—e fu attuata in Palermo, al grido di—Viva Pio IX—Viva l'indipendenza!—e più tardi—abbasso i Borboni !—Si voleva—e a questo fine si lavorava—la libertà e l'indipendenza d'Italia federata, e non d'Italia una. Di fatti si ricorda e si racconta come concetto memorabile per quel tempo, la risposta data dal Comitato di Palermo al luogotenente del Re, Duca di S. Pietro, Generale Maio, che offriva concessioni, così concepita ed espressa : —La Sicilia non poserà le armi e non sospenderà le ostilità se non quando riunita in Generale Parlamento a Palermo, avrà adattato ai tempi la sua costituzione del 1812 ;—e la storia è là per dare una

smentita all'erronea assertiva del Gemelli, provandovi che questo concetto, propugnato e sostenuto da uno dei più serî giornali di quel tempo, l'*Indipendenza e la Lega*, diretto dal sapiente economista signor Francesco Ferrara, fu compiuto, per ora non diciamo se bene o male, col decreto di decadenza della dinastia regnante, e più tardi colla elezione di un nuovo Re. E ricordiamo che quando quel giornale arrivava in Napoli all'ufficio del *Nazionale*, il signor Silvio Spaventa, che, come Raffaele, era uno dei compilatori di questo giornale ed anch'egli reduce dall'esilio, allora smilzo, delicato, magro, coscienziosamente diceva: — Eh! vedete! *Indipendenza e lega*! È una sventura, ma non vi è che fare; hanno ragione, essi l'hanno fatto, essi hanno dritto di dettare le condizioni! — Oggi Deputato, già Segretario generale, Commendatore, Consigliere di Stato e Ministro ben grasso, ben pasciuto, meno coscienzioso, è stato il più ingiusto, il più fiero nemico della Sicilia, ed anche persecutore di antichi suoi conoscenti.

Noi non insistiamo di più per dimostrare l'errore del signor Gemelli, il quale disse alla fine del I Libro, che i Siciliani « dimenticata la monarchia di Ruggiero mostravansi fieri d'imprendere una rivoluzione al grido di Viva l'Italia, « poichè il signor Gemelli, come è suo costume, ben presto, al principio del Libro II, come or ora vedremo, smentisce sè stesso dicendo tutto il contrario di quanto asserì alla fine del I Libro.

Riepilogando ora diciamo, che abbiám visto come il Gemelli per cercare l'origine della Siciliana rivoluzione e per trovarla rimontando a tempi lontanissimi, non ci abbia dato invece che un cenno rapidissimo delle condizioni dell'Isola a quei tempi; poi arrivato al Regno di Carlo III, abbiám mostrato come lo giudicasse erroneamente, e su di esso non pronunziasse che erronei giudizi. Egli disse qualche cosa, ma non quanto avrebbe dovuto, di Re Ferdinando III di Sicilia, IV di Napoli, e di Maria Carolina di Austria di lui moglie, che furono i veri fondatori dell'efferato dispotismo dei Borboni di Napoli, ed origine dei rivolgimenti del 1812-20. Accennò al breve

regno di Francesco I, vero consuntore e dilapidatore della pubblica finanza; e finalmente, arrivato a Ferdinando II, e del suo Regno discorrendo, non avvertì, non seppe comprendere, che questo col suo confessore Celestino Cocle, coi suoi ministri Santangelo e Delcarretto, e coi decreti emanati nel 1837, dopo compresi i movimenti insurrezionali di Catania e di Siracusa, furono i promotori, la vera origine della Siciliana rivoluzione del 1848, che il Gemelli andava cercando e non ha saputo additare.

•

IV.

Il signor Gemelli alla fine del proemio, accennando il piano e la divisione dell'opera sua, ci avea promesso dover trattare dell'origine e dell'indole della Siciliana rivoluzione; indi dovea dirci il progresso, le varie vicende, la gloria e le sventure, gli errori e le colpe, e la sua fine inaspettata. Ma questo programma non fu mantenuto. Di fatto l'abbiamo visto nel primo libro esordire cercando l'origine, e poi deviando dal suo scopo, a poco a poco se ne allontana di tanto da dimenticarlo assolutamente. Sperammo, che se ne fosse ricordato nel II Libro, ma niente affatto; dimenticò dell'intutto il suo programma, di nessuna cosa in esso promessa parla distintamente, e tutto tratta alla rinfusa nel II suo libro e negli altri che seguono.

Così se volessimo dare un assetto logico alle nostre osservazioni critiche intorno ai 9 libri che compongono l'opera del signor Gemelli, teneremmo opera vana ed impossibile. Dobbiamo dunque sobbarcarci al penoso lavoro, che non per nostra colpa riuscirà pesante ai nostri lettori, di seguirlo come meglio ci sarà possibile, per correggerne gli errori che vi campeggiano, per supplirlo nelle omissioni che vi abbondano e che commise, sia per mancanza di esatte informazioni, sia per poca buona fede.

In questo II Libro l'A. esordisce descrivendo le dimostrazioni

del 27 novembre 1847 nel Teatro Carolino, e del 28 dello stesso mese nella Villa Giulia, e in contraddizione di quanto aveva asserito alla fine del I Libro, dice « il motto era — Viva Pio IX — Viva il Re — Viva la Lega dei Principi — Viva le riforme » Dunque le siciliane aspirazioni non erano cangiate, come il Gemelli alla fine del Libro I, due pagine innanti, a pag. 163 ha asserito? Essi, i Siciliani « non aveano dimenticato la monarchia di Ruggiero; » non « mostravansi fieri d'impredere una rivoluzione al grido di Viva l'Italia una; » ma gridavano — Viva la Lega dei Principi, viva le Riforme, « e le stesse voci — continua lo stesso signor Gemelli — innalzarono le altre città dell' Isola, le quali aveano fatto dimande e preghiere non punto dissimili a quelle di Palermo. » Se non che il signor Gemelli, elevandosi inopportunamente a censore, riprova queste pacifiche dimostrazioni, e condanna il partito dei moderati che « credeva così avere costretto il Borbone, a camminare su le orme degli altri principi italiani. » No! il signor Gemelli s'inganna a partito: i liberali moderati di Napoli e Sicilia, colle pacifiche dimostrazioni non intendevano costringere il Borbone a camminare sulle orme degli altri principi italiani, poichè conoscevano essere questi principi italiani, che concedendo a spilluzzico, camminavano a passi di lumaca verso le istituzioni, che in Napoli e Sicilia vigevano fin dall'inizio del secolo. Quando Guizot, rispondendo all'oppositore deputato Thiers, asseriva — per ora in Italia non è quistione di riforme politiche, ma solamente amministrative — egli parlava della Toscana, degli stati del Papa e del Piemonte, che faceano qualche riforma amministrativa. Ed è risaputo, che le dimostrazioni di Palermo aveano tutt' altro significato. Dicendo — Viva le riforme — non s' intendeva riforme amministrative perchè le leggi amministrative poco o nulla lasciavano desiderare, ma si dimandavano riforme politiche, che erano state violate, sospese, ma non distrutte. Che il furbo Ferdinando fingesse allora di non comprendere, e rispondesse — Io non ho cosa a riformare; le riforme ora iniziate dagli altri principi italiani, nel mio regno esistono da anni, — passi pure: egli avea le sue buone ragioni per rispondere a

questo modo; ma che il signor Gemelli non comprenda e condanni l'importanza, il vero senso delle prime dimostrazioni, è cosa inconcepibile. Ed è ancora più inconcepibile com'egli, liberale meno che moderato, possa condannare le dimostrazioni pacifiche; com'egli, che fuggiva sempre i pericoli, possa censurare i liberali moderati, perchè non esordivano colle armi alle mani ed a colpi di *trombone*. Pure vogliamo compatirlo, poichè non mai essendo stato rivoluzionario nel vero senso della parola, non può sapere che le rivoluzioni improvvisate abortiscono sempre.

Di fatto, senza bisogno di riandare la storia dei tempi andati, ci basta ricordare che fu schiacciato il moto di Cosenza nel 1843; fu compressa l'insurrezione di Messina del 1 settembre 1847; furono soffocate nel sangue l'insurrezione di Bentivegna nel 1856, e quella del 4 aprile del 1860 in Palermo. Ma le dimostrazioni pacifiche del 27 novembre 1847, se furono seguite da arresti in numero sempre crescente fino alla notte del 10 gennaio 1848, quelle dimostrazioni e quegli arresti condussero al 12 gennaio e produssero i fatti memorabili di quel dì e dei giorni che seguirono. Le dimostrazioni pacifiche continue, dopo la repressione sanguinosa del 4 aprile, se condussero alle truci fucilazioni del 13 di detto mese, finirono col 27 maggio 1860, e colla caduta della dinastia borbonica. Anche nella stessa Parigi, la vera città delle barricate, i tentativi rivoluzionari coronati da esito felice e divenuti grandi rivoluzioni sociali, sono stati quelli preceduti da dimostrazioni pacifiche. Così la rivoluzione del 23 febbraio 1848 fu preceduta dalle quotidiane dimostrazioni pacifiche, capitanate da Thiers, Odilon-Barrot, De La Martin, Ledru-Rollin. Colpa di Guizot che non seppe comprenderle, e che soverchiamente confidando nell'appoggio della rappresentanza legale, che in quel caso non era vera interprete della rappresentanza reale, colla sua ostinata e cieca resistenza buttò la Francia nei mali che l'han travagliato, e che tutt'ora la travagliano. E però Jules Favre, nella tornata del 22 febbraio 1870, ben diceva al Corpo legislativo francese, che lo plaudì: — Nulla è preferibile ad una rivoluzione pacifica, e vale più

una libertà ristretta e progressiva, che quella che si ottiene in mezzo alle tempeste. —

Bene dunque operarono i liberali moderati, che, dirigendo i moti di Palermo, esordivano colle dimostrazioni pacifiche. Nessuna cosa meglio di esse vale a concitare gli animi; esse esaltano la gioventù, l'abituano ai pericoli, confondono i governanti, demoralizzano la truppa; e la forza armata, giusto perchè forza, per legge fisica finisce per istancarsi, e i principî liberali trionfano. Il signor Gemelli, liberale a metà, e che si è tenuto sempre alla larga dai pericoli, non può, non deve giudicare in simili materie; egli non è giudice competente, ed, avventurandosi a giudicare, non può dare che giudizi erronei. E tale è quello, con gran tono dommatico pronunziato, contro l'operare dei liberali moderati di Palermo.

Il signor Gemelli crede ed asserisce, che « mentre la parte moderata, volea cangiare le condizioni della patria gridando — Viva Pio IX, viva il Re, — e il governo rispondeva colla consueta ferocia perseguitando i buoni e gli onesti, pochi giovani apparecchiavansi a dar mano, con grande ardimento, alla rivolta. » Ma, questo asserendo, il signor Gemelli si chiarisce completamente estraneo ai comitati di Napoli, di Messina, di Palermo. Egli era amico di alcuni dei cospiratori, i quali stimavano il Gemelli come uomo istruito, onesto ed anche liberale, e non temevano punto che con animo deliberato potesse tradirli; ma poichè il padre di lui era Commissario della polizia di Delcarretto, cost, prevegenti e guardigni, ammettevano la possibilità che, sia nel sonno, sia in delirio febbrile potesse tradire sè stesso e gli amici, per cui non mai lo misero a parte dei loro intimi segreti; non mai seppe con precisione quanto si ordisse.

Non erano pochi giovani, che, come dice l'A., con esempio nuovo « facean noto, avanti di chiamare il popolo alle armi, i propositi loro al governo, e davano fuori il famoso manifesto del 10 gennaro, col quale il giorno e l'ora si palesavano, in cui dato sarebbesi alla sollevazione cominciamento; » ma era il Comitato segreto di Palermo, in corrispondenza con quelli di Catania, di Messina e di Napoli, tutti

Comitati che da 10 anni indefessamente lavoravano di accordo, e dal 1837 in poi non pensavano che ad attuare i loro divisamenti, il quale pubblicava quel manifesto e dirigeva quelle dimostrazioni, che doveano condurre la gioventù animosa, e la condussero, al 12 gennaio 1848.

Perchè il signor Gemelli avanti di scrivere e pubblicare la sua opera, la quale più che storia può dirsi un romanzo, non attinse le sue notizie a sorgenti più pure? perchè non interrogò gli uomini onesti ed amici suoi, che facevano parte di quei Comitati? Vero è che molti di quei generosi sventuratamente sono morti: Domenico Piraino, Mariano Stabile, il principe di Granatelli, Giovanni Denti, il principe di Scordia, Carlo Poerio, Del Re, non sono più; ma erano ancora viventi, Francesco Di Giovanni, i fratelli Emerico e conte Michele Amari, Federico Napoli, Damiano Assanti, Plutino, Sandomato e molti altri, che poteano metterlo a giorno di molte cose da lui ignorate, e che anche ora molto utili gli riuscirebbero a riformare l'opera sua, a correggere i gravi e numerosi errori commessivi. Interroghi egli il signor Crispi, che dopo la fuga di Raffaele restò organo di comunicazione tra il Comitato di Napoli e di Palermo, e saprà da lui, che Crispi nei mesi di novembre e dicembre 1847 fece più di un viaggio tra Palermo e Napoli per attuare la rivoluzione del 12 gennaio, che non fu l'opera, come crede il Gemelli, di *pochi giovani*, ma, come abbiamo detto, dell'azione dei Comitati.

Di tutto ciò che avveniva e si preparava, il Crispi con sue lettere informava Raffaele; il quale di quelle notizie si serviva per pubblicare articoli nel *Nouvelliste*, sotto forma di corrispondenza, in data di Napoli o di Palermo, e a scrivere quei proclami, che stampati in quella carta del Fibreno, che il Raffaele a bella posta si avea fatto spedire dal Crispi, come abbiamo detto, e introdotti in Napoli facevano la disperazione di Delcarretto, che ingannato dalla carta, ritenendo per fermo, che quei proclami dovessero essere scritti e stampati in Napoli, per giustificarsi con Ferdinando, che acerbamente ne lo rimproverava, diceva — che la stamperia clandestina, dovea tro-

varsi nel palazzo di qualche ministro estero — ed accennava a quello della Gran Bretagna.

L'Autore ben disse *memorabile e famoso* il manifesto del 10 gennaio 1848, quel manifesto ch' egli volle attribuire a pochi giovani. Ben lo giudicò *esempio nuovo* — ed avrebbe potuto dire, unico nella storia delle rivoluzioni, e ben degno di antichi cavalieri — col quale si metteva in mora il governo dicendogli: — All'alba del 12 gennaio o concessioni, o rivoluzione! — ed il popolo adempiva la sua promessa, malgrado che il governo, accogliendo la sfida, si fosse presentato alla singolar tenzone, armato di tutto punto.

L'A. descrive le quattro prime giornate dal 12 al 15 gennaio con belle parole, e rende elogio meritato a Giuseppe La Masa, a Miloro Pasquale, al principe di Grammonte, al Barone Bivona, a Giacinto Carini, ad Ascanio Enea, a Giuseppe Oddo, a Francesco Ciaccio ed a molti altri, che primi ed animosi affrontarono il nemico; e sopra tutti allo impavido e generoso Pietro Amodeo, che fu la prima vittima della santa libertà della patria, caduto in quella via che ora porta il di lui nome; — e chiude la descrizione della 1^a giornata con queste bene adatte parole:

« In cotal modo il palermitano popolo all'alba del 12 gennaio 1848 rispondeva al fragor del cannone, che l'anniversario della nascita di Re Ferdinando in quel dì festeggiava. Esempio solenne allo stolto dispotismo di un principe, il quale, all'oltraggio della servitù, lo scherno aggiungeva delle pompe regali, e degli ostentati festeggiamenti. »

Parla in seguito dei soccorsi arrivati a Palermo dai paesi circonvicini; dell'aspra guerra combattuta dai regj; dei trionfi riportati dal popolo, e descrivendo l'attacco al Palazzo delle Finanze: « Duro, egli dice, fu il conflitto, ammirevole il popolo, gagliardi ed intrepidi i difensori, » e mentre si combatteva anche al Noviziato, a Porta Carini, all'Ospedale militare di S. Francesco Saverio, in una parola da per tutto, « i baluardi del Real palazzo, e la fortezza di Castellammare tiravano furiosamente sulla città, danneggiando e rovinando la dimora del povero e del ricco; monasteri, tempj, pubblici edifizj, ogni opera

insomma di civiltà e grandezza. » Ma la ribellione, che così si voleva vincere, si rendeva invece più pertinace ed indomita. Intanto costituivasi un Comitato ripartito in 4 sezioni: la 1^a dell'annona, confidata al marchese di Spedalotto, allora Pretore; la 2^a di guerra e sicurezza pubblica, al principe di Pantelleria; la 3^a della finanza, al marchese di Rudini; la 4^a per la pubblicazione delle stampe, a Ruggiero Settimo. Era segretario generale Mariano Stabile, di cui fu meritato elogio dicendolo « degno sopra ogni altro di maggior lode e debita ricordanza. »

I soccorsi di circa 5 mila uomini, capitanati dal conte di Aquila, arrivati su 9 vapori a Palermo la notte del 15 al 16, se rinfrancavano gli animi dei governanti dell'Isola, avviliti dalle vittorie popolari, pure non valsero a mutare i destini della rivoluzione. Il valore, il numero, la resistenza, i trionfi delle forze popolari aumentando col crescere dei nemici, persuasero il Conte di Aquila della difficoltà dell'impresa, ed egli ripartì il 17 per Napoli per riferire al Re lo stato delle cose siciliane, e le condizioni non fortunate dell'esercito, lasciando il comando delle affidategli milizie al generale De Sauget.

Era egli quel De Sauget che nel 1837, sotto gli ordini di Delcarretto militando in Sicilia, avuta la missione di domare l'insurrezione di Misilmeri, in provincia di Palermo, nel suo operato non mancò alle istruzioni ricevute dal comandante supremo. Istruzioni, sentenze militari, esecuzioni, tutto era uniforme alla ferocia del generale in capo, come risulta dall'atroce fatto, già narrato, della fucilazione del giovinetto Antonino Megna.

Vero è che questo e simili fatti non avvenivano per volontà, e molto meno per ordine del De Sauget; che anzi egli, due giorni dopo quella carneficina, il distaccamento di Misilmeri comandato da Danese, faceva rimpiazzare da altro comandato da Del Giudice; ma pure quei fatti consumati dalla colonna mobile da lui guidata dispiacquero ai liberali, che egli in Napoli careggiava, e specialmente al distinto e valoroso generale Florestano Pepe, per cui il De Sauget ne fu fortemente addolorato. Fu perciò che nel 1848, avanti di partire per Pa-

lermo col conte di Aquila, andato a congedarsi dal generale Pepe, espose la sua dolorosa missione e dimandò consigli. E la risposta fu questa: — I tempi sono critici, e non si prestano a sanguinose repressioni; conduciti con prudenza e generosità verso i prodi Siciliani. —

Partito il conte di Aquila, ed il De Sauget assunto il comando dell' esercito, il suo primo ordine fu di lasciare liberi nel campo gli ufficiali di artiglieria Giacomo Longo e Orsini. Essi erano stati arrestati come cospiratori, ed accusati di alto tradimento; e benchè giudicati innocenti dal Consiglio di guerra, tenevansi ancora in arresto. Messì in libertà, fuggirono dal campo dei Quattro Venti, e ricoveraronsi in Palermo, ove avevano i loro amici, e furono accolti con grandi feste.

L' Autore descrive con belle parole l' attacco dato dal popolo al Palazzo Reale, ed osserva che, durante quella asprissima lotta, le regie forze, che stavano adunate nel campo dei Quattro Venti, non tentarono alcun movimento per aiutare ed afforzare i combattenti commilitoni, « circostanza che pose coloro che l' occupavano, nel bisogno di abbandonarlo di notte ed in tutta segretezza, lasciando le famiglie degli ufficiali, gl' infermi ed i feriti al maggiore Ascenso per fare ogni opera onde salvarli; gli altri, inchiodati ed abbandonati i cannoni, si ritirarono al campo di De Sauget, d' onde Majo e Vial partirono per Napoli.

Allora De Sauget pensò anch' egli di levare le tende, pensiero che il Gemelli attribuisce alla partenza del generale Vial e del luogotenente Majo, e dimandò al Comitato « libero l' imbarco e gli onori militari » dichiarando che avrebbe prima consegnato « gli arrestati politici del 10 gennaio, che trovavansi nel castello, e di lasciare alle squadre cittadine l' arsenale, le prigioni, il bagno. »

De Sauget così non poteva offrire migliori condizioni; ma il malvezzo dei Siciliani, di attribuire a scoraggiamento ed anche a viltà, anzichè a più nobile sorgente, ogni determinazione dei Duci supremi, già cominciava a prendere il sopravvento, e fu risposto « che si voleano consegnate le armi, le munizioni, i forti » condizioni durissime

che De Sauget non potea, nè dovea accettare senza incorrere nella colpa di tradimento: tanto più che egli, come dice lo stesso Gemelli, « era buono e valoroso soldato » e disponeva ancora di 8 mila uomini, compreso un reggimento di cavalleria, e di un buon parco di artiglieria di campagna.

La posizione di De Sauget era dunque assai delicata e difficile; si trovava alla tortura fra i doveri di Generale, su cui pesava la responsabilità della vita di più che 8 mila uomini, e i doveri di uomo di principi liberali. Egli dovea condursi in modo da non tradire gli uni, da non violare gli altri, e seppe cavarvene bene senza la macchia di traditore. Egli la notte del 27 al 28 gennaio levò il campo, e girando la città di Palermo da occidente ad oriente, non senza soffrire gravi molestie durante la faticosa marcia, andò ad imbarcarsi a Solanto.

Ricondusse così l'esercito a Ferdinando, ma impotente a combattere la imminente rivolta delle provincie del continente, e della stessa Napoli già tumultuante.

Ferdinando, che il dì 1° febbraio assisteva allo sbarco di quella truppa in Castellammare, guardava con sogghigno di disprezzo quei battaglioni laceri e seminudi, che sbarcavano. De Sauget non fu sottoposto ad un consiglio di guerra, ma dopo quel tempo fu allontanato dalla Regia e malveduto da Ferdinando, tanto più, che Vial e De Maio susurravano di non essere stati da lui aiutati in modo alcuno all'attacco che soffrirono nel Palazzo Reale di Palermo, e che in conseguenza furono costretti di abbandonare. Ancora, il cav. Trigona, colonnello in ritiro, uomo onesto, caro a Delcarretto e suo aiutante di campo nel 1837, Capitano al 1848 d'una compagnia di cacciatori militanti sotto De Sauget, ritornato in Napoli a chi volea e a chi non volea saperlo raccontava, che avuto ordine di allontanare alcuni insorti, i quali molestavano il campo dei Quattro Venti, egli con pochi soldati si era spinto, senza incontrare ostacoli seri, fino alla Badia del Monte; e però ritornato a De Sauget diceva: — Se mi date un battaglione, mi obbligo di andare a piantare la ban-

diera ai Quattro Cantoni di città; — e che De Sauget gli avea ordinato — state al vostro posto, e non date consigli a chi non ve ne dimanda. — Egli accusava così il suo generale. Nel suo dire vi era esagerazione e millanteria, ma non era tutto falsità.

Ed il Gemelli, non addentro, anzi neppure iniziato ai misteri della rivoluzione, non sa comprendere e censura l'operato del De Sauget, che egli avea giudicato buono e valoroso soldato; sicchè la di lui determinazione di andarsi ad imbarcare a Solanto chiama « strano disegno, il quale non potea condurre a salvamento l'esercito, ma a danni irreparabili e gravissimi. » E neppure bastò a raddrizzare il suo giudizio, il modo come il De Sauget fu trattato in seguito da Re Ferdinando da una parte, dai liberali napolitani dall'altra, e dalla stessa rivoluzione del 1860, che lo colmò di omaggi e di onori militari e civili.

Dopo l'abbandono di Palermo, da parte delle autorità e delle truppe regie, i quattro comitati si riunirono in unico *Comitato Generale* con Ruggiero Settimo presidente, e Stabile segretario, e la rivoluzione di Palermo, cui aveano già fatto adesione tutte le città dell'Isola, da quel momento potè dirsi trionfante dappertutto. « Imperciocchè, dice il Gemelli, rovesciato il vecchio edificio, ripresi i dritti di popolo libero e manifestato il voto di ripristinare le patrie istituzioni, era mestieri che il Comitato generale provvedesse alla civile amministrazione, al ristabilimento della pubblica sicurezza e alla difesa del paese. E veramente dopo i mirabili fatti compiuti a quei giorni in Palermo, era opera di politica sapienza lo impedire o spegnere i tristi effetti inerenti ai civili rivolgimenti e rafforzare la maestà della legge in mezzo ad un popolo in arme e vittorioso. Perciocchè parrà, non che vero, ma incredibile impresa, che uomini privi di ogni arte militare, senz'armi, senza capi e senz'ordine avessero in brevi giorni abbattuto una signoria sorretta da buone milizie, da numerose artiglierie, da luoghi ben muniti e da ogni maniera di approvvigionamenti per lunghi anni apparecchiati. Or tale valore mostrava, che gli eredi della civiltà sveva e normanna, degni al certo non erano

della tirannide borbonica, si fiacca al cospetto della forza, quanto crudele e spietata colla debolezza. Bene e saviamente quindi operarono i governanti della rivoluzione nel riordinare il governo, distendere la sua au'orità su l'Isola intera e dare unità e forza al compimento della nobile impresa. »

L'opera del signor Gemelli contiene delle belle pagine, e questa riprodotta n' è una. E però fa pena vederla deturpata da altre pagine scritte con ispirito di parte, e spesso contenenti giudizi erronei, anche contraddittorii e non raramente calunniosi. Questo popolo siciliano, ora così favorevolmente giudicato, è quello stesso che Gemelli ha più d'una volta stigmatizzato come vile, corrotto, indegno di libertà.

Mentre questi avvenimenti, con tanta rapidità succedevano in Sicilia, ove il trono dei Borboni « fracido e lordo di tanto sangue cittadino » cadeva in frantumi; Ferdinando, vistosi a mal partito, si risolse a fare buon viso alla mediazione di Napier, rappresentante del governo britannico, e cominciarono le concessioni alla Sicilia, fatte a spilluzzico e gesuiticamente formulate; concessioni che i Siciliani avrebbero potuto accettare, ed anche gradire avanti il 12 gennaio; ma dopo quel dì, dopo i risultati dei primi assalti delle truppe arrivate tra il 15 e il 16, ed il ritorno in Napoli del conte di Aquila, i Siciliani non poteano che respingerle, e le respinsero.

Intanto, a vista di quanto accadeva in Sicilia, e dello stato miserando in cui era di là ritornata la truppa « in Napoli e sue provincie — dice bene il Gemelli — al lento lavoro dell' idea sostituivasi la voglia impaziente dell' azione, alla cospirazione la protesta e la riscossa. » Ma s' inganna a partito l'A. quando dice che « creavasi un Comitato, il quale dovea alla pronta sollevazione provvedere, » e s' inganna ancor più quando aggiunge che « capo di quel Comitato ed arbitro dell'apparecchiato movimento fu Francesco Paolo Bozzelli, » e quando lo giudica « uomo dotato d' intelletto volgare. »

Dopo gli avvenimenti di Sicilia, Ferdinando avea potuto riflettere a che l'aveano ridotto i consigli di Cocle e Santangelo, e più ancora di Delcarretto, divenuto impotente a dominare il movimento rivolu-

zionario di Napoli, ed avea già cominciato ad allontanare dalla Regia ed a guardare in cagnesco questi perfidi consiglieri. Così, la feroce polizia delcarrettiana, dimessa, corrucciata, andava abbonacciandosi, e lasciando correre per la sua china la corrente che infuriava, fece sì che il carcere di S. Maria Apparente, ove, dopo la fuga dei compromessi politici, Carlo Poerio con alcuni dei suoi compagni era stato chiuso, divenisse il via vai di tutti i Napolitani d'ogni ceto, e sede del vero Comitato, che ordinava i movimenti della città. Poerio era allora e continuò ad essere l'arbitro dell'apparecchiato movimento; Bozzelli dietro la scena dava solo qualche consiglio. E quel Costabile Carducci, di cui parla Gemelli, che fu uno dei capi del Comitato di Salerno, come cognato di Giuseppe del Re fu sempre a parte di tutte le deliberazioni e dei segreti più intimi del Comitato centrale di Napoli, non « riparò improvvisamente la pusillanimità o perfidia del Comitato Bozzelliano, » ma innalzando il vessillo tricolore sulle montagne del Cilento, non fece che eseguire gli ordini del Comitato di Napoli.

Un movimento rivoluzionario in Napoli sarebbe stato schiacciato dalla molta truppa e dagli Svizzeri colà stanziati. Così bisognava una deviazione, d'onde gli ordini dati a Carducci, e il suo operato come conseguenza di essi.

Alla nuova giunta in Napoli del sollevamento di Salerno, il Comitato non dovea, come il Gemelli opina, levare il grido della rivolta, e non lo levò; ma non perchè « nulla avea provveduto, nè volea provvedere » ma perchè dovea aspettare che il movimento di Salerno avesse l'effetto preveduto; e l'ebbe. Il governo, a vista della capitale tranquilla, intese il bisogno di mandare a sopprimere il movimento salernitano avanti che a Napoli si comunicasse, e « vi spedì armi ed armati; » ed allora la gioventù bollente attuò la ordita dimostrazione del 27 gennaio al grido — Viva la Costituzione; — ma non spontaneamente come crede il Gemelli, bensì per ordine del Comitato. E fino allora Bozzelli si era mantenuto fedele ai patti stabiliti coi Siciliani.

A quel grido il Re diede ordine al Generale Statella Giovanni, che era nella Regia, di mettersi alla testa della truppa, di sciogliere gli attruppamenti del popolo e di caricarli e disperderli colla forza, se non ubbidissero.

Il Generale Conte Giovanni Statella di Cassaro, come tutti i suoi fratelli, era fedele legitimista di buona fede; ma tanto lui che i suoi fratelli, Siciliani ed onesti tutti, eran memori della costituzione del 1812. Difatti nel 1820 non vollero giurare la costituzione di Napoli, e nel 1848 furono i propagatori appo i compaesani del rifiuto a giurare lo Statuto, fattura del Bozzelli. « Lo stesso Generale Statella governatore di Napoli — scriveva Napier al suo governo, — cavaliere di una famiglia sì notoriamente leale, tanto da essere incorsa, in certo modo, nell'odio del suo paese, non giurava che sotto protesta che il suo giuramento non dovesse offendere le naturali e civili sue obbligazioni, nè i suoi dritti di nazionalità verso il regno di Sicilia, sua patria, nè la costituzione di detto regno. »

Così gli avvenimenti di Sicilia, e il grido — Viva la costituzione del 1812, adattata ai tempi, — non aveano scosso la sua fedeltà al Re, ma gli aveano fatto comprendere i bisogni del tempo, e la necessità di cedere a più mite regime. Arrogò che era nemico personale di Delcarretto, ed avea avversato sempre i suoi atti crudeli e tirannici. Egli dunque scese dalla Regia, montò a cavallo, girò per Toledo, Mercatello, Largo del Castello, raccomandando calma, ascoltando tutti, indirizzando al pubblico buone parole e di speranza, e tornò al Re ad assicurarlo dell'impossibilità di reprimere, del gran sangue da doversi versare con esito incerto, e consigliò di cedere alle esigenze del popolo.

Il Re ascoltò tranquillamente, poi si ritirò per riflettere e deliberare.

Il primo atto del 28 gennaro fu l'esilio di Delcarretto, e l'esecuzione dell'ordine di farlo imbarcare, fu affidata al principe di Satriano e al conte generale Gaetani di Laurenzana, aiutante del Re. Non fu neppur concesso a Delcarretto di andare a casa a provvedersi del-

l'abbisognevole. — Ci pensarono e lo provvidero i due generali incaricati; e Delcarretto dalla Regia scese nella Darsena, ove il Nettuno, vapore il più cattivo, il più vecchio della Marina Reale, l'attendeva in quello stesso luogo, in cui undici anni avanti s'imbarcava sul migliore dei vapori regi, con supremi poteri per andare, novello Verre, a travagliare la disgraziata Sicilia.

Così, dice benissimo l'Autore « cadeva dalla sua altezza il superbo ministro di polizia, Delcarretto, vittima, non già del mutato animo, ma dell'ingrata indole borbonica, e cadeva il frate Celestino Coole, abbandonato dall'impaurito Ferdinando. »

È risaputo che non vi fu angolo di terra italiana, che volle accogliere Delcarretto. Ovunque il vapore che lo portava approdasse fu respinto e minacciato. E però fu costretto di tornare indietro, e andò a Gaeta, d'onde il capitano Rispoli spediva a Napoli il suo luogotenente a prendere nuovi ordini, che furono — di ripartire subito e sbarcare il Delcarretto in Francia, o in qualunque altro luogo. — Andò a Marsiglia, ove giunse la sera del 9 febbraio, e fu accolto al grido — fuori Delcarretto — morte a Delcarretto — dagli emigrati Napolitani e Siciliani ivi raccolti, e specialmente dai Messinesi del 1° settembre, Nesci, fratelli Mari, Caglia-Ferro, Restuccia, Santantonio, Micali, Pracanica, ai quali si erano uniti alcuni Italiani colà residenti, e molti Marsigliesi. In quel tempo, come abbiamo già detto, dimorava in Marsiglia l'emigrato Raffaele, che avea bene accolto ed aiutato i suddetti profughi messinesi. A lui si volse il prefetto De La Coste, per mezzo del suo segretario Dalmas, al quale sentimenti di gratitudine legavano Raffaele, affinché questi s'interponesse, e calmasse quei dimostranti, per lasciare sbarcare Delcarretto, e non costringere l'Autorità ad usare la forza.

Il *Nouvelliste* del 10 febbraio descrive così i fatti allora accaduti: « Or ora apprendiamo, che sul molo del forte S. Giovanni, ove il *Nettuno* trovasi ancorato, poco dopo mezzo giorno molte centinaia di Siciliani e Napolitani, dimoranti in Marsiglia, fecero una clamorosa dimostrazione. Il nome di Delcarretto si pronunziava da tutti i lati mescolato a grida di sanguinosi rimproveri.

Apprendendo la presenza sul *Nettuno* di quel triste personaggio, circa 3 mila dei nostri abitanti si sono uniti ai Siciliani, e dal molo invaso, e da un gran numero di barche, che circondarono il *Nettuno*, partiva un sol grido di maledizione, che ha dovuto assai affliggere l'animo del proscritto.

Il tumulto cresceva, l'effervescenza era al colmo, allorchè qualche distinto Siciliano saggiamente intervenne, e con i suoi consigli e colla sua influenza ricondusse in calma i propri compatrioti. Di fatto, questi ritiratisi, la dimostrazione cessò subito, e quella parte del molo ritornò alla sua consueta calma.

Le Nouvelliste dell' 11 aggiunge che « il macchinista del *Nettuno* avendo dichiarato che lo stato della macchina non gli permetteva di andare dal nostro porto al *Fréoul*, ove Delcarretto dovea disbarcare, malgrado la sua ripugnanza egli dovette andare per mare al lazzeretto, scortato da due barche dell'intendenza sanitaria, e da due altre col Commissario e cogli agenti di polizia.

La notte il marchese Delcarretto, scortato dalla polizia fino alla stazione della strada ferrata, partiva per Montpellier.

Intanto in Napoli gli avvenimenti incalzavano, sicchè l'indomani della partenza di Delcarretto, all'alba del 29 gennaio, pubblicavansi i decreti formanti il nuovo ministero, di cui faceva parte il Bozzelli.

Ora cominciano le apostasie, i tradimenti di quest'uomo vilissimo e di anima nera, ma non dotato d'intelletto volgare, come lo giudicò il Gemelli. Bozzelli, che come presidente del Comitato, in quella seduta, in cui riassumendo la discussione avea conchiuso — abbattiamo uniti la comune tirannia, e poi ciascuno a casa sua — che importava costruire i due Stati a similitudine di Svezia e Norvegia, divenuto poscia ministro, ed incaricato di formulare lo Statuto, faceva dire a — Ferdinando II, per la Grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, — che — avendo inteso il voto generale de' suoi amatissimi sudditi — dichiarava — di essere sua volontà di condiscendere ai desideri manifestatigli, concedendo *Una* costituzione, e che avea incaricato il nuovo ministero — di presentargli un progetto, non più tardi di 10 giorni. — Della Sicilia nessuna parola.

Ferdinando II e Bozzelli appena si videro si conobbero: un solo ed unico sentimento provarono, e fu di rammarico per non essersi prima conosciuti; entrambi falsi, fedifraghi, spergiuri, erano fatti l'uno per l'altro, e per intendersi; e s'intesero.

Pure alla pubblicazione dei decreti formanti il nuovo ministero, di cui faceva parte il Bozzelli, l'Autore dice « ei fu già scritto, la gioia dei Napolitani varcò ogni confine, il tripudio divenne delirio, ed i festeggjamenti, saturnali. Popolo veramente buono e singolare! tanto calmo e paziente nella sventura, quanto intemperante ed estremo nella fortuna. »

Ma ben diversamente avveniva in Palermo. Bozzelli sperava, anzi pretese fare accettare in Sicilia quelle concessioni, pregando l'incaricato del governo britannico di comunicarle ai Siciliani. Ma Napier, con nota del 1 febbraio rispondeva—conoscere i giusti desideri dei Siciliani, e non potere assumere la mediazione che sulle basi d'uno Statuto separato. — Allora Bozzelli si affrettò a spedire direttamente quelle concessioni a Palermo, ed il 3 febbraio il Comandante di quel castello le comunicava al Comitato, il quale, senza porre tempo in mezzo, all'insultante decreto bozzelliano dall'un dei lati, giustamente rispondeva,—non possiamo che ripetere quello già tante volte solennemente manifestato; cioè, che la Sicilia non deporrà le armi, nè sospenderà le ostilità, se non quando il generale Parlamento, riunito in Palermo, avrà adattato ai tempi la costituzione del 1812, che mai ha cessato di possedere.

Possiamo solo aggiungere, che è anche voto universale di unirci al regno di Napoli con legami speciali, che debbono dal Parlamento di Sicilia sanzionarsi, e formare insieme due anelli della bella federazione italiana.—Era questo precisamente il convenuto nel Comitato di Napoli, che Bozzelli riassunse in quelle belle parole da noi più volte ripetute, ed al quale convenuto i Siciliani si mantenevano fedeli.

D'altra banda, spedita il giorno 3 questa risposta, il Comitato non aspettava la replica colle mani alla cintola, e il giorno 4 faceva cominciare, dice il Gemelli « un fuoco terribile contro il castello, unica

difesa che rimaneva al nemico, il quale rispose con aspra e gagliarda difesa. Furioso e barbaro—continua l'Autore—fu il bombardamento, incessante il fulminare di palle e bombe con ugual rabbia da ambo le parti scagliate, moltissimi i danni e le perdite; » ma s'inganna il Gemelli quando dice che « durava in tal guisa per parecchie ore il combattere..... quando finalmente divenuta inutile la resistenza, il comandante inalzava il segnale della resa. » Il primo pregio dello storico, è di essere esatto, imparziale, veridico: narrare i fatti come avvennero non è certo detrarre al valore, al coraggio dei Siciliani, ed i fatti della resa del Castello andarono così.

Bozzelli, che non si aspettava un rifiuto tanto immediato come fu quello del 3 febbraio, fatto dal Comitato alle concessioni spedite, nè poteva immaginare, che quel Comitato si avesse potuto trovar pronto, come lo era, a fare attaccare il castello nel dì 4; per rendere più facile e sicura l'accettazione di quella concessione e far condiscendere i Siciliani all'*Unità* dei due Stati, proponeva al Re un atto, che egli chiamava *generoso*, la cessione del castello. Ferdinando, che avea visto in quale stato si trovassero le truppe da De Sauget ricondotte a Napoli, e dagli ufficiali di quelle truppe, che aveano lasciato le famiglie nel palazzo reale di Palermo, e di esse ignoravano cosa fosse avvenuta, era insistentemente supplicato perchè qualche espediente si prendesse per ottenere il ritorno di quelle famiglie a Napoli, consentiva alla proposta del Bozzelli. Nè Ferdinando sperava più alcun utile risultato dagli attacchi del castello contro la città, che d'altronde dopo la partenza di De Sauget e l'abbandono del castelluccio del Molo, riusciva impossibile di mantenere, non potendolo vettovagliare. Così nello stesso giorno 3, in cui il Comitato di Palermo mandava a Napoli il suo rifiuto, da questa città partivano gli ordini al comandante Gross di cedere il castello capitolando. Il vapore che portava questi ordini, arrivava il dì 4 nell'istante che fervea il combattimento, e comunicava i suoi dispacci al Comandante del Castello per mezzo di Lushington comandante del vascello inglese ancorato in rada. Lushington segnalò a quel comandante di sospendere le o-

stilità, d'onde l'innalzamento della bandiera bianca, interpretato per segnale di resa.

Il castello non dubitiamo che sarebbe stato espugnato; ma non lo fu: per ordini arrivati da Napoli capitò e fu reso, e nello stesso giorno 4 febbraio, la guarnigione ne usciva con tutti gli onori militari, e coll'adempimento da ambo le parti delle condizioni ricordate dal Gemelli.

Qui l'Autore descrive le gioie, le feste, i rendimenti di grazie nel tempio maggiore rese a Dio dal popolo e da governanti il 5 febbraio, e dopo quel dì non si pensò che al riordinamento del governo. « Parrà, non che vero, ma incredibile impresa—dice l'Autore — che uomini privi di ogni arte militare, senz'armi, senza capi e senz'ordine, avessero in brevi giorni abbattuto una signoria sorretta da buone milizie, da numerose artiglierie, da luoghi ben muniti, e da ogni maniera di approvvigionamenti per lunghi anni apparecchiati. Or tanto valore mostrava che gli eredi della civiltà sveva e normanna degni al certo non erano della tirannide borbonica.... Rovesciato—egli continua—il vecchio edificio, ripresi i dritti di popolo libero, e manifestato il voto di ripristinare le patrie e libere istituzioni, era mestieri che il Comitato generale provvedesse alla civile amministrazione ed alla difesa del paese. Bene quindi e saviamente i governanti della rivoluzione operavano nel riordinare il governo, distendere la sua autorità sull'Isola intera e dare unità e forza al compimento della nobilissima impresa. »

V.

L'Autore discorre nel III libro, della sollevazione delle altre città siciliane, e specialmente di Messina, Trapani, Girgenti, Catania, Caltanissetta, delle quali ricorda la gloria, il valore, l'entusiasmo, e quel che più monta, egli dice, la spontanea dichiarazione di tutte quelle città, e di ogni comune « di voler fare adesione a Palermo, ed a

quanto il Comitato generale ivi riunito, ed al quale mandavano rappresentanti, avrebbe deliberato e stabilito. » Poi passa a raccontare, come Ferdinando e Bozzelli, malgrado tutti i felici successi della rivoluzione siciliana, non si dassero per vinti, ed alla bella e patriottica risposta data il 3 febbraio dal Comitato di Palermo, risposdessero collo Statuto del 10 febbraio, che sorprese ed indignò lo stesso Lord Minto, già da Roma arrivato a Napoli il 3 febbraio, per invito di Ferdinando portatogli da Giorgio Fhagan, addetto all'ambasciata britannica.

Ammesso all'udienza il 6 febbraio, il Re manifestavagli di voler dare alla Sicilia uno Statuto separato da quello di Napoli, e Minto promettevagli di portare egli stesso il decreto ai Siciliani. Ma poi visto che Ferdinando mancava alla data fede, non solo il diplomatico inglese si rifiutava di adempire la promessa, ma protestava.

Non per questo Bozzelli e Ferdinando si scoraggiavano; sicchè messi di accordo nel *divide et impera*, sperando di mettere la discordia fra le principali città dell'Isola, con arte volpina, spedivano contemporaneamente lo Statuto concesso a Palermo ed a Messina; ma i Comitati di quelle due Città lo respinsero, e ben fecero. Di fatto il Comitato di Palermo, al quale aveano fatto adesione tutti gli altri Comitati dell'Isola, rispondea « noi fermamente crediamo che i nostri fratelli del regno di Napoli, coi quali, senza perdere la nostra individualità, vogliamo essere congiunti, comprenderanno l'instabilità, la poca efficacia della costituzione ad essi accordata; e, se se ne appagassero, godremo che il nostro sangue abbia fruttato anche a loro questi beneficii. »

Da qualunque lato si guardi la quistione, e sotto qualunque aspetto la si voglia considerare, i Siciliani aveano ben dritto e ragione di esigere uno Statuto separato non solo, ma di dimandar ancora, e difatti dimandavano, di non doversi disconoscere in esso Statuto, gli antichi privilegi e la costituzione del 1812. In poche parole, si voleva che alla costituzione si desse aspetto di riforma e non di concessione; e su queste basi versavano la mediazione di Minto e le sue proteste al governo di Napoli.

Ma il governo di Re Ferdinando, venuta meno la speranza di scindere le due prime città dell'Isola, che unanimemente e contemporaneamente aveano respinto lo Statuto del 10 febbrajo, dall'un dei lati spediva nuova truppa a rinforzare la guarnigione della città della di Messina; d'altra banda, Ferdinando e Bozzelli sotto la pressione della nota di Minto e molestati dai discorsi di Napier, speravano mistificarli, rispondendo alla nota suddetta, che l'articolo 87 dello Statuto, al quale pretendevano dare più valore di quel che intrinsecamente si avesse, provvedeva alle esigenze dei Siciliani appoggiate dal diplomatico inglese. Lo Statuto era unico: l'articolo 87 diceva—che per quanto riguardasse la Sicilia, poteva subire maggiore sviluppo, ed in parte modificazioni.—Con queste basse arti, Bozzelli e Ferdinando, l'uno degno dell'altro, voleano illudere Lord Minto, e farlo servire di strumento per temporeggiare e ingannare i Siciliani. E Minto per un momento vi prestò fede, come rilevasi da questo dispaccio al Console Goodwin in Palermo:

Napoli, 12 febbrajo 1848

Signore,

Vi spedisco il *Porcespine* per mandarvi l'acchiusa proclamazione, che stabilisce una Costituzione per le due Sicilie, che fu pubblicata qui la notte scorsa. Siccome questo decreto sembra provvedere solamente per un Parlamento unito, ed essere sott' altri riguardi in disaccordo colle assicurazioni contenute nelle mie lettere a voi stesso ed a Lord Monut Eachcumb, io non ho perduto tempo a dirgermi al governo su tal soggetto, ed ho ricevuto una soddisfacente dilucidazione delle sue intenzioni, sotto la riserba che riguarda la Sicilia, contenuta nell'art. 87, questo decreto si deve al presente considerare come applicabile soltanto a Napoli per quanto riguarda lo stabilimento del Parlamento. S'intende, come io altra volta vi scrissi, che un Parlamento separato sarebbe stabilito in Sicilia, e che vi è tutta

la disposizione a consultare i desideri del paese sopra taluni punti, che riguardano l'organica Costituzione delle due camere.

Io ho anche ricevuto ripetute assicurazioni che si riferirà agli antichi diritti della Sicilia ed alla Costituzione del 1812, il preambolo di qualunque decreto per la creazione del Parlamento siciliano.

Spero che questa dilucidazione allontanerà la sfavorevole impressione che la nuda pubblicazione del proclama di jersera si è calcolato dover produrre. Devo inoltre aggiungere soltanto che il Comitato generale avendo espresso il desiderio della mia mediazione, S. M. ha oggi dalla parte sua espresso il desiderio che io intraprenda questo ufficio, cosa che io son pronto a fare, se sembrasse al Comitato generale che un accomodamento possa effettuarsi sulle basi che io ho descritto, e in tal caso io sarò pronto ad imbarcarmi per Palermo appena ne avrò l'avviso. Devo pregarvi di comunicare questa lettera al Comitato generale.

Ho l'onore di essere Sig.

Vostro obb. servo

MINTO.

Ma il Comitato generale, che comprendeva il procedere traditore di Ferdinando e di Bozzelli, rispondeva prendendo atto delle assicurazioni di Minto, e formulando in quattro paragrafi il modo come avea compreso quelle assicurazioni.

Palermo, 13 febbraio 1848

Signore,

Il Comitato generale ha letto e preso copia della lettera che Lord Minto, rappresentante di S. M. Britannica in Napoli, ha diretto a lei da Napoli sotto la data del 12 febbraio corrente, con l'incarico di comunicarla a questo generale Comitato, e dalla quale risultano le seguenti assicurazioni :

1. Che in virtù dell'art. 87 del decreto pubblicato in Napoli nella sera del giorno 11 corrente per proclamare una Costituzione, questo decreto debba essere considerato come applicabile solamente a Napoli per quanto riguarda lo stabilimento del Parlamento.

2. Che sia intenzione, siccome già Lord Minto ha in altre comunicazioni a lei manifestato, che un separato Parlamento sia stabilito in Sicilia, e che vi sia in Napoli tutta la disposizione a consultare i desideri dell'Isola in taluni punti connessi colla costituzione organica delle due camere.

3. Che Lord Minto ~~ha~~ avuta rinnovata l'assicurazione che qualunque decreto per la creazione di un Parlamento Siciliano dovrà riferirsi agli antichi diritti della Sicilia ed alla Costituzione del 1812.

4. Che il Re di Napoli ha nel giorno 12 espresso a Lord Minto il desiderio d'impiegare la sua mediazione presso il Comitato generale, e che Lord Minto è pronto ad imbarcarsi e venire in Palermo se il Comitato generale fosse di avviso che un accomodamento potrebbe aver luogo sulle basi di sopra indicate.

Questo Comitato generale prima di tutto porge a Lei i più vivi ringraziamenti per questa sollecita comunicazione, e la prega di essere interprete presso quell'illustre personaggio dei sentimenti del Comitato generale e del popolo tutto per l'interesse che ha preso a favore de' diritti della Sicilia.

Il voto universale di tutta l'Isola è che il General Parlamento riunito in Palermo adatti ai tempi la Costituzione, che riformata sotto l'influenza della gran Bretagna nel 1812, noi di diritto non abbiamo mai cessato di possedere.

Le assicurazioni ricevute da Lord Minto ci fanno esser certi che il Re di Napoli sia pronto a riconoscere gli antichi diritti della Sicilia e la sua Costituzione del 1812.

Che debbano a questa Costituzione farsi le riforme tendenti ad adattarla ai tempi è già un'idea universalmente manifestata. E se le riforme, alle quali allude il rappresentante di S. M. Britannica, conducono appunto a tale scopo, certamente che la mediazione di

Lord Minto, la cui presenza sarà sempre gratissima, non potrà che essere ricevuta col massimo piacere.

Il Presidente — RUGGIERO SETTIMO

Il Segretario generale — M. STABILE

Così il Comitato rafforzava i dritti dell'Isola, e prudentemente careggiava la mediazione di Minto, mentre Bozzelli e Ferdinando di mala fede promettevano sempre, e vilmente non mai adempivano. Nè Minto tardò ad avvedersi di questa mala fede; e però mentre tutto era in ordine per partire per Palermo, ove era aspettato, invece, per mezzo dell'ammiraglio Parcker il 20 febbraio comunicava al Comitato il differimento di sua venuta, — per difficoltà tuttodi nascenti nelle trattative col governo di Napoli; — ancora, mentre da quella città il Minto scrivea: « Io comincio seriamente a pensare che qui non si abbia alcuna volontà di comporre amichevolmente gli affari — chiamava nello stesso tempo a Napoli la flotta inglese, e mandava al governo di Ferdinando una sua nota, nella quale dopo aver protestato — contro il significato che il governo di Napoli dar voleva all'articolo 104 del trattato di Vienna, come derogativo della sicola costituzione; — dopo aver detto: — non saper comprendere perchè non si facesse alcun motto dell'esercito che stanziar dovea nell'Isola, e domandavasi unicamente composto di Siciliani; perchè non si tenesse alcun conto del preambolo, nel quale erasi convenuto doversi gli antichi dritti della Sicilia riconoscere — conchiudeva dimandando — perchè si volesse con questi nuovi fatti sbandire ogni speranza di accomodamento e di pace. —

Il governo di Ferdinando, ricevuta quella nota, appoggiata dalla presenza della flotta inglese arrivata in Napoli, ritornava a nuove promesse, a nuove trattative, ch' erano seguite dai soliti inadempimenti dalla parte di Bozzelli e del Borbone, i quali aspettando consiglio dagli avvenimenti, e sperando nelle dissenzioni tra le primarie

città di Sicilia e nell'anarchia, che riteneano doversi succedere, differivano tanto l'accomodamento finchè giunsero le notizie della rivoluzione francese del 23 febbraio, che produssero gli effetti, che appresso vedremo.

Il Gemelli narra estesamente i gloriosi fatti di Messina, e la perseverante condotta, ed il nobile contegno dei Messinesi all'arrivo dei rinforzi alla cittadella, comandante Pronio, i quali spedivano a Palermo Natoli e Lella onde, egli dice, « rifermare l'affetto dei Messinesi alla siciliana indipendenza; chiedere armi e munizioni al proseguimento della lotta. »

In quei giorni, continua l'A., « lieta la città festeggiava il ritorno degli esuli del 1° settembre, e poichè non vinti dalla sventura, ma vieppiù accesi da nuovo ardimento, e pieni di fede indomita e costante, il popolo a novelle imprese sospingavano, e fu preso il partito di assalire il forte Real Basso. » L'A l'ha già detto: il Gemelli emigrava da Messina a Malta quando costoro, ora reduci, fallito il colpo del primo settembre, fuggivano e ricoveravano a Marsiglia. Ma il Gemelli, che l'A. ci volle far credere d'esser fuggito anche egli perchè egualmente compromesso, non tornò in patria quando questi esuli tornavano; bensì molto tempo prima, non sappiamo come, nè quando; ed era già membro del Comitato di Messina, quando essi arrivavano. Però visto che colà si dovea ancora combattere, nemico dei tumulti, delle guerre, delle bombe, malgrado che il Comitato generale di Palermo, alle dimande, come già fu notato, trasmesse dai Messinesi per mezzo dei signori Lella e Natoli « non mettesse tempo in mezzo — lo dice lo stesso Gemelli — per appagare i desiderii di quel popolo, e spedisse in breve spazio di tempo, cannoni, munizioni, direttori e capi, » pure il signor Gemelli, volendo evitare nuovi perigli « su nave britannica » si fa spedire dal Comitato di Messina a Palermo, ove erano Natoli e Lella a chiedere *armi, denari, munizioni ed altri difensori*, che quelli aveano chiesto, ottenuto, e non poteano ridimandare e nuovamente ottenere.

Ad ogni modo, l'A. dopo avere narrato, e fino a questo punto,

con soddisfacente esattezza, le lunghe e penose trattative di Minto col governo borbonico, continuando a discorrere delle condizioni dell'Isola, e com'è naturale, specialmente di Palermo, sede del governo, condanna con soverchia leggerezza la ripristinazione fatta l'8 febbraio delle *compagnie d'armi*, istituzione già decretata dal Parlamento del 1810, e da Delcarretto abolita nel 1837. Egli, il Gemelli, giudica questo atto « errore non perdonabile alla sapienza del governo, e maggiormente biasimevole ripensando che tal carica—quella di capitano delle suddette compagnie—era ad un Giuseppe Scordato e ad un Salvatore Miceli affidata, uomini i quali aveano reso non ispregevoli servizi alla rivoluzione, ma pure le vecchie e sozze consuetudini dell'antica lor vita non aveano smesso o dimenticato. »

Ma ricordiamo al signor Gemelli, che Scordato e Miceli erano quelli stessi coi quali alcuni mesi dopo Giuseppe La Farina, allora ministro di guerra, del Gemelli carissimo amico, paesano e protettore, banchettava e faceva brindisi all'albergo *La Trinacria*, per festeggiare l'arrivo del generale Antonini!

L'Autore dà termine al libro terzo della sua opera facendo riflessioni, alcune esatte, altre per lo meno discutibili, sui partiti politici di quel tempo, e « sulle varie opinioni riguardanti l'indole o l'avviamento della sicula rivoluzione, a quei giorni universalmente divulgate. » Così, e ad esempio, sennatamente dice: « Meravigliati gl' Italiani di quel subito movimento, ed ignari in gran parte della storia di quell'Isola, dopo le gloriose battaglie strenuamente combattute, aspettavano impazienti l'asestamento finale della libera Sicilia. Così allo alto stupore ed alla gioia per la splendida vittoria, succeduti erano i timori, i dubbi e le incertezze sulle sorti future di quegli isolani. Credevano alcuni volere l'Inghilterra rioccupare nuovamente la Sicilia, separarla non solo da Napoli, ma dalla italiana famiglia; fondare una nuova stazione al traffico inglese nel mediterraneo; accettare i Siciliani le straniere profferte, e così divenire, per salvamento delle antiche libertà, possessione britannica. Altri speravano, che dopo la proclamata repubblica in Parigi, dovesse la Sicilia seguire l'esempio;

abbattere i principi riformatori; rafforzare l'italiana democrazia; riunire le lacerate membra della bella penisola sotto i colori dell'Italia una ed indivisibile. I molti opinavano non potere, nè dovere i Siciliani dimenticare i mirabili fatti del Vaticano, la generosità inaspettata dei principi, le ottenute guarentigie dei popoli, le nuove speranze d'Italia, e quindi non potersi disgiungere le sorti dell'Isola dalle napolitane fortune, nè dal paterno scettro di re Ferdinando. La maggioranza infine, avendo mal comprese le cagioni e le ragioni del sollevamento, aspettava irresoluta, e fors'anco non molto soddisfatta, le siciliane deliberazioni. »

« Stolta era la credenza — continua il Gemelli — di coloro, i quali pretendevano o temevano che la Sicilia trascinata fosse da una mano di partigiani sotto l'alto protettorato dell'Inghilterra. Fatto l'eleggimento dei deputati, due sole parti politiche apparivano disposte a signoreggiare la rivoluzione, o meglio raccogliere i buoni frutti della compiuta impresa popolare, la repubblicana e la monarchico-costituzionale. »

Tutto questo è vero, ed è ben detto; come è pur vero che « la parte repubblicana non avea grandi aderenze, ordinamento o forza per potere il desiderato suo fine conseguire. » Ma non ci pare esatto il dire « che tutto opponevasi alle aspirazioni di quegli uomini » e che « leggi, costumi, tradizioni, storia, monumenti, ogni cosa insomma attestava, non potere i Siciliani vagheggiare, od amare il repubblicano reggimento. » Difatti sotto lo specioso titolo di Presidente del governo provvisorio, cosa rappresentava Ruggiero Settimo, che per 16 mesi fu sempre amato da tutti i Siciliani, ed il suo nome universalmente e sempre rispettato? Cosa era la Sicilia durante quella presidenza? Può ammettersi che « era non lieve ostacolo ai propositi repubblicani, come crede Gemelli, la condizione in che avvolti i popoli della Sicilia vivevano a causa della patita tirannide, della povertà dei passati studi, della poca cultura delle scienze economiche e politiche..... dei mali insomma che l'ignoranza corruttrice del dispotismo, suole nei popoli servi trasfondere e mantenere? »

Anche supposto che lo stato della Sicilia fosse allora quale il Ge-

melli ce lo descrive con queste ultime sue parole, assai diverse anzi contraddittorie a quelle altrove dallo stesso dette e da noi rilevate, non è forse vero che i popoli *vergini*, i popoli *primitivi* siano i meglio adatti a subire ogni forma di governo e ad abituarsi? Cosa erano gli Americani avanti la guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti? Perchè i Siciliani dopo le loro vittorie riportate al grido — Viva l'indipendenza — non avrebbero potuto aspirare a divenire ed essere quel che furono dopo le loro vittorie gli Americani?

Chi scrive queste pagine, non parteggiava allora per la proclamazione della repubblica in Sicilia, non per le stesse ragioni fin ora dette dal Gemelli; bensì perchè non era quello il programma della rivoluzione siciliana; perchè proclamando la repubblica la Sicilia avrebbe perduto l'appoggio della mediazione inglese, e si sarebbe trovata nello stato d'isolamento in mezzo all'Europa. D'altronde il popolo siciliano che per le sue tradizioni propende alla monarchia ed è assai deferente, rispettoso e docile alle insinuazioni della sua aristocrazia, dalla quale, non interrogato, si lascia facilmente condurre a qualunque forma di governo, in un plebiscito, non mai sarebbe incerto, esitante, tra la monarchia e la repubblica; l'immensa maggioranza voterebbe per la prima.

A provare l'esattezza di questo giudizio, ove altri fatti mancassero, basterebbe questo recentissimo. Gl'insorti del 1866 entrarono in Palermo con la bandiera rossa, e questa bandiera innalzarono sul Palazzo di Città appena se ne resero padroni; ma nello stesso tempo, ricorrevano al Barone Riso, al Principe Pignatelli, al Marchese Torre Arsa Senatore del Regno, non solo notissimi per principii monarchici, ma ancora partigiani del governo, perchè aiutassero e sorreggessero l'improvvisato Comitato repubblicano.

È chiaro dunque che nel 1848, la parte moderata non avea bisogno di grandi sforzi per contrastare, come il Gemelli dice, « ogni preminenza governativa a quella repubblicana » che avea pochissimi aderenti, e in sostanza non era altro, che un'utopia assai inopportuna di Giuseppe La Farina, utopia che, come vedremo, ebbe la sua gran

parte ai mali che ne seguirono, per avere il La Farina ottenuto il differimento della nomina del nuovo sovrano dopo l'atto di decadenza dei Borboni.

Nè poteva altrimenti accadere in un paese, il quale fin dall'undecimo secolo possedeva una costituzione, che era stata la base del suo primo ordinamento politico; costituzione che passò, come bene scrive uno storico, nel sangue delle generazioni, dalle abitudini dei padri si trasfuse nelle tradizioni dei figli: modificata più volte, ma intatta nella sua sostanza, vide passare sopra di sè le umane vicende, le dinastie e le signorie mutarsi, ma non succedersi senza prestarle omaggio e rispetto. Ad essa la Sicilia doveva la sua forza e la sua grandezza, e perciò l'amò non come cosa sua soltanto, ma come cosa sacra e gloriosa — Errore quindi, ben dice l'A., il voler credere, che la Sicilia « dovesse o potesse, dopo il suo rivolgimento, mutarsi in uno Stato repubblicano, od accettare il napolitano Statuto... Il voto unanime, concorde, universale, e quasi diremmo incarnato nella vita e nel cuore di ogni Siciliano era l'indipendenza e il vagheggiato ritorno alle passate franchigie. » E l'aver dimenticato queste grandi e indiscutibili verità vedremo in seguito ove condussero la Sicilia negli ulteriori rivolgimenti.

Niente di più funesto, di maggiormente erroneo in politica, quanto il falsare, mistificare i bisogni, l'opinione, i desideri di un popolo, le sue vere, reali aspirazioni.

VI.

Noi non sappiamo comprendere, nè dalla lettura dell'opera del signor Gemelli ci è dato interpretare, quale idea egli si abbia della divisione di un lavoro in volumi e in libri, come egli divise l'opera sua. In questa divisione non lo guidano fatti accaduti, non la differenza della loro natura, non la diversità delle epoche in cui accad-

dero. Parrebbe che vinto da stanchezza per le cose narrate, dia termine ad un libro per riposare, e dopo riposato cominciarne un altro, nel quale, o continua la narrazione dei medesimi fatti, o torna indietro per esporre altri fatti accaduti al tempo istesso o anche prima dei già narrati, e per correggere in tal modo errori cronologici. Così « le feste divenute saturnali » dei Napolitani in occasione del promesso Statuto ci descrisse nel secondo libro; « le smodate esultanze napoletane per la fatta promessa di una costituzione abborracciata dal Borbone » ci ricorda alla fine del libro terzo. Delle trattative di Minto si occupa abbastanza verso la fine del terzo libro; delle stesse ricomincia a parlare in principio del quarto: e questi esempi noi potremmo moltiplicare all'infinito, sicchè non è possibile comprendere perchè l'un libro si chiami terzo e l'altro quarto; d'onde venga e perchè sorga quella divisione. Ad ogni modo il Gemelli parlando, alla fine del terzo libro, della dimissione del ministero napolitano, dice che « giunte in Napoli le nuove dell'imminente riunione del Parlamento siculo, e della deliberazione presa dai Siciliani di non volere accogliere napoletane milizie nell'Isola, il Minto pregava nuovamente il Borbone ad appagare i voti di Sicilia, per metter fine alle fratricide battaglie; alla quale condizione il ministero non volendo consentire, si dimise. » Poi comincia il quarto libro annunziando la ricomposizione del nuovo ministero e la continuazione delle trattative di Minto. Ma in quella ricomposizione pochi musicanti mutarono; il maestro di cappella restò lo stesso, e fu sempre la stessa la battuta; cioè dire, la stessa politica, le medesime incertezze e la solita mala fede di Ferdinando e del Bozzelli rimasto al potere, delle quali cose il Gemelli avea trattato nel terzo libro e continua a parlare nel quarto. « Questo ministero, egli dice, che l'avviamento di quello precedente ereditava, non avrebbe le pratiche della mediazione riappiccate, se i casi di Francia non avessero impaurito l'animo del Borbone e costernato quello dei suoi ministri. »

Così egli attribuisce alle esigenze dei Siciliani la rinunzia del ministero, che non volea consentirvi; e la condiscendenza del nuovo

mnistero a riappare le pratiche della mediazione, alle notizie « dello splendido rivolgimento di Francia, il quale rivolgimento—l'A. l'avea altrove già detto—non potea non giovare alla Siciliana rivoluzione. » Ma non fu così ; e questi tre giudizi del Gemelli , se non sono tre errori, debbono per lo meno considerarsi inesatti.

Se è vero, ed è verissimo, che le notizie di Francia impaurirono l'animo del Borbone, « costernarono quello dei suoi ministri, e l'indussero a nuove e più docili trattative con Minto, » ed a far dritto alle esigenze dei Siciliani fin allora giuste e sante; non è meno vero, che quelle notizie, esaltando gli spiriti eccitabili di quel popolo, che dopo quel tempo divenne incontentabile, furono sorgente, come vedremo, di grandi e dolorose conseguenze. Ecco il primo giudizio erroneo del Gemelli.

Nè è meno lontano dal vero quando crede la dimissione del ministero esser dovuta alle esigenze dei Siciliani, da esso ministero riputate eccessive; e la condiscendenza dei nuovi ministri a riappiccar trattative con Minto essere stata effetto solamente degli avvenimenti di Francia.

In quei dì era tornato a Napoli dal suo esilio quel Giovanni Raffaele, che il Gemelli disse incaricato a rappresentare il Comitato di Palermo. Egli appena arrivato, con tutta l'autorità ed influenza acquistata presso gli uomini più importanti del rivolgimento napolitano, per i corsi comuni pericoli e per gl'importanti lavori fatti, reclamò l'adempimento dei patti solennemente stabiliti : cioè — abbattiamo uniti la comune tirannia e poi ciascuno a casa sua. — Si dolse amaramente del fedifrago Bozzelli, per l'unico Statuto da lui abborracciato; si dolse con Scovazzo del posto accettato, e le sue doglianze appoggiate da Poerio, Del Re, Romeo Giovanni Andrea, Barbarisi, Assanti e da tutti insomma i suoi numerosi amici, fecero sì, che si venisse ad una riunione in una gran sala del Palazzo Sirignano, dove si discusse e si risolse d'intimare al Bozzelli, che — non godendo egli più la fiducia del partito liberale, si dimettesse con tutto il ministero.

Barbarisi si assunse l'incarico di presentare al Bozzelli il risoluto

di quella riunione, e mentre egli adempiva la sua missione, Scovazzo premurato da Raffaele, dal cav. Salvatore Vigo, uno dei più distinti e prestanti liberali siciliani, e dal di costui fratello Luigi, si dimetteva, e Raffaele pubblicava nel *Nazionale* la rinuncia scritta dallo Scovazzo.

Intanto Bozzelli accogliendo bene il Barbarisi, e fingendosi grato ai suoi consigli, prometteva di presentare la dimane la dimissione del ministero: ma invece, egli non pensò che a mettersi d'accordo col Re per temporeggiare e cedere quanto meno era possibile. Così, come risultato delle presentate dimissioni l'indimani riferiva al Barbarisi — il Re non averle voluto accettare; e che tutt'al più non sarebbe stato altro possibile che ottenere una riforma del ministero. E siccome egli conosceva, che il movente di quelle esigenze fosse l'arrivo di Raffaele e la quistione siciliana, così si scusava rivelando, o piuttosto volendo far credere, che l'unico Statuto era stato effetto dell'assoluta volontà del Re. Aggiungeva, che se non riuscisse a fare accettare la sua dimissione, restando al ministero avrebbe fatto ogni opera per contentare i Siciliani, e che per conseguire questo fine con più sicurezza, prometteva di far riformare il ministero facendo entrare Poerio, Saliceti, Savarese e forse anche Dragonetti, come quelli più favorevoli alla quistione siciliana, e nei quali Raffaele mostrava fiducia. E Bozzelli manteneva la promessa chiamando al ministero i primi tre dei suddetti personaggi.

Non è vero che, come dice il Gemelli, il nuovo ministero « ereditava l'avviamento di quello precedente, cioè, l'inerzia, la malafede, il sospetto; e che giovar non potea nè l'amor di patria, nè la nota probità di un Saliceti, di un Savarese, di un Poerio, per riparare ai mali rinascanti dalla infedeltà del Bozzelli; » poichè le riappiccate trattative di questo ministero con Minto si continuarono e giunsero a risultamenti lodevolissimi per quel tempo, ma che neppur contentarono i Siciliani, già esaltati per l'avvenuto rivolgimento francese. Difatto fu in queste trattative che « si venne alla conclusione di dovere il re adunare in Consiglio i nuovi e passati ministri, l'inglese

rappresentante, ed undici Siciliani dei più ragguardevoli, che a quei giorni in Napoli dimorassero. » E il risultato di quel Consiglio, dal Re preseduto, fu che — il Minto avendo mostrato « la grave e mal sicura condizione, dopo il francese rivolgimento, dei principi in Europa; i progressi della rivoluzione; i pericoli dell'apertura del siculo Parlamento e l'inutilità di lunghe controversie: e consigliando il Minto, — è sempre il Gemelli che parla — di riconoscere e legalizzare la convocazione del Parlamento ordinata dal Comitato generale; di nominare ministri e un luogotenente unicamente siciliani; di lasciare alla sentenza dei due Parlamenti le comuni faccende; di pacificare insomma i due popoli con accettare la loro separazione sotto lo scettro di un sol monarca, » si consentì a quanto il Minto proponeva, d'onde i decreti del 6 marzo.

E quanto il Minto proponeva era proprio il programma del Comitato sedente in Napoli, che ordiva la rivoluzione; era quel che Bozzelli, riassumendo la discussione di una solenne seduta, avea espresso in quelle memorabili parole: — abbattiamo uniti la comune tirannia, e poi ciascuno a casa sua. — Quei decreti, che lo stesso Minto portava a Palermo, e il dì 11 marzo consegnava alla deputazione siciliana eletta da quel governo per andare a bordo a complimentare e ringraziare il diplomatico inglese, consistevano « nel ripubblicare, come atto spontaneo del Re, la convocazione del Parlamento, decretata il 24 febbraio dal Comitato generale; nel nominare un luogotenente e tre ministri, tutti siciliani; nel formulare il giuramento prescritto a tutti gli ufficiali politici, civili e militari dell'Isola. »

Chi erano gli uomini nominati ministri, luogotenente generale, segretario ecc.? Erano gli stessi uomini che figuravano nel governo provvisorio: Ruggiero Settimo era il Luogotenente. Così la rivoluzione siciliana non poteva avere migliore compimento: il suo trionfo era completo. Di fatto con quei decreti Re Ferdinando, costretto più che da ogni altra cosa, dalla rivoluzione francese del 23 febbraio, si piegava a riconoscere il dritto dei Siciliani alla costituzione del 1812; la giustizia e la legalità della rivoluzione per rivendicare questo dritto;

la necessità di riformare questa costituzione per adattarla ai tempi; il dritto dei Siciliani di procedere a questa riforma per mezzo della loro rappresentanza nazionale; il dritto di nominarsi i pari, per la prima sessione parlamentaria, dalla Camera dei Comuni. Si accettava la riforma della legge elettorale fatta dal Comitato generale; si riconoscevano nel Comitato misto le facoltà stabilite coll'atto del 24 febbraio, cioè dire, la preponderanza dell'elemento popolare nelle divergenze delle due Camere; infine, si apriva il Parlamento a norma della costituzione del 1812.

Ma se la rivoluzione francese avea umiliato Ferdinando, avea ancora inorgoglitto ed esaltato i Siciliani; e però quei decreti portati da Minto, che arrivava a Palermo quasi contemporaneamente, o qualche giorno appresso alla notizia degli avvenimenti di Francia, furono respinti. E qui cominciano gli errori, i torti più gravi di coloro che la rivoluzione guidavano, e che, per essere giusti e imparziali, bisogna dire che furono errori del tempo e non imputabili agli uomini. La rivoluzione di Francia, come abbiamo accennato, e più tardi quelle di Vienna, di Milano, di Berlino aveano eccitato gli spiriti e resi gli uomini incontentabili, non solo in Sicilia, ma da per tutto.

Lasciamo stare l'esame per venire a conoscenza, se i decreti del 6 marzo fossero l'effetto dell'influenza di Minto, delle manovre di Raffaele e del tardo ravvedimento del Bozzelli, ovvero « della paura — come crede il Gemelli — consiglia dei principi, che piegava il Borbone a far buon viso all'opinione del Minto, il quale — dice sempre il Gemelli — al Visconte Palmerston scrivea: il Re avergli colle più cortesie maniere reso grazie per l'assistenza, che avea egli in codesta occasione prestato. » Quel che è certo si è, che quei decreti coronavano il trionfo della rivoluzione siciliana, e fu grave sventura l'averli respinto.

Non è esatto il dire, che « questi decreti non altro sostanzialmente contenevano, che le medesime concessioni altra volta profferte e recusate. » Nè può sostenersi, come vorrebbe il Gemelli, che « nè giova il dire che queste concessioni riconoscevano la giustizia della rivo-

luzione; la legalità del governo e dei Comitati dell'Isola; il dritto di quegli isolani a ripristinare la loro costituzione dell'anno 1812; la necessità di riformare a norma dei nuovi tempi questa costituzione; la legittimità incontestabile del siculo Parlamento; la modificata legge elettorale; il Comitato misto dei Comuni; » poichè, giova ripeterlo, tutto ciò costituiva il più gran trionfo della rivoluzione siciliana. Niente di simile conteneano le prime concessioni, ed è lo stesso Gemelli che dice: « Cotanti vantaggi parevano invero non solo accettabili, ma quasi non isperabili dalla pretesa bontà o generosità di un Borbone. Ma pure furono con grande ed universale meraviglia dai Siciliani respinti. »

Il Gemelli per giustificare questo rifiuto dei Siciliani asserisce tal cosa, che, volendo noi usargli dei riguardi, il meno che possiamo dire si è di essere inesatta. Egli dice: « queste franchigie della più alta franchigia difettavano, vogliamo dire della facoltà di poter creare un esercito composto di soldati siciliani, i quali potessero le riacquistate libertà assicurare e difendere. »

Abbiamo ricordato, che i decreti del 6 marzo, portati da Minto a Palermo, fra le altre cose contenevano la formula del giuramento prescritto a tutti gli ufficiali politici, civili e militari dell'Isola; ora aggiungiamo che con Minto venivano in Sicilia i Generali Conte Giovanni e Conte Enrico Statella, incaricati dell'organizzazione dei regimenti siciliani; li seguivano il Cav. Giuseppe Spedalotto, Colonnello dei Cavalleggieri, i fratelli Poulet, i fratelli D'Antoni, La Rosa, Burgio, Campofranco, Cerda e molti altri Siciliani, ufficiali nell'esercito napoletano, che dando le loro dimissioni, venivano a far parte dell'esercito siciliano, della cui organizzazione i fratelli Statella erano incaricati. E chi erano essi? Il Conte Giovanni Statella, come abbiamo già detto, fu quel Generale che spinse Ferdinando all'atto del 29 febbraio; fu quell'uomo di cui Napier riferiva a Palmerston le belle qualità da noi ricordate. L'uno e l'altro fratello si erano rifiutati a giurare la Costituzione napoletana; anzi il Conte Enrico avea scritto al suo amico Marchese Longarini, Sottintendente in Paola: — Non giurare la Costi-

tuzione napoletana ; la Costituzione sulla quale potremo prestare il nostro giuramento è quella del 1812.

Questi uomini male accolti in Palermo , anzi svillaneggiati e respinti dalla turba dei colonnelli , maggiori e capitani già creati dal Comitato e costituenti essi soli un esercito senza soldati, ritornavano in Napoli.

Con piacere però osserviamo, che lo stesso signor Gemelli, malgrado queste inesattezze e contraddizioni, non può astenersi dal condannare la fine delle prolungate pratiche, « le quali, egli dice, il desiderato scopo della pace non raggiungevano... sventura non abbastanza deplorabile per gli effetti che ne seguirono, vogliam dire, nuovi dolori e stragi, e durissima servitù ai popoli miseri ed innocenti ; superbi vanti ed accresciuta possanza alla borbonica tirannide , ostegiatrice implacabile di ogni libertà. »

Un altro errore del Gemelli, che non ci pare in buona fede commesso, è questo: « che rigettate le concessioni , il Minto si dava a proporre altri patti su basi , che parevano a lui più agevoli a poter condurre viemmeglio al bene desiderato. Voleva egli mantenuta l'unità della Corona, e prometteva far discendere il Borbone a maggiori larghezze, o meglio, a fargli accettare quei patti , che sarebbero dai Siciliani proposti, dopo avere eglino rinunciato al dritto di una assoluta separazione. »

Criticando tutte queste asserzioni del Gemelli, diremo che anche in questo egli commise gravi e grandi inesattezze. Il Minto avea accettato la mediazione condizionatamente: egli avea detto al governo di Napoli che base della sua mediazione dovea essere uno Statuto per la Sicilia separato da quello di Napoli , avea detto ai Siciliani non poter negoziare che sulle basi di unità di Corona.

La politica di Palmerston su questo punto fino a quel momento era inflessibile, e le istruzioni di Minto s'informavano a quel principio. Così Minto quando vide i membri della Commissione andata a bordo al vascello, esitanti all'accettazione dei decreti di Ferdinando ed imbarazzati nel dare la risposta , a lui che li portava , cui erano non

solo grati per i suoi buoni uffici, ma perchè ancora speravano migliori risultati dalla continuazione della sua mediazione, l'incoraggiò a spiegarsi e dare una sollecita risposta. Fu allora che risposero — il voto dei Siciliani esser quello, che giusta lo Statuto del 1812, la Sicilia si reggesse per un re indipendente; e dimandarono cosa farebbe egli se quei decreti venissero respinti. — Minto allora dichiarò che non avrebbe continuato la sua mediazione, se non sulla base che l'unità della corona fosse mantenuta. Qualunque altra cosa si sarebbe dimandata, egli avrebbe continuato le pratiche, ed « invitava il Comitato, come ben dice il Gemelli, a voler dare sollecita risposta. » Non mai Minto si diede a proporre altri patti « su basi, che parevano a lui più agevoli a poter condurre al bene desiderato. » Questa condotta non sarebbe stata degna di un buon diplomatico quale era Lord Minto. « Voleva egli mantenuta l'unità della Corona » senza di che sarebbe stato costretto ad abbandonare le pratiche di sua mediazione; ma non mai disse, nè potea dire, che « mantenuta l'unità della Corona prometteva far discendere il Borbone a maggiori larghezze, o meglio fargli accettare quei patti, che sarebbero dai Siciliani proposti. » Questo non è linguaggio diplomatico, e arroe, di diplomatici inglesi, sempre sobri per abitudine, sempre riserbati per sistema.

Noi ci astenghiamo dal riprodurre qui a quali condizioni il Comitato di Palermo si prestava a riconoscere come *Re delle due Sicilie* Ferdinando secondo. Ci basta il dire che da esse sorgono chiare due idee; la prima che quelle condizioni erano dettate non per conciliare ma per rompere ogni pratica di conciliazione; si posavano condizioni che solo il Parlamento, e non un re divenuto costituzionale, potea accettare o respingere, come erano quelle che riguardavano la liquidazione d'interessi reciproci, che toccavano la finanza e l'interesse comune ai due paesi. Poteva mai un re costituzionale accettare la condizione, che « i danni di ogni natura fossero a carico del tesoro napoletano? » La seconda idea è quella che il Comitato cominciava a sentire i perniciosi effetti di quell'atto imprudente, con cui creava un esercito di colonnelli, di maggiori e di capitani, d'onde sorse la

condizione messa avanti dal Comitato, che fossero rispettati i funzionari, ai quali pubbliche cariche erano state conferite dal Comitato generale e dagli altri Comitati durante il tempo della loro autorità; condizione che principalmente mirava a far riconoscere, a far subire quell' esercito di ufficiali senza soldati, la cui creazione fu il primo errore del Comitato, il secondo errore essendo stato quello di non aver accettato i decreti portati da Minto. Da quel tempo in poi non si procedè che di errore in errore.

Noi non sappiamo, se quelle condizioni « che i Siciliani chiedevano per potersi nuovamente assoggettare all' Autorità della Corona borbonica, Minto, come assicura il Gemelli, le accogliesse di buon grado; » ma sappiamo che egli non « assicurava, come dice il Gemelli, che *fra due volte ventiquattr'ore* dato avrebbe un pieno assentimento il Borbone. » Torniamo a dire che questo non è linguaggio diplomatico: una tale promessa non sarebbe stata degna della sperimentata e prudente riserba d'un rappresentante della Gran Bretagna. Lord Minto solamente e semplicemente prometteva, che fra due volte ventiquattr'ore avrebbe avuto una risposta dal Borbone.

E il Minto spediva a Lord Napier, in Napoli, le proposte siciliane; ma la sperata risposta non giunse nè in due volte ventiquattro ore, nè in quattro, nè in otto giorni, e Minto avvisato, di quanto il governo di Napoli ordiva, lasciava Palermo. Solamente il giorno 22 marzo il principe Cariatì con sua nota a Lord Napier, respingeva apertamente le condizioni proposte, e con ragioni, alcune giuste, molte mendicate ed insussistenti, pretendeva mostrarle non accettabili; ed uguale risposta nello stesso giorno 22 marzo, il Principe Cariatì spediva a Palermo, accompagnata da protesta di Re Ferdinando.

Il Gemelli dopo avere esaminato e censurato, ora ben a proposito ed ora con poca fortuna, i ragionamenti del Cariatì, aggiunge: « Rotte le pratiche Re Ferdinando non avendo più modo o speranza di riacquistare la perduta Signoria sopra i popoli di Sicilia, volgevasi al mezzo che rimane ai deboli, ai vinti quello cioè della protestazione e col *Flavio Gioia* spediva a Palermo un plico. Giunto quel legno

alla sua destinazione il 24 marzo, si accostava all'*Hibernia*, vapore inglese ancorato in quella rada, e consegnato al comandante il plico riprendeva la rotta del nord. « Questo plico conteneva la protesta di Ferdinando. Or questa protesta, continua il Gemelli, la quale a prima giunta sembrare doveva ragionevole e giusta, altro in fondo non era, che un nuovo documento contro verità e giustizia. » E l'Autore ne espone le ragioni, non tutte buone, non tutte cattive; ma molto ben dette e ben adattate sono quelle che riguardano il sentimentalismo di Ferdinando per l'indipendenza ed il risorgimento italiano. « Ben simulato, poi egli dice, e non vero era l'affetto, che volevasi per l'indipendenza e il risorgimento italico ostentare. Or dopo il non breve regno dal 1830 al 1848, periodo funesto di atrocissima tirannide, di patiboli, di torture ed esili contro gli amatori della libertà, era invero impudente ipocrisia il mostrare sì tenere premure e tanta amorevolezza verso la *patria comune*, come era altresì non perdonabile stoltezza il volere aver fede a siffatte borboniche menzogne. » E noi non siamo certo disposti a censurare questi vaticini ed interpretazioni che il Gemelli fa delle intenzioni, degli occulti sentimenti di Ferdinando; ma ricordiamo solamente, che questi vaticini riguardanti lo avvenire della condotta di Ferdinando, non legittimano l'operato dei Siciliani che respinsero i decreti portati da Minto, operato che lo stesso signor Gemelli condanna, scrivendo e chiamando quell'atto che produsse la rottura d'ogni pratica conciliativa, « sventura non abbastanza deplorabile per gli effetti che ne seguirono, vogliamo dire nuovi dolori e stragi, e durissima servitù ai popoli miseri ad innocenti: superbi vanti, ed accresciuta possanza alla borbonica tirannide. »

Il Gemelli dice: « che col rifiuto del Ministero napoletano, in pari tempo — cioè il 24 marzo — giungeva in Sicilia la nuova del viennese rivolgimento, quella della sollevazione di Berlino e del generale subuglio di tutta l'Alemagna: » dice che tal nuova era cagione di grande sgomento alla corte borbonica, e che « re Ferdinando, solo in mezzo alle rovine della legittimità, o meglio impotente a difendere la santa

alleanza e le antiche tirannidi, pure questo principe non impauriva al cospetto della crollante monarchia, e fu, si può dire, ostinatamente magnanimo nel propugnare in un tempo la sua causa e quella del principato. » Nè contento il Gemelli di questo grande ed immeritato elogio fatto a Ferdinando ve lo presenta « saldo e fidente fra tutti i vigliacchi, inviliti ed inetti partigiani o servitori dell'assoluta signoria, che poneva in opera ogni astuzia per raggiungere più agevolmente il suo fine, e che prende il partito di apparire caldo amatore della libertà d'Italia, di simulare affetto verso le libere istituzioni... per non perdere la sua corona. »

Queste cose può dire Gemelli, che non mai vide, non mai seppe la vera situazione di Napoli in quel periodo di tempo; che ignorò sempre, e tuttavia ignora, quel che allora si passava attorno alla Regia e dentro di essa; gl'insulti che subivano gli ufficiali di guardia, dietro i chiusi cancelli di ferro del palazzo reale, da una sfrenata moltitudine che stava di fuori, e che altrove il Gemelli chiamò giustamente « vile nell'avversità, orgogliosa ed infrenabile nella vittoria. » Questo al di fuori del palazzo.

Al di dentro nessuna guida, nessun principio movente, nessun fine determinato: un ordine ieri messo fuori veniva contraddetto l'indomani; una disposizione data un'ora avanti era seguita, un'ora appresso, da altra contraria e diametralmente opposta. Tutto era disordine, tutto era confusione. Si operava a casaccio, si vivea alla Dio ventura, e come rimedio a tanti mali i vapori nella Darsena stavano notte e giorno sotto matchina, pronti a ricevere la famiglia reale e fuggire. Insomma la situazione di Ferdinando, il suo atteggiamento erano perfettamente l'opposto di come ce li dipinge l'Autore.

Il Gemelli tratta superficialmente e spesso erroneamente; e non dà la storia esatta delle cause che produssero la dimissione del ministero Bozzelli e il programma Saliceti, allora accettato anche dal Conforti, nè dei fatti che precessero, e molto meno di quelli che seguirono la composizione del ministero Troya. Cosa strana ed incredibile, ma pur vera: parlando del manifesto regio del 7 aprile, ne di-

scorre come se realmente fosse stato scritto non dal nuovo ministero, ma da Ferdinando; e parlando dei ministri arriva a dire: « giungeva a tale la poca esperienza di quei ministri, che con grato animo e ben lietamente accoglievano il regio manifesto, in cui Ferdinando dicea: Il vostro re divide con voi quel vivo interesse, che la causa italiana desta in tutti gli animi, ed è perciò deliberato a contribuire alla sua salvezza e vittoria con tutte le sue forze disponibili. Benchè non sia ancora formata, con certi ed invariabili patti, noi consideriamo, come esistente di fatto, la lega italiana, giacchè l'universale consenso dei principi e dei popoli ce la fa riguardare come conchiusa. Unione, concludeva, abnegazione e fermezza, e l'indipendenza della nostra bellissima Italia sarà conseguita. Questo sia l'unico pensiero, e 24 milioni d'Italiani avranno di certo una patria potente, un comune ricchissimo patrimonio di gloria ed una nazionalità rispettata. »

Queste non erano « bugiarde parole, come dice il Gemelli, dettate per ingannare il povero popolo, la bontà o la grande semplicità dei suoi nuovi ministri; » ma erano parole che quei nuovi ministri in tutta buona fede mettevano in bocca a Ferdinando, il quale, spaventato dalla situazione, trascinato dalla corrente rivoluzionaria, cedeva a tutto, accettava tutto, certo non con piacere ed in buona fede, ma sperando in un avvenire per lui migliore.

Ma che poteano fare di meglio quei ministri di scrivere quel loro programma, ove campeggia quel che Gemelli chiama *alto concetto*? Anche convinti e persuasi che quello « alto concetto, non poteva i desiderati effetti sortire, infino a che stava di mezzo tra il ministero e l'Italia la figura impassibile ed indomabile di Re Ferdinando, » cosa potevano fare di meglio di quel che fecero, cioè fargli soscrivere e pubblicare il manifesto del 7 aprile? E il Gemelli, che sbadatamente scrive, neppure dopo i fatti compiuti sa riflettere, che quando uomini, i quali come lui pensarono ed agirono per levare di mezzo la figura impassibile, indomabile di Ferdinando, ne venne il funesto 15 maggio.

Spieghiamo ora al signor Gemelli, cosa avveniva in Napoli quando

furono conosciuti il rifiuto da parte dei Siciliani dei decreti del 6 marzo e le nuove loro pretese; il rifiuto di accogliere queste pretese da parte del ministero napolitano, e la protesta di Re Ferdinando del 22 marzo.

La notizia della non accettazione dei decreti del 6 marzo, portati da Minto ai Siciliani, indignò i liberali di Napoli, che moltò aveano contribuito ad ottenerli, e addolorò Raffaele, che in quel rifiuto vedeva a quali pericoli i suoi amici di Palermo esponevano i riportati trionfi della rivoluzione siciliana; vedeva che i componenti del governo provvisorio, quasi tutti suoi amici, si lasciavano troppo inebriare dal fumo della vittoria; e quel che più d'ogni altra cosa l'addolorava, era il sospetto che quel governo non fosse più padrone della situazione, ma si trovasse dominato e trascinato dagli interessi personali dei nuovi impiegati e dal grande stuolo degli improvvisati ufficiali.

Bisogna essere giusti e confessare che Bozzelli, restando al potere e nella ricomposizione del ministero chiamandovi Poerio, Savarese, Saliceti, avea adempito la sua promessa, avea corrisposto ancora coi decreti del 6 marzo al programma del Comitato—abbattiamo uniti la comune tirannia e poi ciascuno a casa sua—per un momento dallo stesso dimenticato. Un solo torto rimaneva a Bozzelli, ed era quello di averlo adempito *troppo tardi*, e perciò su di lui pesava sempre la colpa dei fatti dolorosi che accadevano, e dei pericoli che correva la rivoluzione a causa delle dissenzioni tra i due popoli, dissenzioni che messe a profitto da Ferdinando, avrebbero potuto fargli ottenere grandi vantaggi, come li ottenne.

Di queste idee si valse Raffaele in una riunione tenuta coi suoi amici dopo il rifiuto del ministero napolitano e la protesta di Ferdinando, per far pesare sopra Bozzelli tutta la colpa della continuazione d'una guerra fratricida, e i pericoli cui esponevasi il trionfo della rivoluzione, e riuscì ad ottenere che con articoli, da pubblicarsi nel *Nazionale*, si attaccasse vivamente il ministero, e che lo stesso Francesco Saverio Barbarisi, uomo eloquente e vero tribuno popolare, questa volta ancora a nome di tutti i liberali risolutamente e difinitiva-

mente intimasse al Bozzelli l'urgente bisogno della dimissione di tutti i ministri. Savarese e Poerio diedero l'esempio e si dimisero.

L'agitazione e il fermento che quegli articoli, e i fatti che ne seguirono, produssero nel pubblico fu tale, che la poetessa Signora Guacci Nobile, il cui nome figurava nella lista dei compilatori del *Nazionale*, si spinse ad indirizzare ai suoi compagni questa strana lettera, nella quale abbondano sentimenti di grandissima ingratitudine verso la Sicilia. Ecco la lettera :

(Riservatissima)

5 aprile 1848

Miei cari amici, miei cari fratelli,

..... Ora per Dio, non è più tempo di pensare all'individuo, ora è da salvare la patria. Stringiamoci adunque insieme ed andiamo di conserva verso il fine desiderato.

Giù quel tuono sprezzante, giù quelle continue aspirazioni verso l'ingrata Sicilia! Che altro abbiamo a sperare da quella gente, che ha solo combattuto per sè e messo a grave rischio tutte le franchigie italiane?

Noi avevamo dritto e ragione quando si consigliava il Governo a cedere a' voti dei Siciliani; ma poichè le loro pretese disvelarono quanto poco essi amavano la causa nazionale, gli è giusto e santo abbandonarli al silenzio. Anche in odio nostro essi hanno combattuto, in odio nostro! E noi che abbiamo, o dovremmo aver fitta nell'animo la santa guerra Lombarda, invece innamoreremo della solitudine dello scoglio siciliano, facendo una perenne onta ai nostri proprii soldati e dilettrandoci ad inseguire un ministero caduto fra le ombre perpetue della vergogna e dell'oblio!

In uno, non so qual numero del nostro *Nazionale*, è trascritto un rapporto telegrafico del Comandante la Cittadella di Messina, ed è aggiunto che appresso si dimandano bombe. Ma per Dio, volete che i nostri soldati ivi si lascino scannare con mani e piedi legati, o volete che sia tosto vuotata quella fortezza, affinchè gli eroi siciliani dimentichino al tutto che essi (per disgrazia nostra ora e sempre) appartengono all'italiana penisola?

Gli è vero che il Governo è perfido e sciocco; ma noi Signori gli diamo il dritto di esserlo quando ci lasciamo offuscar gli occhi dalle passioni.....

La vostra amica affezionatissima

M. G. GUACCI NOBILE

Or questa lettera caduta nelle mani di Raffaele, che era uno dei compilatori del *Nazionale*, gli servì bene ad esprimere i suoi più amari rimproveri agli amici e compagni; i quali per questo fatto sentirono il bisogno di dimostrargli che essi pensavano assai diversamente della signora Guacci Nobile, e coi loro atti lo provarono.

Dopo i fatti accennati ne venne il programma Saliceti, ricordato dal Gemelli, programma accettato da Raffaele Conforti, allora avvocato criminalista, che Re Ferdinando respingeva, licenziando Saliceti e poscia accettando le dimissioni di tutto il ministero. È possibile che il programma di Saliceti, nel quale proponevasi: l'annullamento della paria; la convocazione di un'assemblea costituente; il riordinamento dell'esercito; la guerra all'Austria, come dice il Gemelli, « avrebbe ben potuto condurre a fine la rivoluzione, se i ministri borbonici avessero meglio compreso la loro condizione, o fossero stati meno tiepidi favoreggiatori delle fortune d'Italia. » Ma a noi pare che Saliceti avesse agito con poca convenienza presentando ad un re, di cui era ministro, un programma di quella fatta, in un periodo di tempo in cui quel re disponeva ancora di un'armata e la rivoluzione non era

trionfante. Quel programma accettato dal Re sarebbe stato qualche cosa di più che un'abdicazione, e Ferdinando lo respinse.

Accettava invece il programma del ministero Troya, e soscrivea il regio manifesto del 7 aprile, perchè, mentre quel programma conteneva un *alto concetto*, come lo stesso Gemelli lo confessa, non includeva esagerazioni sconvenevoli a presentarsi a quel re, che ancora disponeva d'un'armata, e contro cui la rivoluzione non avea ottenuto l'ultimo suo trionfo, il rovescio del trono.

Era desiderio di Raffaele che Poerio facesse parte del nuovo ministero Troya; ma essendo il Poerio uno dei ministri caduti, non volle entrare in quella composizione, ed in sua vece propose suo cognato Paolo Emilio Imbriani; vi entrò Antonio Scialoja, la sera del 28 marzo arrivato a Napoli da Torino, Dragonetti e Ferretti, tutti amici di Raffaele e giusti estimatori dei dritti della Sicilia. Vi entrò anche quel Conforti che avea annuito al programma Saliceti, e che altro non ambiva che un portafoglio, poco curando i mezzi e la via. — Questo Conforti è quello stesso che più tardi ministro di giustizia nel Regno Costituzionale d'Italia, telegrafava al presidente d'una delle Cassazioni, pendente una causa contro un *grosso consorte*, dimandando: Come interpretate l'articolo *tot* del codice? e poichè la risposta non gli fu soddisfacente, con un secondo telegramma insinuava. Non vi pare che piuttosto dovrebbe interpretarsi a questo modo? Ma quella causa dalla Corte di Cassazione fu decisa all'unanimità contrariamente all'interpretazione del ministro, a malgrado la di costui decisa volontà di far pressione ed influenzarla, ciò che più tardi fruttava a parecchi di quei Consiglieri bistrattamenti e traslocazioni.

Cosa avrebbe detto Raffaele Conforti, avvocato criminalista nel 1847, se Parisio, ministro di un re assoluto, dispotico, tiranno, avesse fatto quel che fece Raffaele Conforti, ministro di un Regno Costituzionale, di un Re Galantuomo?...

Raffaele Conforti è quello stesso che, venuta meno la composizione di un ministero Saliceti, di cui avea accettato il programma, non esitò a far parte del ministero Troya.

Mentre questi fatti avvenivano in Napoli, in Palermo la storica campana di S. Antonio dopo 33 anni di silenzio, il 25 marzo annunciava coi suoi rintocchi la riunione del Parlamento siciliano, e Gemelli con belle parole descrive quella festa. « Varcati, egli dice, i di gloriosi delle battaglie, seguiva finalmente quello dell'esultanza e della vittoria. La magnanima Palermo, ricordevole ogni ora di sua grandezza e possanza, dava in quel dì spettacolo memorando di lusso e di pompe, quasi diremmo orientali. Le vie, le piazze, i balconi, le botteghe ornate tutte di arazzi, di fiori olezzanti e di vivissime fiammelle, accrescevano la comune esultazione, il giubilo degli animi, l'orgoglio schietto e verace del riportato trionfo, la purità e santità dei festeggiamenti, e la fede nell'avvenire. »

L'esimio scrittore narra come convenuti nel maestoso tempio di S. Domenico — il Senato di Palermo, ossia il magistrato municipale, la suprema Corte di giustizia, arcivescovi e vescovi, i consoli delle amiche nazioni, i membri del Parlamento pari e rappresentanti, il Comitato generale e grandissima moltitudine di popolo; su tribuna espressamente preparata il presidente del Comitato leggeva il discorso di apertura, finito il quale dichiarava aperto il Parlamento. — Poi l'A. aggiunge: « Molto invero erasi già fatto, e il moltissimo che rimaneva da fare era sperabile fosse in breve tempo compiuto. Ma pur troppo dopo questo primo pericolo seguiva quello delle ambizioni rapaci ed inette, dell'ignoranza vana e prosuntuosa, del liberalismo bugiardo ed insidioso, un periodo insomma in cui gli onesti furono in gran parte sopraffatti dai ciurmadori politici o dai mercatanti di fortuna. »

E qui il Gemelli credendo, come tutti i consorti soddisfatti, che per aver libertà solida e vera sia necessario velare per alcun tempo la statua della libertà, lamenta di non essersi compresa la necessità di governare la rivoluzione con leggi eccezionali, come se fosse stata già provata l'inefficacia, l'insufficienza delle leggi esistenti, colla esatta e rigorosa osservanza di esse. Ma dov'era la libertà, domandiamo noi? Non vi era che la licenza propria dell'anarchia; del resto non sicurezza di persona, nè libertà di stampa, come appresso vedremo,

tuttochè le leggi all'uopo necessarie esistessero, e non mancassero che l'abilità e la forza abbisognevole per farle osservare.

Depostasi ogni possanza governativa dal Comitato generale e verificata la legalità delle fatte elezioni, il Parlamento occupavasi della composizione del nuovo governo dell'Isola, ovvero dell'ordinamento del potere esecutivo, e decretava doversi conferire ad un presidente e sei ministri, i quali fossero tutti responsabili dei loro atti: costì si ammise la strana e pericolosa teoria, che il presidente senza portafoglio fosse responsabile degli atti di tutti sei i ministri, cioè sei volte responsabile! Questo sbaglio, più tardi rilevato dal giornale *Lo Staffile*, venne corretto dal Parlamento.

Fu presidente Ruggiero Settimo, e furono ministri il Principe di Scordia, Pietro Lanza; Pasquale Calvi; Barone Pietro Riso; Michele Amari; Gaetano Pisani; Mariano Stabile, e di ciascuno di essi il Gemelli dà cenni biografici piuttosto esatti, e solo in qualche parte passionati.

Così, discorrendo ampiamente e meritamente delle qualità, delle virtù di Ruggiero Settimo, conchiude benissimo dicendo: « Insomma il Settimo fu uno degli Italiani dei quali l'età nostra debbesi tenere onorata e fortunata di averlo potuto possedere. »

Di Pietro Lanza ricorda l'ingegno, le dovizie, l'onestà; ricorda che amava la rivoluzione, ma non dice, e non sappiamo perchè, che avea lavorato per prepararla ed attuarla; che onorava gli onesti, e che desiderava sinceramente il trionfo della temperata monarchia, o per meglio dire, di quella libertà che non può, nè si debbe disgiungere, ei credea, « da una prudente temperanza, » e credeva benissimo, noi aggiungiamo, e fu per difetto di questa temperanza che la siciliana rivoluzione andò perduta.

Dice di Calvi, che era reputato non ad alcuno secondo nell'ordine degli avvocati, educato alla buona scuola del dritto e dotato di facile parola; perseguitato e fuggitivo per le vicende del 1820, dopo quel tempo lo giudica alieno, anzi non curante delle condizioni misere della patria. Fu veramente come lo dice Gemelli « cupido di fa-

vore e di potenza; » ma non fu solo per questo odiato e messo fuori dal ministero. Egli era uomo a far prevalere le sue opinioni, a dominare, a comandare coloro i quali aveano cooperato al buon esito del felice rivolgimento, e siccome quel che meno si perdona dagli uomini si è la riconosciuta superiorità degli altri, così fu detto, e Gemelli ripete, che Calvi, « uomo nuovo, si trovò in mezzo ad uomini nuovi, il che tornare non poteva al bene del governo, nè della rivoluzione, » e per questo si trovò modo di sbarazzarsi di lui, e fu un grave danno.

Riguardo al Barone Riso dice: « che la paura l'avea sospinto nel turbine del sollevamento, » idea a dir vero inconcepibile: chi ha paura fugge il turbine rivoluzionario. Poi l'A. aggiunge: « Lo sgomento poscia della risorta fortuna borbonica gli faceva abbandonare la misera patria al nemico. » E questa è una calunnia come avremo occasione di dimostrarlo. Per ora solamente osserviamo, che il signor Gemelli a torto esclama « errore fu il dare ingerenza pubblica a chi non poteva e non doveva servire la rivoluzione; maggior colpa il lasciare i nemici di libertà al potere per vederla poi manomessa e distrutta. »

Giudica Michele Amari « poco o punto addentrato negli studi economici, privo di esperienza nelle pubbliche faccende, nè pratico, specialmente di finanza, egli non poteva al certo i suoi nobili intenti conseguire, e quindi la sua scelta poco giovevole riusciva, anzi vana e dannosa ai bisogni urgentissimi dello Stato. »

Fa l'elogio del Pisani per le sue virtù, per i suoi talenti, per la sua dottrina nelle scienze giuridiche e come osteggiatore della borbonica tirannide.

Per ultimo accenna con maestria i difetti e le virtù di Stabile. « Mariano Stabile, egli dice, fu tra l'eletta schiera degli uomini della rivoluzione quello che maggiormente si adoperò per poterla salvare, e sperò, anzi tenne ben certo il suo trionfo. Ma questa credenza, per quanto commendevole in lui perchè sincera e leale, altrettanto tornò al buon successo della sollevazione funesta. Ei volle ostinatamente aver fede nella inglese diplomazia, e quindi non cercò, nè vide altro

modo di salute fuorchè quello della britannica possanza.... Errore gravissimo che faceva dimenticare allo Stabile le vie, per le quali si possono condurre a salvamento le rivoluzioni. » E questo che dello Stabile dice il Gemelli, è pur troppo vero, e lo confermano esattissimo le parole dallo Stabile dette al Paternò, succeduto a Riso nel ministero della guerra. Quando il Paternò, contentissimo dell'offerta fattagli da un francese di fornirgli in un breve periodo di tempo armi e bardature per cavalleria, andò collo Stabile a conferire, questi con riso sardonico gli rispose: — Voi veramente credete che dobbiamo fare la guerra? » E voltandogli le spalle lo lasciò. E a quel tempo ogni trattativa era rotta, Minto avea lasciato Napoli, l'atto di decadenza era un fatto compiuto.

Così la gran fede di Stabile nella diplomazia inglese è inconcepibile, nè si può comprendere in qual modo egli sperasse e credesse che il gabinetto di San James, senza che la Sicilia si armasse e si tenesse pronta a resistere agli attacchi del Borbone, potesse sciogliere la quistione siciliana.

Di questo Paternò il Gemelli dice: che « prode soldato e delle cose militari peritissimo, ingenuamente credeva opera ben facile il creare in quei momenti un esercito atto a preservare e mantenere la libertà da ogni futura offesa nemica. » E vi sarebbe riuscito, noi diciamo, se quella turba d'improvvisati colonnelli, maggiori e capitani, ed anche chi meno l'avrebbe dovuto, invece di sorreggerlo ed aiutarlo nella sua santa opera, non l'avessero in tutti i modi ostacolato.

Intanto il Gemelli non si ferma a questo primo giudizio sul Paternò; abituato sempre a contraddirsi aggiunge: « Nè pare che a Paternò fosse per venir meno il coraggio nel dar mano alla malagevole impresa, ma mancavagli bensì la credenza del popolo nel suo amore alla patria; mancavagli la guarentigia del passato, e la fede dell'avvenire. » E questo è errore. Costa a noi che il Paternò, Colonnello dei Cavalleggeri Reali, rifiutò non solo di giurare la costituzione napoletana, ma avendo avuta offerta da Ferdinando l'immediata promozione a Generale, e più volte essendo stato pregato di accettarla e

restare, egli fu fermo nella data dimissione per venire a servire il suo paese natale. Ciò mostra la sua fede nell'avvenire, negatagli dal Gemelli. È dunque ingiustamente che il Gemelli continua a dire: « Era egli — il Paternò — stato amico del Borbone, onde il popolo non poteva nè voleva crederlo parimente amico di libertà. » Nè contento il Gemelli di queste poco benevoli parole, che fanno gran contrasto con quelle precedentemente dette, aggiunge un suo severo giudizio, insinuazioni maligne. Egli dice: « ed è bene il dire, che l'immutabile logica popolare non si dipartiva punto dal vero, riguardando con diffidenza la nuova scelta, dappoichè i fatti che seguirono mutavansi non molto di poi contro il Paternò in fiere rampogne. »

Paternò ha potuto avere dei torti, ma non quelli accennati dal Gemelli. Egli avea fatto la carriera militare ed era abilissimo ed onesto Colonnello di Cavalleria. La sua abilità dava ombra alla maggior parte degli inetti uffiziali improvvisati. Ministro della guerra, per essere aiutato nella sua difficile impresa, e per sorvegliare l'esatta esecuzione dei suoi ordini, delle sue disposizioni, si circondò e si serviva di quegli uffiziali siciliani provenienti dall'armata napoletana, che erano venuti a prendere servizio in Sicilia: *inde irae*. Ancora: discendente da nobile famiglia, con estesa parentela; per gli utili ed importanti servizi che già prestava, l'opinione pubblica cominciava a mostrarglisi favorevole, cosicchè se fosse riuscito ad organizzare un'armata e vi sarebbe riuscito se non gli si fossero opposti ostacoli, egli probabilmente sarebbe divenuto potentissimo ed arbitro dei destini della Patria, quantunque non avesse quella elevatezza di mente e quelle cognizioni a tanto bisogno necessarie. Ciò non a tutti dei suoi colleghi andava a sangue, e a qualcuno di essi non dispiaceva che qualche cosa si sobillasse, atta ad arrestare o diminuire la crescente influenza del Paternò, influenza che col tempo poteva divenire fatale al primato di altri. Fu un brutto seme che a suo tempo partorì i suoi amari frutti, rovesciando su Paternò colpe non sue.

Questi è Paternò, questi sono i giudizi del Gemelli *esatti e conscienziosi*.

Ma il Gemelli, che è sempre passionato e spesso contraddittorio nel giudicare gli uomini in particolare, spesso poi giudica con senno l'operato di essi. Così, parlando del Parlamento, egli ben dice, che « non furono per vero dire splendide per sapienza legislativa, nè punto notevoli per gravità ed importanza di materie le prime discussioni. » Di fatto di quella tribuna ciascuno pretese fare una cattedra di eloquenza, e la gara si fece consistere nel pronunziare i più lunghi ed ampollosi discorsi intorno a futilissimi argomenti. Quanti giorni si spesero per discutere e decretare qual dovesse essere lo stemma della Sicilia? Mentre urgeva l'assesto della pubblica sicurezza e l'armamento; mentre incalzavano i bisogni della finanza e divenivano quistione vitale, si pensava invece a sciupare un tempo prezioso discutendo del dono di pochi cannoni da fare a Roma, cannoni dei quali Sicilia aveva tanto bisogno, e di una bandiera alla Toscana ed al Piemonte. Tutto questo è vero. Eppure dovea venire un tempo in cui il Parlamento siciliano dovea riguardarsi come emporio di sapienza politica e legislativa; i deputati che lo componevano, il potere esecutivo come splendidi esempi di onestà e di probità a fronte del Parlamento e del potere esecutivo del disgraziato regno d'Italia. Tutti i ministri di quel tempo, l'uno dopo l'altro chiamati a rendiconto dal Borbone, malgrado il fiscalismo del Nicastro prima e poi del Cumbo, pure riuscirono a dimostrare nulla esservi di querendabile nella loro amministrazione.

Dopo il giudizio sui Ministri, e le poche parole sul Parlamento, passa il Gemelli a discorrere dei diari politici di quel tempo, e si mostra assai ignaro di cose notissime: *lippiis et tonsoribus*. Dice che « primo ad apparire fu il *Cittadino*, del quale avea la direzione un Gaetano Di Pasquale, uomo, dice egli, che seppe sì bene adempiere ad un tempo gli alti doveri di deputato e di giornalista. » Se non che è risaputo che il *Cittadino* fu fondato dall'abate Giuspppe Fiorenza: il De Pasquale assisteva alla stamperia nella qualità di collaboratore retribuito; nè ricordiamo che avesse preso mai parte alle discussioni parlamentari: quasi mai o rarissimamente disse qualche parola.

Scrive il Gemelli giuste parole di elogio dell' *Indipendenza e La Lega*, e dice, « che Francesco Ferrara dirigeva e scriveva con altri uomini di non minore ingegno questo giornale, che rappresentava le dottrine e l'opinione della maggioranza. » Non dice una parola, dimentica affatto l'*Apostolato*, fondato e diretto da Francesco Crispi, che pure fu un buon giornale e uno tra primi a comparire; e poi parlando della *Costanza* lo giudica « scritto dal solito De Pasquale, dal Crispi Genova e da un Giovanni Raffaele, » mentre è risaputo che la *Costanza* fu fondata e sempre diretta da Raffaele: Crispi non vi ebbe mai alcuna parte, e De Pasquale coadiuvava alla stampa ricevendo per questo la piccola mercede di tari quattro al giorno. Il Gemelli fa pomposo elogio, non sapremmo dire quanto meritato, della *Luce* e della *Democrazia*, che pur non ebbero lunga vita. Ricorda *Lo Staffile* e poscia *La Vipera*, fondati anche e compilati dal solo Raffaele, ed altri giornali infine di minor conto, i quali « nascevano e morivano senza lasciare alcuna memoria o traccia lontana di loro vita. » Ma se avesse voluto essere esatto, il signor Gemelli avrebbe dovuto dire che nè *Lo Staffile*, nè *La Vipera*, morivano di morte naturale, bensì di morte violenta: erano strozzati da liberali di nuovo conio. Ma non anticipiamo: la storia, di cui facciamo l'esame, ben presto ci darà occasione di tornare su questo argomento. Seguiamo per ora l'esposizione degli avvenimenti fatta dal signor Gemelli, il quale ci dice: « Mentre le gare, le gelosie, le invidie e le ambizioni, le quali tutte trovavano, non sempre generosamente, larghissimo campo nell'opera dei giornali, il ministero, o piuttosto il ministro Stabile, si adoperava in segreto a far prendere a quel Parlamento, uno di quei provvedimenti, che del bene o del male di una nazione definitivamente decidono. »

Forse nessuna parte della storia del signor Gemelli contiene tante inesattezze, tanti errori, e, se non fosse per tenerci sempre nei limiti di quella prudente temperanza che ci abbiamo imposto, staremmo per dire tante falsità, quanto questa che riguarda l'atto di decadenza della dinastia borbonica e della elezione di un nuovo Re. Egli dice:

« Il ministro Stabile il dì 6 aprile ricevè lettera di Lord Minto, nella quale si dicea non essere sperabile alcun componimento ragionevole e giusto per parte del governo napolitano; non volersi riconoscere la indipendenza; nè la corona sicula trasferire ad uno dei figliuoli di Re Ferdinando. Il Minto esprimeva perciò il desiderio che il popolo siciliano evitasse i mali di un democratico reggimento. »

Or per procedere con ordine, e prepararci la via a rilevar meglio gli errori commessi dal signor Gemelli in questa parte della sua storia, ci è d'uopo ritornare allo svolgimento dei fatti di Napoli, dei quali fatti abbiamo già accennato parlando del programma del ministero Troya, e del manifesto regio dei 7 aprile. Per continuare ora la narrazione di quei fatti diciamo, che il dì 10 aprile, di buon mattino, si presentava in casa Raffaele il conte Pietro Ferretti, ministro delle Finanze, per invitarlo, in nome dei suoi colleghi e del presidente Troya, ad una riunione da tenersi in casa del presidente suddetto alle ore 8 p. m. di quella stessa sera. Interrogato il Ferretti dal Raffaele dell'oggetto di quella conferenza, rispondeva trattarsi di riappicare, per suo mezzo, le trattative col governo di Sicilia, per venire assolutamente ad una conclusione di pace. Raffaele rifiutavasi recisamente; ma Ferretti, ripetendo sempre—stasera alle 8—stasera alle 8 ne parleremo,—se ne partiva. Più tardi Raffaele fu visitato da Carlo Poerio, col quale lungamente s'intrattenne a discorrere sulla missione che gli si voleva affidare, missione già dal Poerio conosciuta; e la sera all'ora stabilita, accompagnato dallo stesso Poerio, portossi in casa Troya. Egli non conosceva che di nome quel probo uomo, quello storico distinto; ma conosceva lo Scialoia e il Dragonetti da molti anni, e li trovò ivi riuniti insieme al Ferretti, di cui era intimo amico fin dal 1837. Crediamo che fossero anche presenti il Conforti e l'Imbriani, ma non oseremmo guarentirlo.

I discorsi ivi fatti, presso a poco furono di questo tenore: Il presidente diceva:—L'Italia risorge, e ogni buon patriota deve aiutare questo suo risorgimento. La nostra libertà, ora riacquistata, versa in grave pericolo; bisogna fare ogni opera per impedire la sua perdita. Voi,

che per l'indipendenza d'Italia e per la libertà del nostro paese lavoraste tanto, e coi vostri amici, di cui alcuni sono qui presenti, correste tanti pericoli per conseguire il gran fine, bisogna che facciate ancora un altro sacrificio: dovete andare in Palermo, ed a qualunque costo procurare la rappacificazione tra Napoli e Sicilia. Senza di questo ogni libertà, il risorgimento Italiano verteranno in grave pericolo.— Signor Presidente, rispondeva Raffaele, se il Bozzelli non avesse tradito, violando i patti stabiliti nel Comitato: Abbattiamo uniti la comune tirannia, e poi ciascuno a casa sua—a quest'ora saremmo tutti contenti e tranquilli, e con maggiori forze, con unità di pensiero e di fine potremmo essere di grande aiuto al conseguimento dell'iniziato risorgimento italiano. Ma ora il terreno è guasto; è guasto per la rivoluzione di Parigi, di Milano, di Vienna, e soprattutto è guasto perchè a causa di questi avvenimenti, aborti, a mio credere, la missione di Minto. Cosa posso sperare io, dopo gli sforzi infruttuosi del rappresentante d'una gran potenza come l'Inghilterra, che si era mostrata tanto amica del trionfo della rivoluzione siciliana? — E Troya replicava: — Quanto a Bozzelli avete ragione; ma non parliamo del passato, che non è più in potere di alcuno, pensiamo al rimedio, e per questo siamo qui riuniti. Riguardo alla mediazione di Minto la cosa è ben diversa; oggi vi si dà facoltà di promettere la immediata consegna della cittadella di Messina, di offrire 12 mila fucili per andare, se i Siciliani lo volessero, in Lombardia ad aiutare la guerra santa contro l'Austria; vi si dà facoltà insomma di cedere a tutto, purchè si conservi l'unità di corona, e s'impedisca che, fondando un'altra dinastia in Sicilia, colla elezione di un nuovo Re si crei un altro ostacolo all'unità italiana, alla quale infine tutti aspiriamo.—La sola quistione di finanza restava sospesa, cioè la liquidazione degli interessi comuni, cosa che di necessità dovea essere riserbata ai due Parlamenti; e però il ministero Troya proponeva una Commissione, composta di egual numero di Napolitani e Siciliani eletti dai due Parlamenti, da riunirsi in Lipari. Raffaele esitava sempre ad accettare, ma le sollecitazioni dei ministri presenti, e specialmente di Ferretti e

di Scialoia, e l'insistenza di Poerio, che avea accompagnato Raffaele in quel convegno, furono tali, che egli dovette promettere di partire subito: e di fatto l'indomani, 11 aprile, partì.

Il tempo fu pessimo e contrario; egli arrivò a Palermo il giorno 12 verso sera, e non il giorno 11, come dice l'autore delle memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana; ed appena arrivato venne a sapere, che la decadenza era già cosa stabilita, e che la dimani vi sarebbe all'uopo una riunione di deputati, senatori e ministri in casa del Presidente del Governo. In questa riunione l'indomani, 13, Raffaele intervenne, non ispontaneo, nè senza conoscerne lo scopo come lo stesso A. asserisce, ma condottovi da Leonardo Vigo, col quale avea tenuto discorso, la sera stessa del suo arrivo, dell'oggetto di sua venuta.

Parlando di questa riunione il Gemelli dice: « Il signor Stabile il dì 13 aprile adunava 24 deputati, quattro ministri ed alcuni pari in casa di Ruggiero Settimo, e loro manifestava di voler fare decretare, per solenne atto nazionale, decaduti dal trono Siciliauo i Borboni... Sorgevano in un subito vivissimi dispareri, perciocchè taluni avvisavano: non essere opportuno il tempo a prendere cotal partito; altri volevano: fosse, avanti ogni cosa, rassicurata l'accettazione d'un nuovo principe pronto ad occupare il trono della Sicilia; i molti infine credevano: non dovere tal risoluzione arrecare grandi vantaggi allo stato presente del paese. »

Vi sono moltissime inesattezze in quel che dice il Gemelli, e quest'ultima assertiva è falsa. Non è vero che « tutti gli astanti accettavano, senza più prolungare la discussione il parere del ministro, » poichè lo stesso Ruggiero Settimo non è vero che « parteggiò pel suo ministro; » anzi non si mostrava contento della proposta, non perchè non fosse giusta e santa, ma perchè era un atto imprudente, provocante e senza scopo utile. Come il Gemelli ha detto, posata dal signor Stabile la quistione della decadenza di Ferdinando, e mentre alcuni dell'adunanza andavano manifestando la loro opinione, Raffaele, che avea sulla sua sinistra Carnazza e Vigo Salvatore, scam-

biava con essi qualche parola riguardante la sua missione. Ruggiero Settimo, che stava dall'altro lato ascoltandolo, cominciò a sollecitare Raffaele perchè parlasse. — Signore, rispondeva Raffaele, parlerò, tutto che convinto che le mie parole non avranno effetto.

Fu allora che Carnazza all'oggetto di ottenere un differimento e poter conferire con Raffaele, diceva:—Il ministro parla di lettera di Minto, ma dov'è questa lettera? non possiamo leggerla? Se il signor ministro non l'ha pronta possiamo differire a domani la seduta.—Allora il signor Stabile, tra il differimento e la lettura della lettera si appigliò a quest'ultimo partito, la tirò fuori e la lesse.

Se non siamo male informati la lettera che certamente ancora esiste, e chi ha interesse di smentirci potrebbe pubblicarla, porta la data del 6 aprile, ed era stata spedita da Civitavecchia. Non era una lettera spontaneamente scritta, ma una risposta ad altra lettera del signor Stabile, nella quale risposta Lord Minto diceva tutto il contrario di quanto asserisce il signor Gemelli. Lord Minto non dava alcun consiglio, ma interrogato manifestava la sua opinione, e non a nome del governo inglese; e in quella lettera nessuna parola vi era che autorizzasse a poter supporre ed interpretare « una promessa di garantigie britanniche sull'avvenire del nuovo ordine di cose nell'Isola. » Egli presso a poco diceva: — Interrogato da voi se la Sicilia trovisi nel dritto di pronunziare la decadenza di Ferdinando II, e venire alla elezione di un altro re, posso dirvi, che oggi la Sicilia trovasi nella stessa condizione in cui si trovò l'Inghilterra, quando per liberarsi da una incomportabile tirannia, nell'anno 1688, dopo espulso Giacomo II, chiamò sul trono Guglielmo III d'Orange. — E qui il nobile Lord espressamente dichiarava, che egli ciò dicendo, non esprimeva che l'opinione sua personale, e non mai come incaricato del governo britannico; ed espressamente avvertiva che la questione non era solamente di dritto, ma di convenienza e diceva — Spetta a voi di esaminare e risolvere se la Sicilia trovisi sufficientemente armata, abbastanza forte per resistere agli attacchi del Re di Napoli, che provocherà indubitabilmente l'atto di decadenza che pronunzierete.

Spinto da Ruggiero Settimo, ed incoraggiato dalla lettura della lettera di Minto, che in sostanza contenea più consigli di prudenza che altro, Raffaele disse poche parole; disse di non essere perduta ogni speranza di accomodo; disse che il nuovo ministero Troya non era lontano dal consentire alle più importanti dimande, che il Comitato Generale per mezzo di Minto avea fatto, e conchiudeva che aggiornando l'atto di decadenza poteano con isperanza di successo riappiccarsi le trattative. Allora la discussione, appoggiata da Carnazza, Vigo, Granatelli, minacciava di ripigliare vigore; quando il signor Stabile guardando il suo orologio dicea: — L'ora della riunione della Camera è arrivata, siamo aspettati e non possiamo più oltre trattenerci. — Poi indirizzandosi a Raffaele aggiungeva: Voi siete deputato, venite alla Camera ove si potrà discutere. — Non vi fu alcuna votazione nè alcuna promessa, come da qualcuno è stato asserito, — che discussione alcuna non vi s'impegnasse, prima che due giorni ancora varcassero: — ma fu più tardi, come or ora diremo, che qualche promessa fu fatta, e non di buona fede. Raffaele andò alla Camera, ma appena prese posto comprese l'attitudine delle ringhiere, comprese tutto; e voltatosi a Crispi, che gli stava vicino, gli disse: Va da Stabile, digli in mio nome che per l'amicizia, che da tanti anni ci lega, per i pericoli che insieme cospirando abbiamo corsi, sospenda la proposta dell'atto di decadenza e stabilisca per questa sera una riunione di amici, nella quale manifesterò tali cose, che probabilmente gli faranno mutare opinione. E Crispi andava, ed avea per risposta: Dite a Raffaele che non mi è possibile di differire la proposta; ma gli prometto di non farla deliberare, nè discutere. Però la proposta fu fatta, ed immediatamente dalle ringhiere più che dalla Camera, fra grida assordanti e con baccano poco degno di un'assemblea deliberante, ma concepibile e compatibile nello stato di rivoluzione in cui si era, e per l'odio che dominava tutti contro il borbone, si gridò: Approvato! Approvato! Allora il Presidente della Camera, dice il Gemelli, « le gravi parole pronunziava: *il trono di Sicilia è vacante.* Il decreto poi nella seguente forma veniva redatto: Il Parlamento

dichiara « Ferdinando Borbone e la sua dinastia per sempre decaduti
« dal trono di Sicilia.

« La Sicilia si reggerà a governo costituzionale, e chiamerà al
« trono un principe italiano, dopo che avrà riformato il suo statuto. »

Poco dopo, un messaggio mandato dalla Camera dei Pari veniva alla Camera dei Deputati, ed il principe di Sant'Elia, ch'era a capo della deputazione, diceva: La Camera dei Pari non poteva con più prestezza, non dico approvare, ma acclamare all'unanimità il decreto dei Comuni, che dichiara decaduto per sempre dal trono di Sicilia Ferdinando Borbone e la sua dinastia.

Atto imprudentissimo fu questo, non solo perchè non influiva nè punto nè poco a mutare la situazione della Sicilia; ma ancora perchè, provocando l'ira di Ferdinando, potentemente influiva, sebbene indirettamente a produrre il 15 maggio in Napoli. E più imprudente ancora fu l'aver lasciato vacante il trono per condiscendenza riprovevole verso Giuseppe La Farina, segretario della presidenza della Camera dei Comuni, allora capo di un partito repubblicano sparutissimo e più tardi sfegatato monarchico, non solo ma servo umilissimo d'un conte ministro.

Fu questo il terzo e grave errore commesso dagli uomini che governarono la rivoluzione, assai ben giudicato dal Gemelli, quando dice: « ma tanti festeggiamenti e plausi non partorivano di poi quegli effetti sperati o creduti sicuri su le future sorti di quel popolo. Imperocchè, se dovevasi o voleva si cassare dal trono siciliano la famiglia dei Borboni, era al certo primo debito il pensare e provvedere da qual nuovo principe accettata sarebbe la corona. Or noto egli è, che si volle bensì il decreto di decadenza, ma non si volle far pratiche per dare incontante il vuoto trono ad altra dinastia. Errore, che la storia non può, nè sa perdonare a quegli uomini, i quali, mentre il bisogno sentivano di dover liberare la Sicilia dalla mala signoria borbonica, non vedevano nè sentivano la necessità di non lasciare in balia della voltabile fortuna quella corona. Così, rotto ogni legame di sudditanza verso casa Borbone; respinte le profferte o speranze di

accordo che Giovanni Raffaele, giungendo in quel medesimo dì da Napoli, proponeva; e posta in maggiori pericoli la Sicilia, i governati abbandonavansi a lieta e spensierata fidanza, stimando quel solo atto fosse bastevole a dare un determinativo assestamento al nuovo governo. Stolta compiacenza, che mostrava inesperienza od ignoranza negli uomini, che in quel momento i destini dell'isola padroneggiavano. Maggiore stoltezza poi fu quella dei pochi repubblicani, i quali, ottenendo il lor fine, cioè di non far passare il parlamento all'immediata elezione del nuovo re, credevano in tal guisa poter abbattere il principio monarchico, creare una repubblica in Sicilia. Cieche veramente ed inescusabili illusioni di parte!

Qui arrivato il Gemelli torna a parlare di sè, e dice: « Avea pertanto il ministro Stabile, poco avanti i fatti avvenuti, prescelto a Commissario del governo Carlo Gemelli, il quale era nei primi dì dell'aprile partito su nave inglese alla volta del continente italiano per rappresentare il governo di Sicilia presso il governo di Toscana. » Ed è la terza nave inglese che porta nel suo terzo esilio il Gemelli, il quale aborre e fugge i rumori, i pericoli.

Nella lettera e nelle istruzioni dal ministro Stabile date al Gemelli vi è un po' di tutto; si parla di dover egli rappresentare la Sicilia presso il Governo di Toscana; si parla di dover manifestare il proposito di voler far parte alla lega italiana, e « queste cose e quante altre più potrà dettarle l'amor di patria e la santità della nostra causa, conchiudeva il ministro, si adoprerà di persuadere al governo di Toscana in particolare ed agli illustri Italiani coi quali lo metterà in contatto la sua missione. Accerterà i governi di Toscana e di Sardegna, che il Parlamento generale dell'Isola va ora lavorando all'opera di quelle riforme della costituzione, che le mutate condizioni e la civiltà dei tempi richiedono. » Nessuna parola nè della lettera nè delle istruzioni del ministro accennava a Roma, al suo governo. Ebbene, il signor Gemelli dopo trascritta la lettera e le istruzioni dategli dal Ministro, da noi ora accennate, immediatamente continuava dicendo: « Pervenuto il Commissario Siciliano in Roma, ei trovava

quella gran metropoli piena di vita e di nobili speranze, una Roma che avea già smesso il tristo silenzio e la funesta immobilità della vecchia servitù teocratica. »

E qui a descriverti per lungo e per largo, come assai più benevole e meno avverso dei suoi popoli ai moti siculi si mostrasse il Pontefice, per modo che ei profferiva al Commissario Siciliano l'alta sua ingerenza per comporre l'ardua quistione, « non disperando mettere in accordo i dritti del popolo con quelli di Re Ferdinando. » E narra come in quella occasione apertamente gli chiariva: « Essere gli Austriaci figliuoli suoi al pari degli Italiani; stoltezza il credere che egli fatto avesse la guerra all'Austria; » e che queste parole « confermavano quanto il Cardinale Antonelli manifestava al Gemelli, cioè « essere vana illusione voler fare di Pio IX il salvatore d'Italia. » Ma perchè, domandiamo noi, il Gemelli, la cui missione era presso il governo di Toscana; se ne va a Roma? Come! era incaricato « di informare pienamente il governo di Toscana del vero e principale fine della nostra rivoluzione; di accertare i governi di Toscana e di Sardegna, che il Parlamento generale dell'Isola lavorava all'opera di quelle riforme della costituzione, che la civiltà dei tempi richiedeva, » e invece da torista se ne va a Roma a discorrere con Antonelli e Pio IX? fu questa la terza emigrazione, di cui si fa bello il sig. Gemelli.

Egli, riguardo alla profferta di Pio IX fatta al Commissario siciliano d'interporre la sua alta ingerenza per comporre l'ardua quistione e mettere in accordo i dritti del popolo con quelli di Re Ferdinando, dice: « Lodevole pensiero ma non accettabile allora perchè stava tuttavia a Napoli Lord Minto, mediatore, ancorchè non fortunato, tra le due parti; » errore cronologico! Minto era partito, o almeno avea già declinato ogni ingerenza nella quistione fra Napoli e Sicilia; dice che: « In quei dì giungeva da Napoli una commissione di delegati in Roma per trattare della federazione italiana; » ed aggiunge: « Fidente il ministero Troya nel suo nobile intento di aiutare l'intrapresa guerra Lombarda » — e questo è vero! lo prova l'offerta di 12 mila fucili, per organo di Raffaele fatta ai Siciliani—mandava questi legati per fermare le basi e conchiudere una lega fra Napoli, Roma e To-

scana. » E questo non è esatto. La proposta di spedire quei legati e la loro nomina era stata fatta dal ministero Bozzelli, e dal ministero Troya fu mandata ad effetto.

Il Gemelli giudica « ben singolare il pretendere, che la Corte di Torino dovesse rimanere fuori dei presi accordi, pigliando pretesto, egli dice, a non voler turbare o frastornare re Carlo Alberto, dai travagli e dalle cure della guerra. » Ma chi ha rivelato al sig. Gemelli che il ministero Troya volesse lasciar fuori dei presi accordi la Corte di Torino? Se era « suo nobile intento di aiutare l'intrapresa guerra Lomarda, » sostenuta da Carlo Alberto; se spediva milizie per aiutarlo, ed offriva fucili ai Siciliani, tutt'altro pensiero poteva nutrire che escluderlo da quei, che Gemelli chiama presi accordi. Allora, e questo è quel che ignora il signor Gemelli, la speranza di poter diminuire il numero delle corone, e con esse gli ostacoli all'Unità Italiana cominciava a far capolino, e nella difficoltà di potersi sbarazzare di uno dei due monarchi più potenti d'Italia e di Pio IX, allora riformatore ed amatissimo, già si pensava, e non si disperava di poter formare l'Italia del Nord con Carlo Alberto; del Sud con Ferdinando e le sue due corone di Napoli e Sicilia; col Papa nel centro. Non fu esclusa la Sicilia, anzi si cedeva a tutte le sue dimande; non fu escluso il Piemonte, nè la Lombardia, che si cercava di aiutare in tutti i modi nella guerra santa. Così il signor Gemelli cade in grande errore quando dice, che disconoscendo le forze della rivolta, non ammettendo quelle di Carlo Alberto nella novella lega, le prime pratiche del ministero napolitano diedero cominciamento alle prime gelosie ed ai sospetti su l'ambizione del Re di Piemonte; ma fu piuttosto la condotta di Carlo Alberto, incerta e lenta nell'accedere alle proposte di federazione, che si facevano dal ministero napolitano e dal papa, che diede nascimento a quelle gelosie, a quei sospetti di che parla il Gemelli. Cosa rispondeva Carlo Alberto alle proposte di federazione? — Facciamo la guerra, egli rispondeva, restiamo padroni di casa nostra, e comporremo in famiglia le domestiche faccende. — Qual meraviglia dunque, se a vista di questa risposta e di tutto l'andamento di Carlo

Alberto « i principi sentivansi nel bisogno, stretti da paura, di rannodare le loro forze, ed impedire che, dopo la cacciata dell'Austriaco, non potesse accadere di essere cacciati anch'eglino a lor volta. » Questo contegno di Carlo Alberto, e l'atto imprudentissimo e senza scopo giustificabile della decadenza dei Borboni di Napoli, deliberata dal Parlamento di Sicilia, fecero avvertito Ferdinando di non dovere sperare che nelle sue arti per riunire e stringere a sè i suoi più fidi satelliti; di non dover confidare che nelle sue sole forze per salvare il suo trono vacillante. E avanti tutto egli comprese che per potere aspirare al riacquisto della Sicilia, bisognava prima schiacciare l'atteggiamento rivoluzionario della metropoli napolitana, e a compiere questa impresa rivolse le sue mire, le sue forze; e le improntitudini dei democratici napolitani ben presto gliene fornirono l'opportunità.

Quanto più egli riusciva a stringere le fila dei suoi preparativi, tanto più diveniva restio nel cedere all'esigenze dei liberali; i quali quanto più resistenza trovavano in alto, tanto più intemperanti ed esigenti divenivano. Il ministero Troya vedeva i pericoli, che da questo stato di cose provenendo, minacciavano l'acquistata libertà e il risorgimento italiano, ed a tutt'uomo lavorava per istornarli. Ai liberali raccomandava prudenza e temperanza; al Re, ricordando lo stato generale di Europa, i troni crollati, gli altri superstiti scossi ed in grave pericolo, pregava e raccomandava prudente magnanimità; ma invano poichè dall'un dei lati i liberali ingannati da illusorie apparenze, traditi da falsi rapporti; d'altra banda il re, spinto dall'ira sua vendicativa e incoraggiato soprattutto dagli Svizzeri, furono causa del fatale 15 maggio.

La rivoluzione schiacciata in Napoli importava caduta di libertà, perdute speranze di risorgimento italiano. Di chi la colpa? se non in tutto almeno in gran parte, della condotta equivoca di Carlo Alberto, che voleva prima restar padrone in casa, e poi comporre in famiglia le domestiche faccende; dell'impreviggenza dei Napolitani; dell'atto di decadenza del 13 aprile. Assai bene giudicava il cardinale Antonelli all'annuncio dell'atto di decadenza, quando egli diceva

al signor Gemelli, com'egli stesso riferisce: « avere questo decreto posto i governi della penisola in grave imbarazzo, perocchè il Re di Napoli sarebbesi alienato dalla causa italiana, e volto ogni pensiero a vendicare l'onta sofferta. » E così fu!

Parecchie dunque furono le cause della perdita della rivoluzione, e principalmente le utopie dei democratici di Napoli; le smodate esigenze dei Siciliani, d'onde il decreto di decadenza; e l'ambizione di Carlo Alberto, che lasciò sospettare di sua buona fede. Forse se ne potrebbe aggiungere un'altra, e sarebbe la risposta dallo stesso Carlo Alberto data alla Francia che gli offriva il suo appoggio—l'Italia farà da sè;—parole certamente ispirate da sentimento generoso, da nobile fine di non cacciare lo straniero collo straniero, ma che i fatti mostrarono inopportune.

Finchè ogni Italiano, ricco o povero, patrizio o popolano pagò volontario il suo tributo di affetto e di carità al desiderato affrancamento della terra nativa, in due parole, finchè il popolo operò da sè, fece miracoli e fu sempre vittorioso; quando vi si mischiò la diplomazia, i principi e molto più i dottrinari, andò tutto perduto. Nè dovette sembrare strano e, come dice il Gemelli, anzi « incredibile, che dopo tanto entusiasmo di popoli, e fervido amore, e sangue magnanimamente sparso e prodigato, l'Italia avesse dovuto alla fine, per errore o malvagità degli uomini ricadere di nuovo nelle miserande condizioni dell'antico servaggio. » Non sa il Gemelli che nel modo istesso che il dispotismo efferato spinge alla rivoluzione ed alla libertà, l'anarchia riconduce al dispotismo? All'entusiasmo, ai combattimenti dei popoli, successe l'insipienza dei governanti, che vollero usufruire della vittoria, e l'anarchia regnò da per tutto. Qual meraviglia che Pio IX in quello stato di cose non esitasse a metter fuori la sua allocuzione del 29 aprile, censurata dal Gemelli, e avvertisse non si ponesse — a dura pruova la sua pazienza, perchè era egli risoluto a dipartirsi da Roma, anzichè cedere alle esorbitanze dei sollevatori,—mentre gli avvenimenti che seguirono pur troppo giustificarono queste sue parole.

Il Gemelli, che come abbiamo accennato, indebitamente va a Roma,

e vi si trattiene quantunque colà essendovi il padre Ventura, la sua presenza non era nè utile, nè necessaria; mentre ci descrive le sue conferenze con Antonelli e Pio IX e l'allocuzione di questo, fa un salto a Milano, sul Ticino e chiude il suo quarto libro stigmatizzando i dubbi, la lentezza, gli errori dei capitani e delle schiere piemontesi e specialmente del generale Bava, che condusse l'esercito verso il Mincio. « Così, egli conchiude, oltre ai timori ed alle diffidenze dei principi, alle nimistà e agli ostacoli del papato, la rivoluzione incontrava, per maggiore sventura la mal compiuta opera de' capitani, i quali le sorti della guerra e l'avvenire della patria grandemente offesero e danneggiarono. »

VII.

Il signor Gemelli, la cui missione speciale, come abbiamo accennato, era presso il Governo di Toscana, e incidentalmente presso quello di Sardegna, senza dirci una parola del modo come adempiva questa sua missione, e dopo aver lungamente discusso dell'operato suo in Roma, cosa del tutto estranea alle sue istruzioni; dopo fatto un salto verso i campi Lombardi per riprovare l'operato del generale Bava e di tutti i capitani piemontesi, torna a discorrerci di quanto avveniva in Palermo, ed esordisce nel suo quinto ed ultimo libro del primo volume, ricordando che « finito il primo periodo della rivoluzione, ovvero cessata la lotta popolare contro le forze ordinate del Borbone, incominciavano tosto in Palermo le ire di parte e le personali ambizioni a danno della risorta libertà e dei buoni effetti della riportata vittoria.

« Havvi pur troppo nel corso delle rivoluzioni un momento, in cui il male o il bene, la salvezza o la rovina stanno solo riposte nell'opera dei non pochi ambiziosi, i quali, salvi ed immuni da ogni pericolo, raccolgono impavidi ed audaci la splendida eredità; che la

virtù dei popoli confida alla lor supposta o sperata sapienza. Quindi quella lotta non già di valore o di eroismo sui campi di battaglia, ma di gare occulte e codarde, di calunnie basse e maligne, di pretese smodate ed arroganti, quella lotta in breve, in cui la dignità e la coscienza umana sono sovente trafficate e prostitute. Tristo vero, forse invano dalla storia notato, poichè l'uomo non cangia per mutar di secoli e di civiltà, indole o natura, ma rimarrà ognora più dalle prave, che dalle buone passioni signoreggiato.

« Brutta gara infatti, e degna di molto biasimo fu quella, che tra i ministri del siculo governo sorgeva in quel tempo, vogliam dire, fra lo Stabile ed il Calvi. »

Qui l'A. si spazia a descrivere i difetti e le qualità dell'uno e dell'altro, e conchiude dicendo: « L' uno era amatore antico di libertà (Calvi); l'altro novello. Incompatibili perciò come ministri, aspreggiaronsi a vicenda; nè bastevoli furono la caduta della rivoluzione e le miserie della Sicilia per far cessare i loro odii e gl' implacabili rancori. » E giustamente osserva l'A., che « questa nimistà infra uomini ai quali affidate in quel momento erano le sorti della patria, dava nascimento ai maligni umori delle fazioni, accresceva ed afforzava l'opposizione in Parlamento, la quale più ardimentosa si mostrava quanto maggiori apparivano gli errori e la debolezza dei governanti. »

Calvi era un uomo di gran mente, ma smodatamente ambizioso e non era meno ambizioso di lui il suo rivale nel potere, lo Stabile, il quale tanto più malvolentieri lo tollerava, in quantochè ne riconosceva l'incontestabile sapienza ed abilità, d'onde il pericolo che più o meno presto lo soppiantasse. Se Stabile l'odiava, gli altri ministri non l'amavano; cominciò quindi una guerra subdola, e bassi intrighi per isbarazzarsene, che non contribuirono poco a perdere la rivoluzione.

Le ostilità al Calvi s'iniziarono nella Camera dei Pari. « Strano era, dice il Gemelli, il pretendere, che il Calvi, assunto il carico degli affari interni, avesse egli potuto in breve tempo metter fine ai disor-

dini gravissimi del paese. Perciò stranissima si può dire, l'interpellanza fatta nella Camera dei Pari, sulla pubblica sicurezza, dopo tre giorni che surto era il nuovo governo. Nondimeno il Calvi rispondea: che nel corto spazio di tre giorni ei mal potea raffrenare od impedire i rubamenti e gli omicidii commessi dalla gran copia di ladroni e di assassini di che brulicava in quel momento la Sicilia. » Così per allora l'interpellanza non ebbe, nè potea aver seguito; ma, aggiunge il Gemelli, « valicati altri pochi dì, un messaggio della stessa Camera dei Pari, accendeva il fuoco in quella dei Comuni. Il deputato Francesco Ugdulena assaliva acerbamente il ministro, e con lunga diceria discorreva delle condizioni che travagliavano a quei giorni il paese. » Ma Calvi che avea facile la parola, non era uomo da lasciarsene imporre, tanto più che la ragione stava dal lato suo; e però « contrastava lungamente, continua il Gemelli, le ragioni dell'Ugdulena; mostrava le vere cause del male, i provvedimenti presi per rimediare a quel male... e dopo lunga discussione la Camera passava all'ordine del giorno. » Ma il ministro, segue il Gemelli, « non tralasciava il domani di presentare un disegno di legge sulla pubblica sicurezza, sperando, quantunque temporaneo, di produrre buoni effetti sull'ordine e la quiete dell'Isola. Vana speranza, poichè tali erano gli odii di parte, le basse animosità e le stolte ambizioni, di cui parevano invasi gli animi in quei momenti, che il disegno ministeriale giudicato era opera degna di Delcarretto e dei suoi gendarmi. » Al signor Gemelli pare, e giustamente egli osserva di essere « incompatibile il vedere tanta impazienza per abbattere o spegnere l'anarchia, e poi tanta ira contro una legge fatta per raggiungere il comune desiderio. » Ma a chi conosce il deliberato proposito dei ministri di costringere Calvi a dimettersi; a chi sa che tra i più caldi sostenitori di quei ministri erano tre deputati poeti, che intendevano far politica allo stesso modo che poetizzavano e improvvisavano versi, non si meraviglierà di tanto poco, molto più quando si saprà, che, visti riuscire inutili i conati fatti per far cadere Calvi, serbando le apparenze di costituzionalità parlamentare, « poichè Calvi era ostinato anche egli

a non voler perdere l'alto ufficio, ed a migliorare lo stato interno del paese, » fu risoluto di farlo cadere anarchicamente e per dimostrazioni di piazza: e si vide poca gente, fra cui figuravano i più noti e più caldi sostenitori di quei ministri, che, mentre questi trovavansi riuniti in consiglio nel palazzo dei ministri, colà, e non sotto le loro case, come crede il Gemelli, andava a gridare—abbasso il ministero!— e il ministero in massa presentava subito le sue dimissioni, malgrado il parere di Calvi, che consigliava i compagni a star fermi ai loro posti.

Il Gemelli racconta questa crisi ministeriale a questo modo:

« Non raggiunto in tal guisa lo scopo che gli avversari del Calvi aveansi proposto, volgevano il pensiero ad altro modo sperando fosse più valevole e sicuro. Raccolti infatti alcuni monelli e poca bordaglia sotto le case dei ministri, e sospingendola a gridare: *abbasso il ministero*, parve potersi con questa via, conseguir quello, che nel Parlamento era riescito infruttuoso e vano. Quel grido destava forte indignazione nei ministri, e massime in quello delle relazioni straniere, il quale induceva i suoi colleghi a volersi dalle lor cariche dimettere. Ma il Calvi, in cui l'avversione contro lo Stabile, anzichè scemare, erasi accresciuta, respingeva la fattagli proposta, dicendo che tal debolezza tornar potrebbe assai funesta al paese, poichè renderebbe ogni governo impossibile. Tuttavia, tratto dal timore di maggiori pericoli e nuove dissenzioni, ei cedeva ai desideri altrui, e dimettevasi dal suo ministero. »

L'indomani di questo primo atto della commedia, si rappresenta il secondo. Un memoriale della guardia cittadina, altri degli ufficiali dell'esercito, del corpo di marina e della guardia municipale, apparivano indirizzati al Presidente del governo, coi quali si dimandava « fossero i dimessi ministri ripristinati ai loro posti, tranne però taluno di cui il presidente *avesse fatto stima di disporre diversamente*. In quell'istessa mattina il deputato signor Francesco Ferrara si presentava in casa del deputato Giovanni Raffaele, per invitarlo, a nome del presidente Ruggiero Settimo, a trasferirsi nella di costui casa per

discorrere della crisi ministeriale pendente. Raffaele rispose, che considerava quella crisi una commedia, ed in questo senso stava scrivendo un articolo di cronaca per lo *Staffile*; e quand'anche sincera e verace si fosse, egli aggiungeva, per rimpiazzare un ministero, che commetteva la debolezza di dimettersi per dimostrazioni di piazza, il presidente non era in obbligo di rivolgersi al partito di opposizione, e che poteva incaricare chi meglio gli piacesse per ricomporlo. Il signor Ferrara assicurava nulla esservi di concertato e di finto nella dimissione dei ministri; pregava Raffaele perchè modificasse il suo articolo di cronaca, e caldamente insisteva presso lo stesso onde all'invito del Presidente si arrendesse, se non per altro per dargli qualche consiglio, quante volte da lui ne fosse richiesto; e Raffaele andò.

Il Presidente era sinceramente e profondamente addolorato del fatto avvenuto; e dopo avere, più per forma che per altro, invitato il Raffaele a ricomporre il ministero, al suo rifiuto, replicò: — Almeno mi dia qualche consiglio come condurmi in tale critica situazione. — Raffaele non esitò a riprovare francamente l'operato del ministero; disse che quel fatto toglieva al governo ogni forza morale, abituava i gridatori a sbarazzarsi collo stesso mezzo dei ministri, che non incontrassero la loro simpatia, e che l'unico rimedio atto, non a sanare ma a mitigare la ferita fatta alla forza morale del governo, si era di obbligare il ministero dimesso a tornare al suo posto. — Fu a quel punto che il Presidente parlò degli indirizzi ricevuti; ma aggiunse che era impossibile riconciliare Calvi con Stabile, e che i ministri dimessi poteano restare, ed erano disposti a restare, ma senza di Calvi. — Allora i sospetti di Raffaele divennero certezza: il concerto fatto non mirava che a far dimettere Calvi; e però senza nascondere, anzi chiaramente ripetendo il suo concetto, si concedè.

Il ministero dimesso fu nuovamente richiamato, escluso il Calvi, al quale fu sostituito il marchese della Cerda, vero gentiluomo rispettabilissimo per ogni riguardo, checchè ne dica il signor Gemelli, della di cui probità ed onestà a tutta pruova sarebbe superfluo discorrere. Parlando di lui il ministro Santangelo solea dire: — è un abile amministratore; è il migliore fra tutti gl'intendenti del Regno.

Un giornaleto del paese, lo *Staffile*, all' occasione della narrata crisi, metteva in esame il decreto del 26 marzo, il quale stranamente dichiarava il capo dello Stato egualmente responsabile come gli altri ministri. L'indimani il deputato sacerdote Ugdulena, proponeva in Parlamento un decreto, al quale gli altri deputati assentivano. « Si volle, dice il Gemelli, fosse il presidente del governo, Ruggiero Settimo, della *inviolabilità* sovrana rivestito. » E questo decreto del 10 maggio il Gemelli chiama strano, perchè « questa deliberazione, sì nuova ed inaspettata, innalzava il Settimo ad un grado superiore alla carica occupata; o meglio conferivagli un' autorità neutra e preservatrice, la quale è tutta propria e connaturale della sola potestà regia nelle temperate monarchie. » Così il signor Gemelli nella *inviolabilità* del capo di uno Stato, non sa vedere che una qualità ereditaria, dinastica, solamente trasmissibile per successione. Egli, geloso custode, come si mostra essere, delle prerogative della Corona regia, non vuol permettere, crede un delitto, che le stesse prerogative possano essere attribuite ugualmente al Capo elettivo di uno Stato.

E questo in generale. Nel caso nostro poi era una necessità, un bisogno ben inteso, quello di dichiarare il presidente del Governo *inviolabile*; dappoichè quello di Sicilia, nei quindici mesi che durò la rivoluzione, era un Governo transitorio, rivoluzionario, se vogliamo dire, e Ruggiero Settimo, che ne era il capo, doveva ritenersi come un' arca santa, inviolabile, perchè sarebbe stato impossibile il rimpiazzarlo.

Il Gemelli discorre di altri atti del Parlamento, e specialmente di varii provvedimenti intorno alla finanza; riprova « il malvolere o la lentezza della Camera dei Pari contro tutte le leggi di finanza da quella dei Comuni votate, » e per questo fatto di una Camera, che non era tutta ereditaria nè da un principe eletta, il Gemelli inopportunamente conchiude dicendo: « il qual male vieppiù ci conferma in quella verità, cioè quanto poco proficue, e spesso dannose, siano codeste assemblee create da un vecchio dritto feudale, o dalla volontà capricciosa di un Re, e non già dalla libera elezione popolare, » la

quale, per lo più, come l'esperienza ci ha provato, sceglie chi meno dovrebbe.

Il governo di Sicilia stremato di mezzi, con un ministro di finanze, che di tutt'altro s'intendeva, come dice il Gemelli, che di bene amministrare, con una Camera di Pari mal disposta e lenta verso tutte le male abborracciate leggi di finanza, provenienti da quella dei Comuni, come se disponesse di molti mezzi, mandava Commissarii da pertutto, a due, a tre, a cinque per volta. Avea spedito Gemelli appo il governo di Toscana e appo quello di Sardegna, ed egli se n'era andato a Roma, ov'era il padre Ventura, che bastava per tutti; nè di questo soddisfatto il ministero vi manda più tardi altri tre commissarii, per dire e fare le stesse cose, che il padre Ventura assai bene adempiva; ancora, spediva il principe di Granatelli e Luigi Scalia destinati a rappresentare la Sicilia presso il Governo britannico; e più tardi vi mandava anche Michele Amari, che caduto dal ministero di finanza andava a Parigi, ove era Friddani che rappresentava la Sicilia. Così si sperperava quel poco di danaro che la Sicilia con tanto stento raccoglieva.

Finalmente il Gemelli va in Toscana, e gli altri tre nuovi Commissari colà lo seguono, dopo avere ascoltato da Antonelli e Pio IX quelle stesse cose che avea inteso il Gemelli.

Il marchese Cosimo Ridolfi, che in quel momento stava a capo del toscano ministero, fece benevoli e grate accoglienze ai nuovi inviati, ai quali manifestava gl'intendimenti del granducale governo riguardanti le sorti della Sicilia, dicendo di essersi il governo toscano rivolto alle corti di Roma e Torino per sapere le prese risoluzioni di quei due governi, i quali non aveano indugiato a rispondere: volere riconoscere la Sicilia, allorchè gli affari d'Italia sarebbero definitivamente ricomposti. Quindi la Toscana non osava pigliar sola alcuna iniziativa, temendo mutare la quistione politica in un interesse dinastico.

Ebbene, il governo di Sicilia informato della poca o nessuna sollecitudine del piemontese governo a volerlo riconoscere, informato dal

Gemelli che la Corte toscana nutriva speranza che la scelta cadesse sul principe toscano, con politica veramente inqualificabile preferiva un principe piemontese, « ove, popolo, parlamento e principe, non festeggiavano i commissari siciliani, che con intendimento di vedere la Sicilia imitare l'esempio di Parma e Modena, le quali eransi alle sorti del Piemonte aggregate. » E sebbene non mancasse qualcuno dei Commissari siciliani ad avvertirne il governo di Sicilia, questo, con riprovevole fiducia aspettando i buoni effetti dell'opera diplomatica, trascurava non solo l'armamento della Sicilia, ma ancora, perchè « gli oppositori sdegnavansi — è il Gemelli che così scrive — per le condizioni misere della finanza, e non ingiustamente doleansi del ministro non atto a quel carico;... perchè l'opposizione rampognava il ministero, dicendo: essere opera improvida e funesta il voler credere, che dopo il decreto del 13 aprile il Borbone non rompesse guerra alla ribelle Sicilia; essere fiducia stolta od inganno il lasciare inerme la rivoluzione, povero l'erario, fidare nella diplomazia, sconoscere la necessità di un ordinamento militare, sperare infine la salute della patria dalla fortuna o dalla protezione forestiera, » il ministero, da un canto rispondeva rifermando la promessa dell'armamento fatta fin dal primo giorno dell'apertura del Parlamento, e rassicurando la Camera che fra poche settimane giunte sarebbero indubitatamente le armi; d'altra banda, non solo nulla operava per adempire le promesse, per appagare ed acquetare gli animi commossi; ma ancora « per antivenire i pericoli crescenti, di che credevasi minacciato, interponeva la forza della guardia civile, abbonacciava la popolare procella, che sembrava volere scoppiare terribile, e dava fuori un manifesto, nel quale con aperte allusioni metteva al chiaro i movitori del male, additandoli alle vendette implacabili delle esasperate moltitudini. » Non mancò pel governo di fare scoppiare la guerra civile, non mancò per lui d'insanguinare la città. Sotto l'influenza della guardia civile; sotto la pressione delle turbe, che procurò sempre di mettere in moto e di agitare per conseguire i fini, che non sapea raggiungere con buone ragioni, con sapienza civile, fece eseguire l'atto di decadenza, e fece

compiere l'elezione del nuovo re in tempo inopportunistissimo, ed in persona la meno convenevole. Ma — *qui gladio ferit gladio perit* — venne tempo che questa guardia civica, tante volte insipientemente mossa, si elevò a guardia pretoriana, e quando il sacrificio era consumato, cacciò dal paese quei ministri, che tante volte arbitrariamente e per isventura del paese avea mantenuto ai loro posti.

Quel manifesto diceva: « Le voci di allarme e le calunnie, che si fan correre da qualche giorno, debbono ormai richiamare l'attenzione del potere esecutivo. » Con linguaggio da trivio procedendo ed accennando a *idee insidiose*, allo spargimento di false voci e false accuse mosse da misere ambizioni, e miranti non solo alle persone, ma contro il governo, contro ogni ordine, in una parola, contro la rivoluzione, arrivava a concludere incitando il popolo alla vendetta, dicendogli: « Il popolo siciliano conosce i suoi amici, ed i suoi nemici ancora, e può indovinare gl'intrighi di Ferdinando. »

Al manifesto ufficiale seguiva più tardi un manifesto ufficioso anonimo, che fu affisso in varii luoghi della Città, nel quale si leggeva: Ascoltate — Tutti quelli che vogliono la repubblica in Palermo sono *sorcioni*, realisti.

Repubblica in Palermo, in tutta la Sicilia vuol dire rivoluzione generale, tumulto interno, distruzione, ammazzarci l'un l'altro, perdere il frutto di tanti sacrifici.

Se dunque CALVI, RAFFAELE ed altri, che per ora non vi nomino... vogliono Repubblica, scannatelli, squartateli vivi. Sono sorcioni, realisti, finti repubblicani comprati dal Re Bomba.

È chiaro dunque, che quel manifesto mirava sopra tutto a colpire Raffaele. Egli avea cospirato collo Stabile; tornava allora dall'esilio, e lo Stabile, acciecat da smodata ambizione non esitava, giudichi il lettore con quanta buona fede, a fare spargere la voce che Raffaele fosse borbonico; ed a mettere così in grave pericolo la sua vita.

E che il promotore di quelle insinuazioni malevoli fosse lo Stabile, se altra prova mancasse, basterebbe a provarlo un autografo dello stesso. — In una sua lettera del 22 luglio indirizzata ad un suo

collega ministro, che allora trovavasi in Messina, scrivea..... Qui tutto va bene. — Il Parlamento ha adottato di fiducia il nostro piano per l'armamento generale dell' Isola con tutti quei poteri che domandavamo. Le *spie* del Re di Napoli sono costernate della nostra energia, della energia e della fiducia delle Camere in noi.

Lo Stabile , che fingeva di vedere, ed indicava spie ove non erano, lasciava cospirare e liberamente operare Cassola e Pericontati, che bazzicavano continuamente tra Napoli e Sicilia.

Il Gemelli, tuttochè uomo di quel partito, e però tutt'altro che sospetto di avversione allo stesso, giudica con severe parole quel manifesto , dicendo : « Or questo manifesto non era al certo un documento di prudenza e di saviezza atto a ricondurre la calma e l'invocata concordia. Ma in cambio una prova dello stato, in cui eran giunti gli odi di parte e le funeste passioni, che sono pur troppo la causa costante della caduta dei politici rivolgimenti. Ed infatti la contenzione degli animi a tal termine perveniva, che leggevansi pei canti i nomi degli oppositori sotto l'indegna qualifica di agenti e partigiani della borbonica tirannide. Misere gare, che fruttavano danno inestimabile alla libertà, e gioia infinita ai molti nemici della patria. »

In mezzo a queste meschine gare e turpi procedimenti si abborracciava uno Statuto col quale, egli dice, « si riedificava un'opera contrastante il progresso del sollevamento, inutile e vana nel tempo della bonaccia, pericolosa e funesta nei giorni della procella; si formulava uno Statuto monarchico, e non si dava alla risorta monarchia alcuna guarentigia di stabilità e di durata. Si fondava una nuova monarchia e si abolivano tutti i vecchi titoli degli ottimati; si davano con questo Statuto alla guardia nazionale tanti dritti, privilegi ed esenzioni da farne quasi uno dei poteri dello Stato ; fu fin anco inibito al potere esecutivo di scioglierla , sicchè si carezzò e si adulò tanto questo Corpo, che in breve si elevò alle più esagerate ed incompatibili pretensioni; e si vide assumere la iniziativa delle più alte faccende governative. » Dapprima istigata a ciò fare dallo Stabile , poi di propria volontà e voltandosi contro coloro che più l'aveano pro-

tetto e adulato. « E quando, ben dice lo Gemelli, gli eccessi di questa cittadina milizia varcarono ogni confine, il sacrificio della patria fu miseramente consumato. »

Compivasi così lo Statuto a rompicollo per arrivare alla elezione del Re. Grave errore fu il rifiuto delle concessioni portate da Minto e poi da Raffaele; più grave errore fu l'atto di decadenza, senza passare subito alla elezione di altro re; ma nessuno errore può dirsi tanto grave quanto quello dell'elezione del Duca di Genova, a motivo del tempo, 10 luglio, in cui fu fatta, e per la persona scelta.

« Lo Stabile, dice il Gemelli, volle disconoscere quali fossero nel momento del suo governo gl'interessi veri della Sicilia; volle ignorare le condizioni della penisola in quel tempo; volle infine posporre un principe che chiedeva ed accettava la corona, ad altro che non poteva per alte ragioni di regno accogliere la profferta. Grande fu l'errore; breve e fugace la gioia. » La puerilità del Parlamento, del potere esecutivo, fu spinta a tale, che per odio al Borbone, che chiamavasi Ferdinando, toglievasi al Duca di Genova, eletto Re, questo nome, e proclamavasi — Alberto Amedeo di Savoia, Duca di Genova, figlio di Re Carlo Alberto.

Il Gemelli per una di quelle tante contraddizioni, che così spesso ci è dato d'incontrare nel suo lavoro, dopo avere recisamente condannato la politica dello Stabile, per giustificarlo, o almeno per attenuargliene la colpa discorrendo della scelta del re dice: « Due fra i principi delle case regnanti nella penisola erano i candidati possibili a quel trono. L'uno, il principe Ferdinando Maria Alberto Amedeo; l'altro, il principe Carlo di Lorena figliuolo al granduca Leopoldo II di Toscana. Il primo era dall'Inghilterra preferito, il secondo dalla Francia. » E questo può essere. Ma che « tra Francia ed Inghilterra fervesse questa gara di gelosa preferenza pel principe, che occupare dovea il trono di Sicilia, » questo non appare, anzi si scopre tutto al contrario dagli stessi documenti citati e riferiti dall'Autore. Da essi si rileva, che mentre « la Francia, è il Gemelli che così scrive, manifestava apertamente i suoi intendimenti e spediva in Palermo il figlio

dell'ammiraglio Baudin, il quale altamente e senza alcun velame dichiarava: non essere il governo francese favorevole alla candidatura del duca di Genova, preferirebbe quella di un principe di Toscana, » mentre fin dagli 11 giugno, i due commissari principe di Granatelli e Luigi Scalia scrivevano da Parigi al governo di Sicilia: — Ci pare avere osservato dall'umore del francese ministero, che l'ingrandimento del Carlo Alberto in Italia non incontri il favore di questo governo, e che la scelta di un principe toscano al trono di Sicilia sarebbe più accetta, — il ministro inglese non solo non vi opponeva alcuna difficoltà, ma dichiarava ancora — appartenere solo al duca di Genova il deliberare se gli convenisse o no di accettare questa lusinghiera offerta, come ai Siciliani il consultare in questa scelta i propri desideri ed i propri interessi. — Nè sappiamo comprendere perchè il Gemelli accagioni questa dichiarazione alle *consuete arti della vecchia Albione*, molto più se si consideri l'estratto della lettera di Ser Giorgio Hamilton, ministro inglese residente a Firenze, per mezzo di Lord Napier comunicato al Console britannico in Palermo, e pubblicato dal Gemelli. A Ser Hamilton incaricato di conoscere le disposizioni del Granduca, se il suo figliuolo, stato fosse prescelto a Re di Sicilia dal Parlamento siciliano, egli, il Granduca lietamente accogliendo il presagio, apriva il suo animo e senza ambagi manifestava — essere risoluto a non fare alcuna difficoltà nel caso che il trono fosse offerto a suo figlio; » risposta immediatamente e con tutta buona fede comunicata al governo di Sicilia. In quel dispaccio pubblicato dal Gemelli, espressamente è detto: — Io non sono facoltato a dimostrare da parte del governo di sua Maestà *alcuna preferenza* per un candidato più tosto che per un altro; — e con tutta onestà e buona fede si aggiunge: — ma il governo di Sicilia non deve rimanere ignaro della disposizione del Granduca di Toscana, e voi farete bene presentandovi al Presidente del Regno di leggergli, in presenza del signor Stabile, l'estratto qui accluso.

Non ferveva dunque alcuna gara di gelosa preferenza del principe, che occupar dovesse il trono di Sicilia, tra la Francia e l'Inghilterra

come disse il Gemelli. La prima apertamente annunciava la sua preferenza per un principe di Toscana; l'altra si limitava a dire: —consultate bene i vostri interessi e scegliete quel principe che meglio vi conviene—aggiungendo però—fate presto.—Difatti si legge nel citato dispaccio come seguito al periodo trascritto:—Non sarebbe al tempo stesso malfatto il sommettere rispettosamente al Presidente, come è da desiderarsi, che si proceda col *menomo indugio possibile* alla scelta di un re, che apporterebbe una grande stabilità al governo, offrirebbe un motivo veramente nazionale d'interesse e di speranza al popolo intero...—Che bella prospettiva, che liete speranze sconosciute, disprezzate, distrutte dalla caparbietà d'un solo uomo! La Francia si dichiarava apertamente protettrice d'un principe di Toscana; il ministro inglese accettava d'indagare le disposizioni del Granduca e comunicava non solo l'assentimento dello stesso, ma spingeva a far presto; la granduchessa Maria Antonietta, che Gemelli ribattezza per Maria Amalia, mandava un suo agente, il professore Parlatore, siciliano, in Palermo « affinché potesse colle sue aderenze far preferire il principe toscano a quello di Casa Savoia; » tutto arrideva alle future sorti della Sicilia, e tutto guastava la proverbiale presunzione di uomini imperiti ed ostinati. « In tal modo, dice il Gemelli, l'assentimento del Granduca Leopoldo, il favore manifesto della Francia, la *facile annuenza* della Gran Bretagna, parole che distruggono la supposta gara di gelosa preferenza testè annunciata da lui stesso, le brame operose della madre e la necessità di eleggere un re per la salvezza della rivoluzione, facevano ben credere, che il Governo ed il Parlamento dato avessero il bel serto della s'icula monarchia a questo Carlo della stirpe lorenese. Ma lo Stabile, che fu detto uomo tenace nei suoi propositi—lo che in buoni termini e in una sola parola significa testardo—preferse il duca di Genova, e con questo pensiero presentavasi per far decidere nel Parlamento codesta elezione. » E neppure mettere a profitto la gran premura mostrata dall'Inghilterra, che per evitare la proclamazione della Repubblica, spingeva alla sollecita nomina del Re. Niente di più facile allora che ottenere l'esplicita

preventiva promessa di accettazione dal principe eletto, e la riserbata ma ufficiale promessa delle potenze di condurlo in Sicilia.

Poco fidando nella scarsa, anzi nessuna abilità del suo dire « egli — lo Stabile — adoperava altri modi più efficaci e potenti, quelli cioè della guardia cittadina, la quale indirizzava ai deputati ed ai pari una petizione domandando la scelta del principe... Dato termine allo Statuto, fra la più biasimevole e dannabile precipitanza, nell'una ed altra Camera, il pensiero fu volto alla scelta di un Re, » e il 10 luglio il Parlamento riunivasi, e sotto la pressione della guardia cittadina, che « adunavasi tutta in armi, vinta la parte contraria, che propugnava l'elezione del principe Carlo, e superate tutte le difficoltà con maneggi e preghiere, il ministro sorgeva e prendeva a dire.— Nuove comunicazioni mi rafforzano quanto ho fatto conoscere alle Camere: l'Inghilterra e gli altri governi sono pronti a riconoscerci compiuta appena l'elezione,—e il presidente della Camera invitava i deputati—a voler prescegliere quell' uomo fortunato che regger dovesse i destini della patria, consolidare l'indipendenza ed accrescere la gloria della Sicilia. » E tosto Ferdinando Maria Alberto Amedeo fu sbattezzato e ribattezzato Alberto Amedeo, senza accordi preventivi, senza sicurezza di sua accettazione, e quando l'armata di Carlo Alberto avea cominciato a subire delle disfatte, ciò che rendeva più incerta l'accettazione, più probabile il rifiuto, giusto allora fu proclamato re dei Siciliani.

Il sacrificio della patria era così completamente consumato; aveano termine tutte le utopie, e da quel momento ebbe principio la dolorosa iliade delle nostre sventure, che tutt' ora sono ben lontane dal mostrarsi al loro termine. Non poteva commettersi un atto di più riprovevole improntitudine, che fu seguito da riprovevolissima mala fede; poichè i governanti di Sicilia, come appresso vedremo, assicurati del rifiuto, lo tennero nascosto, politica questa ben atta a farli dichiarare traditori della patria, se non fossero stati conosciuti incapaci di tradirla, e se non fossimo più che convinti che mancarono di mente, ma non di cuore. Così bene giudica il Gemelli quando dice, che « la storia non può non notare, che il tempo di effettuarla era di già da

lunga pezza valicato, e perciò tornare non poteva che infruttuosa ed inopportuna. Potevasi bensì al primo male riparare coll'accortezza e l'opportunità di altra elezione, o per meglio dire dar la preferenza a quel principe, il quale, per le mutate condizioni italiane, non avesse avuto cagioni o impedimenti per rifiutare... Ma lo Stabile volle riconoscere quali fossero nel momento del suo governo gl'interessi veri della Sicilia; volle ignorare le condizioni della penisola in quel tempo; volle posporre un principe che chiedeva ed accettava la corona, ad altro che non poteva, nè doveva, per alte ragioni di regno accogliere la profferta. Grande fu invero l'errore: breve e fugace la sua gioia. »

Siamo dunque arrivati colla storia del signor Gemelli al 10 luglio, quando, fatto un gran passo indietro, l'A. torna per la centesima volta a discorrerci di fatti accaduti in Napoli nel febbrajo ed in maggio, ed a ricordarli come accaduti contemporaneamente alla elezione del Re. « Mentre, egli dice, un nuovo regno sorgeva in Sicilia, si eleggeva un nuovo re, e le forme ripristinavansi di moderata monarchia, in Napoli nel *tempo medesimo* tristi e ricordevoli avvenimenti seguivano. » E qui, dopo avere nuovamente discorso della promulgazione della costituzione il 10 febbrajo, della prima esultanza dei Napolitani, dei difetti della stessa, e di quel che in seguito dissero e fecero per correggerli ci viene a discorrere lungamente della perfidia di Ferdinando II e dei tristi fatti del 15 maggio, ch'egli seppe preparare e compire. Ora, noi dimandiamo: perchè il signor Gemelli presenta e descrive questi fatti come accaduti, *mentre* un nuovo regno sorgeva in Sicilia, e nel *tempo medesimo* che si eleggeva un re? È inesattezza di date? è arte? Ma egli segna il 10 luglio l'elezione del Re, e il 15 maggio la carneficina ordinata da Ferdinando; quel *mentre* dunque, quel *medesimo tempo*, non può usarli il Gemelli che per adombrare ed attenuare gli errori dei suoi amici, che dopo l'atto di decadenza, invece di pensare ed attivamente adoperarsi ad armare la Sicilia, non pensarono che alla elezione del nuovo re; elezione che si eseguiva quando Ferdinando, per i fatti del 15 maggio, si era già reso padrone della rivoluzione in Napoli: la reazione avea trionfato nelle provincie

colla persecuzione; quando la disfatta, la fuga e l'arresto di quei 700 generosi Siciliani, che erano stati spediti a sostegno dell'insurrezione calabrese; quando infine la stella di Carlo Alberto declinava ed impallidiva nei campi lombardo-veneti.

L'Autore, che a dir vero non si è astenuto di biasimare l'opera dei suoi amici, ossia l'atto di decadenza e la elezione del nuovo re, soprattutto perchè fatti in tempo inopportuno, e senza mettersi in condizioni di poter sostenere l'opera propria, non riprova meno acerbamente la spedizione dei 700 Siciliani in Calabria. « Grande sventura fu, egli dice, alla Siciliana rivoluzione questo tristissimo caso, ovvero la perdita di tanti difensori della patria. »

Così col libro V dà fine al I volume.

VIII.

Ed il secondo volume esordisce bene, o almeno segna e lascia scorgere d'onde nasca la divisione in due volumi; poichè si vede chiaro che l'Autore abbia voluto riunire nel primo volume i trionfi, le glorie della Siciliana rivoluzione, ed imprenda poi a narrare nel secondo gli errori, i disinganni, le sconfitte della stessa, sebbene di queste cose non abbia mancato di parlarne abbastanza nel I volume.

« Creato il Re, egli dice, e partita la deputazione, per offerire al principe di Savoia il nobile presente di una regale corona, cessava da quel dì il corso non solo della rivoluzione, ma ai bei trionfi seguivano le sconfitte, alle grandi speranze i tristi lutti e gli amari disinganni..... Ma se questa elezione noverare si debba fra le cause maggiori dei sofferti danni della Sicilia, pure altre non poche a produrre quei danni sommamente contribuirono. Onde grave biasimo peserà ognora sopra quegli uomini, i quali, senza alte virtù di animo e di mente, affacendavansi in quei giorni a voler governare in ogni guisa le sorti di quell'Isola. »

La più grave colpa dei governanti fu senza dubbio, l'aver accuratamente nascosto il rifiuto del Duca di Genova manifestato nella sua lettera dell'11 agosto da Gallarate, e confermato a voce ai commissari siciliani in Alessandria il 26 agosto, i quali scrivevano al siciliano Ministero il 28 detto: « Tale accoglienza ci sorprese tutti, poichè se non ci aspettavamo una risposta affermativa, ogni cosa ci assicurava, che non ne avremmo ricevuto una negativa. » E ciò essi dicevano non perchè ignorassero la lettera del Duca di Genova e quella del ministro di Carlo Alberto agli esteri, marchese Pareto, che fin dal 10 agosto avea scritto al conte di Colobiano in Napoli: « Credo poterla informare con buon fondamento, che il Duca di Genova ha ricusato la corona di Sicilia; » ma perchè mentre « la commissione e i due commissari, alle lusinghiere speranze, aveano già lo sconforto sostituito di fredda e poco curante accoglienza... un mutamento inaspettato di modi e di linguaggio, gli animi di un subito rattivava, e la mattina del 26 agosto invitati erano da Re Carlo Alberto in Alessandria, » ove in vece di conferma delle liete speranze non trovarono che un crudele disinganno. In effetto all'esposizione fatta al Re dal Duca di Serradifalco dello scopo del loro incarico, il Re rispondeva che, — qual re costituzionale ei dar non poteva alcuna risposta, se pria non avesse i suoi ministri consultato; — e il Duca di Genova, alla cui udienza poco dopo furono ammessi, esitò molto a riceversi lo Statuto e l'atto di elezione presentatigli dalla Commissione, e dichiarava — che in ogni caso avrebbe egli la sua decisione alla volontà del Re sottoposto.

Ma può mai ammettersi che il 26 agosto Carlo Alberto ignorasse ancora qual fosse l'opinione del suo ministero, mentre il marchese Pareto, suo ministro per gli affari esteri, fin dal 10 agosto al conte Colobiano partecipava la notizia di sopra riferita, e il Duca di Genova il dì 11 con sua lettera da Gallarate veniva a confermare la notizia data dal Pareto? D'onde dunque, e perchè quel riserbato linguaggio del Re e del Duca suo figlio; anzi quell'inganno non dubbio di voler mostrare incertezza in un affare meditato, discusso, risoluto? Bisogna

confessare che tutti cospiravano ad ingannare la Sicilia, a perdere la sua rivoluzione; bisogna convenire, che tra tutti la condotta più strana fu quella di Carlo Alberto e del Duca di Genova, che con ingratitude risposero alla preferenza che la Sicilia loro avea accordata, eleggendo un principe di Casa di Savoia a suo Re.

Si temeva più che ogni altra cosa, che la Sicilia, disillusa pel rifiuto del Duca di Genova, proclamasse la repubblica; e questo timore non dubbio specialmente da parte dell'Inghilterra, i governanti di Sicilia non seppero mettere a profitto. Si temeva che il popolo tumultuasse contro quel ministero che l'avea spinto a quel passo senza prima assicurarsi dell'accettazione; e però i commissari siciliani pregavano il marchese Pareto, dal quale loro era stata consegnata la lettera di rifiuto del Duca di Genova, di non pubblicare quella notizia, ed impegnavano il ministro inglese perchè a conseguire quel fine interponesse la sua autorità, del loro operato rendendo conto al ministero di Sicilia, il quale approvava la condotta dei suoi Commissari ed accuratamente il risultato infelice della loro missione nascondeva.

Ma questo non è tutto: diremo dippiù. Mentre era a tutti noto, che Ferdinando non lasciava cosa intentata per impedire che il Duca di Genova accettasse l'offerta di corona, e preparava la spedizione contro la Sicilia; mentre il Gemelli, commissario siciliano a Firenze, il 29 luglio scriveva: « Il governo di Napoli ha fatto conoscere a questo ministro napolitano, che egli è sicuro, che il Duca di Genova non accetta la corona, » ed aggiungeva: « Ciò non ostante la guerra per la riconquista della Sicilia avrà luogo. La spedizione sarà capitanata dal generale Filangeri. Quanto le affermo è ufficiale; » mentre tutto questo avveniva e se ne rendeva informato il governo di Sicilia, « il ministro, dice il Gemelli, interrogato in piena assemblea sulle voci che a quei giorni si diffondevano intorno la spedizione del Borbone contro la Sicilia, rispondeva: « essere ciò una favola, potendo egli impegnare la sua fede, che non sarebbesi tirato un sol colpo di fucile. » Quale cecità! che insensata politica! Si sperava stoltamente, e si aspettava che la Francia e l'Inghilterra avessero preso le armi

a difesa della Sicilia; quella Francia che parteggiava pel principe di Toscana, e contro la cui volontà Stabile avea spinto ed ottenuto la elezione del Duca di Genova; quell'Inghilterra, che non si stancava di dire e ripetere ai commissari siciliani: — Armatevi. — L'Inghilterra avea promesso che « allora quando il Duca di Genova sarebbe in possesso del trono, in tempo ed a proposito il governo di S. M. britannica lo riconoscerebbe come sovrano dell'Isola; » ciò ripeteva Abercromby al marchese Pareto; ma il governo inglese, lo dice lo stesso Gemelli uomo del partito Stabile, « non promise egli, nè mai diede per alcun modo ad intendere di voler pigliare la difesa del novello reame o del novello monarca. Ciò ben sapevano i Siciliani, ossia il Governo e il Parlamento. »

E il Gemelli non risparmia i suoi amici, e questo è un gran merito per lui come storico, quando acerbamente li censura dicendo: « Più strana opera era poi quella dei ministri siciliani, dopo la nota del 28 agosto fatta loro da' due commissari pervenire. Il rifiuto era evidente; bisognava perciò riparare l'errore commesso, non lasciare i popoli dell'Isola fra i timori dell'avvenire, ed i pericoli del presente. Or quei governanti non aveano che tre soli partiti, ai quali potevansi in quel frangente appigliare. Una pronta e nuova elezione; la proclamazione della repubblica; e la pazienza come l'Inglese ministro consigliava. »

Certamente, se i governanti di Sicilia avessero saputo mettere ben a profitto i timori, le paure di tutti i governi, non esclusa la Francia repubblicana, e specialmente della Gran Bretagna, di veder proclamata la repubblica in Sicilia; se essi avessero saputo bene approfittare di quei timori, facendone prevedere imminente la proclamazione, ed avessero richiesto, come rimedio ad impedirla, la pronta istallazione d'un principe sul trono di Sicilia, essi sarebbero riusciti nell'intento. Ma ciò non seppero fare avanti l'elezione del Duca di Genova; e dopo il suo rifiuto una simile pratica diveniva più difficile, e di esito più incerto; eppure era questo il solo espediente da tentare, e se fosse rimasto senza risultato, bisognava appigliarsi al partito estremo e proclamare risolutamente la repubblica.

Ma i governanti di Sicilia, come il viandante abbattuto e stanco che si avvede di avere sbagliato la via, non sentendosi coraggio nè forza di rifarla, si adagiarono e si assonnarono fidenti nel consiglio del ministro inglese — pazienza — che al punto in cui erano giunte le cose di Sicilia era il più conveniente alla politica britannica, e il più adatto alla perdita della rivoluzione.

L'A. per iscusare come meglio può i suoi amici, colpevoli di quella politica fatale alla Sicilia, dice che « una nuova elezione non venne in mente ad alcuno. » E questo è falso. Santocanale istanzava in pubblica assemblea pel richiamo della Commissione, e l'opposizione, rappresentata da Raffaele e Calvi, proponeva dichiarare con un primo atto decaduto il Duca di Genova; osservare per qualche giorno il contegno che avrebbero tenuto l'Inghilterra e la Francia, e perduta ogni speranza di una nuova elezione, proclamare la repubblica. Certo non era questa proclamazione il partito più prudente e più sicuro, ma senza dubbio, era il meno male che potea farsi.

Però il più fatale espediente prevalse; si aspettò mentre Ferdinando vigilava ed operava. « L'invasione contro la Sicilia, dice Gemelli, sollecitavasi, senza alcun segreto o mistero; molte navi da guerra stavano nella darsena acconciamente allestite per partire; e il ministro inglese avea già fin dal 14 luglio di tutto ciò che succedeva, il suo governo ragguagliato. Solo i rettori siciliani nulla vedevano o sapevano, nè alcun pericolo temevano, » dormivano il sonno di Giona, sicchè molto ben a proposito il Gemelli riflette « che gli uomini di parte sono più atti a perdere; che a salvare le rivoluzioni. E tali per avventura, erano quei ministri, i quali sospinti dalla loro passionata credenza, che per effetto della elezione del re erasi ogni pericolo di guerra dileguato, si ristettero in una fatale inerzia, in una ignavia colpevole, che diedero nascimento a grandi sventure, e la perdita della rivoluzione affrettarono. » Tutto ciò è storia veridica, è giudizio esatto, severo ed imparziale, che torna a grande onore dello scrittore, tanto più perchè uomo a quel partito appartenente.

Ed una delle cose che più censura il Gemelli, si è la mancanza

di un'armata. » Non era agevole, egli dice, il difendere con quelle forze marittime i lidi siciliani, che sono per 700 miglia di circonferenza aperti ed accessibili. Era debito adunque, volendo respingere un assalto nemico, provvedere la Sicilia di un'armata, difesa principalissima di un paese insulare. » Ma a dir vero, questo è un errore del signor Gemelli. Un uomo competente nella materia, l'ammiraglio Staiti, in casa Scovazzo, in Napoli, diceva a Raffaele, che si congedava per venire a Palermo: — Dite ai vostri amici, che non ispendano denaro, non facciano inutili sforzi per impedire uno sbarco. Collo esteso litorale della Sicilia, colle navi a vapore, di cui dispone il Re sarebbe impossibile impedire uno sbarco nemico. Spendano piuttosto per armarsi e mettersi in istato di combatterlo appena sbarcato.

Ma non si pensò, o almeno non si seppe provvedere nè all'uno nè all'altro; anzi si cercava d'illudere le Città consorelle, che dimandavano armi ed armamento delle fortezze in esse esistenti. Risulta da un autografo, che il 22 luglio Stabile scriveva a Paternò. — Spedisco a Milazzo un migliaio di fucili, che sono oggi arrivati, perchè voi possiate mandarne ad Aci-Reale, Catania, Siracusa. Mando pure una diecina di quintali di polvere per mandarsi pure a quei luoghi, ed anche del piombo. Bisogna mostrare o fare che ci occupiamo di tutta l'Isola... — Un migliaio di fucili e una diecina di quintali di polvere per dividersi a quattro Città, due delle quali erano piazze forti! e questo per *mostrare* che il signor Stabile si occupasse di tutta la Isola!

L'Autore opportunamente e lungamente discorre delle misere condizioni in cui trovavansi le piazze forti e le grandi città dell'Isola, al tempo della spedizione napoletana contro di essa. « Nè il tempo, nè i mezzi, egli dice, per siffatta opera difettarono. Il popolo soddisfece ognora i balzelli straordinari imposti dal Parlamento, per avere prontamente un navilio di guerra. Ma si lasciò scorrere il tempo, si lasciò sparnazzare in istolte profusioni il denaro; il ministero alle Camere annunziava nel giugno di quell'anno che presto dall'Inghilterra giunte sarebbero due grandi navi, delle quali una sola arrivava nel porto di

Palermo non prima del marzo 1849; e fu quella che in aprile servi a trasportare La Farina, Raeli e consorti, nella loro fuga a Marsiglia, all'avvicinarsi di quel nemico, che avevano giurato di combattere fino all'ultimo sangue, seppellendosi sotto le rovine della patria.

L'A. dopo aver messo in rilievo l'impreviggenza dei governanti, i quali, colpito a morte Ferdinando, prima coll'atto di decadenza, e poi coll'elezione del nuovo re, viveano spensieratamente, e continuavano a credere e ad assicurare, che guerra non vi sarebbe stata, e a tutt'altro pensavano, o per lo meno male si adopravano per armare e difendere la Sicilia dagli assalti inevitabili del nemico, passa a dire come « già lo Stabile cominciava a raccogliere gli amari frutti della mal fatta elezione del Re; cominciava a comprendere, che le illusioni non potevano più oltre felicemente perdurare. La fama, che il nuovo principe, eletto con tante splendide speranze e promesse ed assicurazioni, accettato non avrebbe la corona, divulgavasi sempre più con maggior credito e fede... tutto faceva pur credere che il rifiuto del trono era indubitato e sicuro... destavansi sospetti e maligni umori nelle moltitudini, le quali si riputavano ormai ingannate o tradite... Alti erano i lamenti, dolorosi gli effetti delle deluse speranze e profondo il risentimento contro quegli uomini, che dato avevano orecchio alle ambigue promesse diplomatiche. Così manifestavasi apertamente l'errore, che la elezione del duca di Genova erasi effettuata senza pratiche precedenti, e senza veruna guarentigia di sicura accettazione. Amaro disinganno, giustamente conchiude l'A., che poneva la rivoluzione fra i pericoli inaspettati del presente, e quelli del futuro, vaghi, indefiniti e funesti. »

Crede il Gemelli, che lo Stabile, persuaso di non potere più lungamente nella carica continuare, nè volendo esporsi a maggiori pericoli, « di abbandonare il potere deliberasse, e volendo prevenire anzichè essere prevenuto, sospingesse il ministero del 27 marzo a dare la sua dimissione, la quale era dal Presidente del governo prontamente accettata. »

Ma questo non è esatto. Furono Bertolami, Errante, e soprattutto

La Masa, che fino a quel momento erano stati di buona fede i più caldi sostenitori dello Stabile, i quali, riconosciuti gli errori commessi, cominciarono a premurarlo, perchè si dimettesse; fu una crisi estraparlamentare, alla quale l'opposizione non solo fu estranea, ma oppo-
nente quando ne fu informata. Essi costrinsero Torrearsa, amico dello Stabile, a prestarsi, sebbene a malincuore, a ricomporre il ministero; e quel che è più strano si è, che questi uomini, i quali provocarono la caduta del ministero, portarono lo Stabile alla presidenza della Camera dei Comuni.— Questa crisi, dicea uno dei capi dell'opposi-
zione, (Raffaele) non accade per voto di censura della Camera: la maggioranza vuol portare il capo di questo ministero alla presidenza della Camera, val quanto dire che questo capo gode la fiducia della stessa. Perchè cade dunque questo ministero? —

L'elezione avvenuta, come per rispondere a questi dubbi, Bertolami improvvisava un discorso, col quale volea provare che l'elezione di Stabile a presidente della Camera era il più grande atto politico che potesse farsi, atto che sarebbe stato ammirato e lodato da tutti i popoli! Così discorreva un poeta politicante. Povera logica! disgraziata politica! E sì, che la politica del governo rivoluzionario di Sicilia fu tutta una poesia di versi più o meno male accozzati. Bertolami ha creduto sem-
pre, nè si è mai smentito, che far politica sia lo stesso che accozzare undici sillabe più o meno bene accentate.

Altra grave sorpresa fu quella che produssero le parole del capo del nuovo ministero, quando, presentandosi ai Comuni per la prima volta, per tutto suo programma venne a dire — che seguirebbe, nè devierebbe di una linea dalla politica seguita dal suo predecessore.— Sicchè l'opposizione con ragione esclamava: — perchè dunque questo cambiamento? Ed il Gemelli, uomo del partito, non si astiene di censurare acerbamente questi atti politici, e ben a proposito dice: « Faceva meraviglia l'inattesa risoluzione mandata dalla Camera ad effetto, quella cioè di elevare a suo presidente lo Stabile in compenso, si diceva, de' resi servigi alla patria, e per allenire in quell'uomo le amarezze del perduto potere. Il che mostrava... la docilità della mag-

gioranza, e gli accordi fra il Torrearsa e lo Stabile, i quali disponevano in quel tempo delle sorti della Sicilia, e formavano, a dir così, un governo di clientela... E questo ministero che dovea i mali riparare del passato, cioè provvedere le armi, apparecchiare le forze per la prossima lotta e compiere il fatto della elezione senza lasciare più oltre incerto il paese, non pare che avesse ben compreso il suo carico. Il Torrearsa, non volendo, o non sapendo entrare in altra via opposta a quella del suo predecessore, con mala prova seguita, stimava non doversi dipartire da' saldi propositi dello Stabile, vale a dire, rimanere impassibile in quella inerte aspettazione, che avea tanto la potenza della rivoluzione danneggiato. Così il nuovo ministero non riparava, ma continuava gli errori di quello del 27 marzo... e dichiarava alla Camera che non avrebbe egli mutato o modificato l'avviamento del passato ministero... ammirava e lodava—la sapienza civile del Parlamento, il quale nulla avea voluto mutare in quel cambiamento di ministero tranne i soli nomi. »

« Così, conchiude il Gemelli, il nuovo ministero non riparava, ma continuava gli errori di quello del 27 marzo, aspettava tranquillo la accettazione della corona, e non temea la guerra fidando nella diplomazia... ed i pericoli erano di già sovrastanti e terribili, dappoichè la napoletana spedizione tenevasi apparecchiata ed allestita a partire. »

E qui l'A., dopo aver narrato le pratiche benevoli, attive, eppure infruttuose di Rayneval e di Napier, rappresentanti di Francia e della Gran Bretagna, per indurre Ferdinando ad un accomodamento colla Sicilia rinunziando al pericoloso esperimento di riconquistarla con le armi, viene a descrivere questa spedizione, che Napier, non potendo far di meglio, si affrettò ad annunziare ai governanti di Sicilia, spedendo un vapore inglese al console Goodwin, e dichiarando che, nè egli, nè Parker, nè il Rayneval avendo facoltà dai loro governi d'impedire o ritardare in alcun modo la mossa delle borboniche soldatesche contro la Sicilia, adempiva almeno al penoso dovere di avvertire quel governo.

•

E la spedizione avvenne, e fu capitanata da Carlo Filangeri principe di Satriano. L'Autore estesamente ne descrive i fatti dedicandovi 28 pagine; passa a rassegna gli avvenimenti che ebbero luogo in Messina dall'alba del 3 settembre, in cui cominciò l'attacco, alla sera del sette in cui la città restò definitivamente e militarmente occupata, nella quale lotta, noi aggiungiamo, molto si distinsero il battaglione di giovanissime reclute siciliane comandato dal colonnello Poulet, e la squadra di un Pagnocco, galeotto evaso, che si riabilitò e morì valorosamente combattendo.

L'A. dà termine al sesto libro con queste memorande e veridiche parole: « Io non dirò le ferità, le rapine e lo stato in cui caduta era Messina il dì 8 settembre, militarmente dalle schiere borboniche occupata. Ma certo egli è, che quel che scrisse Federico di Prussia dopo la presa di Magdebourg, il 10 maggio del 1631, il Filangeri lo rinnovò infelicemente nella sua presa di Messina. Quanto può la licenza sfrenata del soldato, dicea quel re, quanto la crudeltà più feroce, tutto in quella Città desolata fu posto dagli imperiali ad effetto... I soldati correvano le vie, ammazzavano donne, vecchi, fanciulli; ammazzavano chi si difendeva, e chi non faceva alcuna resistenza. Assalite e saccheggiate le case; inondate di sangue le vie; coperte di cadaveri palpitanti le piazze; grida e lamenti per ogni dove, i quali confusi per l'aere destavano il più alto terrore. Agli ammazzamenti univansi le arsioni. Le fiamme elevavansi da per tutto, e in brevi ore le dimore del cittadino, ed i pubblici edifici un enorme mucchio di ceneri divenivano. »

IX.

« Le patite calamità dei Messinesi e la perdita di quella città, dice cominciando il VII libro il Gemelli, non solo mostravano le colpe e gli errori commessi nell'apparecchiata difesa contro l'inimico invasore; ma la caduta non lontana della gloriosa rivoluzione segnavano. Dispositore il Borbone della cittadella e di Messina, ei poteva, senza maggiori difficoltà, proseguire e compiere la sua vittoria, nè lo stato delle cose italiane contrastava, ma ben favoriva ed agevolava l'intrapresa conquista. » Non ora, e dopo i fatti compiuti, ma anche allora ogni uomo di buon senso vedeva e comprendeva in quali misere condizioni versasse la Sicilia; solo i governanti di essa nulla vedevano, nulla vollero comprendere dei pericoli che la minacciavano e se altri, di loro meno cieco, si fosse permesso di avvertirneli, e dire parole che non fossero adulatorie e di stupida sicurezza, veniva designato al pubblico come nemico del paese ed agente del Borbone.

Noi non sappiamo comprendere perchè il Gemelli, a questo punto pervenuto colla sua storia, interrompa il filo della narrativa di quella guerra, ed in vece di compiere questo periodo colla narrazione della caduta di Milazzo immediata a quella di Messina, faccia un passo indietro per darci un'idea, come egli dice, delle condizioni italiane nell'agosto del 1848. Parla in effetti di Milano ricaduta sotto l'austriaca dominazione; dei ducati di Parma e di Modena ritornati sotto Carlo Lodovico, e sotto Francesco IV; discorre dell'esercito piemontese, che aveva ripassato il Ticino, e del Re Carlo Alberto, che si era restituito dentro i confini del suo reame; e dopo sette pagine dedicate a trattare sommariamente di Venezia, di Toscana, di Roma, ritorna alla storia della Siciliana rivoluzione, alla caduta di Milazzo, che, come abbiamo accennato, seguì immediatamente all'occupazione militare di Messina.

La caduta di quella città avveniva, dice il Gemelli, « mentre dal siciliano ministero davasi al Parlamento l'annunzio: essere la piazza di Milazzo ben guardata e difesa. » E qui ancora il Gemelli, invece di narrarci che alla caduta di Messina e di Milazzo seguiva immediatamente l'intervento dei due comandanti delle navi britanniche e francesi, « spettatori del modo barbaro, col quale era quella snaturata impresa dal Filangeri condotta, » e fin dall'11 settembre un armistizio di fatto fosse stato da essi imposto, che per penose e lunghe trattative tra Cariati, Rayneval e Napier durante per tutto quel mese, diveniva infine armistizio di dritto, preferisce di trattare prima dei provvedimenti, della confusione, dei decreti del Parlamento siciliano alla avuta notizia della caduta di Milazzo e di Messina, per poi venire alla narrazione dell'armistizio. In poche parole a noi sembra che sarebbe stato più logico che il Gemelli, narrati i fatti riguardanti la caduta di Messina, avesse passato a quella di Milazzo, che ne fu conseguenza, e proseguendo avesse detto, che quei fatti mossero a pietà i rappresentanti delle grandi potenze, d'onde l'armistizio, per descrivere poscia i provvedimenti dal Parlamento adottati in seguito a quegli avvenimenti e durante l'armistizio deliberati, i tanti decreti celermente proposti, unanimemente approvati e non mai o malamente eseguiti; e dopo tutto questo avrebbe potuto darci un'idea, come egli dice, delle condizioni in cui le cose italiane versavano nell'agosto 1848. Ad ogni modo Gemelli pensò diversamente, e senza dubbio il metodo prescelto per lo meno ha l'inconveniente di averlo obbligato a stucchevoli ripetizioni.

Quanto ad armistizio notiamo, che il Gemelli non solo non nega, ma descrive le penose negoziazioni che i rappresentanti di Francia e della Gran Bretagna ebbero a maneggiare per far subire a Ferdinando quell'armistizio, di cui neppure voleva sentir parlare.

Se dunque Napier spediva apposta una nave a Palermo per avvertire il governo che la spedizione era pronta a partire; se questa effettuata, appena trionfava i due rappresentanti imponevano la sosta e poi l'armistizio, perchè il signor Gemelli tutte volte che parla della

diplomazia e della mediazione di quelle potenze le chiama bugiarde, infide, e condanna i ministri siciliani per avere in esse confidato?

Stabile non credette mai di dover fare la guerra, e di fatto inibiva, come già dicemmo, al Generale Paternò, ministro della guerra, di fare una convenzione con un francese, che offriva fornitura di arnesi militari, dicendogli: — voi davvero credete che dobbiamo fare la guerra? — Arrogò che dopo la caduta di Messina, e quando dimesso Paternò, toglieva il carico di ministro della guerra il La Farina, sebbene già avvertiti dall'esperienza, si avesse più seriamente pensato ad un ordinamento meglio atto a ristorare le disordinate forze militari che la Sicilia in quel tempo possedea, pure le teorie astratte, le utopie del La Farina furono un grande ostacolo all'organizzazione d'una resistenza seria contro il nemico invasore. Nella difficoltà di organizzare un esercito con elementi indigeni, in un paese per istinto e per abitudine avverso al servizio militare, e che non mai avea voluto subire il peso della leva, fu proposta l'organizzazione di una legione straniera. La Farina vi si opponeva indicando i pericoli, gl'inconvenienti che questa legione potea arrecare. Così egli sbagliava confondendo i tempi ordinari cogli eccezionali, quali eran quelli in cui la Sicilia allora trovavasi. E quando la proposta divenne legge, la Farina la subì di mal animo. Di fatto quantunque avesse incaricato Nicola Fabbrizj di andare in Marsiglia a reclutare, pure per quanto potè ne avversò sempre il compimento; lo forniva di pochi mezzi, e sebbene il Fabrizj con animo generoso vi sopperisse del suo, pure i risultati non potevano essere nè punto nè poco soddisfacenti, ed egli se ne doleva, ma inutilmente. Il fatto provò poscia che se il La Farina avesse secondato il Fabrizj, se avesse eseguito quanto il decreto del Parlamento gli imponea, reclutando una numerosa legione straniera, cosa possibilissima in quel tempo che dissolvevasi in Parigi la *guardia mobile*, la Siciliana rivoluzione non avrebbe soccombuto tanto facilmente, dappoichè fu quel pugno di uomini dal Fabrizj reclutati che quando Satriano venne in Palermo, oppose valida e proficua resistenza.

Nè contento La Farina di avere avversato l'opera di Fabrizj, quando il Commissario siciliano dimorante in Firenze, gli offriva una legione polacca, rispondeva: « Il governo non desidera avere, che antichi e sperimentati ufficiali, precipuamente di artiglieria e del genio, non gente valorosa, di cui abbonda la Sicilia. » Epperò, giustamente dice il Gemelli, che « se molte erano da un lato le difficoltà di armare la Sicilia, dall'altro maggiori furono quelle, che dalla poca o mala volontà dei suoi rettori traevano origine. » Ecco una delle più potenti ragioni, per cui la rivoluzione siciliana andò perduta.

Non è dunque della diplomazia estera, ma dei governanti siciliani che bisogna dolersi. Quella, specialmente la inglese, avvisava il governo di Sicilia di tutti i preparativi che si facevano per la spedizione e non si stancava di ripetergli — armatevi. — Dopo la caduta di Messina, inpose al Borbone un armistizio, minacciando di farlo eseguire colla forza, e durante lo stesso, Lord Palmerston e i suoi rappresentanti, ripeteano sempre — armatevi — Cosa poteva fare dippiù? Si avrebbe voluto che colle armi dell'Inghilterra fosse appoggiata e sostenuta la rivoluzione siciliana; pretesa ingiusta, speranza fallace, alla quale la diplomazia straniera non volea condiscendere, nè lo potea, come appresso dimostreremo. Del resto la Francia e specialmente l'Inghilterra, nulla lasciavano d'intentato per aiutare la Siciliana rivoluzione, e l'armistizio imposto ne è una delle tante pruove. Con esso la Francia e l'Inghilterra intendevano o venire ad una convenzione utile, o almeno, col prolungare le trattative, dar tempo ai Siciliani di meglio armarsi. E il motto d'ordine dei diplomatici inglesi non era altro che — armatevi! — Di fatto, non è lo stesso Gemelli, il quale dice, che a vista dei fatti atroci di Messina l'ammiraglio Baudin scriveva all'ammiraglio Parker: — La mia coscienza mi grida di arrestare questa funesta lotta, — e che Parker scrivea a Napier di ottenere una sospensione immediata di offese, per risparmiargli la necessità di adottare provvedimenti atti a sostenere colla forza armata un armistizio? Non dice il Gemelli, che durante il mese di settembre una lunga serie di note diplomatiche avea luogo, che la mala volontà chiarivano

dei ministri borbonici a metter fine alle effèratezze di quelle guerre, e la potente volontà di Francia e d'Inghilterra a voler comporre in qualche modo la malagevole quistione? E se così è, non cade in contraddizione il Gemelli colle sue replicate accuse alla diplomazia, che giudica falsa, menzognera? Il Gemelli assicura che i ministri borbonici, durante le trattative temporeggiando « mandavano ordini al Filangieri di tentare un colpo sopra Catania e Siracusa, avanti che un accordo fra le due parti si fosse concluso. Ma quel generale avea già levato le offese, nè voleva per quei ministri venir meno alla lealtà della data parola. »

Noi non neghiamo un tale fatto, ma diciamo solo di non averne mai inteso parlare. E il Gemelli, che qui ricorda la lealtà di Filangieri per la data parola, per una delle sue consuete contraddizioni, una pagina appresso dice: « Ma durante il tempo che la diplomazia poneva ogni opera per impedire novelle calamità in quella terribile guerra fra Napolitani e Siciliani combattuta, il Filangieri invadeva improvvisamente il comune di Barcellona, sito militare di non poca importanza. » Ad ogni modo l'armistizio, benchè a mala voglia, fu ammesso dal Borbone. Ma qual profitto trarre seppero i governanti siciliani di circa sette lunghi mesi di armistizio, durante i quali lo stesso Palmerston non si stancava di ripetere ai Commissari siciliani a Londra — Armatevi! armatevi! — La Farina, come abbiamo detto, colle sue consuete utopie attraversava il Fabrizj incaricato della formazione d'una legione straniera. Ecco tutto quel che di meglio si seppe fare.

Molto meno poi ebbero la virtù, la prudenza politica, di ascoltare i consigli dei rappresentanti inglese e francese, i quali faceano noto, dice il Gemelli, al siculo ministero gl'intendimenti dei due potentati invitandolo ad accettare la sospensione d'armi, ed « apparecchiare il Parlamento e l'opinione pubblica ad accogliere con *ispregiudicata considerazione* quei termini, che raccomandati sarebbero dai gabinetti inglese e francese. » Anzi nel dare la notizia di questa grave comunicazione « i governanti siciliani, è il Gemelli che parla, incerti e

pusillanimità tacevano al Parlamento e al pubblico il senso intero della ricevuta invitazione. » Il Gemelli giustamente condanna questa condotta del ministero, che « dimenticando, egli dice, lo stato in cui trovavasi in quei momenti la Sicilia, e perciò il bisogno di non respingere la mezzanità profferta dalle due grandi potenze, non solo la tenne occulta, ma ancora perseverò in una politica di aspettazione, debole, incerta; e quando nuove sventure la caduta minacciarono della libertà siciliana, fu tardo il pentimento, irreparabile l'errore. » E dopo tanti errori rivelati dall'Autore ed addebitati con ragione all'insipienza dei governanti siciliani; dopo tante prove della simpatia non solo ma di veraci aiuti apprestati a sostegno della rivoluzione siciliana dai rappresentanti delle grandi potenze, e, come abbiamo veduto, ricordati e confessati dallo stesso signor Gemelli, non è facile comprendere come egli, con uno dei suoi consueti contraddittori giudizi, possa concludere dicendo, « che gli eventi raffermarono quel vero: che la diplomazia non fu mai tenera favoreggiatrice del risorgimento dei popoli. » Può dirsi questo di due nazioni che hanno esercitato in tutti i tempi la vera propaganda di libere istituzioni? Può dirsi questo dell'Inghilterra, i rappresentanti della quale prestarono tanto appoggio all'inizio dell'insurrezione? che a tempo utile avvertivano i governanti di Sicilia dei preparativi della spedizione, e raccomandavano di armarsi? Può dirsi questo delle due Nazioni, che quando videro perduta la battaglia imposero un armistizio, che prolungarono per ben sette mesi, sperando che i Siciliani, avvertiti dall'esperienza dei fatti di Messina, sapessero fare dopo la sua caduta quel che non avevano saputo preparare per impedirla? Bisogna essere giusti ed imparziali dicendo che il signor Gemelli ha torto. Egli per attenuare le colpe dei suoi amici, colpe che pur confessa, cerca di attribuirne una parte a chi non merita, alla diplomazia delle due potenze, perchè mancò di mettere le armate di terra e di mare a disposizione dei governanti di Sicilia. Dica pure se vuole il signor Gemelli, che « sia prepotenza di fato, sia funesta debolezza o cecità in quegli uomini, che sogliono le civili rivolture signoreggiare, la politica

governativa non mutava, le speranze fallivano e la rivolta, dopo nuove sventure, miseramente si spegneva; » ma non dia la colpa di queste sventure alla diplomazia straniera, che, come abbiamo detto, e meglio ancora appresso mostreremo, fu generosa di aiuti, e fece ogni opera per salvare quel che si poteva dei vantaggi dalla rivolta riportati.

Il Gemelli oltre delle cose finora esaminate parla nel settimo libro, e piuttosto estesamente, dei decreti del Parlamento su la vendita dei beni nazionali; delle calde e passionate discussioni parlamentari, e delle modificazioni di Ministero che ne seguivano; parla del mutuo coatto, di quello di Drouillard e della mancanza dello stesso; e dopo avere accennato all'arrivo in Sicilia, per opera del benemerito Paolo Fabrizio, di nuovi capi militari, come Trobiand, Antonini, Mieroslawski, « assai meglio conosciuti, egli dice, e sperimentati nell'arte delle armi e delle battaglie, » chiude questo settimo libro dicendo: « Or tale era lo stato della rivoluzione durante la tregua, la quale rotta in breve, e ripresa la guerra, nuovi e maggiori disinganni arrecava, che noi fra non molto saremo per raccontare. »

X.

Riguardando le pagine fin ora scritte, ci avvediamo di esserci troppo dilungati nell'esame dei sette libri dell'opera del signor Gemelli, finora passati a rassegna. Così sentiamo l'obbligo di essere brevissimi trattando dell'ottavo libro; tanto più che interessi speciali nostro malgrado ci costringono ad essere un po' lunghi nell'esame del nono ed ultimo libro della Storia della Siciliana rivoluzione del Gemelli.

Diremo dunque brevissimamente, che l'Autore per narrare, come promise alla fine del settimo libro, quei maggiori e nuovi disinganni, che la ripresa della guerra arrecava, dà principio all'ottavo libro dicendo che « mentre le siciliane menti erano rivolte ai preparativi di guerra, la diplomazia pensava a volere comporre in qualche modo,

o meglio a suo modo, la sicula quistione, » ed aggiunge: « Oltre adunque ai danni di nuova lotta, non manco gravi presentavansi i pericoli da parte di Francia ed Inghilterra, le quali dopo avere rassettato le faccende dell'Italia settentrionale, credevansi in obbligo di condurre a termine la lunga contesa fra Napoli e Sicilia. » Vedi cecità consortesca! Anche dopo i fatti compiuti, ed anche dopo avere riconosciuto e stigmatizzato le colpe dei reggitori siciliani, che non vollero e non seppero mettere la Sicilia nello stato di potere resistere agli attacchi del nemico, si voglia ancora persistere nell'addebitare la perdita della rivoluzione alla diplomazia straniera, che in principio favori la insurrezione; poi, la rivoluzione completata, fece opera perchè a tutte le esigenze de' Siciliani il governo borbonico cedesse, ed infine, quando tutto dovea estimarsi perduto, dopo la caduta di Messina e l'abbandono di Milazzo, non lasciò mezzo intentato per salvare quel che era possibile di quanto la rivoluzione col suo trionfo avea guadagnato. Che se la diplomazia non riuscì nella sua lodevole e santa impresa, non fu sua la colpa.

I Siciliani, dice il Gemelli, non volevano nè potevano annullare i decreti del 13 aprile e dell'11 luglio; rinunziare alla creazione del Principato, alla loro indipendenza... e sottoporsi nuovamente al dominio della borbonica tirannia... » Ma non si trattava, osserviamo noi al signor Gemelli, di volontà e di piacere; non si trattava di scegliere, ma era il caso di fare di necessità virtù; era il caso di subire una inesorabile legge, che se non concedeva tutto, qualche cosa salvava.

E qui giova ricordare al signor Gemelli l'articolo, altrove trascritto, del giornale *Neue Freie Presse* di Vienna, ove si dice: — L' uomo politico, che preferisca il nulla alla metà, può essere un uomo di nore, ma egli nuocerà piuttosto che giovare alla patria. — D'altronde, a quel Re Ferdinando, che, a dire dello stesso signor Gemelli, « non voleva nè poteva disconoscere i vantaggi della sua vittoria, non far valere colla forza delle baionette le sue pretese, padroneggiare insomma quegli isolani col terrore del suo imperio e del suo dispotismo, » potevano i diplomatici stranieri imporre colla forza la loro volontà, o a

dir meglio la volontà dei Siciliani? Quand'anche l'avessero voluto, non l'avrebbero potuto, come or ora mostreremo.

Il signor Gemelli per altro ammette, che « i rovesci del siciliano governo, le sorti contrarie all'italica guerra, non potevano non influire su gl'intendimenti della diplomazia riguardanti le future franchezze di quell'Isola. » Ma poi aggiunge, che « signoreggiava in quel tempo la Francia il Generale Cavaignac, il quale non sapendo e non volendo dismettere i meschini concetti di un liberalismo ristretto negli angusti termini francesi, nè le vecchie gelosie contro la potente Albione, lasciavasi agevolmente condurre ad un mutamento di politica rispetto alla libertà siciliana. » E crede il Gemelli che « questo mutamento operavano l'incominciata reazione dopo le sanguinose giornate del giugno di quell'anno quarantotto; la costante nimistà delle parti politiche di quel paese, avverse ognora ad ogni affrancamento o grandezza italiana, e sopra ogni cosa i primi successi della spedizione; la perdita di Messina; l'abbandono di Milazzo; gli errori commessi; la debolezza del governo, e l'infacchita possanza della rivoluzione. » Ed a tutto questo il signor Gemelli avrebbe potuto aggiungere, l'aver la Sicilia prescelto a suo Re, contro la volontà e gl'interessi della Francia, il duca di Genova.

Ed ora rileviamo gli errori commessi dal Gemelli nelle poche parole di sopra riportate.

Il signor Gemelli parlando di Cavaignac, di quell'uomo leale, onesto, e repubblicano a tutta prova, che morì vittima degl'intrighi e del dispotismo di Napoleone III, avrebbe dovuto usargli maggior rispetto per lo meno, avrebbe dovuto considerare, che la politica di Bonaparte non fu alla Sicilia più favorevole di quella di Cavaignac, al quale egli succedette; nè più simpatiche le accoglienze di Druin De Lhuys ai Commissari siciliani, ai quali diceva, lo riferisce il Gemelli,— che la Francia non era tenuta a niente verso la Sicilia. — Quanto poi alla costante nimistà delle parti politiche francesi avverse ognora ad ogni affrancamento o grandezza italiana, diciamo al signor Gemelli, che egli avrà potuto dimenticare le offerte d'intervento fatte da De

La Martin a Carlo Alberto, e la risposta di questi — l'Italia farà da se. — Riferendosi questo fatto ad un tempo alquanto lontano, la sua dimenticanza non ci farebbe gran meraviglia; ma molto ci sorprende che il signor Gemelli possa scrivere quelle parole nel 1868, cioè dire poco dopo Montebello, Melegnano, Solferino, Magenta, che costarono alla Francia la perdita di 50 mila soldati, senza di che assai probabilmente l'Austria sarebbe ancora in Italia e i Borboni a Napoli. Vero è che Thiers condannava dalla tribuna francese quella politica di Napoleone III, colla quale aiutava a costituirsi grandi nazioni limitrofi alla Francia ma non è meno reale il fatto, che l'Italia risorse aiutata dalla Francia e col sangue versato di 50 mila francesi, e che non pagò con gratitudine il suo risorgimento.

Dopo i fatti d'Ungheria, riconquistata all'Austria dall'intervento russo, il principe Schwarzenberg in certi malumori col governo di Russia, si lasciava trasportare fino a dire — Un giorno o l'altro farò stupire l'Europa con un grand'atto d'ingratitudine — e i successori di Schwarzenberg nel governo d'Austria mantennero la promessa nella guerra di Crimea. Ma l'Austria scontò a Sadowa il suo peccato d'ingratitudine. Voglia il Cielo che all'Italia, più o meno lontanamente non tocchi l'eguale destino! Noi dicendo questo non esaminiamo, nè censuriamo la politica del governo; non giudichiamo se abbia fatto bene o male tenendosi neutrale, diciamo solo che l'Italia nella guerra franco-prussiana non prese il posto che la dovuta gratitudine le additava.

Del resto ben si appone il Gemelli quando dice che « sopra ogni cosa i primi successi della spedizione; la perdita di Messina; l'abbandono di Milazzo; gli errori commessi ecc., operavano il mutamento di politica del Generale Cavaignac, cui assentiva il gabinetto di San James. » Di fatto, mentre per l'innanzi Cavaignac, come dice l'Autore, « stimava atto di buona equità, avessero i Siciliani uno Statuto indipendente, su quello dell'anno 1812 informato » e Palmerston « uniformandosi alle francesi proposte, voleva altresì che le milizie stanziate nell'Isola fossero unicamente siciliane; » voleva « se mai l'insanabile odio di quegli isolani non facesse menare a fine l'accordo,

chiamar si dovesse un principe della famiglia borbonica sopra quel trono, » ciò che importava già un mutamento di politica, poi, dopo i fatti ricordati dal Gemelli, un mutamento ancora più serio si manifestava nei due gabinetti di Francia ed Inghilterra.

Arrivato il ministro Temple a Napoli munito di mandato pieno, dice il Gemelli, Napier spediva al console Goodwin in Palermo un suo dispaccio dove notificava condizioni già fermate, e ben diverse da quelle accennate, per comporre le differenze fra Napoli e Sicilia. Si diceva in quel dispaccio riportato dal Gemelli: « Il governo britannico, *fatta matura disamina*—segniamo noi queste parole—delle pretese delle parti interessate e dello *stato generale di Europa*, esser venuto nella deliberazione di lasciare a Re Ferdinando la corona di Sicilia; ai Siciliani un Parlamento proprio, una propria amministrazione e un esercito siciliano, le quali condizioni, conchiudeva il dispaccio; sono state concordemente approvate ed assentite da Francia ed Inghilterra. » Difatti eguale dichiarazione faceva il ministro Bastide ad Amari e Friddani in Parigi: « Parlamento, egli diceva, finanza ed esercito diverso, ma intendiamo che le due corone debbano sopra il medesimo capo rimanere. » D'onde nasceva questo grave e radicale mutamento di politica, e quel che più monta, come va che gli sforzi riuniti delle due grandi potenze occidentali non arrivassero a sostenere di fronte a Ferdinando, neppure quest'ultima esplicita dichiarazione, e si andasse a finire al meschino atto di Gaeta, nel quale di tutt'altro si parlava, che di esercito siciliano per la Sicilia? Rovistate quanto volete l'opera del signor Gemelli, voi non troverete alcuna risposta che ben soddisfi a questa dimanda.

L'Autore ha parlato, ed in questo VIII libro continua a discorrere estesamente dei grandi ed infruttuosi sforzi fatti dai signori Luigi Scalia e principe Granatelli a Londra presso quel governo; da Friddani ed Amari a Parigi presso Bastide prima, e poi presso Druin De Lhuys per sostenere la validità e la legalità dei decreti del Parlamento siciliano del 13 aprile e 11 luglio; delle note e contro note che si scambiavano tra il governo di Ferdinando e i rappresentanti

delle grandi potenze occidentali, e da quanto egli dice altro non risulta, e ben chiaramente si scorge, che grandi furono gli sforzi, grandi i maneggi e la pressione che Rayneval, Temple e Napier esercitarono sul governo napolitano per ottenere che qualche cosa dei grandi trionfi ottenuti dalla rivoluzione siciliana, si conservasse; se non altro, almeno quanto colle ultime dichiarazioni di Bastide e col dispaccio di Napier e Goodwin si era promesso. Ma da tutto questo non risulta punto la causa del mutamento di politica dei due gabinetti francese ed inglese.

Vero è che l'Autore parlando della « malefica astuzia che era alla mente del Borbone tutta propria e connaturale » dice, che Ferdinando alla pressione esercitata dalle potenze occidentali rispondeva ed « insisteva nel dire, che non solo Francia ed Inghilterra, ma ancora Russia e Spagna dovessero nelle prossime conferenze intervenire... e che in effetti, egli otteneva in gran parte questo scopo, dappoichè dava alla Russia una ingerenza, quasi diremmo di sbieco, in quella faccenda, e giudicar faceva indirettamente l'andamento preso da Francia ed Inghilterra, qualificando quella mezzanità un'obbligazione, non volontaria, ma dalla forza voluta ed imposta. » Ma aggiunge contraddicendosi, che i ministri di Francia e d'Inghilterra « respingevano quella sconvenevole richiesta. » Vero è che ei dice in qualche pagina appresso, che « la Russia mostravasi minacciosa; » ma egli non sa cosa dicesse, cosa facesse la Russia, egli ignora completamente che quella potenza fu la vera ed unica causa del mutamento di politica delle potenze occidentali, e noi siamo al caso di potergli rivelare questo mistero.

Mentre la diplomazia inglese e francese faceva opera perchè Ferdinando cedesse alle loro esigenze, e Ferdinando teneva duro perchè sapeva di essere bene appoggiato, esce in mezzo la diplomazia russa; l'Imperatore Nicola dirigendosi ai gabinetti britannico e francese fa loro presente di essere ormai tempo che lascisi libero Ferdinando II di agire a suo piacimento negli Stati di cui era padrone; e che egli avrebbe reputato come fatta a sè stesso qualunque offesa, qualunque

pressione si volesse usare sulla volontà di quel Re a solo beneficio della ribelle Sicilia;—d'onde il mutamento di politica delle potenze occidentali, il dispaccio di Napier a Goodwin, già accennato, e finalmente l'atto di Gaeta comunicato al governo di Sicilia dagli ammiragli Parker e Baudin. Così lo Czar Nicola ricompensava le grandi dimostrazioni di simpatia fattegli da Ferdinando II nella di lui venuta a Palermo, in occasione della lunga dimora fatta dall'Imperatrice alla Olivuzza.

L'A. con gravi parole riprova il governo provvisorio di Sicilia, che teneva occulte le dichiarazioni di Napier e il contenuto dell'atto di Gaeta; riprova l'ultima parte rappresentata dalle potenze occidentali. Obliando di aver detto poco prima « i Siciliani non volevano, nè potevano annullare i decreti del 13 aprile e degli 11 luglio » dice ora, e dice benissimo: « stava nella facoltà costituente della siciliana legislatura il modificare un decreto, o meglio le basi fondamentali del nuovo dritto. Il governo adunque, il quale conosceva lo stato dell'armamento; l'importanza delle diplomatiche proposte; le condizioni morali del paese; i bisogni della finanza; i danni prolungati di un temporaneo reggimento; le mutate fortune della penisola; la crescente reazione europea; e la sperimentata superiorità delle forze nemiche, aveva ben egli il dovere di predisporre gli animi alle profferte straniere, operare in fine ed agire per far comprendere l'utilità o la necessità di un accordo. Così la Sicilia poteva evitare nuove sventure, poteva mantenere le sue franchigie, avere un Parlamento, un'amministrazione, ristorare i mali inevitabili di lunga rivolta, educare e preparare il suo popolo ai novelli destini d'Italia. Ma a questi beni il governo anteponeva l'incertezza e l'inerzia, onde invano Lord Napier il 25 novembre scriveva — fossero le fatte proposte dal governo provvisorio alle Camere e al popolo, con le debite prevenzioni comunicate. » —

Or se tanto proficue, quanto dice il Gemelli, potevano riuscire quelle concessioni, e giudica che sarebbe stato non solo necessario ma utile l'accettarle, e ne espone le ragioni, perchè dunque condanna la mez-

zanità inglese e francese, che, conoscendo meglio del governo di Sicilia lo stato reale dell'Isola, fece ogni opera per ottenerle e farle accettare? A torto dunque, e sempre in contraddizione con sè stesso, il Gemelli dopo avere accennato le condizioni di pace dice: « Or tale fu il famoso *ultimatum* di Gaeta, che ristorava, per mano di due potenti governi, liberi e civili, la borbonica dinastia su l'antico e indipendente reame di Sicilia. Brutta veramente e non abbastanza biasimevole impresa fu questa mediazione straniera nelle faccende napoletane e siciliane di quel tempo... Il Temple, immemore forse delle antiche ingiustizie, che un Guglielmo A' Court avea nel 1816 contro la Sicilia commesse, egli volle con maggiore biasimo nel 1849 il tristissimo esempio rinnovellare. »

Noi non seguiremo il laborioso via-vai tra Roma, Palermo, Firenze, Napoli, Torino, che il signor Gemelli fa colla sua storia per narrarci le utopie delle costituenti romana e fiorentina, dopo la fuga del Papa e del Gran Duca; utopie che tanto allarmarono i governi tutti europei, tanto scoraggiarono i liberali amici dell'ordine, e facilitarono la reazione e le restaurazioni dei principi caduti. Onde il principe di Scordia, allora ministro agli esteri del governo provvisorio di Sicilia, ben opportunamente e con prudente preveggenza scrivea al Commissario siciliano in Firenze.— Gli avvenimenti di Firenze non possono suscitare che gravi timori in presenza di fatti, i quali altro carattere non hanno che quello d'una illegalità senza pari, ed urtanti dolorosamente col buon senso e cogli interessi vitali delle grandi maggioranza dichiaratesi in favore di un ordinato e civile progredimento. E poichè lo stato presente della Toscana non può stimarsi nè assodato nè durevole più del capriccio che l'ha evocato, ella potrà perciò ritenere come istruzione temporanea il continuare col presente governo di Firenze una corrispondenza limitata strettamente alle buone relazioni, che noi intendiamo mantenere con tutti i popoli d'Italia. Dal qui detto potrà ella ben desumere che il contegno che questo governo può tenere verso il signor Luigi Andrea Mazzini, giunto da Firenze e presentatosi ieri a questo ministero, non potrà estendersi al di là

di sole e semplici cortesie. Altrettanto useremo col signor Antonio Torricelli venuto da Roma cogli incarichi medesimi.—

Diamo termine all' esame dell'VIII libro del signor Gemelli, notando che dopo avere egli detto nel lib. VI, che l'esclusione del Piemonte dalla lega fra Napoli, Roma e Toscana, trattata dai ministri del Borbone, era stata la causa non ultima della perdita della rivoluzione, ora nel libro VIII parlando di una riunione, che propugnava l'unione federativa costituitasi in Torino a proposta di Francesco Ferrara, principe di Torremuzza, Francesco Paolo Perez, Antonio Gallenga, Poltrinieri e Giovannini, dice che nella riunione del 7 settembre, chiamato il Gioberti a volerla presiedere « il Gioberti poco o nulla operava per la formazione delle leggi costitutive, e pel disegno del patto federale. Imperocchè accettava egli quella presidenza collo intento di trarre quegli uomini al suo fine, quello di riprendere contro l'Austria la guerra, sperando, se mai la sorte delle armi favoreggiasse casa di Savoia, ei potesse creare coll'unità monarchica l'aggregazione politica della Nazione. » I mali d'Italia dunque, la perdita della rivoluzione del 1848, come nel 1820, non provenivano da Napoli o d'altro luogo d'Italia, pronti sempre a grandi sacrifici, sempre dal Piemonte usufruttuati: ma dal voltafaccia di un augusto personaggio nel 1821; dallo spirito esagerato dell'egemonia piemontese nel 1848, egemonia che tutt'ora predomina prepotentemente, e che Dio sa, ove, per la sua pertinacia a prevalenza potrà condurci.

XI.

Il signor Gemelli dà principio al IX ed ultimo libro della sua storia, ricordando ancora una volta che « la rivoluzione siciliana progredì splendida e possente dal gennaio al mese di luglio 1848, e come poscia da quel tempo scadeva. »

In generale questa sentenza del Gemelli è vera; ma lo scadimento

della rivoluzione, cominciava assai prima di luglio. Finchè il popolo operò, il suo operato fu splendido, e la rivoluzione trionfava; ma quando i dottrinari vi si mischiarono per usufruire i trionfi del popolo, guastarono tutto, e può dirsi, senza pericolo di potere essere smentiti, che da marzo in poi, dopo l'apertura del Parlamento, la rivoluzione scadeva.

L'Autore crede che « per quanto generosa sia l'opera popolare nel corso delle civili mutazioni, altrettanto pernìciosa è quella dei moderati, i quali non atti spesso a saper dare un indirizzo conforme al fine di quelle mutazioni, le svigoriscono colla fiacchezza, le incertezze, i timori, e le sospingono a cadere in mano del più forte e del più animoso. » Noi ci permettiamo fare osservare all'autore, che una cosa è moderatismo, tutt' altro è non aver saputo dare un indirizzo conforme al fine che la rivoluzione si proponeva. I reggitori di essa furono sempre arditi e seppero sempre ben guidare la rivolta in azione dal suo esordire fino all'ultimo suo trionfo. Questo conseguito collo atto della convocazione del Parlamento, poi, non per moderantismo, ma più tosto per esagerate esigenze, per pessimo indirizzo, per inettezza nelle trattative diplomatiche, la rivoluzione cadde, non in mano del più forte e del più animoso; non « per ardimento di un uomo potente ed audace; » ma per inettezza di governo, che « a misero termine la conduceva. » Questa è una gran verità; e non è meno vero che « il generale disdegno, l'ansia e il fremito di quei popoli dell'Isola, quella volontà concorde e quelle ardenti speranze per combattere e vincere il nemico, erano mirabili segni che la Sicilia abborriva non solo, ma degna al certo non era di restare avvinta di nuovo fra le catene borboniche. Tuttavia la perfidia e la inettezza degli uomini avevano già deciso della servitù siciliana, e quel popolo, fra non molto ingannato e tradito, dovea pur vedere la sua nobile impresa manomessa e distrutta. » Cullandolo sempre nella speranza del prossimo arrivo del Re eletto, sta bene giudicarlo ingannato; ma tradito non mai. I suoi governanti furono inetti; nessuno di essi fu traditore, e non per tradimento di alcuno, ma per inerzia, imperizia, imprevidenza la rivoluzione perì.

Dica pure l'Autore che « le novelle sfavorevoli alla libertà siciliana porgevano alle sette nemiche materia per macchinare nuove e maggiori insidie contro il mal fermo governo e la minacciata rivoluzione; » dica se vuole, che « la schiera dei propugnatori del dispotismo ingrossava e che la debolezza governativa da un canto, e le trame dall'altro, secrete, operose, incessanti dei borboniani non tardavano a diffondere i semi del malcontento, dell'anarchia e delle congiurazioni; » ma nè queste circostanze, nè le congreghe politiche, dove « uomini che pigliavano sembianza di avventati libertini mantenevano e fomentavano la licenza, e spingevano ad intemperanze e sfrenatezze la maggioranza de' creduli e degli illusi; » nè la stessa congiura di cui eran capi « Michele Cassola, Marco Pericontati, Gabriele Storaci, Tommaso Fortezza » che il Gemelli giudica « vasta, potente, ardita, operosa, » senza l'impreveggenza e l'inerzia governativa, giova ripeterlo, la rivoluzione avrebbero potuto far perire. Di fatto la congiura fu scoperta non per abilità del governo, nè per tradimento del Cassola. Questi, crede il Gemelli, « spaurito avviso di prevenire i pericoli che egli correva, e dopo nove mesi di occulte e continue macchinazioni con tanta meravigliosa solerzia condotte..... veniva nella risoluzione di rivelare ogni cosa e porre in salvo la sua vita. Per tal modo il 18 febbrajo il congiuratore, tramutatosi in delatore, scopriva al Torrearsa le abominevoli trame contro la patria e il governo. »

Niente di più erroneo di quanto asserisce il Gemelli riguardo al Cassola. Quest'uomo non assunse la parte di delatore, ma praticando con alquanta familiarità in casa Torrearsa, animato dai rovesci fino allora subiti dalla rivoluzione, pretese farla da seduttore ed insinuarsi nell'animo del Torrearsa, colla stupida speranza di trarlo al suo partito. Ed avvenne che non appena il Torrearsa comprese le intenzioni di Cassola, egli, che sinceramente amava la rivoluzione, e non desiderava che il trionfo della stessa, — scellerato — gli gridò — tu mi fai orrore! — e spaventandolo con grida e parole atte a mostrargli i gravi ed imminenti pericoli che correva, lo indusse a rivelare tutto al Presidente Settimo e al ministro dell'interno, ai quali il Torrearsa lo

presentò, con documenti e carte comprovanti la congiura. Il Cassola fu lasciato libero.

Pare che il Fortezza, stando in Siracusa, avesse avuto sentore o avvertito fosse di questo fatto e « sospinto, dice il Gemelli, da coscienza rea, rivelava anch'egli al commissario Diego Arancio tutti i segreti di quella congiura... Compilavasi tosto un processo verbale; si lasciava libero codest'altro delatore, anzi gli si apprestavano i mezzi per recarsi a Palermo, dove finalmente il Fortezza e il Cassola venivano imprigionati. »

Vero è che, come dice il Gemelli, « non fecesi avere alcun giudizio o si diè sentenza contro quegli uomini, che volevano su le rovine della libertà fondare la vecchia monarchia, » ciò che proverebbe sempre meglio, che non i tradimenti, nè la malevolenza della diplomazia estera, ma l'inettezza, l'inerzia, l'imprevidenza dei reggitori della rivoluzione furono la vera causa della sua perdita; ma un processo fu iniziato, un interrogatorio s'incominciava e si spingeva un po' innanti per la insistenza del Deputato Crispi, Commissario istruttore presso il Consiglio di guerra; pure per l'incomprensibile contegno del Ministro dell'Interno, per gli inesplicabili suoi temporeggiamenti, che Crispi nella sua pubblicazione del 1850 sui giornali piemontesi, condanna severamente, e chiama tiepidezza scandalosa, non si venne mai a capo di alcun risultato.

L'Autore dopo accennati questi fatti, parla dell'arrivo in Palermo degli ammiragli di Francia e d'Inghilterra, « apportatori degli accordi del Re di Napoli e i loro governi » giudica stranamente « non generosa, nè nobile impresa quella di questi onorabili uomini, i quali pigliavansi incarico di trasmutare i Siciliani da liberi cittadini in popolo di schiavi; far accettare la grazia di un piccolo statuto di forma borbonica, rovesciare un ordine di cose legalmente creato, e sostituire la volontà vendicatrice del re Ferdinando. Indegna, continua a dire l'Autore, e dannabile era stata l'opera del Rayneval e del Temple, i quali immemori della grandezza di Francia e d'Inghilterra, sconobbero il debito di mediatori, non curarono i dritti di un popolo, pre-

fersero la ingiustizia e l'arbitrio, e restituirono ad un Borbone la corona non ingiustamente perduta. »

Magnifiche ed altisonanti sono queste parole ; potrebbero anche dirsi degne di un poema epico, ma nulla hanno di storia. Il signor Gemelli lasciandosi trasportare dal suo estro poetico o romantico dimenticò la severa fedeltà reclamata dalla Storia.

Nulla fecero , niente dissero e pretesero di tutto quello che l'Autore gratuitamente suppone, gli ammiragli e i ministri inglese e francese. Essi operarono sempre tutto all'opposto di quel che dice il Gemelli; essi non pigliavansi l'incarico di trasmutare i Siciliani da liberi cittadini in un popolo di schiavi, nè di far loro accettare un piccolo Statuto di forma borbonica. Rayneval e Temple non prefersero l'ingiustizia e l'arbitrio, non restituirono al Borbone la corona perduta. Tutto al contrario: gli ammiragli inglese e francese imposero a Satriano, dopo la sanguinosa vittoria riportata in Messina, l'armistizio di fatto, che i ministri di quelle nazioni in Napoli fecero subire di dritto a Ferdinando, e poi lo comunicarono al Governo provvisorio in Palermo, lasciandolo libero di accettarlo o respingerlo solamente dopo sei lunghi mesi conceduti ai Siciliani per armarsi meglio di quel che per l'innanti non aveano saputo fare; i due ammiragli il 6 marzo venivano a Palermo apportatori dell'atto di Gaeta, e della completa amnistia: e diciamo completa, dappoichè, se ben ci ricordiamo, allora fu detto avere gli ammiragli assicurato, che alle istanze da essi fatte perchè fosse tolta di mezzo ogni odiosità, annullando la lista dei proscritti, il Re avea risposto di poter considerare come non avvenuta quella eccezione, e l'amnistia doversi ritenere come completa. Ora troviamo questo fatto confermato dai dispacci del 4 marzo 1849 di Rayneval e Temple diretti a Satriano, stati dal Governo inglese pubblicati, nei quali dispacci sta scritto: Quanto alla lista di eccezioni all'amnistia che V. E. mi ha indirizzato crederei superfluo il dirle che S. M., presso cui gli ammiragli hanno fatto direttamente un tentativo, loro ha dichiarato con una generosità che li ha vivamente commossi, che essi potevano considerare l'amnistia come completa. »

Quell'atto di Gaeta gli ammiragli al ministro degli esteri comunicavano dichiarando non di volerlo imporre, non di volere restituire al Borbone la corona perduta; ma di volere « impedire, se fosse possibile—è lo stesso Gemelli che così scrive—la rinnovazione di sanguinosi e desolanti conflitti, pacificare con iscambievoli vantaggi le parti belligeranti: ma nessun'altra ingerenza, tranne quella di un amichevole accomodamento, presa sarebbesi dai governi mediatori. Nel caso poi fossero le presentate condizioni respinte, non rimaneva che significare al Governo di Sicilia il termine della tregua e riprendere, varcati dieci giorni, le offese. »

A questo il Governo di Sicilia replicava con argomenti non tutti esatti, non tutti opportuni. Dopo il dispaccio di Napier dell'11 settembre al Console Goodwin, da questi comunicato al Ministro degli Esteri e al Presidente Settimo, nel quale dispaccio, non solo di questa mediazione si discorreva, ma ben anche se ne esponevano le basi, a che far mostra d'ignorare la mediazione inglese e francese? Ancora: avuta conoscenza dell'atto di Gaeta, degli ammiragli trasmesso al Governo, e giudicato inaccettabile, a che risponder loro, e col grave ritardo di 6 giorni, di che essi si dolsero, dimandando « in qual maniera conciliar si volesse—è sempre il Gemelli che così scrive—il preambolo dell'atto di Gaeta, che ritiene come non avvenuti di dritto e di fatto tutti gli atti che dal 12 gennaio 1848 in poi furono mandati ad effetto in Sicilia, e il presente Governo Siciliano non solo, ma ben anche il Parlamento esistente?... Così chi dovrebbe maneggiare le profferte condizioni? Chi dovrebbe discutere le concessioni da Re Ferdinando ai Siciliani largite, quelle concessioni appunto di che i Siciliani non ebbero opportunità di essere consapevoli, e che oggi si presentano colla forma di un ultimatum? Egli è perciò evidente la contraddizione tra l'atto di Gaeta e l'annullamento della nazionale rappresentanza e del Governo in Sicilia... Evidente l'impossibilità del Parlamento a voler prendere in considerazione e trattare su quelle proposte. »

Sennate e giuste sono queste considerazioni ancora più ampia-

mente svolte con due note, l'una del 15, l'altra del 17 marzo, ma inopportune, poichè i governanti di Sicilia erano fermamente decisi a non accettare l'*ultimatum*. Che ne avvenne? Avvenne che gli ammiragli rispondevano, con nota del 19, che darebbero conoscenza di quanto era seguito ai due Ministri inglese e francese residenti presso la Corte di Napoli, e ciò praticarono spedendo espressamente la nave inglese l'*Ardent*.

Intanto, dice il Gemelli « era a questi tempi riformato il ministero, il quale non pareva per la sua composizione, molto acconcio alla gravità del momento, » e si credette formare un ministero di coalizione perchè vi entravano a farne parte « il Calvi, che assumeva la amministrazione della giustizia, lo Stabile quella della guerra, il principe di Scordia per gli affari esteri, il Di Marco per la finanza, lo Errante per la pubblica istruzione e il Catalano che riteneva l'interno. »

Sbaglia l'Autore credendo che « solo in cotesto ordinamento non tornava gradito il nome di Catalano, poichè era credenza non aver egli fatto mai parte fra la schiera antica degli amici della rivoluzione. » Quel nome non tornava gradito, perchè era risaputo essere egli l'avvocato del Filangieri, e genero del di costui procuratore.

Questi ministri « al primo apparire nella Camera, continua il Gemelli, furono con vivi applausi salutati, che vieppiù crebbero alle parole pronunziate dallo Stabile, il quale con animo commosso dicea:— Noi siamo tutti concordi in un solo volere, non abbiamo che un solo nemico, e contro di lui tutte le nostre forze debbono essere rivolte. » — Queste parole soprattutto alludevano al trovarsi uniti nello stesso ministero lo Stabile e Calvi, quel Calvi per cui si era fatta ogni opera niente degna, assai dannosa, per sbarazzarsene appena costituito il primo ministero all'apertura del Parlamento.

In questa coalizione per quanto lodevole riuscisse l'operato dello Stabile, che così si sbarazzava della molesta opposizione del Calvi, e colle sue parole pronunziate alla Camera indirettamente riconosceva quanto male avea fatto alla patria col suo smodato ed inopportuno

orgoglio, colle sue ostinazioni; altrettanto era riprovevole la condotta del Calvi, il quale accettando di far parte di quella amministrazione evidentemente non poteva avere altro scopo che quello di soddisfare la sua smodata ambizione. Credere che occupando egli il ministero di giustizia, in un periodo di tempo in cui la reazione trionfava da pertutto; in un momento in cui, come dice il Gemelli, non favorevoli volgevano le sorti dei popoli e quella della libertà in Italia e in Europa, » per lo meno era un presumere troppo di sè stesso, tanto più che lo stato miserevole della finanza non era un mistero per alcuno; le forze che doveano guarentire la Sicilia dagli attacchi del nemico aveano fatte le prime infelici pruove a Messina ed a Milazzo, e dopo quella catastrofe poco o nulla si era fatto di buono per potersene ragionevolmente fidare.

Poste le cose in questi termini il compito che conveniva a Calvi si era di smettere la sua ardente opposizione; sorreggere gli uomini che in quella triste situazione si sobbarcavano alla difficile impresa di provvedere agli urgenti e immensi bisogni del paese, e restando al suo posto di Deputato, avvertirli ragionatamente e senz'ira partigiana quando l'avesse creduto opportuno. Presso a poco eran queste le idee che manifestava Raffaele in una riunione di deputati della sinistra, convocata dal Calvi in casa del barone Consiglio, della quale riunione il Calvi nelle sue memorie, tutt'altro che *storiche*, come egli le intitola, non parla punto. Ma Calvi, che era un'illustrazione del foro palermitano, un dotto uomo, ma nè punto nè poco uomo politico, non tenne conto delle riflessioni fatte da Raffaele: l'ambizione, e nient'altro che l'ambizione lo guidò e lo tradì; nè il paese gli fu grato di quel ch'egli chiamava *suo sacrificio*. Dopo questo fatto tra Raffaele e Calvi ogni relazione, che d'altronde data da pochi mesi, fu rotta.

Ad ogni modo, quando Stabile diceva: « Noi siamo tutti concordi in un solo volere; non abbiamo che un solo nemico, e contro di lui tutte le nostre forze devono essere rivolte, » siamo anche noi convinti come il signor Gemelli, che « questo nobile proponimento non pote-

vasi dire simulato o non vero, perocchè fatto da uomini, che in mezzo agli errori commessi, non erano mai venuti meno in amare lealmente la rivolta, esporre sostanze e vita per la sua salvazione. »

I rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, ricevuti i dispacci degli ammiragli, apportati loro dalla nave inglese l'*Ardent*, illusi dal contenuto delle note del Governo di Sicilia, che nessuna opposizione facevano alla sostanza delle concessioni, e solo la forma esaminavano del preambolo dell'atto di Gaeta, da una parte a Filangieri, che colle sue note del 18 e 20 marzo, insisteva perchè le flotte di Francia e d'Inghilterra si allontanassero da Palermo e lo lasciassero libero di riprendere le ostilità, rispondevano « che l'indugio, lo scrive il Gemelli, era solo cagionato da quistione di forma, la quale non conduceva a dover credere fossero le proposte respinte; » d'altra parte, « fatta la risoluzione di lasciar Napoli, come lo stesso Gemelli dice, e maneggiare personalmente in Palermo le trattative della pace..... i due ministri stimavano sufficiente il far torre da quell'atto di Gaeta, lo sconcio preambolo, per così poter menare a fine con maggiore agevolezza le pratiche intraprese. Raffazzonato quindi in miglior guisa l'*ultimatum* partivano fidenti e quasi sicuri di ottenere un più facile accoglimento alle concessioni. » A torto il Gemelli questa fiducia, questa sicurezza dei due ministri la dice « speranza vana ed ingiustificabile; » essa non era l'effetto di loro facile credulità, ma era unicamente effetto di quanto superficialmente si osservava dal Governo di Sicilia colle sue note in risposta agli ammiragli inglese e francese.

Ad ogni modo i due ministri arrivarono a Palermo la mattina del 23 marzo portando l'*ultimatum* modificato nella forma, giusta le osservazioni fatte dal Governo di Sicilia. Quell'*ultimatum* con due note da quei ministri dirette agli ammiragli, al Governo di Sicilia venivano comunicati, e dal Governo la dimane alla Camera dei Comuni presentati.

Noi siamo di accordo col signor Gemelli nel giudicare, che le concessioni del Bordone « non davano speranza a fondare una durevole libertà nell'Isola, nè Re Ferdinando era principe ad ispirare

alcuna fiducia su la sua liberalità e la sua indole. » Siamo di accordo con l'autore nel credere che in forza dell'atto di Gaeta risultasse « mal certa ed effimera la responsabilità dei ministri residenti in Sicilia; nulla quella del ministro in Napoli per le cose siciliane; irresponsabile, e indipendente dal ministero napolitano il Vicerè dimorante nell'Isola; non libera la stampa; non sicura la libertà personale; mantenuta la polizia e il suo ordinamento arbitrario; sciolta la guardia civile, ecc. » Eppure se il deputato Raeli, invece d'inspirarsi ai sentimenti del suo cuore, si fosse appellato alle riflessioni della sua mente, se avanti d'invitare la Camera a rispondere alla comunicazione delle concessioni — guerra! — se i deputati ed i ministri, avanti di fare eco a quel grido, avessero deliberato di fare un serio esame dello stato della finanza, una severa rassegna delle forze e dell'armamento della Sicilia, e di giudicare a sangue freddo e riflessivamente quanto aiuto, quanto utile da esse potevano sperare, certo avrebbero inteso « il dovere — il Gemelli l'ha già detto altra volta ed ora lo dimentica, ma a noi giova ripeterlo — di predisporre gli animi alle profferte straniere, operare infine ed agire per far comprendere l'utilità e la necessità di un accordo. Così la Sicilia poteva evitare nuove sventure, poteva mantenere le sue franchigie, avere un Parlamento, un'amministrazione... » Ma questo non seppero e non vollero fare; alla politica riflessiva fu preferita quella di sentimento, e il grido di guerra pronunziato dal Raeli fu dai deputati, dai ministri, dal pubblico delle ringhiere ripetuto, e passò nelle strade.

Dopo questa memorabile seduta i deputati Arcuri, Favara e Raffaele scendevano al *Foro Italico*, ove s'imbattevano in due persone dedite a contemplare i cannoni collocati nel centro a difesa della Città. Erano esse l'ammiraglio Parker e il ministro Temple, il quale, assente da Napoli quando Raffaele tornava dall'esilio, ignorava la di lui elezione a Deputato e la sua presenza in Palermo. Amici da molti anni, riconoscendolo, avanzò il passo per andargli incontro, e ben presto, dopo i consueti complimenti, il discorso cadde naturalmente sui fatti del giorno. Temple ignorava ancora la risoluzione delle Ca-

mere; l'apprese da Raffaele e si mostrò dolentissimo di quel fatto. Ma Raffaele dimandava: qual fiducia in quelle concessioni poteano avere i Siciliani, attesa la sperimentata mala fede dei Borboni? La Francia e l'Inghilterra l'avrebbero guarentite? — Guarentito diplomaticamente nò; ma sempre sarebbe stato un fatto importantissimo, che due ammiragli colle flotte di due grandi potenze, ed i ministri rappresentanti delle stesse, fossero venuti a comunicarle al governo di Sicilia. — E a Raffaele che andava enumerando le lacune, le incertezze, le meschinità di quelle concessioni, rispondeva: Io vi assicuro, che io e Rayneval, di buonissimo accordo abbiamo fatto ogni sforzo, e non è stato possibile di spingere Ferdinando una sola linea al di là di quelle concessioni. — Ella lo dice ed io lo credo, replicava Raffaele; ma veramente pare assai strano ed incredibile, che due potenze come la Francia e l'Inghilterra non abbiano potuto imporre a Ferdinando in cosa di tanta giustizia. — Ebbene, rispondeva Temple, vi confido un segreto: — e manifestava la dichiarazione della Russia, da noi già altrove riportata, che, cioè, intendeva fare un *casus belli* della pressione che le due potenze mediatrici avrebbero voluto esercitare sul re di Napoli, a beneficio dei ribelli siciliani; aggiungendo: — certo la Francia e l'Inghilterra alleate e cordialmente unite come attualmente sono non han ragione di temer le minacce della Russia; ma voi vedete che nell'attuale situazione della Francia nulla vi ha di stabile e di sicuro; ad ogni istante si minacciano insurrezioni e mutamenti di governo; e potrebbe accadere che ne sorgesse uno col quale l'Inghilterra potrebbe non trovarsi di accordo come lo è con l'attuale. Allora essa si troverebbe sola di fronte alla Russia, mentre l'Europa del 1849, non è più quella del 1848, per cui il ministero inglese deve stare in guardia per non esporre la nazione al pericolo di dover sostenere sola una guerra contro quella potenza, per una quistione che non riguarda direttamente gli interessi nazionali.

Come si vede, questo discorso era franco, leale, senza misteri; e il Temple era un vero gentiluomo, un onesto e probò uomo.

Dopo di questo il Ministro e l'Ammiraglio andavano ad imbar-

carsi, ed il marchese di Torrearsa, che passeggiando nella sua carrozza avea visto l'intrattenimento non breve del Temple con Raffaele, accostatosi alla banchina, diceva a Raffaele: — sarebbe indiscrezione domandare cosa pensassero quei signori dei nostri affari? — Anzi, rispondeva Raffaele, è necessario che ella sappia tutto, — e così gli raccontava fil per filo quanto il Temple gli avea detto.

La guerra dunque andava a ricominciare e con cattivi auspicii. « Il solito timore, dice il Gemelli, che potesse il Filangieri volgere le sue forze inattesamente contro Palermo, rinnovava le solite lentezze, preparava nuovi pericoli e maggiori danni in quella guerra. Primo errore, egli crede, era il voler dare al generale Paternò il comando di una delle due grandi divisioni militari, in cui spartivasi in quel tempo la Sicilia. Destavansi per codesta scelta querimonie e sospetti, onde fu mestieri revocare la nomina e confidare al generale Trobiand quell'incarico. Così i due generali stranieri stavano a capo di quelle divisioni, l'una Comandante Trobiand, che conteneva Palermo, Trapani, Girgenti, Caltanissetta; l'altra, comandante Mieroslawski, Messina, Catania, Siracusa, » e questo fu il vero primo e più grande errore, il confidare, cioè, il comando di quest'ultima divisione al Mieroslawski, che meglio sarebbe stato, e si era proposto, di confidare al Trobiand, vecchio e sperimentato maresciallo francese, uomo pregevolissimo per ogni riguardo, e l'errore di Stabile fu di cedere alle esigenze intemperanti ed ingiustificabili del Mieroslawski, uomo che non mancava di talento nè di coraggio, ma che era conosciuto come il difensore delle cause perdute, il becchino della libertà. E tanto più condannabile deve riputarsi lo sbaglio dello Stabile, in quanto che, come dice il Gemelli, lo Stabile « non avea alcuna fede nel generale forestiero, il quale chiarivasi arrovellato repubblicano. » Egli esordiva in quella campagna commettendo il grave fallo di voler prendere l'offensiva e correre incontro al nemico, sicchè giustamente l'Autore dice « maggior male poi era il voler prendere, senza sicure cognizioni e ponderati computi, la offensiva, ignorando le forze nemiche, e disconoscendo il dominio e le agevolezze che aveano i borboniani in sul mare. »

Per eseguire questo suo piano di guerra il Miereslawski sentiva il bisogno di dimandare nuove forze, e nella speranza di averle, sparpagliava su vasta zona quelle poche delle quali poteva disporre. Ma quella dimanda di altre forze, assicura il Gemelli, « non gradiva allo Stabile... e stimava assai meglio il temporeggiare, promettere, e non inviare le milizie; intrattenere quel Capitano nel desiderio, nella speranza di prossimi aiuti... Domandava quindi il condottiero delle schiere sicule nuove armi per armare il popolo e far sorreggere la sua impresa; ma il ministro non osava sfornire i depositi della metropoli, nè farne richiesta alle cittadine milizie. Per tal modo la guerra incominciava con soldati non bene ordinati, nè capaci per numero di fronteggiare le truppe borboniche, i popoli rimanevano disarmati; vano l'appello ad una subita levata, deplorabile quella mutua sfiducia fra generali e ministri. Oltre ciò, continua il Gemelli, aggiungevasi, molto disordine, grande confusione, inobbedienza nei capi, indisciplinatezza nelle soldatesche, un mescolamento infine di audacia, di pusillanimità e d'inesperienza, che, giustamente l'Autore conchiude, sogliono indubitatamente menare a ruina le guerre e gl'imperii. »

Così l'Autore in poche parole ha benissimo enumerato molte delle vere e più potenti cause, che perdettero la rivoluzione siciliana.

Ora il Gemelli comincia la narrazione dei movimenti delle due forze nemiche, si mostra molto minuto nei dettagli, alquanto perito nell'arte di guerra, e noi estranei alla materia e ignari dei luoghi ove le forze nemiche s'incontravano e si combattevano, non osiamo avventurare alcun nostro giudizio intorno all'esposizione da lui fatta di quella guerra. Diremo solamente che egli, sebbene non si astenga di censurare discretamente l'operato dei suoi paesani ed amici colonnelli Pracanica e Interdonato, pure è ben lontano dal dire quanto contribuissero e come fossero la principale causa dei rovesci, della disfatta delle forze siciliane.

Abbiamo sempre inteso dire che Taormina sia un luogo fortificato dalla natura ed inespugnabile, quand'anche mediocrementefeso. Eppure le forze borboniche se ne impossessarono facilmente. La

stessa descrizione fatta dal Gemelli dell'attacco e della difesa di Taormina affidata al maggiore Gentile basta a mostrare come fosse pesantemente diretta. I difensori si trovarono col nemico dentro la città senza accorgersene. Pracanica era lontano dal luogo del pericolo, « colle sue schiere fermatosi in Graniti non entrò a far parte della difesa di Taormina. » Non ci si dice dove fosse Interdonato. Molte colpe e di natura diversa pesano su quei due colonnelli. Per colpa di essi da Messina a Catania Filangieri non fece che una facile e trionfale marcia. Il Pracanica era sempre lento nell'esecuzione degli ordini del Generale, ed arrivava ai luoghi designati alcune ore dopo o l'indimane che fossero stati occupati dal nemico. È strano poi che il Gemelli, enumerando i falli del Pracanica voglia dire, che questi a quei falli « aggiunger volle lo indugio di un intero giorno per mandare ad esecuzione ciò che imposto il suo generale gli aveva, dimenticando la sentenza del Macchiavelli, il quale scriveva : — Chi sa bene presentare al nemico una giornata, gli altri errori che facesse nei maneggi della guerra, sarebbero sopportabili. — » E sì, che il Gemelli è paesano del Pracanica e ben lo conosceva ! Come ci entra il Macchiavelli con un Pracanica ? Come puossi pretendere che un Pracanica ricordasse quel, che a colpo sicuro mai avea letto.

Quanto ad Interdonato il Gemelli non lo mette in iscena che per gli ordini a lui dati dai suoi superiori, che non mai vennero eseguiti, senza dire per colpa di chi; ma è generalmente risaputo che i falli e le colpe dell'Interdonato come colonnello, sono anche maggiori e più indecorosi di quelli del Pracanica. Qual meraviglia, se in tanta anarchia, dopo tanti rovesci e vergognose e continue ritirate dei corpi da Pracanica e Interdonato guidati, Filangieri avanzandosi fino ad Acireale « ivi il clero, il municipio e la parte borbonica, come dice il Gemelli, quelle inimiche soldatesche festevolmente accoglievano ? » Da Messina a Catania non si ebbe che una sola fazione vigorosamente sostenuta dai difensori della Sicilia, e si fu ad Ali, ove una semplice compagnia della legione francese, colà lasciata per coprire la ritirata di Pracanica, sostenne bravamente l'assalto di forze nemiche

assai superiori, e « solo quando credette già sicura la ritirata del Pracanica, dice l'Autore, operava anch'essa la sua pei monti. »

Vero è che il Gemelli parla di un « forte ed aspro combattimento » dato dal suo favorito Interdonato a Fiumedinisi; ma di ciò possiamo dubitare, tanto più che l'Autore stesso soggiunge, che le forze nemiche « obbligavano quel manipolo di valorosi a ripiegare su i monti, ed aprire il passo alle genti regie sino al capo di Sant'Alessio; » e dice ancora che l'Interdonato dopo quel combattimento, ricevuti ordini da Mieroslowski di rinforzare a Sant'Alessio la colonna del Colonnello Ascenso, ed uniti attaccare il nemico, arrivava alla foce del torrente di Savoca quando l'Ascenso era stato attaccato e battuto dal nemico: sicchè, dice il Gemelli, « viste le salmerie, i cannoni e le munizioni confusamente dallo Ascenso abbandonate, si ritraeva anch'egli tra valli e balze. »

Il nemico marciava verso Catania, e coloro che dovevano difenderla se ne allontanavano. Così « il duce siciliano, dice il Gemelli, mandava ordini al Pracanica riunisse tutte le sue truppe per correre alla volta di Catania, s'indirizzasse per Linguaglossa, e se mai impedito gli fosse, volgesse per Randazzo, Bronte e Adernò, girando l'Etna. Raccolte le forze, e sopraggiunte quelle dell'Interdonato, non obbedendo al comando, preferiva la via più lunga, e marciava verso Randazzo. Nel medesimo tempo, continua il Gemelli, il Mieroslowski, il quale avrebbe dovuto in quel momento riunire le sue schiere scompigliate, divise ed erranti, preferiva anch'egli di trasferire il suo campo da Piedimonte a Randazzo, dilungandosi così grandemente da Catania. »

Malgrado tutti questi errori la resistenza che Filangieri trovò sotto Catania fu grande, fu eroica; talchè se i corpi siciliani invece di trovarsi sparsi su vasta zona si fossero trovati tutti in Catania riuniti; se Ascenso, Interdonato, Pracanica avessero eseguito gli ordini ricevuti dal comandante, e corrisposto alle speranze fondate sui corpi da essi comandati, le sorti della guerra avrebbero potuto avere migliore e più favorevole successo.

Dapprima le navi borboniche, che approssimatesi traevano furiosamente contro le siciliane batterie, incontravano una difesa, fatta da un ufficiale francese e dai maggiori Mangano, Peters, Scalia, sì fiera ed ostinata, che in brev'ora il navilio borbonico malconcio e guasto allargavasi in alto mare. « Parve, dice il Gemelli, dopo questo conflitto, che l'aura della vittoria spirasse alla libertà favorevole, e il popolo, che appariva sbaldanzito, riacquistava nuovo ardore, e maggior fidanza a potere ristorare i danni patiti. Accresceva vieppiù la popolare allegrezza la vista delle milizie, che verso mezzodì dal campo di Piedimonte giungevano. »

Ma queste milizie giungevano stanche di marcie e contro marcie, ed erano, secondo dice l'Autore, « quattro compagnie di congedati, il terzo battaglione leggiero sotto gli ordini del colonnello Campo-franco, il secondo battaglione cacciatori comandato dal maggiore barone Pucci, il quinto battaglione leggiero guidato dal colonnello D'Antoni. » Qui sbaglia il Gemelli: questo battaglione di cui in quella giornata comandante e soldati fecero prova di gran coraggio, d'immenso valore, era guidato non dal colonnello, come l'Autore dice, ma dal maggiore Gaetano D'Antoni. Lo comandava il colonnello Salvatore D'Antoni, e ne era comandante in 2° il di lui fratello Gaetano quando quel battaglione stanziava in Siracusa; ma dichiarata la guerra, e per ordine superiore trasferitosi in Catania, al colonnello D'Antoni affidavasi il comando d'un battaglione di congedati, restando al comando del 5° cacciatori, il maggiore Gaetano D'Antoni. Le altre milizie che si erano di molto discostate da Catania, malgrado gli ordini pressantissimi di Mieroslawski ai loro capi di procedere rapidamente alla volta di Belpasso, pure « per la tardità delle mosse da quei capi ordinate, e la mala disposizione di soldati raunatici, che divengono tumultuari quando sopraggiungono le avversità ed i tempi forti, non davano una pronta esecuzione agli ordini spediti. » Sicchè al primo scontro fra l'antiguardo dell'esercito napolitano e le milizie siciliane, che seguiva il dì 6 aprile, malgrado che cadesse ferito il tenente colonnello Marra, e le grandi prove di valore date dai Siciliani, pure

le milizie borboniche rinforzate sempre da truppe fresche e sorrette dagli Svizzeri e da nuovi rinforzi di artiglieria « impadronivansi alla fine della via che discende sopra Sant'Agata li Battati e sopra Gravina, e il loro corpo di battaglia marciava direttamente sopra Catania. »

L'Autore descrive minutamente la energica difesa dei Siciliani, e i gravi ostacoli incontrati dalle truppe borboniche, con ostinati e feroci attacchi procedenti verso Catania. Combattuta da tutti i lati, per mare e per terra « alla fine vinti e vincitori, fra lo sgomento generale, il disordine e la confusione entravano in città, combattendo tutti alla spezzata. » E qui l'Autore ricorda le grandi prove di coraggio e di valore date nel combattere dentro Catania dal maggiore barone Pucci, dal colonnello Campofranco, dal maggiore, non dal colonnello, come erroneamente ripete il Gemelli, D'Antoni, e dallo stesso Mieroslawski. Fu questo maggiore Gaetano D'Antoni, che avuto ordine di ritirarsi verso Palermo, per eseguirlo dovendo traversare Catania, già occupata dai cacciatori napolitani, li caricò alla baionetta, li cacciò e coi suoi soli cacciatori tenne la città per parecchie ore. Talchè se in quelle ore fossero giunti i corpi di Pracanica, Interdonato, Ascenso, la vittoria sarebbe rimasta ai Siciliani.

Allora il Filangieri impegnati tutti gli Svizzeri ed anche la riserva « dopo breve ora i Siciliani battuti dalle numerose artiglierie borboniche, sopraffatti dal crescente numero degli assalitori, assottigliati per morti e feriti, presi a destra ed a manca, stanchi, sfiduciati lasciavano il campo, si ritiravano dalla lunga pugna, ed abbandonavano le sorti della perduta patria al nemico... Dopo la perdita di Catania, possiamo dire, continua il Gemelli, perduta la rivoluzione. Nè poteva altrimenti seguire in quell'Isola, osserva qui giustamente l'Autore, che più tardi come vedremo si smentisce, dappoichè le guerre non si vincono con pochi inesperti soldati, poca scienza, nissuno uso di milizie, nuovi amministratori, nuovi uffiziali e generali stranieri. »

Mentre quella fiera guerra si combatteva a Catania, ov' erano i paesani ed amici del Gemelli, i colonnelli Pracanica e Interdonato,

che colle loro *squadre* aveano costato alla Sicilia tanto denaro, da esser sufficiente per assoldare una numerosissima legione straniera? quella legione la cui formazione fu avversata da La Farina, e che a colpo sicuro se fosse stata organizzata avrebbe salvato la rivoluzione Siciliana. Il Pracanica, che simulando consigli di guerra, ai quali faceva deliberare di battere ritirata, fuggiva sempre; l'Interdonato, che dopo qualche schioppettata a Fiumedinisi fuggiva su per i monti, ed anche il colonnello Ascenso, mentre a Catania si combatteva, riposavano a Belpasso, e « non giunsero a tempo, come potevano e dovevano, a soccorrerla, accrescerne i difensori, infondere nuovo coraggio, nuove forze, e nuova speranza alla salute della splendida città. »

Mieroslowski, che per essersi dilungato fino a Randazzo, fu dal Gemelli censurato, pure arrivò in tempo in Catania per combattere e cadere ferito. Gli altri ai pericoli della guerra preferivano un sicuro riposo, e furono causa precipua della perdita di quella grande città. Dopo questa perdita « non solo il Filangieri, dice il Gemelli, il possesso della catanese provincia acquistava, ma assai più agevole se gli rendeva la espugnazione delle due piazze forti di Siracusa e di Augusta.... Così il 9 aprile il Filangieri insignorivasi, senza veruna difesa da parte di quel popolo, di codesta ultima città e fortezza. » E parlando di Siracusa dice: « la famosa città patir doveva l'ugual sorte, alla quale fu la non lontana Augusta soggetta. »

Dopo la congiura di Cassola, rimasta impunita per la lentezza inesplicabile del ministro dell'interno « lasciato arbitro, scrive il Gemelli, a condurre quella pratica per ingannare il Borbone, » la caduta di queste città, dice bene l'Autore, « avere non poteva, che una fine inattesa e inonorata, » e così fu. Il Gemelli credendo debito suo di non « trasandare le cagioni, le quali tanti infortuni e tante rovine originarono, » ripete che « cagione principalissima fu quel timore, non mai smesso in Palermo, di qualche repentino assalto borbonico, il quale timore partori lentezza, diffidenza e difetto di pronti, vigorosi e abbondevoli aiuti guerreschi in Messina ed in Catania; » dice che « più grave poi, e non perdonabile mai fu il procedimento de' capi

militari siciliani, i quali in quella catanese guerra oltre aver mostrato imperizia maggiore di quanto avean dato prova in Messina, aggiungero la tardità delle mosse, poca obbedienza... nè affetto a salvare da ogni pericolo la libertà e la patria; » giudica « più biasimevoli i temporeggiamenti e la debole fede de' colonnelli Ascenso, Pracanica, Interdonato. »

« Effettuata dalle borboniche soldatesche la occupazione di Augusta e Siracusa, i nuovi avvenimenti che succedevansi, furono così tanto rapidi ed inaspettati da sembrare non che veri, ma stranamente incredibili. I pericoli non apparvero più lontani o mal certi, i falli commessi evidenti, le illusioni svanite, la libertà vacillante, la difesa malagevole, disordinata e debole. » Pure il governo tentò un supremo sforzo. Una numerosa riunione di Pari e Deputati si teneva in casa del principe di Scordia e di Butera, dove fu invitato anche Raffaele: si discusse molto sul da fare per riparare i mali sofferti, e finalmente Stabile, ministro della guerra, proponeva di riunire tutte le forze a Palermo, ed aspettarvi il nemico per combatterlo. — Qui, egli conchiudeva, cominciò la rivoluzione, qui deve finire trionfando. »

Si volle che Raffaele esprimesse la sua opinione, ed egli dimostrava la impossibilità a potersi lungamente difendere una Città di circa 250 mila abitanti non sufficientemente approvvigionata, chiusa e stretta dal nemico dalla parte di terra e di mare; mostrava la differenza che passa tra la rivoluzione che sorge e quella che decade; mostrava le difficoltà, i pericoli d'un concentramento di tutte le forze a Palermo, e conchiudeva con queste testuali parole: Quando il sangue affluisce tutto alla testa si muore di apoplezia.

Infine parlava il presidente della Camera dei deputati, l'onorevole marchese di Torreausa, ed esordiva dicendo: Giusto dice il signor Raffaele. E qui ripetendo le stesse parole con cui Raffaele avea terminato il suo discorso, validamente sosteneva e prevalse la sua opinione.

Dopo questa risoluzione il Governo per riparare i mali sofferti, fece ogni opera per riunire in Castrogiovanni, che Gemelli chiama, « for-

midabile posizione le disperse forze della rivoluzione. Ivi una valida difesa avrebbe le fortune di quella guerra facilmente cambiato. » Ma la reazione avea preso il sopravvento, « lo sconforto, dice l'Autore, e dice benissimo, i dubbi, lo scoraggiamento signoreggiavano i più caldi propugnatori della sollevazione, generale era lo scompiglio, irresoluto il Governo, inerte e non fidente la maggioranza, audacissimi gl'interni nemici e trionfante l'esercito Borbonico. »

I bullettini del teatro della guerra mancavano sin dal 7 aprile, ma il Governo nella sera del 9 era informato di tutto. Allora per invito del Ministro degli Esteri alle 8 a. m. del dì seguente tutti i ministri riunivansi in casa Ruggiero Settimo. Ivi il Ministro degli Esteri esposto lo stato in cui erano ridotte le cose dell'Isola, l'abbattimento dello spirito pubblico, la dissoluzione crescente delle forze Siciliane, concludeva dimandando si deliberasse se in vista della crisi gravissima in cui versava il paese, aprire si convenisse trattative di pacificazione. Era questo un far politica ragionevole e preveggen- te; ma un Ministro poeta, il Ministro dell'Istruzione Pubblica, guidato dalla sua consueta politica di sentimento surse a combatterlo, con parole concitate ed appoggiate dal Ministro Calvi, dalla cui opera attingiamo queste notizie, e la vinse.

Ma i fatti che seguirono mostrarono che il Ministro degli Esteri avea bene osservato, e meglio compreso lo spirito pubblico, la situazione del paese.

« Mentre Filangieri, dice il Gemelli, si adoperava a superare i passi che gli potevano attraversare la via di Palermo, gli amici del Borbone affrettavano l'ora di abbattere il nobile edificio della libertà, e prima pratica a raggiungere quel fine fu l'adunanza del 13 aprile fatta dal Gran Consiglio della civile milizia, » nel quale predominava l'elemento forense, ed era un avvocato, un Giuseppe Frangipane quello che « non avea alcun ritegno a proporre il partito d'una pronta pacificazione col nemico ed invitava quella congrega a porgere il primo esempio. Così, dice l'Autore, l'onta di un patto di servitù veniva fuori da quell'ordine di persone che sono uomini timidi nei pericoli, vili,

nelle sventure , plaudenti ad ogni potere , fiduciosi delle astuzie del proprio ingegno , usati a difendere le opinioni più assurde , fortunati nelle discordie , emuli fra loro per mestiere , spesso contrarii , sempre amici. »

Questo giudizio del signor Gemelli riguardante una classe tanto rispettabile come quella degli avvocati , nella quale non sono mancati uomini che abbiano dato esempio di coraggio civile , è assai severo , troppo assoluto ed esagerato. A smentirlo , se altri esempi mancassero , basterebbero quelli di Celana e Calvi , il primo che si batteva come vecchio ed esperto militare , ed avea giovato tanto al trionfo della rivoluzione , il secondo che restò sempre fermo al suo posto , consigliava i suoi compagni a non dimettersi , e non lasciò Palermo che quando vi entrarono le truppe borboniche , ed anche allora dimandava di restare!

L'esempio del Frangipane fu imitato da altri. Nello stesso dì 13 alle ore 11 a. m. gli avvocati Marocco , Santocanale , Clarenza deputati , riuniti in commissione presentavansi ai ministri , e consigliavano , dice il Gemelli , « volesse il Governo far pace col Borbone , evitasse la guerra e l'ultimo estermidio della Città Capitale impedisse. » I ministri , con buone ragioni , respingevano la proposta , ma la commissione non solo « instava e chiedeva potersi interporre l'opera , o meglio i buoni ufficii dei Governi mediatori » ma ancora « apertamente manifestava avere già il marchese Spaccaforno , capo del Municipio , intrapreso pratiche col console francese per indurre la repubblica a profferire nuovamente i suoi buoni ufficii e menare ad un sollecito accordo la quistione. » Poco dopo i ministri riunivansi in Consiglio , e Stabile ministro della guerra non solo confermava quanto il Principe di Scordia avea detto nel Consiglio del dì 10 , ma con tinte ancora più scure descriveva lo stato miserando della Sicilia , e dichiarava — chimerica ogni speranza di resistenza alla marcia del nemico — notizia questa da noi anco attinta dall'opera di Calvi , allora ministro.

Il Gemelli crede che la rivelazione dei deputati Santocanale , Marocco , Clarenza « chiariva vano ogni rimedio , tardo ogni sforzo a poter salvare la libertà Siciliana dalle turpi insidie della parte borbonica audace , impudente , gagliarda. »

Ma perchè, dimandiamo noi, era vano ogni rimedio, tardo ogni sforzo a poter salvare la libertà Siciliana? Il Frangipane, il marchese Spaccaforro, la Commissione tolta dalla Camera dei Comuni, avevano operato bene o male? Quella Commissione *tolta* dalla Camera dei Comuni era stata eletta dalla Camera, e per suo mandato si presentava al Governo? Niente di tutto questo ci rivela il Gemelli, eppure era debito suo il dircelo. Neppure ci avea detto i nomi dei componenti quella Commissione, e noi vi abbiamo supplito.

Chi scrive queste pagine era deputato, e può guarentire che la Camera, nessuna Commissione mai elesse; non diede mandato ad alcuno per iniziare quelle trattative. Così Frangipane, Spaccaforro, la Commissione, operavano arbitrariamente e di propria iniziativa. Perchè dunque, a quelle rivelazioni fatte dalla Commissione, il ministero non rispondeva che con un atto di vigore, ordinando l'arresto di tutti coloro, che assumendo facoltà non conferite loro da alcun potere legale si chiariavano cospiratori a danno della libertà siciliana, e fautori della ristorazione dei Borboni? Perchè il ministero, invece di presentarsi alla Camera dei Comuni per denunciare e dimandare poteri per arrestare i deputati formanti la Commissione, che illegalmente erasi presentata al governo per proporre pace col Borbone, si portava alla detta Camera per comunicare che « il dì 14 aprile di quell'anno 1849, l'ammiraglio Baudin faceva al siculo Ministero pervenire la offerta dei suoi buoni uffici per calare col governo borbonico negli accordi? » A questa dimanda il Gemelli ci risponde, poco soddisfattamente e noi preghiamo i nostri lettori a prendere nota della sua risposta. Egli scrisse, che il ministero riunito decise « non potersi meglio sperare che sulle civili milizie, sola forza ben ordinata e bastevole a difendere il Parlamento, il governo, le acquistate franchigie e la città capo del reame; » ma che « chiamato il barone Riso, comandante di quelle milizie, ei negava recisamente di voler combattere a favore della libertà e della rivoluzione. » Egli scrisse: « Il grido che da ogni parte maggiormente risuonava era quello di pace; doversi, si dicea, risparmiare nuovi lutti, nuovi dolori, e sventure alla

Città di Palermo; vana opera il far nuovi sacrifici di sostanze e di sangue; imprudenza e sconsigliata audacia il rinnovare gli eccidii di Messina e di Catania: » scrisse che, « presentatosi alla Camera dei Comuni il ministero, e l'offerta del francese ammiraglio comunicata, fu breve il dibattito, pochi suffragi vincevano il partito; accettavano 55 deputati la mediazione; 33 coraggiosamente la respingevano. Così pochi voti gettati nell'urna dal tradimento, dalla corruzione e dalla paura il servaggio siciliano ripristinavano. »

Noi, lasciando al Gemelli la responsabilità di quanto asserisce, diciamo che le sue assertive non solo non valgono a soddisfare le nostre dimande, ma ancora sono atte a farci credere che i primi ad essere persuasi, non diciamo se bene o male, di non potere più lot-
tare contro le forze vincitrici del Borbone, erano i ministri, e questo risulta prima dalle rivelazioni del principe di Scordia, e poi di Stabile fatte in Consiglio. Se così non fosse la condotta del ministero, che invece di fare arrestare coloro che proponevano accordi col Borbone, i quali così operando si chiarivano cospiratori, va a comunicare alla camera le offerte dell'ammiraglio Baudin, sarebbe riprovevolissima. Ed il Gemelli, il quale a pag. 282 dice, che « caduta Catania dovea ritenersi perduta la rivoluzione, e che le guerre non si vincono con pochi inesperti soldati, poca scienza, nissun uso di milizie, nuovi uffiziali e generali stranieri, » ed a pag. 287 aggiunge che « le novelle providenze per riparare i mali sofferti vane e tarde riuscivano » perchè « lo sconforto, i dubbi, lo scoramento dopo quella città perduta, signoreggiavano i più caldi propugnatori della sollevazione, generale lo scompiglio, inerte e non fidente la maggioranza, trionfante l'esercito borbonico, » come mai può censurare la proposta di Frangipane, dei deputati Marocco, Santocanale, Clarenza, ed il voto dei 55 deputati, che accettando l'offerta mediazione dell'ammiraglio francese voleano risparmiare alla patria maggiori sventure? E si noti che, chi scrive queste pagine, allora Deputato della Sinistra, votò colla minoranza contro l'offerta della mediazione: è uno di quei 33 deputati che, a dire di Gemelli « coraggiosamente la respinsero. »

Pure non può negare, che la maggioranza rassegnandosi all'inesorabile destino, e votando per l'accettazione della offerta di Baudin, prestava utile servizio al paese. Offerta che la Camera dei Pari accoglieva ad unanimità di voti meno quelli del Duca della Verdura e del Marchese di Roccaforte, che uscivano dalla Camera per non votare.

Per avere un'idea chiara dello stato, in cui allora trovavasi il paese, basta riflettere che in quella memorabile, importantissima seduta non intervennero che 88 deputati! Che se n'era fatto di tutti gli altri, che le mille volte schiamazzando, tumultuando, in quella istessa Camera, levati in piedi e stendendo la destra mano, aveano giurato di seppellirsi sotto le rovine della patria? Furono i primi ad allontanarsene, i primissimi a fuggire.

Accettata la offerta del Baudin, tranne il Calvi, che seguì l'esempio dei compagni il dì appresso, « costretto, dice il Gemelli, più dalla prepotenza degli eventi che dalla volontà propria, » il ministero la sera del 14 si dimise, e fece bene. Il ministero di coalizione, costituitosi per fare la guerra, non poteva, nè doveva restare al potere per trattare la pace; ma i ministri dimessi operarono assai male quando invece di restare ai loro posti di deputati e di senatori, abbandonarono il paese, cui potevano ancora prestare utili servizi per la loro non dubbia influenza, ed emigrarono.

Il dì 15 aprile si costituiva un ministero di transizione composto del barone Canalotti, del cavaliere Salvatore Vigo e del barone Grasso, i quali in mancanza di altri uomini che volessero assumere con essi il pesante e difficile incarico, « partivansi, dice il Gemelli, fra loro il carico dell'intero governo, » e in quell'istesso dì indirizzavano all'armaglio francese un dispaccio colla notizia dell'accettazione de' buoni uffici decretata dalle Camere. Essi confidavano nelle assicurazioni del signor Messaisin, il quale diceva, che la Sicilia avrebbe ottenuto non meno dell'atto di Gaeta.

Il 19 aprile le Camere si prorogavano, e da quel dì non vi fu che un solo grido — si salvi chi può. — Invano Raffaele diceva ai suoi amici — non vi movete, non emigrate, voi non sapete quanto sia a-

maro il pane dell'esilio! — Invano la *Costanza*, specialmente nel suo N. 214, 17 aprile, diceva che un buon patriota non deve abbandonare la patria in pericolo *avanti che la forza brutale ve lo costringa*. Malgrado questo non si vide che un via vai per trovare imbarchi ed esigere un sussidio, o per dir meglio il prezzo dell'abbandono della patria. A tal fine con ordinanza del Presidente, della stessa data, era stata posta la somma di Duc. 18 mila a disposizione del ministro dell'interno e sicurezza pubblica barone Grasso per distribuirla alle persone; delle quali gli si trasmetteva notamento. Per lo stesso scopo con altra ordinanza del 22 si metteva a disposizione del bar. Riso, già nominato ministro degli affari esteri, la somma di altri 30 mila ducati, e gli si mandava la nota degl'individui ai quali dovea distribuirli, senza ritirarne ricevo.

Sulla pirofregata l'Indipendenza, giunta allora dall'Inghilterra per la difesa della Sicilia, il 19 aprile s'imbarcava per Marsiglia La Farina con buona parte della legione universitaria, di cui era capo, portando seco la cassa militare, che fu detto di essere stata divisa a bordo ai militi compagni di esilio.

Ruggiero Settimo fu l'ultimo ad imbarcarsi per Malta. Amato e rispettato sempre dal popolo, egli era il simbolo dell'ordine, sicchè restando per impedire l'anarchia, sorbì fino all'ultimo sorso il calice amaro della perduta libertà ed indipendenza siciliana.

Qualche anno dopo di questa pubblicazione nella *Gazzetta di Palermo* fu riferito a Raffaele che il chiarissimo marchese Mortillaro nella XLVIII delle sue *Leggende Storiche siciliane* ebbe a narrare di una seduta tenutasi nel Palazzo de' Ministeri, dove si perorò a favore della guerra. Così scriveva il Mortillaro :

« Fu riputata saggezza del Presidente del Governo lo invitarsi nel
« palazzo dei ministeri le più influenti capacità parlamentari, perchè
« l'avessero consigliato nello urgente bisogno. Ivi con sonori paroloni si perorò per proseguirsi la guerra da tutti i focosi corridori di
« ventura.... Nè tacque il chirurgo ostetrico Giovanni Raffaele, il quale
« in quella notturna radunanza coll'ardore mobile del suo sguardo,

« coll'impetuosità del suo gesto, colla sua eloquenza febbrile, cogli
« slanci della sua collera focosa, alto di taglia e d'andamento sicuro
« pareva proprio Catilina la sera che ebbe a sè d'intorno i giovani
« micidiari, cui commetteva l'arsione di Roma e l'assassinamento del
« Senato. »

Raffaele, che seppe di questa adunanza, non credette farne parola in questo scritto, appunto perchè parvegli così poco serio che si fosse tenuta tale riunione allo scopo di proseguire la guerra, quando da per ogni dove fuggivano le persone che avean tenuto i primi posti in quelle vicende.

Se non che avendo il marchese Mortillaro fatto figurar presente alla detta riunione il Raffaele, nella quale mai intervenne, anzi mai egli salì le scale del Ministero; a non lasciare su questo punto dubbio di sorta, perchè la storia non ne rimanesse mistificata, scriveva allo illustre marchese Mortillaro una lettera, colla quale lo invitava ad indicargli la fonte, ove avesse attinto tale notizia intieramente falsa.

Ed il marchese di Mortillaro tosto rispondeva a Raffaele colla gentilissima lettera, che qui trascriviamo la quale gitta molta luce a chiarimento della insussistenza di quanto si disse:

Illustre Professore,

Con una gentilissima sua lettera del 15 Ella mi avverte, che quanto dicesi nella quarantottesima delle mie *Leggende storiche siciliane* sul conto di Lei relativamente alla riunione, che s'ebbe al ministero in aprile 1849 dopo i buoni uffici di Baudin sia inesatto, sconoscendo da qual fonte lo avessi attinto. Conciossiachè Ella non v'intervenne affatto come potrebbe testimoniare l'egregio Michele Amari.

Epperò gradirebbe che fosse ciò da me rettificato, dovendo servirsi della mia risposta per un suo lavoro pronto a publicarsi.

Di quella adunanza segreta non si occuparono i diari del tempo, nè gli storici fecero rassegna degli svariati parlari dei diversi personaggi intervenuti. Solo la voce pubblica occupossene con maggiore o minore veridicità. E fu la voce pubblica che dettommi quelle poche linee delle quali Ella si duole. Linee che io ad omaggio della verità, e a venerazione della sua persona son contento di sconfessare.

E ciò non per documenti avuti, non per testimonianze accreditate, ma per l'assicurazione ch' Ella ne fa. È per me e per tutti la sua assicurazione il più valevole appoggio, il più sicuro attestato della veracità storica, l'argomento più certo che soddisfare possa l'universalità.

Ed io son lieto di potermele protestar obbligato, e con la soddisfazione di annunziarmi.

di Casa, 27 aprile 1882.

Onorevole

PROF. GIOVANNI RAFFAELE

Senatore del Regno

Suo Dev.mo Amm.

VINCENZO MORTILLARO

Intanto sulla nave francese l'*Ariel* ritornava da Napoli il Massaisin, capo di stato maggiore dell'ammiraglio francese, colla di costui risposta, in data del 18, che dal barone Riso, allora chiamato al Ministero degli esteri, veniva trasmessa al Presidente del Consiglio civico.

« Stavano, dice il Gemelli, un marchese di Spaccaforro e il barone Riso a capo del municipale governo. » E questo è falso; e poichè tutto quel periodo della rivoluzione siciliana è narrato dal Gemelli con inesattezza di date, con gravi errori riguardanti fatti e persone, con grandi omissioni, così noi colmeremo le lacune, e correggeremo

gli errori, tutto quel che diciamo traendolo dai verbali delle sedute del Consiglio civico, dai giornali del tempo, dagli appunti allora da noi presi.

Importa conoscere che per le rinuncie, prima del barone Pastore, poi del marchese di Torrearsa, che l'uno dopo l'altro, nelle sedute del Consiglio civico del 19 febbraio e del 22, eletti pretori non aveano voluto prestarsi ad assumere quell'incarico, il Consiglio civico nella seduta del 26 febbraio 1849 sotto la presidenza del principe di Sant'Elia e presenti 68 consiglieri, eleggeva pretore il marchese di Spaccaforo. Anch'egli rinunziava, ma il Consiglio non accettava la sua rinunzia.

Nella seduta del Consiglio civico del dì 23 aprile, il presidente, principe di Sant'Elia, annunciava ai consiglieri presenti, un dispaccio di Baudin, ricevuto per mezzo del ministro degli affari esteri, relativo ad affari che riguardavano essenzialmente la intera municipalità di Palermo, ed il Consiglio ad unanimità deliberava — d'invitarsi il magistrato municipale per esser presente alla discussione. — Arrivati il Pretore Spaccaforo e i Senatori duca di Monteleone, barone Curti, Vincenzo Florio, cavaliere Enrico Alliata, Ferdinando Gaudiano, conte Aceto, barone Bordonaro, si dava lettura del dispaccio del vice-ammiraglio Baudin che è questo:

« A RUGGIERO SETTIMO,

« IL VICE-AMMIRAGLIO BAUDIN, SQUADRA NEL MEDITERRANEO A BORDO
DEL VASCELLO DELLA REPUBBLICA FRANCESE — LA IENA — RADA
DI GAETA, 18 APRILE 1849.

« *Eccellenza,*

« Il dispaccio che mi avete mandato nel 15 corrente non mi trovò in Napoli, e mi è stato qui spedito questa mattina alle 2 meridiane dal signor Rayneval, ministro di Francia in Napoli, il quale

informatone, e conoscendone la importanza non tardò un istante a mandarmelo dopo averlo fatto conoscere al suo collega signor Temple, ministro d'Inghilterra.

« Tanto io, che il signor Rayneval ci siamo affrettati di vedere il Re per partecipargli le risoluzioni delle due Camere del Parlamento, non che le disposizioni manifestate da un notevol numero degli abitanti di Palermo, pregandolo di accordare alla Sicilia condizioni di riconciliazione non meno favorevoli, che quelle scritte nell'atto di Gaeta del 28 febbraio 1849; ed abbiamo posto sotto gli occhi di S. M. il dispaccio di V. E.

« Gli ultimi avvenimenti di Sicilia, e le particolari rimozioni conosciute dal Re, lo avevano già preparato alla nostra proposta; ma ci ha dichiarato schiettamente che non vuole legarsi con alcuno impegno, e che intende riserbarsi ogni libertà di azione.

« Soggiunse, che Siracusa, Noto, Agosta e tutte quelle città, che s'erano sottomesse senza condizione, erano state trattate con indulgenza, e che lo stesso seguirebbe di Palermo, al qual proposito ci ha fatto ricordare, che l'anno scorso, dopo la presa di Messina, nessuno di quegli abitanti fu molestato, e che un piccolissimo numero soltanto dei più esaltati fu invitato a lasciare il paese senza nessun'altra misura severa a loro carico.

« Il desiderio del Re è che la Municipalità di Palermo, imitando l'esempio recente di quella di Firenze in un'eguale circostanza, prenda la direzione degli affari, ed invii una deputazione al Principe di Satriano.

« S. M. ha assicurato che andava a prescrivere il bisognevole, perchè nissuno dei corpi militari, ne' quali gli avvenimenti di Palermo del 1848 avrebbero potuto eccitare qualche irritazione, entrasse nella città, e che non vi si commettesse alcun disordine. Mi ha dichiarato infine, ch'egli non ha mai dimenticato di esser nato in Sicilia, e che ha sempre avuto un cuor siciliano.

« Per me credo che Palermo e tutte le altre città della Sicilia, che si affretteranno a sottomettersi al Re, possono contare sulla di lui

indulgenza, e quindi mi fo sollecito ad esprimere a lei questa mia convinzione.

« Il capitano di fregata Eugenio Messinese mio capo di stato maggiore, che spedisco subito in Palermo sul vapore *Ariel*, avrà l'onore di presentarle questo dispaccio, e dirle a viva voce molte particolarità; che sarebbe lungo il trascriverle, e che spero la rassicureranno pienamente sull'intenzione del Re, e sull'avvenire della Sicilia.

« Le presento con i miei voti per la felicità della Sicilia l'assicurazione della mia alta considerazione. »

Un dispaccio di Rayneval della stessa data al console Francese in Sicilia, signor Pellisier, confermava completamente, quanto nel dispaccio di Baudin abbiamo letto. Quanto poi alle *particolarità* che a voce dovea aggiungere, come il Baudin scrivea nel suo dispaccio, il suo capo di stato maggiore signor Messaisin, si rilevano da questo estratto delle istruzioni date dal vice ammiraglio Baudin al signor Messaisin.

« Il Re per un sentimento di dignità, che io ed il signor Rayneval non abbiamo saputo che approvare, ha ricusato di prendere alcuno impegno. Noi non abbiamo veduto in questa riserva da parte sua se non il desiderio di non togliere a sè stesso il merito della propria clemenza legandosi verso degli stranieri. Io ho veduto chiarissimamente che egli non voleva che si potesse supporre che noi gli avessimo imposto delle condizioni, ed ho trovato naturalissima questa suscettibilità dopo tutto quello che egli ha dovuto soffrire da sei mesi, in conseguenza dell'opposizione frapposta dalla Francia e dalla Gran Bretagna, alla continuazione delle ostilità in Sicilia. Egli non vuole che si possa oggi credere, che, se la sua politica è benevola e liberale, ciò nasca dall'obbligo che noi gliene avremmo imposto; ma io ho la gran fiducia che egli non userà alcuna sevizia, e che dopo il suo buon successo, non accorderà ai Siciliani condizioni meno favorevoli di quelle che loro offriva per lo innanzi.

« Noi abbiamo espresso al Re il voto di vedergli conservare la guardia nazionale di Palermo, come mezzo potente di mantener l'or-

dine in quella grande Città , ed in ricompensa dei servizi che essa ha già resi alla patria; egli non ha voluto neppur su questo prendere alcuno impegno; ma il signor di Rayneval ed io a ragione crediamo che egli apprezzerà tali servizi, e che non vorrà distruggere una istituzione cotanto utile.

« Il governo di Palermo ed i suoi abitanti debbono dunque essere convinti che essi non han nulla a fare di meglio se non di rimettersi alla lealtà ed alla generosità del Re, e che il loro più grande interesse è attualmente di mantenere l'ordine, aspettando il ristabilimento dell'autorità regia e la convocazione prossima del Parlamento siciliano. »

. In quella seduta del Consiglio Civico, in cui, come abbiamo detto si lesse il dispaccio del Baudin, erano presenti 62 consiglieri, cioè: i signori duca di Monteleone, barone Pastore, Giuseppe Caminneci, Giuseppe Meli, Lorenzo di Valentino Caminneci, barone Milazzo, Testa, Napoli, Ruffo, Zerica, Pipitone, D'Antoni, Prado, Guarnaschelli, Milana, Villanti, Marinuzzi, Peranni, Casano, Distefano, Dottore, D'Angelo, Minà, Curti, Gallidoro, Invidiato, Cloos, Pedone, Morici, Milazzo Giuseppe, Cataliotti, Calcara, Gorgone, Zangara, Aceto, Alliata, Cacioppo, La Farina, Faija, Cacciatore, Lello, Napolitani, Cinque, Daddi, Monteforte, Frangipani, Cangemi, parroco Lello, Balsano, Porcari, Longarini, D'Alessandro, Greco, Gaudiano, Gallo, Romano, Cusimano, Cervello, Gualtieri, Salemi, Dominici, Lo Forte.

« Terminata quella lettura il Consiglio ad unanimità deliberava — Che una commissione di notabili di Palermo si recasse dal signor principe di Satriano ad oggetto di praticare tutto quanto è stato insinuato dal vice-ammiraglio suddetto. —

« Il presidente invita il Consiglio a nominare i componenti della Commissione.

« Il Consiglio ad unanimità nomina i signori Monsignor Cilluffo, giudice della monarchia, principe di Palagonia, conte D. Luigi Lucchesi, senatore, ed i consiglieri civici marchese Rudinì, e Dr. Giuseppe Napolitani.

« Il consigliere signor Napolitani domanda che la Commissione si abbia delle istruzioni.

« Il Consiglio dichiara che nel dispaccio del surriferito sig. Vice-Ammiraglio è chiaramente compreso l'oggetto della Commissione.

« Il Presidente invita il Consiglio a dare le sue provvidenze circa alla formazione del governo provvisorio municipale per prendere la direzione degli affari.

« Il Consiglio ad unanimità delibera, che il Governo municipale si componga di S. E. il Pretore di Palermo, dei Senatori, non che di taluni tra i consiglieri civili. La scelta ed il numero dei quali saranno stabiliti da S. E. il Pretore di Palermo, e dal Presidente del Consiglio civico d'accordo.

« Data lettura del presente verbale ed approvato, il Presidente dichiara sciolta la seduta. »

Nello stesso dì 23 aprile in cui il Consiglio civico di Palermo faceva quelle gravi deliberazioni, il Filangieri arrivava a Caltanissetta; ma la Commissione supponendolo ancora a Catania, s'imbarcava il 24 sul vapore siciliano il *Palermo* per quella volta, ed incontrato nelle acque delle isole Eolie, fra Tindaro e Calavà, dalla flottiglia napoletana, veniva scortato a Catania da due vapori regi il *Tancredi*, su cui stava il tenente colonnello Nunziante, ed il *Capri*. La Commissione non trovando a Catania il Filangieri seguiva il suo viaggio e lo raggiungeva il 27 a Caltanissetta.

Intanto all'alba del 26 aprile, dice il Gemelli, il navilio borbonico presentavasi trionfalmente in sulla rada di Palermo. » Filangieri, ricordando la massima — a nemico che fugge, un ponte d'oro — avea dato ordine al vice-ammiraglio Lettieri, di lasciar passare liberamente chiunque volesse emigrare. Ignari di quest'ordine, che più tardi per mezzo di Pellisier, console francese, fu comunicato al Presidente della Commissione Municipale, alla vista del navilio borbonico nelle acque del golfo di Palermo, un panico timore di trovar chiusa la via, e non poter più fuggire s'impossessava anche dei liberali più ardenti e più coraggiosi, mentre Filangieri a chi egli vedeva e credeva qualche cosa

potesse saperne, dimandava sempre: È partito La Farina? È partito Stabile? S'è imbarcato Ruggiero Settimo? ecc. e non dissimulava il suo contento quando la risposta era affermativa. Quand'anche altre prove mancassero, questo solo fatto basterebbe a mostrare come male operarono i ministri dimessi e gli uomini influenti, allontanandosi troppo presto dal paese ed emigrando.

Annullato il governo temporaneo, e il municipio, come abbiamo visto, ad esempio di quello di Firenze, ove stavano a capo Ricasoli e Peruzzi, e in esecuzione de' consigli di Baudin, elevatosi nello stesso dì 23 a Commissione municipale di governo, suo primo pensiero fu di pregare Ruggiero Settimo di non abbandonare il suo posto, persuasi com'erano quei componenti la Commissione municipale quanto la di lui presenza potesse influire al mantenimento dell'ordine; poi spedita la Commissione eletta « portante, dice il Gemelli, l'atto puro e semplice della chiesta sottomissione al Generale Filangieri, distruggendosi le rimanenti forze dell'esercito, licenziavansi i soldati. »

Il dì 26 arrivava a Palermo un primo dispaccio, che la Commissione spedita a Satriano mandava da Catania in data 26 aprile, nel quale in sostanza non si diceva altro che Satriano non trovavasi in Catania, ma nell'interno, probabilmente in Caltanissetta o più oltre; come del pari, che la squadra andava ad operare sopra Palermo sin da quel giorno; e che la Commissione partiva per raggiungere Satriano. Nello stesso dì 26 pubblicavasi questo dispaccio e diceva: — La Commissione municipale del Governo si affretta prevenirne il pubblico per la debita intelligenza. —

Palermo, 26 aprile 1849.

MARC. SPACCAFORNO, *Pretore Presidente* — DUCA DI
MONTELEONE — VINCENZO FLORIO — BARONE
CURTI — ENRICO ALLIATA — FERDINANDO GAU-
DIANO — CONTE ACETO — A. C. BORDONARO.

Ruggiero Settimo in quell'istesso dì s'imbarcava, ed avvenne che alla vista del navilio borbonico, « alla nuova, dice il Gemelli, di mutazione così impensata, il popolo ridestavasi adirato e potente; vide la slealtà e l'inganno; vide sperperate le forze; perduta la rivoluzione; vicino il nemico; terribili le vendette: il suo sdegno varcava ogni limite, e la sera del 29 aprile le vie della città risuonavano del grido: *o pace o guerra, abbasso i traditori.*

« Volevano le cittadine milizie acquietare gli animi, spegnere quella commozione, raffrenare le ire; ma vana la loro opera riusciva, poichè il popolo non ignorava che quelle milizie servivano d'istrumento ai partigiani della borbonica tirannide. Disciogliesi il municipale governo: lo Spaccaforro, presidente, fuggiva e sotto il vessillo della francese repubblica si riparava. Il popolo rimaneva padrone ed arbitro della città, delle posizioni, della fortezze.

« L'alba del 30 aprile trovava Palermo interamente mutato... »

Ebbene! che sarebbe avvenuto se i ministri dimessi, se tutti gli uomini influenti, e che tanto aveano figurato e contribuito ai bell'ionfi della rivoluzione, in quel dì si fossero trovati in Palermo, se non avessero abbandonato tanto prematuramente il paese? I fatti del 29 e 30 aprile mostrano che il ministero, quando ancora non erano stati licenziati i soldati; quando le rimanenti forze dell'esercito non erano state ancora distrutte, poteva ben osare contro tutti coloro che si scoprivano manipolatori di pace senza condizioni col Borbone, arbitrariamente e senza mandato di alcun potere legale. Noi non pretendiamo sostenere, che se così avessero agito avrebbero salvato la rivoluzione; ma certo si sarebbero mostrati più conseguenti ai loro principii, a quanto fino allora aveano operato, e se non tutti, certo una parte dei riportati trionfi sarebbesi riuscita a salvare.

Non è impossibile, ne convenghiamo, che quegli uomini temessero di eccitare la guerra civile, spingendosi ad atti di vigore; ma il fatto del 29 aprile per lo meno lascia sospettare che ciò non sarebbe accaduto. Di fatto, senza guerra civile, senza spargimento di sangue, senza conflitto tra milizia cittadina e popolo, passava la sera del 29

aprile e « l'alba del 30 trovava Palermo interamente mutato, » dice l'A., e continua dicendo: « Il popolo correva alle fortificazioni, trascinava su le braccia i cannoni.... e colla scorta unica dell'ardente suo amore per la patria, non abusò del suo potere, smentì le calunnie, serbò la quiete. » Tutto questo è vero, anzi egli dice poco in onore del popolo palermitano, ch'è proprio come l'A. precedentemente lo dipinge, « animoso, passionato, moderato nella prosperità, indomito nella sventura. » In effetti il popolo di Palermo, compresi i condannati e detenuti evasi da tutte le prigioni, padrone ed arbitro della città in tre grandi rivoluzioni 1820-48-60, meno rare eccezioni, non mai abusò del suo potere, non mai si rese colpevole di alcuno di quei delitti e turpitudini, di cui si è sempre macchiato uno dei popoli più inciviliti del mondo, il popolo francese, nelle rivoluzioni di Parigi del 1830-48-71. Popolo vergine, credente ancora nella religione dei suoi padri, tuttochè siasi fatta ogni opera per demoralizzarlo ed abrutirlo seminando nelle masse idee di falso progresso, non si è ancora riusciti in questa satanica missione. E l'abbiam visto nella settimana di settembre del 1866, nel qual tempo per otto interi giorni padrone ed arbitro della città, non abusò della sua vittoria, nulla fece che si possa paragonare a quelle espoliazioni e devastazioni commesse in Torino in poche ore di anarchia d'un giorno di settembre.

Alla vista dell'imminente pericolo ridestatosi il popolo, e divenuto padrone ed arbitro della città e delle fortezze « fu mestieri, dice il Gemelli, ricomporre altro reggimento municipale, di cui aveva il barone Riso la presidenza; dimodochè pareva che un fato avverso la rivoluzione trascinasse in mano ognora dei suoi più implacabili nemici. Or questo governo, peggiore del primo, con più alacrità ed inganno all'annientamento d'ogni opera di libertà si affaticava. »

Il Gemelli s'inganna e calunnia; nessuna parte del suo lavoro contiene tante inesattezze, tante malevoli insinuazioni quanto quest'ultima.

Riso, ricco possidente, come ogni altro onesto uomo, avea scusabile, anzi lodevole paura dell'anarchia, ma non era *implacabile ne-*

mico della rivoluzione, come vorrebbe farlo figurare il signor Gemelli. Ancora, era egli un uomo trascinato dagli eventi e da alcuni dei più influenti del Gran Consiglio della Guardia Nazionale. Il popolo ciò non ignorava, eppure il dì 29 divenuto padrone della città, non si vendicava contro coloro che trascinavano il Riso a favorire, o almeno a non opporsi ai loro progetti di pace a qualunque costo, e si contentava di sbarazzarlo da quella gente malvista e sospetta che lo circondava, e proclamarlo presidente al grido — *o pace o guerra! abbasso i traditori!*

Allora, la mattina del 30 il Consiglio civico si riuniva sotto la presidenza del principe di Sant'Elia. Di 70 consiglieri civici, ve n'erano presenti appena 37; tutti fuggivano, chi imbarcandosi per l'estero, chi ricoverando alla Renella sotto la protezione della bandiera francese, ivi innalzata e custodita dai cannoni del *Descartes*, che stava all'ancora in quelle acque. Il Consiglio riunito accettava la rinuncia dei Senatori duca di Monteleone, barone Curti, Enrico Alliata, Ferdinando Gaudiano, conte d'Aceto, barone A. C. Bordonaro, Vincenzo Florio e del pretore Spaccaforno, fuggito nella antecedente notte e ricoveratosi a bordo al *Descartes*, invece del quale eleggeva pretore il barone Riso, e modificava il personale dei senatori eleggendo: Caminneci Lorenzo di Valentino, barone Turrisi, Ferdinando Lello, e riconfermando Vincenzo Florio, barone Antonio Chiaramonte Bordonaro, conte d'Aceto. E poichè il Consiglio osservava come di momento in momento sempre più diminuiva il numero dei consiglieri presenti alle sue riunioni, e prevedeva la probabilità di non potersi più riunire in numero legale, così deliberava: che il corpo municipale eletto assumendo la direzione degli affari, potesse all'uopo giovare dell'opera di quei consiglieri civici che credesse dovere invitare.

Il popolo accoglieva poco favorevolmente i nomi di Lello e d'Aceto; tumultuava nelle sale del palazzo pretorio e per le strade, gridando — *o pace o guerra! fuori i traditori!* — ed intanto un'immensa calca di gente, preceduta da una grande bandiera si portava in via Porto Salvo, ove abitava Raffaele. Poco dopo, seguiti da molte

persone entravano nella stanza ove il Raffaele tranquillamente scrivea la sua *Costanza*, Litterio Tripodo, allora libraio tipografo in Palermo ora in Messina, e il dott. Dario Battaglia, dicendo—scendete subito, il popolo vi cerca, ripone in voi la sua fiducia. — Come c' entro io, rispondeva Raffaele, quand' era tempo utile non fui ascoltato, cosa posso fare adesso? — Allora uno della folla fattosi avanti diceva: — È tempo di ubbidire alla volontà del popolo, non di discutere, affacciatevi al balcone e vi persuaderete della necessità di cedere e seguirci. Sorretto dal popolo farete tutto quello che sarà possibile.—Ci era poco a rispondere; bisognava fare della necessità virtù. Raffaele scese e da una immensa folla con bandiera in testa fu condotto in casa Riso.

Il popolo accalcato in Piazza Bologni gridava: — al Palazzo Pretorio; si vada al palazzo Pretorio. — E poichè continui messaggi, l'uno all'altro succedendosi, sollecitavano il Pretore presidente barone Riso ad accedere subito in quel palazzo, ove i senatori eletti in quell'istesso dì, l'aspettavano per affari urgentissimi, così furono costretti di andare subito ove l'inesorabile necessità li chiamava.

Sarebbe impossibile descrivere la confusione che in quel momento regnava. La strada che da casa Riso al palazzo pretorio conduce, la piazza Vigliena, le scale, le grandi sale di quel palazzo brulicavano di gente armata, ed era correndo grande pericolo, che poteva quella folla attraversarsi.

I membri della Commissione municipale erano riuniti: vi era ancora l'avvocato Giambattista De Caro, condottovi dal popolo. Altri dispacci spediti dalla Commissione da Caltanissetta, indirizzati a Spaccaforno erano arrivati. A Spaccaforno intanto come abbiamo detto, era succeduto Riso, ed egli apriva quei dispacci. L' uno, del 28 aprile, era un vero minuzioso diario di tutto il viaggio fatto dalla Commissione da Palermo per Catania a Caltanissetta. Vi erano molte cose ripetute e già scritte nel primo dispaccio del 26, spedito da Catania, ed accennava alle prime conferenze avute con Satriano. Vi era annesso in quel dispaccio l'atto di amnistia in data del 22, in Catania,

accordata da Satriano ai Catanesi, e che per suo ordine la Commissione mandava al Pretore-presidente, aggiungendo : — essere volontà del detto principe, che dall' E. V. si pubblicasse costà colla seguente formola. — Il Pretore di Palermo fa noto al pubblico che dal tenente generale principe di Satriano è stato pubblicato il seguente atto di amnistia nelle altre provincie. —

Così il principe generale non dava, nè prometteva amnistia ai Palermitani, ma semplicemente mandava loro la notizia di quanto avea operato nelle provincie già occupate. Quell'atto di amnistia era *generale, amplissimo*; se non che si dicea in esso — solo i *capi*, gli *autori della rivoluzione*, i dilapidatori delle pubbliche casse e delle sostanze dei privati... costoro soli sono esclusi dal mentovato generale perdono, — all'ombra del quale, ed a causa di queste eccezioni, con termini sibillini formulate, è chiaro, nessuno poteva riputarsi sicuro, ciascuno poteva e doveva temere persecuzioni e condanne.

Un secondo dispaccio portava la data del 29, a tre ore del mattino, ed era il più importante. In esso la Commissione scrivea al Pretore Spaccaforro, dicendogli :

(Riserbata)

Eccellenza,

Dal Congresso tenuto con sua S. E. il signor princ. di Satriano abbiamo rilevato talune peculiari sue intenzioni così per cotesto municipio, come per l'atto di sommissione, e per l'assicurazione delle persone dei militari compromessi.

S. E. crede conveniente che il tutto proceda a nome del Senato come rappresentante la Città.

Agevolati dai nostri compatrioti, qui rinvenuti, e conosciuto avendo i sensi di sommissione delle altre cinque provincie ne abbiamo regolato l'atto di miglior modo possibile.

Per riguardo ai corpi militari che S. E. vuole assolutamente trovare disciolti, abbandoniamo alla prudenza e al giudizio di V. E. il modo come ciò praticare.

Per quel che riguarda i soldati ed ufficiali disertori dalle fila dell'esercito, minacciati dalle pene che loro infliggono gli statuti militari, sarà compiacente procurar loro subito lo imbarco e dar loro i mezzi di sussistenza, secondo le presenti circostanze, giacchè non è possibile poterli salvare.

Per gli ufficiali che lasciarono il servizio dopo il 12 gennaio 1848 e passarono nelle truppe nazionali vale l'amnistia, ma V. E. consiglierà loro di allontanarsi per ora dalla Sicilia per non soffrire gl'insulti dei loro antichi compagni.

Questa misura di precauzione non è comune per quelli ufficiali, che avevano già lasciato di servire prima del 12 gennaio, i quali potranno rimanere tranquilli.

S. E. ci ha promesso che farà di tutto per rendere al possibile meno pesante la occupazione militare di Palermo, siccome da noi richiesto, perchè si procurasse di non ridestare gli antichi rancori tra militari e popolo, e muovere le suscettibilità che le dimostrazioni del momento potrebbero suscitare; sarebbe quindi necessario, indispensabile, che il maresciallo Settimo si allontanasse prima che la truppa si avvicinasse al raggio di 30 miglia da Palermo.

La rendiamo inoltre avvisata, che il Tenente Colonnello Nunziante, dei di cui buoni uffici ci lodiamo, si recherà in cotesta rada martedì 1 maggio di buon'ora sul *Tancredi*, che per essere distinto si staccherà alquanto dalla flotta avvicinandosi un poco più alla terra, e metterà sull'albero di *Trinchetto* un *Pennello*, aspettando su quel bordo per ore 6 l'E. V. che potrà col medesimo conferire, principalmente sul necessario casermaggio ed alloggi militari, che per la truppa si potrebbero destinare del nuovo carcere, oltre dei quartieri attualmente abitabili; e per gli ufficiali nella quinta casa, nel convento della Consolazione, e nelle case dei gesuiti, che potranno alle occorrenze servire anche da quartieri, e ciò per evitarsi gl'inconvenienti possibili ai

particolari ed alle case religiose. Conferirà pure sopra alcune facilitazioni relative alla uscita dei compromessi ed al blocco.

La interessiamo altresì di fare subito inalberare bandiera bianca sui castelli, nella intelligenza che all'arrivo del Tenente Colonnello Nunziante le saranno consegnate all'uopo le nuove bandiere reali da sostituirsi alle prime.

È infine desiderio di S. E. che disponesse d'imbianchirsi le mura delle stanze del nuovo carcere, che sarà destinato all'alloggio della truppa.

I Deputati della Municipalità di Palermo :

DOMENICO CILLUFFO ARCIVESCOVO DI ADANA — GIUSEPPE NAPOLITANI — IL MARC. RUDINÌ — C. LUCCHESI PALLI — FRANCESCO DI PAOLA GRAVINA
PRINCIPE DI PALAGONIA.

Il terzo dispaccio portava la data del dì 29 sera, accennava qualche cosa detta nel dispaccio della mattina, e a *maggior cautela* ripeteva la notizia della venuta del *Tancredi* pel 1º maggio, aggiungendo che Nunziante non avrebbe potuto trattenersi più di sei ore, per cui la Commissione pregava istantemente il Pretore di andare subito a bordo di quel legno per la *tanto utile conferenza*, dopo la quale il Tenente Colonnello Nunziante dovea recarsi a Gaeta a prendere gli ordini di S. M. sopra taluni articoli di sommo rilievo.

Così la nuova Commissione municipale, appena insediata trovavasi di fronte a circostanze gravissime. Avea un difficile problema a risolvere, e si trovava sotto la pressione di un popolo furente, che avea reagito vedendo in pericolo la sua vita, la sua libertà, la sua indipendenza acquistate a prezzo di tanto sangue, era riuscito vittorioso ed era ridivenuto padrone ed arbitro del paese.

Questo popolo tutto in armi avea dritto di conoscere, e faceva pressa perchè gli si manifestasse il contenuto di quei dispacci. Fu dunque

inesorabile necessità discutere in fretta, e si convenne di dovere rivelare tutto, meno la circostanza della sostituzione della bandiera borbonica alla nazionale. Era forse questo un tradimento degli eletti del popolo, che facevano al popolo? I tristi, i vili calunniatori potrebbero pensar questo; gli uomini onesti, che abbiano avuto la sventura di trovarsi, anche per un quarto d'ora, in mezzo a popolo tumultuante e in un periodo di tempo in cui una rivoluzione trionfante per 15 mesi declina ed è prossima a spegnersi, non potranno che approvare la prudente condotta della Commissione municipale.

La Commissione spedita a Satriano, per voto unanime del Consiglio Civico, avea portato un atto della sottomissione pura e semplice di Palermo; niente dunque di più naturale che, presentato quell'atto al generale Filangieri, quella Commissione ricevesse i di lui ordini e li trasmettesse a Spaccaforro, e che questi andasse a bordo al *Tancredi* in esecuzione di quanto la Commissione a nome di Filangieri comunicava. Ma questi ordini, queste disposizioni riguardavano non la Commissione municipale del 30 aprile, ma l'altra che non era più perchè la sera del 29 era stata cacciata dal popolo ridivenuto padrone. È chiaro dunque che quell'ordine relativo alla bandiera non poteva, nè doveva essere eseguito. Il Pretore Presidente del nuovo Magistrato municipale non dovea andare a bordo al *Tancredi* per ricevere ordini nè bandiere da sostituire alle nazionali; ma dovea andarvi per dire a Nunziantè: — Le cose sono mutate, ed io, delegato del popolo ridivenuto padrone della Città, sono venuto per trattare la pace. — A che dunque comunicare al popolo quel fatto, che avrebbe potuto eccitarlo contro coloro che aveano deliberato la sottomissione di Palermo senza condizioni, e spedito una Commissione per presentare quell'atto a Satriano? Fu quindi prudentemente deliberato di dir tutto al popolo, meno quella parte che riguardava il cambiamento della bandiera; e si volle che Raffaele, tuttochè ancora non facesse nè volesse fare parte della commissione e solamente si dichiarasse pronto a coadiuvarla, parlasse al popolo.

Egli dunque parlò esprimendo presso a poco queste idee: — Voi

sapete che io non ho avuto alcuna parte alle attuali sventure: non era dunque a me che dovevate rivolgervi. Pure avete voluto che vi aiutassi a portare quella croce che pesa ora sulle vostre spalle, ed eccomi ad ubbidirvi. Ma parliamoci chiaro; fin ora siete stati pur troppo mistificati e illusi, ora non è più tempo di misteri; è necessario che sapessimo cosa volete da noi; è necessario dirvi in che noi potremo contentarvi. — E qui Raffaele dopo avere accennato a quanto nei dispacchi venuti da Caltanissetta si conteneva, proseguiva: — guardate in quali condizioni si trova ora il continente italiano e tutta l'Europa, ricordatevi come le nostre risorse finanziarie siano completamente esaurite; le nostre milizie disperse, i più caldi ed influenti patrioti emigrati, e poi diteci se volete che ci cooperassimo alla pace, o dovessimo spingere la guerra a tutta oltranza. —

Se si vuole si dica pure che il popolo palermitano manca d'istruzione: in ciò non è sua la colpa; ma nessuno può negare, che natura lo abbia dotato di mente perspicace, di grande buon senso più che ogni altro popolo. E però tutto il popolo presente ad una voce gridò: — Vogliamo una *pace onorevole*. —

Queste parole sono troppo vaghe ed elastiche, replicava Raffaele; bisognerebbe sapere cosa si debba intendere per pace onorevole. — Al che De Caro aggiungeva e gli altri membri affermavano: — Noi possiamo solo promettere tutta la nostra cooperazione per fare il meglio che sia possibile. —

Il popolo mostrava di accontentarsi di queste promesse; solo nei centri di quella folla le parole — amnistia senza eccezioni — furono pronunziate, e seguite dalle altre — meglio morire combattendo, che fucilati o appiccati a porta S. Giorgio. —

Qualche ora appresso la Commissione municipale pubblicava:

Il Senato di Palermo, composto degli individui sotto segnati, avvisa il pubblico di essere suo desiderio che siano nominati i Consoli della varie maestranze e di artisti, e che sta sera, alle ore 23, attende i Consoli suddetti nel locale del Palazzo pretorio.

Il Senato fa inoltre conoscere al pubblico di avere invitato uomini di nome popolare per coadiuvarlo nelle sue fatiche.

Palermo, 30 aprile, alle ore 20

BARONE RISO — ANTONIO BORDONARO — VINCENZO
FLORIO — CONTE D'ACETO — LORENZO CAMIN-
NECI DI VALENTINO — BAR. NICCOLÒ TURRISI.

Lello avea già dato la sua rinuncia, e poichè pubblicandosi quello avviso, subito s'intese ripetere il grido — fuori i traditori! — e si disse che quel grido accennasse alla presenza di Aceto nella Commissione, egli diede la sua rinuncia.

Il Pretore-Presidente trasmettendo subito quelle rinuncie al Consiglio civico, che ancora trovavasi in seduta, lo pregava d' eleggere due altri senatori; ed il Consiglio sotto la presidenza di Sant' Elia, presenti 36 consiglieri, accettate le rinunzie di Lello e di Aceto, alla unanimità eleggeva De Caro e Raffaele. Assegnandosi l' ufficio cui ogni senatore dovea presedere, volevasi confidare quello della finanza a Raffaele; ma egli ostinatamente rifiutandosi, venne assunto dal barone Turrisi, ed il Raffaele per insistenza di Turrisi e Florio accettava l'impegno della corrispondenza; nella quale opera fu utilmente coadiuvato dal colonnello Carini. Costui ed il venerando Generale Trobiano non mai si allontanarono e sorressero sempre la Commissione municipale fino all'ultimo giorno, contrariamente a quanto asserisce un *critico storico*.

La triste gente emigrata e messa al sicuro nel volontario esilio, non mancò di calunniare la Commissione municipale per l'opportuno provvedimento preso, qual si fu la elezione dei consoli. Il signor Gemelli, come qualche altro storico della sua risma, giudicò « strano provvedimento quello di voler chiamare i Consoli delle varie mae-

stranze. » Col nemico alle porte di Palermo, che avea già occupato Montemaggiore, Termini, Mezzojuso, Ogliastro, e si avanzava per Misilmeri; colla Città di Palermo in balia di più che 16 mila condannati o detenuti evasi da tutte le prigioni dell'Isola; coi corpi militari sciolti e dispersi; gli uomini influenti già tutti emigrati; la massima parte dei cittadini ricoverata sui legni in rada, o alla Renella sotto la protezione della bandiera francese, con ufficiali e militi della Guardia Cittadina, attenuata di numero, che non osavano più indossare l'uniforme perchè caduti in sospetto delle masse popolari, in tale critica e pericolosa situazione cosa poteva fare di meglio la Commissione municipale, che invitare le maestranze e gli artisti ad eleggere i loro Consoli? Non fu, come suppone il Gemelli, « per dare forma di validità agli atti che dal magistrato municipale sarebbero emanati » che si volle « la nomina di codesti Consoli; » essi non doveano servire, e non servirono « a rassicurare viemmeglio la reazione nei suoi propositi; » ma a sorreggere ed aiutare il magistrato municipale nella santa e difficile opera d'impedire la *reazione* e l'anarchia, nella pericolosa impresa di conservare l'ordine. I Consoli insomma eletti dalle varie maestranze ed artisti, i quali avendo interessi a conservare, famiglie a custodire, e non dubbia influenza sui loro operai, potevano formare e formarono nucleo di gente onesta, armata ed influente nelle masse, che riabilitò e sorresse la poca guardia nazionale ancora esistente. Si deve a questa guardia cittadina improvvisata e miracolosamente organizzata, si deve alla legione francese non disciolta il merito di aver potuto conservar l'ordine, guarentire la vita, custodire la proprietà dei cittadini, specialmente in quel pericoloso periodo di tempo che corse dal 7 al 14 maggio.

Alcuni emigrati *Storici* teoricamente [comunisti in sedicesimo e lontani dai pericoli maledissero l'atto municipale che convocava le maestranze e gli artisti per la elezione dei consoli; avrebbero voluto e desiderato che ciò non si fosse fatto, all'oggetto che le miserevoli e nefande scene avvenute in Parigi nel 1871 fossero state precedute da quelle, che indubitatamente sarebbero accadute a Palermo nel 1849.

Il Gemelli seguendo sempre con ammirevole costanza il suo sistema calunniatore dice: « Giungeva in quel tempo sulla regia nave il *Tancredi* il tenente colonnello Nunziante, portatore dei patti, che il Borbone offeriva ed imponeva. Una deputazione composta dal barone Riso, dal barone Turrisi e dal deputato Giovanni Raffaele recavasi ad udire quelle condizioni; facile era lo accordo; le due parti non dissentivano, e quindi ogni domanda o pretensione fu mutuamente accolta ed accettata. »

Gli errori, le inesattezze, lo spirito calunnioso di queste poche parole del Gemelli, ci mettono nella penosa condizione di dovere minuziosamente riferire i fatti dal Gemelli erroneamente accennati, acciocchè il lettore possa da sè giudicare l'onestà dello storico, che con tanta leggerezza e superficialità scrisse di cose cotanto gravi.

Il popolo era già informato dell'avviso dalla Commissione da Caltanissetta inviato al pretore, cioè che il 1 maggio doveva arrivare nella rada di Palermo il *Tancredi* col tenente colonnello Nunziante, per conferire col Pretore sul bordo dello stesso legno. Di fatti in quel di un vapore staccavasi dalla flotta verso terra, ed era il *Tancredi*. Il magistrato municipale avea parlato di un *Pennello*, che quel vapore dovea portare come segnale all'albero di trinchetto; ma sia in buona fede, sia per malignità di qualcuno che tentava pescare nel torbido la parola pennello s'interpretò per bandiera parlamentare. E però visto che questa bandiera parlamentare non esisteva, e non poteva esistere al trinchetto del *Tancredi*, perchè quel comandante sapea di accostarsi a terra amica, a Città spontaneamente sottomessa, i forti tirarono quantunque il *Tancredi* fosse ancora fuori tiro. Quel legno si fermò, stiede così fermo lungamente, e poi riprese il largo.

La confusione che ne seguì fu massima, gravi i pericoli che mercè la fermezza del magistrato municipale furono scongiurati. Senza porre tempo in mezzo questo magistrato pubblicava:

MAGISTRATO MUNICIPALE DI PALERMO

Sono invitati in vista i Consoli a presentarsi al Magistrato municipale, perchè potessero ricevere ordini inerenti alle attuali emergenze.

Firmato — *Il Pretore*

B. RISO

Mercè l'influenza di questi onesti capi popolani, e per i discorsi pronunziati in via Toledo da P. Antonino Cangemi del convento di S. Anna, la calma ritornò.

Nello stesso tempo pubblicavasi questo

AVVISO

Il Senato fa noto al pubblico che il Pretore di Palermo dovendosi recare a bordo del vapore napolitano il *Tancredi* per trattare col tenente colonnello Nunziante, dovrà inalberarsi sui nostri forti la bandiera parlamentare.

Il Pretore appena ritornato si affretterà ad informare il pubblico del risultamento della sua missione.

Il Senato è sicuro che il popolo mostrerà in questa circostanza, come in tutte le altre precedenti, un nobile contegno, sobrietà, e conserverà l'ordine pubblico.

Palermo, 1 maggio 1849.

Il Pretore-presidente del Municipio

BAR. RISO

Intanto il popolo si opponeva a che il solo Pretore presidente si portasse a bordo; e alcuni nomi pronunziava perchè in commissione ve lo accompagnassero. Questi nomi erano quelli del P. Antonino Cangemi, barone Turrisi e Raffaele. E poichè il *Tancredi* si era di molto allontanato ed era andato a raggiungere la flotta, così questa Commissione si portò a bordo al *Descartes*, per trovar modo come far sapere a Nunziante, che il Pretore di Palermo era pronto a portarsi a bordo al *Tancredi*.

Mentre il comandante del *Descartes*, segnalava alla flotta napoletana di accostarsi, l'*Indipendente*, messo dal signor Florio a disposizione della Commissione suddetta, si preparava per condurvela. Quando si fu certi che la flotta napoletana avea avvertito i segnali del *Descartes* e riprendeva la via di terra, allora l'*Indipendente*, colla Commissione a bordo, uscì.

Quella Commissione fu accolta a bordo della fregata *La Regina*, dal Retro-Ammiraglio Lettieri, che ne era il comandante, da Bracco, comandante dell'altra fregata a vela, e da Nunziante. Mentre si sedeva nella stanza del comandante, il Nunziante domandava: — Cosa vogliono l'orsignori? — E poichè i membri della Commissione unanimemente aveano stabilito che Raffaele parlasse, questi rispose: — Siamo venuti per trattare della pace. — Il tenente colonnello Nunziante, allora aiutante di Re Ferdinando, poi luogotenente generale nell'armata italiana ed ora defunto replicava — il Re non tratta coi ribelli. — La Commissione si levò come un sol uomo, mentre Raffaele pronunziava queste testuali parole: — In questo caso la nostra missione è finita; noi non siamo qui che delegati rappresentanti d'un popolo in rivolta. — A questa risposta Nunziante restò evidentemente imbarazzato; esitanti Bracco e Lettieri, ma onesti com'erano e d'indole benigna, mentre la commissione si congedava facevano a gara per trattenerla e farla tornare a sedere. Allora Nunziante un po' riavuto pronunziò stentatamente: — Ma Spaccaforo? — Le cose sono mutate signor tenente colonnello, rispondeva Raffaele; Spaccaforo non è più al potere; la sera del 29 aprile dovette fuggire e campò la vita miracolosamente;

il popolo è padrone della Città, delle barricate, dei castelli, e noi siamo qui non per nostra volontà, ma per assoluta volontà del popolo, che ci ha strappato dalle nostre case.—Bracco e Lettieri ripigliavano la parola dicendo: — Siedano signori, si accomodino, e vediamo di trovar modo come evitare nuovo spargimento di sangue.— Siedano, aggiungeva Nunziante, sedendo egli stesso, e lagnandosi dei colpi di cannone tirati al *Tancredi* nella mattina — e purchè non parlino di concessioni politiche, dicano quel che vogliono. —

La Commissione sedette, e Raffaele diceva: Noi non parliamo di concessioni politiche perchè convinti, che se le condizioni di Europa si assestassero in modo da dover durare la costituzione di Napoli, avrà la sua anche la Sicilia. Che se avvenisse il contrario neppur durerebbe la costituzione napoletana, tuttochè concessa e giurata. Noi non parleremo che di cosa indispensabile ad evitare una catastrofe.

Stanno dentro Palermo più che 16 mila condannati o detenuti evasi dalle prigioni lasciate aperte da De Sauget, o che l'armata napoletana da Catania, Siracusa e da tutti gli altri paesi dell' Isola ha spinto avanti a sè verso questa città. Questi condannati e detenuti bene armati, dichiarano essere meglio morire combattendo, che appiccati o fucilati a porta S. Giorgio. È dunque inesorabile necessità che più dell'amnistia politica sia accordata l'altra per delitti comuni, e quest'ultima senza eccezioni di sorta. —

La condizione posata parve dura, e lo era. Nunziante osservava che Satriano non era certo munito di quella facoltà, e che il Re difficilmente diverrebbe ad accordarla. Confermavano quella opinione Bracco e Lettieri, ma convenivano sulla situazione critica della città, sul bisogno di dover fare qualche cosa. Gli altri membri della Commissione, ciascuno a sua volta interloquiva con buone ragioni in sostegno della posata condizione, chi ampliando il numero degli armati, la solidità delle barricate, l'armamento dei castelli, delle batterie di costa, del campo trincerato. Infine Raffaele conchiudeva dicendo: — La condizione da noi posata ci è imposta da inesorabile necessità. La respinga o l'accetti chi deve respingerla o accettarla. Gli esiti di

una guerra combattuta tra forze anche ineguali per numero e per arte militare, sono sempre incerti; pure ammesso come certissimo che lo esercito napolitano riesca vincitore, bisogna sapere se sia interesse del Re riacquistare una gran città come Palermo o un mucchio di rovine e di ceneri. Questo minacciano gli annati che brulicano dentro Palermo. —

A puesto punto Bracco e Lettieri intervennero apertamente pregando Nunziante di trasmettere la dimanda al Re. Nunziante assenti e promise fra 3 o 4 giorni di ritornare colla risposta del Re, che sperava affermativa, rimandando ad ulteriori conferenze dopo il suo ritorno tutt'altro da discutersi per venir presto alla soluzione delle cose.

Dopo questa conferenza, che il Gemelli fa supporre brevissima, per potere assicurare che « facile era lo accordo, » e che il critico-*storico* dice « lunghissima, » la Commissione tornata a terra era accolta, come lo stesso *storico-critico* assicura, da numerose torme di popolo, ma queste torme di popolo, non gridavano furenti, come erroneamente si asserisce, — guerra! guerra! — Che anzi, avendo il P. Cangemi annunziato quanto la Commissione avesse operato, quelle numerose torme di popolo staccati i cavalli dalla carrozza, ove Cangemi con Riso e Turrisi trovavansi montati, a braccio la trascinavano trionfalmente al Municipio, ove giunti, quel magistrato municipale si affrettò ad informare il pubblico delle promesse fatte da Nunziante, con questo avviso :

CITTADINI !

È dovere della Commissione, che si è recata a conferire col tenente colonnello Nunziante, far noto schiettamente a voi, che il detto colonnello l'ha benignamente accolta, quantunque molto dolente per essersi la notte scorsa in Mondello e stamane in Palermo tirato sui vapori napolitani.

L'incombenza di Nunziante era di stabilire col Pretore il modo di

allogare le truppe principalmente fuori città, per non venire ad ostilità veruna. Però la deputazione facea conoscere, che era necessario ottenere pria un'amnistia generale, nella quale fossero compresi anche i rei condannati e condannabili sino ad oggi 1 maggio. Nunziante espose di non aver questa facoltà, ma che si sarebbe cooperato ad ottenere quanto dimandavasi, e che tra 4 o 5 giorni si sarebbe ricevuta la risposta, la quale auguravasi favorevole. Epperò, Cittadini, è forza raccomandarvi l'ordine, la tranquillità dalla quale dipende la salvezza della patria.

Intanto il Municipio si occupa, per mezzo del console francese far tutto noto al generale Satriano, affinchè lo avanzamento delle truppe non dia luogo a qualche equivoco.

Palermo, 1 maggio 1849.

La Deputazione

BAR. RISO *Pretore*

BAR. TURRISI, GIOV. RAFFAELE *Senatori*

P. ANTONINO CANGEMI

Intanto il magistrato municipale non sostava nei preparativi di difesa, e nell'ordinamento di forze atte alla resistenza, ed a respingere gli attacchi che per avventura il nemico potesse tentare, e nel caso che Ferdinando non volesse concedere la chiesta amnistia. Questo provano gli avvisi pubblicati dal magistrato municipale, che ora riproduciamo. Si diceva nel primo avviso:

I consoli delle maestranze sono pregati di riunirsi stasera 3 maggio alle ore 24 in casa del maggiore Derix, per sentire disposizioni che li riguardano.

Il Pretore-presidente

BAR. RISO

E queste disposizioni trovansi riassunte in un avviso pubblicato a firma di Derix, incaricato a ciò fare dal Comandante la Guardia Nazionale, barone Riso, in cui si dice:

Il governo municipale volendo riordinare e consolidare le forze tutte, che attualmente trovansi vaganti in parte e prive di quella direzione sulla quale riposa la salute, il decoro della nazione, ha disposto che le maestranze dipendenti dai rispettivi consoli, la guardia municipale e la truppa nazionale si riunissero alla guardia nazionale per completare quel nucleo di organizzazione e di armonia garante dei migliori risultati nell'attuale andamento. A tale oggetto da ciascun corpo verranno destinati i capi di servizio relativi alle rispettive forze, e tali capi colla loro forza si stanzieranno nei quartieri della guardia nazionale per coadiuvare l'uffiziale di servizio di detta guardia nazionale.

Con altro avviso si avvertiva:

Il Comitato della guerra e marina, volendo provvedere al bisogno imminente di una possibile guerra, ove non si ottenessero le concessioni richieste, invita tutti coloro della truppa nazionale, non esclusi quelli allontanatisi dai corpi, che sono muniti del bisognevole pel servizio, come vestiario, giberne, fucili ed altro, a riunirsi entro la villa Filippina alle ore 18 di questo giorno 3 maggio per passare la rivista.

Palermo, 3 maggio 1849

Pel presidente
BARONE TURRISI

Un altro avviso del 4 maggio diceva:

I signori uffiziali dei corpi sciolti sono invitati a riunirsi, muniti di proprie armi da fuoco, oggi stesso alle ore 20, nella piazza Bo-

logni, per formarsi di loro un sol corpo ed eleggersi il capo per servire la patria.

Palermo, 4 maggio 1849

Pel Presidente

BARONE BIVONA

In quest'istesso giorno 4 il Municipio pubblicava :

Si fa noto al pubblico essere giunta una lettera del Console di Francia, con la quale fa sentire aver ricevuto dal principe di Satriano una risposta a quella direttagli da questo municipio, annunziando, che informato dell'abboccamento tra la Deputazione del Municipio e il tenente colonnello Nunziente, egli da sua parte per concorrere quanto è in suo potere alla pacificazione della Sicilia, non affretterà il suo movimento sopra Palermo fino al ritorno del suddetto tenente colonnello Nunziente.

BARONE RISO *pretore*

BORDONARO

FLORIO

RAFFAELE

DE CARO.

Ma quattro giorni passavano, e Nunziente non tornava ancora. Il popolo che in quel periodo di tempo, aspettando la generale amnistia senza eccezioni, si era mantenuto abbastanza tranquillo, cominciava a diffidare, e, temendo di veder deluse le sue speranze, si agitava.

Anche il magistrato municipale preoccupavasi della critica situazione in cui si sarebbe trovato, se Ferdinando, con ostinazione non

insolita per lui, avesse respinto la dimanda di amnistia; e però mentre cercava ed usava mezzi atti a condurre alla pace, non trascurava quelli necessari a potere opporre valida resistenza al nemico. Così dall'un dei lati scrivea al Console francese, perchè interponesse la sua autorità presso il generale Filangieri, onde l'aspettata amnistia accelerasse; d'altra banda il Comitato di guerra metteva fuori questo:

AVVISO

Essendo utile che le colonne dei comandanti Scordato, Miceli, Romano, Fuxa, Crimi s'ingrossassero fuori città contro il nemico, il Comitato per la guerra invita chiunque volesse arruolarsi alle divise colonne, mercè il soldo di tari 2 al giorno, di portarsi sotto la bandiera di uno dei sullodati comandanti.

• Palermo, 5 maggio 1849

Il Presidente della guerra
BARONE TURRISI

E poichè il Console francese manifestava: credere il generale Filangieri che il Re possa dimenticare le offese fatte alla sua persona; che possa amnistiare i compromessi politici, ampliare l'amnistia accordata a Catania, non mai i delitti comuni, non potrà nè vorrà fare amnistia ai malfattori, le cui offese riguardano non il Re ma terze persone, e conchiudeva non esservi esempi di simil fatta; così la commissione municipale di governo nello stesso dì 5 maggio rispondeva al Console con preghiera di far conoscere a Filangieri, che Ferdinando I, con suo decreto del 7 febbrajo 1817 concesse l'amnistia a

tutti coloro, che essendo colpevoli di reati comuni l'accompagnarono in Sicilia nel tempo dell'occupazione di Napoli operata dai Francesi; la concesse, con decreto del 22 agosto 1820, a tutti coloro che nel maggio 1815 si trovavano nei bagni di Gaeta per delitti comuni; la concesse, con decreto del dì 8 agosto 1820, espressamente mantenuto nel sovrano rescritto 1821, per tutti i reati comuni, che erano stati commessi in Sicilia sino al 7 luglio 1820. Si aggiungeva che Francesco I amniò tutti i reati comuni commessi in Nicosia e Caltanissetta nel 1820, coi due decreti del 2 febbraio 1825, e del 7 aprile 1828. Infine si ricordava che Delcarretto, ministro di Polizia, autorizzato da Ferdinando II trattò come di potenza a potenza col famoso brigante Talarico, cui nel 1843 fu accordata non solo amnistia a lui e a tutti gli uomini della sua banda, ma una pensione a lui ed al suo aiutante.

Nè a questo si arrestava il magistrato municipale; pensava ancora d'inviare a Satriano qualche persona, che fosse a lui accetta o almeno non invisa, perchè potesse a voce narrare questi esempi ed esporre la suprema necessità d'imitarli. Si pensò al barone Malvica, e questi pregato da Raffaele e dal barone Bivona a nome del barone Riso, con difficoltà accettava l'impegno, e non di notte, non travestito, come si è voluto erroneamente asserire, ma di giorno portando seco moglie e figlia, s'imbarcava nel luogo più frequentato della *Cala*, accompagnato dai suoi cognati signori Pagano.

Verso sera il 6 maggio, il Comitato di guerra, preseduto dal Senatore e delegato barone Turrise, era avvertito di movimenti sospetti delle truppe borboniche, e nessuna notizia giungeva nè di ritorno di Nunziante, nè di arrivo di Malvica al campo nemico. Il magistrato municipale conosceva il piano di Filangieri di voler entrare in Palermo il dì 6, e al più tardi il 7 maggio; e lo conosceva per una lettera caduta in suo potere indirizzata al pretore Spaccaforro. In essa Filangieri scrivea :

COMANDO IN CAPO
del
CORPO DI ESERCITO E DELLA SQUADRA
destinato
alla Spedizione di Sicilia

Caltanissetta, 30 aprile 1849
(a mezzanotte)

Eccellenza,

Dal 2 al 5 maggio pernoteranno successivamente in Villafrate i battaglioni di fanteria, il reggimento di lancieri, gli squadroni di carabinieri a cavallo e le diverse batterie, ciascuna di otto pezzi, che debbono entrare in Palermo il dì 6 entrante.

Temendo io che quel picciolo comune non potesse offrire a sufficienza paglia per giacitura di tanti uomini e per nutrimento di tanti animali sì da tiro che da sella; non che vino, pane, pasta, legumi secchi o riso, ed animali bovini da macello, io la prego disporre che dal suddetto giorno in poi, i summentovati commestibili, siano colà pronti, nella prevenzione che il passaggio delle truppe sopra indicate si opera nei quattro giorni 2, 3, 4 e 5 maggio, e durante ciascuno di essi in Villafrate si dovrebbero approntare:

RAZIONI DI PANE	PAGLIA	PAGLIA	ORZO
ciascuna	per giacitura	per	con un terzo
di once 24	quintali	gli animali	di fave
—	—	—	—
2 maggio 6000	300	30	12
3 » 3000	60	30	12
4 » 6000	60	30	12
5 » 5400	54	30	12

Le prime tre colonne per isbarazzare Villafrate le ripartirò successivamente nei giorni 3, 4 e 5 fra Ogliastro, Misilmeri e Bagheria paesi abbondanti, e che credo offrano risorse di ogni maniera.

Ciò posto, io credo potere entrare in Palermo con i corpi summentovati il dì 6, o al più tardi il 7 maggio.

Lo stesso 6 maggio cinque battaglioni ed una batteria verrebbero ad occupare Villafrate e Mezzojuso, e fin dal 3 altri cinque battaglioni ed una batteria stanzieranno in Termini.

Il giorno 3 io sarò in Villafrate, e se potessimo avere ivi un abboccamento insieme il crederei utile.

Quanto dalla truppa consumasi, vien soddisfatto in pronti contanti, di tale che la somministrazione di quel che deve in Villafrate provvedere, non che di quello che verrà consumato in Ogliastro, Misilmeri e Bagheria, puole aversi, a mio credere senza difficoltà.

A. S. E.

Il Signor March. di Spaccaforno

Pretore di Palermo

Il Tenente Generale Comandante in Capo

PRINC. DI SATRIANO

Così tutto spingeva a far sospettare che il generale Filangieri volesse tentare un colpo di mano. Il paese era assai agitato, gli animi si inasprivano, il popolo fremeva, e non mancavano di quelli che per particolari loro fini, certo nè onesti, nè patriottici, l'incitassero, sicchè minaccioso levando in alto i fucili gridava — su questi riponiamo le nostre speranze. —

Il paese era dunque minacciato da due gravi ed imminenti pericoli. l'uno interno, a causa delle numerosissime bande armate di malfattori da tutti i punti della Sicilia in Palermo convenuti; l'altro esterno, per i movimenti in avanti che si osservavano nel campo nemico.

Tutta la notte si passò in continui allarmi, in gravi pericoli, a vista dei quali, mentre la guardia nazionale di unità alle maestranze pattugliavano in corpi numerosissimi, Riso e Raffaele, a notte avanzata si portavano ai Quattro Venti per pregare il generale Trobiand di mandare in Città tutta la forza disponibile della legione straniera. Egli era infermo a letto, ed i suoi ordini furono trasmessi e fatti eseguire per mezzo del colonnello Carini, che accompagnava Riso e Raffaele. Così all'alba del 7 maggio, oltre le pattuglie della guardia nazionale e delle maestranze, un forte corpo della legione straniera occupava la piazza Marina, per esser pronto ad accorrere ove il bisogno più urgente lo chiamasse. Contemporaneamente leggevasi affisso questo avviso:

IL SENATO MAGISTRATO MUNICIPALE DI PALERMO

AL POPOLO

Il Municipio non rappresenta che il popolo, e con questo carattere egli crede adempire un suo debito sacro, dando conto al popolo istesso del suo operato e delle ragioni che ve lo determinano.

Pochi, pochissimi individui, che amano pescare nel torbido, sono stati causa frequente di allarmi, che han messo in pericolo l'ordine pubblico.

La Commissione municipale, nelle cui mani il popolo ha confidato la sua sicurezza, mancherebbe ai suoi doveri se permettesse che simili scene si reiterassero. Or è per impedire questi disordini che stamane ha confidato nell'abituale solerzia ed energia della guardia nazionale di unità ai Consoli delle maestranze, e coadiuvata dalla legione straniera, dalla guardia cittadina, dagli impiegati dei dazi civici e da tutt'altro corpo armato, il mantenimento della tranquillità e dell'ordine pubblico, sempre necessario all'esistenza politica e sociale di un popolo, ma mai tanto quanto in questi supremi momenti.

La Commissione municipale vede con gran soddisfazione, come questo popolo intelligente e docile comprende l'utile scopo della mi-

sura presa dai suoi rappresentanti, e ne coadiuva l'esecuzione e l'adempimento.

Ma per giungere sicuramente, più tranquillamente allo scopo desiato è indispensabile che nell'interno della Città nessuno di quelli che non appartengono ai corpi riconosciuti dal Municipio, vada armato; epperò avverte il pubblico di uniformarsi a questa misura, che se sarà trascurata tutti i corpi summenzionati hanno ordine di farla severamente adempire, disarmando tutti coloro che illegalmente armati percorrano la Città.

Palermo, 7 maggio 1849

Il Pretore-Presidente

BAR. RISO

Dopo l'avviso in data del 5 maggio, del barone Turrisi qual Presidente del Comitato di guerra, con cui s'indicavano i corpi stanziati fuori Città, ai quali dovessero riunirsi tutti coloro che volessero combattere contro il nemico, il Municipio non poteva nè dovea più tollerare, che gente armata senza autorizzazione e senza scopo andasse girovagando per le strade della Città. Ben fece dunque ad emanare quell'ordine, e meglio ancora operò per farlo rispettare, quando il barone Bordonaro riusciva con buoni modi, ma nello stesso tempo con fermo contegno a disarmare alcuni.

Malgrado questi atti del municipale governo, che, fin d'allora pubblicati, son divennti documenti inoppugnabili di storia e bene adatti a provare, che quel magistrato municipale restò sempre fermo al suo posto, non abbandonò mai il popolo che lo avea eletto, e dalla di cui immensa maggioranza fu sempre sorretto e rispettato, il Gemelli scordandosi che scrive storia, ci regala un po' della solita sua poesia e dice: « Trascorreva il 6 maggio, e il delegato borbonico non faceva col promesso perdono ritorno in Palermo. Levavasi a questo ritardo

un grido d'inganno e di tradimento, il popolo inalberava il vessillo rosso, e bandiva la guerra. La subita risoluzione discopriva le ignominie del municipale governo. » Così parla il Gemelli di quel municipale governo che restava sempre fermo al suo posto, pensava a tutto e con preveggenza a tutto provvedeva. A 2 ore pomeridiane del dì 7 maggio si ebbe la certezza che il nemico movea decisamente verso Palermo, e si avvertivano i primi colpi di moschetto, che scambiavansi tra le avanguardie delle due forze nemiche. Questo fatto dimostrava esatte le notizie giunte il dì innanti al Comitato di guerra, dimostrava opportune e preveggenti le disposizioni date, le misure adottate dal magistrato municipale, che avea tutto preparato, non « per impedire la guerra contro i borbonici » come dice il Gemelli, ma per respingerli, « ponevasi in marcia, lo dice lo stesso Autore, la legione straniera, ricomponévansi i battaglioni delle civili milizie, riordinavansi le squadre, si raggranellavano le forze disperse » e pubblicavasi questo :

AVVISO

Tutti gli artiglieri che non sono ai forti ed alle barricate, e che vogliono battersi, sicuri di non mancar loro soldo e vitto, potranno presentarsi in vista del presente al Comitato di guerra sito nel Palazzo Senatorio.

Palermo, 7 maggio 1849

Il Pretore-Presidente

BAR. RISO

Riproduciamo ora la bella descrizione che fa il Gemelli di quanto avveniva in Palermo nelle giornate del 7 ed 8 maggio.

« Uscito il popolo alla campagna, egli scrive, correva arditamente

a combattere l'esoso nemico, il quale avanzavasi sulla via che da Misilmeri conduce a Belmonte. Era il 7 maggio, e il primo scontro seguiva su l'altipiano fertilissimo, che ha nome la Stoppa. Avevano le bande popolari preso una vantaggiosa posizione. Moveva primo per ricacciarle da quel luogo l'antiguardo napoletano, il quale era dalle compagnie elette del tredicesimo reggimento rafforzato. Ma non bastavano codeste forze per vincere quelle masse, le quali per numero e per impeto inconsiderato prevalevano. Guidava nuove schiere il general Pronio alla lotta, che più gagliarda e fiera sul monte di Gibilrosso si riprendeva. Spartivansi i borboniani in tre colonne, poichè volevano ad ogni modo occupare quel monte, e rendere da ogni offesa o pericolo sicuri i loro alloggiamenti. Combattevasi quindi con estremo furore da ambo le parti, ma l'intero reggimento tredicesimo di linea, due sezioni della batteria di obici da montagna, ed uno squadrone di carabinieri, guadagnavano alla fine nelle ore tarde della giornata le vette di Santa Caterina e della Montagnuola, e schiudevansi il passo per giungere in Belmonte. Così venuta la notte, i borboniani rimanevano padroni di Belmonte, delle montagne che lo circondano e della via conducente alla Scala del Mezzagno.

« Su l'albeggiare del vegnente giorno, il popolo teneva le sue posizioni, ed assaliva con mirabile ardimento le napoletane milizie, volendole fra quel montuoso terreno avviluppare. Impediva questo pericolo il Filangieri, e mandava per afforzare la divisione Pronio, esposta ad esser presa di rovescio, il primo battaglione del terzo reggimento svizzero. Vivissimo era il fuoco, che le masse popolarie facevano dallo inaccessibile picco di S. Ciro. Ma già altre compagnie del terzo e del tredicesimo di fanteria ingrossavano le schiere nemiche. Disperata era la difesa, non manco ostinato il valore dei regii, e per lunga ora incerta la vittoria. Ma finalmente quell'erta veniva da' borboniani espugnata. Pur tuttavia i Siciliani non cedevano, e la pugna più aspra ed accanita continuava, dappoichè gli uni volevano mantenere la presa posizione, gli altri la volevano nuovamente rioccupare. Pugnavasi nel medesimo tempo sul destro lato, di maniera che la divisione del ge-

nerale Pronio trovavasi tutta in quel conflitto impegnata. Gravi le perdite dei regî, i quali da ogni parte sfolgorati dalla legione straniera, da' volontari e dalle bande popolari, stavano per perdere i vantaggi acquistati, e disordinatamente indietreggiare. Ma chiamate dal Filangieri a gran furia tutte le soldatesche, che in Misilmeri accampavano, e fatte venir quelle, che sotto il comando del maresciallo Nunziante stanziavano in Ogliastro, ei rincalzava con queste poderose forze il nemico. In tal modo i regî spingevansi dall'altezza di quei monti fino alla sottoposta pianura delle Ciaculle, ed entravano nel villaggio di Abate, dove barbaramente incendiavano, distruggevano, trucidavano vecchi, donne, fanciulli, e quanti inermi ed innocenti cadevano in lor potere. Rinnovavano le stragi, le arsioni, le rapine in Gibilrossa, e nelle circostanti campagne. »

Furono veramente quelli, due giorni di agitazione e di pericoli gravissimi pel magistrato municipale e pel paese. Gli onesti, i generosi combattevano in aperta campagna e sui monti circostanti; i tristi, i malintenzionati percorrevano la città, l'agitavano pericolosamente, trascinando anche gli uomini di buona fede illusi. In quei due di più che mai il barone Bordonaro prestò immensi servizi al paese. Onoriamo la memoria dell'estinto dicendo: a lui più che ad ogni altro fu dovuta la salvezza del paese. Sorretto dalle guardie dei dazi civici e specialmente da due uomini di forza erculea, di coraggio straordinario, Paternò e Fina, egli diede prova in quei due giorni, di gran sangue freddo, di molta fermezza. Si distribuivano razioni; si consegnavano i soldi all'uffiziale pagatore, e poco dopo si veniva a reclamare razioni e soldi, dicendo, che quell'uffiziale pagatore non avea adempito e non si trovava, si era organizzata così una vera camorra. Ma finalmente Bordonaro protestava che non avrebbe dato più alcun soccorso, avanti che si fosse ricondotto al Municipio quell'uffiziale pagatore che si diceva scomparso.

Nelle sale del Municipio si tumultuava, si minacciava. Raffaele, che più d'una volta avea dovuto parlare al popolo, si era assentato per pochi istanti da quelle sale, e mentre vi ritornava incontrava il

conte Capace, che a nome di Riso, e di Trobiand l'andava cercando. Raffaele penetrato a grande stento nella gran sala, e veduto da Trobiand, questi gli corse indietro dicendogli: — Parli subito al popolo; De La Martin in un sol giorno parlò 27 volte al popolo parigino, e così salvò la Francia. — E Raffaele diceva acconce parole; gli illusi di buona fede si calmavano ed uscivano. Pochi restavano ancora, ed uno di essi agitandosi, vociando, gesticolando insisteva ancora e minacciava. Ma ecco che ad un piccolo segno fatto da Bordonaro, una delle sue guardie di statura colossale, di forza erculea, si slancia su quell'uomo, l'afferra per le spalle e lo butta fuori della sala. Allora la calma ritornò come per incantesimo, e uscirono tutti.

Mentisce il signor Gemelli quando scrive « la Commissione municipale governativa perplessa ed incerta manifestava la più alta inquietitudine. » Mentisce e calunnia quando continua dicendo: « fuggivano incodarditi il presidente e gli altri componenti, cercando su nave francese uno scampo, » ed ancora più indegnamente mentisce e calunnia quando aggiunge: « Così il popolo restava abbandonato a sè stesso, senza alcun capitano, senza soccorsi, nè viveri. » Non mai il popolo restò abbandonato a sè stesso, non mai mancò di guida, non di soccorsi, nè di viveri, Bordonaro e Raffaele non mai abbandonarono il Palazzo municipale, non mai furono a bordo della nave francese.

In effetti il dì 9 maggio il magistrato municipale, a smentire quanto il dì otto si asseriva dai faziosi e malintenzionati, che di accordo col l'uffiziale pagatore, aveano organizzato la camorra e lo scrocco, pubblicava questo :

AVVISO

Avendo il Senato, magistrato municipale, ricevuto dal signor Vincenzo Leone, magazziniere dello stesso, il conto del pane e biscotto distribuito ai combattenti nei giorni 7 e 8 corrente, si fa un dovere

renderne informato il pubblico per opportuna intelligenza. Esso presenta i risultati seguenti:

Posti francesi razioni, 1800 — Garita, 428 — Sferracavallo, 520 — Mondello, 1600 — i disarmati dell'8° battaglione di linea, 30 — Signor maggiore Pagano, 34 — Signor Andrea Patorno, 20 — Capo squadra D'Alì, 53 — A Falsomiele, 1000 — Sant'Erasmo, 234 — Mezzagno, 200 — Santo Ciro, 600 — Forte Forcella, 180.

Quanto poi alla fuga del Presidente e degli altri componenti la Commissione municipale, asserita dal signor Gemelli, abbiamo già detto che Bordonaro e Raffaele non mai abbandonarono i loro posti e quanto agli altri membri rispondiamo al Gemelli, che se è vero come egli dice, che « dopo il pomeriggio, disordinato diveniva il combattimento, scemavano le forze siciliane, perdevansi i riportati vantaggi, le guadagnate posizioni erano novellamente dalle napolitane milizie riprese, e Filangieri progredendo sempre nella sua marcia giungeva sulla montagna di Santa Maria di Gesù; spingevasi nella pianura delle Ciaculle ed entrava nel villaggio di Abate dove barbaramente le sue schiere incendiavano, distruggevano, trucidavano vecchi, donne, fanciulli; » se è vero, ed è verissimo, che le forze siciliane ripiegavano verso Palermo, e come dice l' A. « in pari tempo bande armate ingombravano e scorrevano le principali vie di Palermo, grande lo scompiglio, generale la costernazione, comune il pericolo, numerose famiglie abbandonavano i domestici focolari, salvavano vita e sostanze esposte alle voglie sfrenate di quei rapitori, » qual meraviglia se il Pretore-presidente, e qualch' altro membro della Commissione, dei quali le ricchezze non erano un mistero per quelle « bande armate che ingombravano e scorrevano le principali vie di Palermo, » conoscendo di che razza di gente quelle bande si componessero, la notte ricoverassero in luogo sicuro? Ma il popolo, giova ripeterlo, non restava « abbandonato a sè stesso, » come ha asserito il Gemelli; Bordonaro fidente nello sperimentato coraggio e forza delle sue guardie, fu sempre al suo posto; e Raffaele, che non avea ricchezze da poter meritare una visita di quella razza di difensori, che nella sua *Costanza* del 17

aprile, N. 214, riprovando la condotta di coloro che fuggivano ed emigravano, avea dichiarato che *resterebbe al suo posto finchè una forza maggiore, una forza brutale non lo cacciasse*, mantenne la sua promessa; Bordonaro e Raffaele restarono sempre fermi ai loro posti.

Il Gemelli arrivato al termine della sua storia, con una logica tutta sua propria, dopo aver descritto, come abbiamo veduto, l'avanzarsi di Filangieri, i successi ottenuti dalle sue truppe, l'arrivo di esse a Santa Maria di Gesù, nella pianura delle Ciaculle, nel villaggio di Abate; dopo averci detto, che scemavano le forze siciliane, e indietreggiavano; che bande armate ingombravano e scorrevano le principali vie della città, della quale gli abitanti abbandonavano i domestici focolari, salvavano vita e sostanze da quei rapitori; immediatamente appresso, proprio di seguito e giusto dopo aver detto che « generale era la costernazione, » vi aggiunge: « Fu allora che il Filangieri, mosso dai pericoli, che da ogni parte egli incontrava, e temendo il prolungamento di quella pugna non mutasse le sorti non dubbie della sua vittoria, mandava fuori un generale perdono in suo nome, tranne però per gli *autori e capi della rivoluzione*. » Crediamo sia questa la prima volta che passi per la mente di uno storico e possa egli credere possibile che il capo di un esercito trionfante, che procede vittorioso ed incalza il nemico, il quale retrocede diminuendo di numero; che guadagna ed occupa monti, invade pianure, brucia villaggi, giusto allora si scoraggia, teme e scende ad accordi!

Di quel che segue della storia del Gemelli, gli errori sono più delle parole. Parla egli di proposte del console francese insieme al comandante della nave il *Descartes*, « di nuovi accordi per formare la pace, » parla « di pratiche e conferenze che seguivano fra quei rappresentanti della repubblica, il presidente del Municipio e il tenente colonnello Nunziante, » ed aggiunge che « furono senza contrasto stipulati gli accordi. » Ebbene di tutto questo non v'è una sola parola di vero.

Spieghiamo al signor Gemelli come procedettero, si svolsero ed ebbero termine gli avvenimenti.

Il barone Ferdinando Malvica, partito il dì 5 maggio da Palermo, arrivato al campo, e presentatosi il dì 6 a Satriano lo pregava istantaneamente perchè comunicasse l'aspettata amnistia, ed esponeva i pericoli del ritardo. Nunziante, che giunto a Gaeta avea trovato il Re partito per Velletri col suo esercito, ove poi fu battuto da Garibaldi uscito da Roma, non ritornava ancora, e Satriano alle istanze del Malvica giustamente rispondeva nulla poter risolvere avanti il ritorno di Nunziante. Finalmente il dì 6 sera Nunziante ritornato al campo di Satriano riferiva, che il Re non consentiva alla dimanda dell'amnistia per i reati comuni; lasciava al comandante supremo della spedizione, generale Filangieri, che avea ricevuto tutte le facoltà, di operare secondo le circostanze imponessero, la responsabilità di un atto che la sola necessità poteva consigliare; agisse e si regolasse secondo la gravezza della situazione.

Filangieri che non era meno furbo di Ferdinando, comprese la importanza e lo scopo di quella risposta macchiavellica, e sia che volesse trovar ragione di poter dire: — le circostanze, la necessità mi imposero quell'atto; — sia che volesse compiere il piano stabilito di entrare a Palermo il dì 6, o tutto al più il 7 maggio, quel piano di cui è detto nella sua lettera, da noi sopra riportata, la mattina del 7 pose in movimento le sue truppe, le spinse in avanti e alle 2 pomeridiane cominciò l'attacco, movimento ed attacco, che giungevano inaspettati al magistrato municipale, perchè erano tuttavia pendenti le trattative.

Trovata però quella resistenza da noi di sopra accennata e ben descritta dal Gemelli, la notte del 7 all'8 maggio, per mezzo del barone Malvica, Satriano comunicava al Pretore presidente, che in quella notte si trovava a bordo al *Descartes*, l'amnistia generale compresi gli imputati e condannati per delitti comuni; ma escludeva sempre gli *autori e capi della rivoluzione*.

Ecco la lettera colla quale il Malvica accompagnava l'atto di amnistia, lettera che si suppone scritta l'8 maggio a bordo al *Descartes*, ma che in realta il Malvica, proveniente dal campo di Satriano, teneva

già pronta per ispedirla dal *Descartes* a Palermo, ignorando che il Pretore barone Riso, si trovasse a bordo a quel legno.

Dalla rada di Palermo a bordo della fregata il *Descartes*.

8 maggio 1849

Signor Barone,

È inutile dire quel che mi abbia fatto; le annunzio solo che torno apportatore di quanto poteasi meglio desiderare. S. M. il Re N. S. pieno di clemenza, che non è venuta mai meno nel suo cuore, ed il signor principe di Satriano, animato non d'altro sentimento che da quello di veder ritornare la pace e l'ordine della nostra sventurata patria, hanno suggellato gli ardenti desideri che vi occupano per giungere alla meta, e per terminare i nostri affanni.

Ella dia immantinente pubblicità all'atto di amnistia da me recato, e che riceverà per mezzo del console di Francia.

Ricevei la lettera del signor Tucci insieme a quella che Ella aveva diretto al signor Console: nell'una e nell'altra parlavasi di un borro di decreto di amnistia da lei accozzato, perchè si fosse tenuto presente. Io non ho ricevuto questo borro, nè lo ha tampoco ricevuto il sullodato principe. Credo che il Console di Francia non credette convenevole di farlo, forse per vedute diplomatiche. A voce il resto; poichè mi preme altamente che il proclama di amnistia le giunga senza il minimo ritardo.

Già le truppe di S. M. circondano Palermo; se si tarda ad accettare la sovrana munificenza tutto è perduto. È ormai finito il tempo delle illusioni; per carità, non s'illuda più alcuno, poichè se la cecità e l'illusione durassero ancora, noi saremmo perduti, la infelice Palermo sarebbe distrutta, le conseguenze sarebbero d'incredibile dolore. Si aprano dunque gli occhi.

Ogni uomo di senno, ogni onesto uomo, ogni amico del povero

nostro paese procuri di allontanare l'orribile catastrofe. Io ho visto l'esercito, e le basti il sapere che egli è possente, inviperito per le passate reminiscenze, e fiero per le glorie che lo accompagnano. È mestieri parlare il vero, e che questo vero tuoni senza timori e senza speranze.

Io resto a bordo del *Descartes*, finchè Ella mi mandi la risposta, ma subito perchè debbo recarla io stesso a chi si conviene immediatamente.

Risponda al tempo stesso al Console di Francia, perchè egli possa rispondere per la parte sua alle lettere che il signor princ. di Satriano gli ha scritto inviandogli i proclami.

La prego di far subito stampare i detti proclami in numero di 2000 copie, oltre quelle che serviranno a Lei per la Città di Palermo, e li faccia giungere in pacco sugellato a S. E. il sullodato Principe, dirigendolo per mezzo del Console di Francia al cav. Lettieri comandante della squadra di osservazione.

Finalmente si compiaccia di sapere, che come il popolo sarà in calma ritornato ed avrà deposto ogni cieco furore, il che avverrà senza dubbio appena conoscerà la sovrana munificenza, Ella avrà la bontà di recarsi tosto dalla detta E. S. a Misilmeri, per combinare il modo del come le truppe dovranno occupare la Città, e tutt' altro che al medesimo obbietto convenga.

Sono con ogni estimazione

A. S. E.

IL SIGNOR BARONE RISO

Pretore di Palermo

Devotissimo Osseq. Servidore

FERDINANDO MALVICA

P. S. — Mi sia cortese di far conoscere alla famiglia di mia moglie che noi siamo perfettamente bene e che siamo tranquilli.

All'alba dell'8 maggio, il Pretore-presidente barone Riso, contento ed illuso da quell'amplissima amnistia, disbarcava, veniva in Palermo, ed all'insaputa di Bordonaro e Raffaele faceva stampare e pubblicava quella notizia, dichiarando che l'atto autentico era in suo potere. Ma il popolo sospettoso e perspicace comprese che con quella formola di amnistia, della realtà della quale d'altronde dubitava, gli aggraziati di delitti comuni, potevano essere perseguitati, imprigionati, ed anche fucilati come *autori e capi della rivoluzione*. Così non pose tempo in mezzo, e quando l'operato di Riso giungeva a notizia di Raffaele e di Bordonaro, gli stampati affissi alle mura della Città erano stati già lacerati, ed il Riso era stato costretto a ritornare in tutta fretta a bordo del *Descartes*.

Il resto della giornata dell'8 ed il seguente di 9 maggio si passavano dalle truppe regie concentrandosi e mantenendo i posti occupati; dalle forze dei Siciliani molestandole alla lontana.

Il generale Filangieri informato dell'accoglienza fatta dal popolo il dì 8 al barone Riso, apportatore della notizia dell'amnistia, e delle ragioni che aveano mosso il popolo a fargli quella accoglienza, si piegava a spiegare cosa intendesse per *autori e capi della rivoluzione*, e si prestava ancora a trasmettere l'amnistia per mezzo del Console francese.

Vero è che la data sotto la quale Filangieri mandava al barone Riso a bordo al *Descartes*, la notizia dell'amnistia per i delitti comuni dal Re concessa, era del dì 7 maggio; ma non è meno vero, che il suo proclama ai Siciliani e la lettera al Console francese, quantunque portassero anch'essi la stessa data del 7, fossero stati scritti posteriormente e dopo l'accoglienza fatta dal popolo palermitano, la mattina del dì 8 maggio, all'amnistia del 7, come lo dimostra la data della lettera di Pellisier al Pretore barone Riso.

Il Pellisier scriveva a Riso, che pur trovavasi a bordo del *Descartes*.

A bordo del *Descartes* — Rada di Palermo
9 maggio 1849

Signor Pretore,

Ho l'onore di trasmettervi l'atto di amnistia in data del 7 di questo mese, ed una copia della lettera indirizzatami dal signor principe di Satriano, comandante in capo delle truppe regie in Sicilia.

Rileverete che il signor principe di Satriano m'incarica di comunicare ufficialmente il detto atto ai miei colleghi in Palermo, ed al signor Rayneval, ministro plenipotenziario della Repubblica francese in Napoli, ciò che vado ad eseguire immediatamente.

Gradite, ecc.

Il Console della Repubblica francese
PELLISIER

La lettera di Satriano a Pellisier, che porta la data del 7, ma che senza dubbio fu scritta la sera dell'8, è questa:

Misilmeri, 7 maggio 1849

Signor Console,

Il tenente colonnello Nunziante, il quale non ha potuto raggiungere S. M. che a Velletri, è il portatore dell'amnistia generale e senza eccezione, che si attendeva dalla sua munificenza.

Possa quest'atto di generosità, i cui esempli sono rari nell'istoria

di tutti i tempi, preservare Palermo dai terribili mali che la minacciano. Vi sarei riconoscentissimo se vorreste darne comunicazione ufficiale a tutti i Consoli residenti in Palermo, non che al signor di Rayneval.

Gradite, ecc.

Il Tenente Generale Comandante in Capo

PRINCIPE DI SATRIANO

L'atto di amnistia è questo:

Siciliani!

S. M. il Re N. S. animata sempre dal sentimento di portare a questa parte dei suoi reali domini, una pace completa ed un balsamo che sani le piaghe, che l'hanno sì crudelmente afflitta per sì lunghi mesi, è venuta nella spontanea magnanima determinazione di amnistiare *tutti i reati comuni di qualunque natura* commessi sino al giorno d'oggi.

Quest'atto generoso della sovrana munificenza, non potrà non iscuotere dal fondo del petto le anime più dure, e ridurre sul sentiero dell'onore e dell'onestà, tutti coloro che l'aveano smarrito. Quest'atto che la storia registrerà fra i tratti più magnanimi dell'umanità, raccoglierà intorno al trono del migliore dei principi tutti i suoi sudditi, dei quali non ha egli desiderato che la pace, la prosperità fondata non sulle chimere, ma sui bisogni reali della società e sulle leggi di Dio.

S. M. vuole però essenzialmente, che questa amnistia si abbia come non data e non avvenuta per coloro i quali torneranno a delinquere. Rientrano dunque tutti alle loro case sicuri e tranquilli, attendano ai loro antichi ufficii, vivano da fedeli sudditi e da onesta gente, e non abbiano più nulla a temere sotto la parola del sovrano perdono. Ma se taluno commettesse novello reato, allora alla nuova pena vi si

dovrà congiungere quella che dovea espiare. Il che la maestà del Re N. S. non vuole temere che avvenga, poichè non vi sarà nissuno, il quale dopo tanto soffrire non senta tutta la forza del sovrano beneficio.

A togliere anche ogni equivoco ed a rinfrancare meglio gli spiriti è carissimo al mio cuore di far conoscere, che nell'atto di amnistia già pubblicato a 22 aprile ultimo in Catania, non ho inteso dare doppia e varia significazione alle parole *Autori e capi della rivoluzione* e che debbono essere esclusi dall'atto della sovrana beneficenza, sibbene una sola, che colpisce unicamente quelli, che architettarono la rivoluzione, e sono stati la funesta cagione di tutti i mali che hanno travagliato la Sicilia.

Misilmeri, 7 maggio 1849

*Il Tenente Gener. Comand. in Capo
il Corpo dell'esercito e la squadra destinata
alla Spedizione della Sicilia*

CARLO FILANGIERI PRINC. DI SATRIANO

Questi atti il Municipio pubblicava lo stesso di 9 maggio, dicendo:

IL MAGISTRATO MUNICIPALE DI PALERMO

AL POPOLO

Nell'annunziare l'atto di generalissima amnistia di tutti i reati comuni di qualunque natura, pervenuto oggi stesso alle ore 10 1/2, il Municipio per guarentigia di quello che manifesta, si fa un dovere di prevenire tutti i cittadini, che il detto atto di amnistia è stato partecipato per mezzo del Console francese.

Il Senatore funzionante da Pretore

A. C. BORDONARO

È da notarsi che la docilità del Satriano nel condiscendere a spiegare cosa egli intendesse per *Autori* e *Capi* della rivoluzione, e la mitezza del linguaggio usato nell'atto di amnistia, era effetto non solo della resistenza trovata marciando sopra Palermo, ma ancora della notizia pervenutagli della fazione combattuta e perduta dalla truppa napoletana a Velletri, e del timore che Garibaldi marciasse verso Gaeta, o s'internasse nel continente napoletano, notizia che fu conosciuta in Palermo molti giorni dopo l'entrata delle truppe in Città.

Così il bisogno che Satriano sentiva di venir presto ad una chiusura di pace, a causa dei timori d'una invasione di Garibaldini nel regno di Napoli, non era meno urgente di quel che avvertiva il magistrato municipale di fronte agl'imminenti pericoli cui era esposta la Città, occupata da tutti i detenuti e condannati nell'Isola evasi dalle prigioni e riuniti in Palermo.

La dimane 10 maggio perveniva al magistrato municipale un altro proclama di amnistia, che il tenente colonnello Nunziante, il quale meglio che ogni altro conosceva i timori di Ferdinando, respinto e battuto a Velletri da Garibaldi, volle anch'egli mandare, e che il Municipio pubblicava. In quella pubblicazione si diceva:

Il Municipio di Palermo avendo avuto comunicato per mezzo del Pretore barone Riso un proclama, si affretta, d'accordo coi parrochi e consoli di tutte le maestranze, renderlo di ragione pubblica per intelligenza di tutto il popolo.

PROCLAMA

DEL SIG. TENENTE COLONNELLO NUNZIANTE IL DI CUI AUTOGRAFO
SI CONSERVA DAL PRETORE DI PALERMO

Il tenente colonnello Nunziante all'immediazione di S. M. (D. G.), conoscendo gli alti poteri comunicati a S. E. il principe di Satriano, sicuro altronde della clemenza del Sovrano verso i suoi sudditi, per rinfrancare maggiormente gli animi dei Palermitani, non che di tutti

i Siciliani, dichiara solennemente, che l'amnistia emessa riguarda tutti i Siciliani e comprende non che i reati comuni di qualunque natura, ma pure i reati politici, in generale, colla esclusione, in quanto ai detti reati politici, degli *Autori e Capi* della rivoluzione, che s'intendono cioè coloro solamente che *architettarono la rivoluzione*, ai sensi dell'atto del prelodato signor principe, datato il 7 maggio 1849 da Misilmeri.

Quindi ritorni ciascuno tranquillamente e sicuramente nell'ordine: il che farà raggiungere la tanto desiderata tranquillità.

Le truppe resteranno negli accantonamenti, e quando il Municipio di Palermo si sarà messo di accordo con S. E. il principe di Satriano saranno occupati pacificamente i quartieri fuori città compreso San Giacomo, e i forti.

Rada di Palermo a bordo il vapore *Capri*

9 maggio

*Il Tenente Colonnello dello Stato Maggiore
Generale dell'esercito all'immediazione
di S. M. (D. G.) il Re*

DUCA DI MIGNANO—ALESSANDRO NUNZIANTE

Nella stessa stampa di questo proclama seguiva:

PUNTAMENTO DI CIÒ CHE IL SIGNOR NUNZIANTE SCRIVERÀ
AL PRINCIPE DI SATRIANO

Se domani 10 maggio i Siciliani non attaccheranno il fuoco, V. E. si benignerà non far procedere più oltre gli avamposti. Quante volte si fossero spinti al piano ed in prossimità delle mura di Pa-

lermo, dovrebbe V. E. far loro riprendere le posizioni alle alture circostanti.

Palermo, 10 maggio 1849

Per copia conforme — *Pel Pretore*
Il Senatore—BAR. BORDONARO

Queste pubblicazioni riconfortavano gli animi dei buoni, facevano rinascere le speranze di pace, si comentavano e si discutevano l'atto di amnistia, la sospensione delle ostilità; soprattutto confortava a bene sperare, quella parte del dispaccio di Satriano in cui pregava Pellisier di darne parte ai Consoli residenti in Palermo ed a Rayneval a Napoli. Pure quando si parlava di venire alla conclusione della pace, i dubbi relativi all'autenticità di quei documenti rinascevano, e le difficoltà crescevano pensando, e non senza ragione, che le parole *Autori e Capi che architettarono la rivoluzione*, più tardi da Ferdinando e dai suoi agenti potevano essere interpretate ad arbitrio e dando ad esse un significato assai più esteso di quel che realmente si avessero. Si voleva dunque ad ogni costo, che Satriano si spiegasse e dicesse i nomi e non le qualità degl'individui che si volevano escludere. A questo oggetto si proponeva di mandare a Satriano una Commissione, anche per accertarsi dell'autenticità di quegli atti. E però nello stesso dì 10, il magistrato municipale pubblicava questo:

AVVISO

Si prevengono tutti coloro che intendono in questo momento a predicare, a camminare per le vie con bandiere bianche, a dire o a fare altro di cui sono stati legalmente incaricati, a sospendere simili pratiche, le quali sono causa di gravissimi disturbi, e ad attendere ciò che dal magistrato municipale, dai parrochi, da' capi degli ordini

religiosi, dai consoli delle maestranze andrà a praticarsi, essendosi stabilito per ora di mandare una Commissione a Satriano per accertarsi della esistenza e della verità del decreto.

Palermo, 10 maggio 1848

Il Senatore funzionante da Pretore

A. C. BORDONARO

Più tardi con altro avviso si diceva:

Il Municipio fa conoscere al pubblico che di accordo con i parrochi ed i consoli anzidetti va a spedire a S. E. il princ. di Satriano una Commissione composta dei signori: Rev. Parroco Faija — Cappellano D. Giovanni De Francisci — Cav. Giuseppe Atanasio — Raffaele Tardi — Michele Artale — Salvatore Piazza — Giovanni Corrao — Vincenzo Grifone — Giuseppe Auriemma.

Palermo, 10 maggio 1849

Il Senatore funzionante da Pretore

A. C. BORDONARO

Finalmente un terzo avviso del Municipio nello stesso di annunziava:

In continuazione di altro avviso pubblicato oggi stesso, si previene il pubblico, che la Commissione creata dal Municipio di accordo coi parrochi e consoli delle maestranze, è partita per recarsi dal principe di Satriano per mettersi di accordo col medesimo e stabilire quanto convenga onde il tutto riesca colla maggior possibile tranquillità.

Il Municipio raccomanda al pubblico quella sobrietà, quel con-

tegno che ha saputo finora tanto bene conservare per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Palermo, 10 maggio 1849

Per il Pretore — il primo Senatore

A. C. BORDONARO

Non mai il paese fu tanto agitato, e versò in così gravi pericoli, quanto in quel dì. I lupi rapaci che vedevano scapparsi la preda sulla quale aveano fatto assegnamento, erano in continuo moto; schiamazzavano, scorrevano la Città, minacciavano. Ma la gran maggioranza composta di uomini non meno facinorosi, aspiranti al conseguimento dell'amnistia, ed appoggiati dagli uomini amici dell'ordine, ne imponeva loro. Però i pericoli crebbero verso sera al vedere che la Commissione non tornava. Scordato, Miceli, i consoli delle maestranze, contribuirono moltissimo alla conservazione dell'ordine.

La dimane 11 maggio all'alba Bordonaro scriveva a Raffaele: — Questa notte Scordato e Miceli per mezzo del signor Rose e del Comandante del vascello inglese, sono riusciti a mettersi in comunicazione col comandante della flottiglia napolitana. Siamo invitati ad una conferenza con Nunziante a bordo al *Capri*; se verrete sono pronto ad accompagnarvi, io solo non ci vado. — Questo fatto, come appresso vedremo, servì poi di base ad una nota del ministro inglese, diretta al governo napolitano, per la violata amnistia.

Raffaele corse subito da Bordonaro, e per mezzo dei consoli delle maestranze si fece avvertire il popolo della necessità di quella conferenza, principalmente reclamata dal perchè la Commissione spedita a Satriano non tornava ancora. Raffaele e Bordonaro s'imbarcavano alla Garita, e passando pel *Descartes* invitavano il Pretore-presidente barone Riso ad accompagnarli.

Arrivati a bordo al *Capri*, che si teneva nelle acque della Renella,

furono accolti da Nunziante e da un ufficiale di gendarmeria, che si annunciava come il Prevosto dell'armata, signor Maniscalco. Seduti attorno ad un tappeto verde Nunziante diceva: — Li abbiamo fatto incomodare per vedere come venire al finale accomodamento.—Raffaele rispondeva: — Il Municipio ha mandato ieri a questo oggetto una Commissione al principe di Satriano, ma questa Commissione non torna ancora. — Replicava Maniscalco: — La Commissione tornerà subito che noi ritorneremo in Misilmeri; ma quella Commissione: i suoi componenti... e Maniscalco esprimeva coll'atteggiamento del suo viso quella frase che esitava a compire colle parole, e Raffaele lo comprese e replicava: — Non tutti i membri di quella Commissione sono realmente rappresentanti del Municipio. Alcuni di quei nomi la Commissione municipale l'ha dovuto subire, perchè impostile, e perchè necessari a facilitare il cammino pericoloso della Commissione da Palermo a Misilmeri.—

Mentre Raffaele pronunziava queste parole, Maniscalco scrivea in un pezzeto di carta, che passava poi a Raffaele dicendo: Vediamo se indovino.—In quella carta stavano scritti—Piazza, Artale—e Raffaele leggendo facea segno affermativo. Allora Maniscalco indicando l'Asrpa aggiungeva: — Guardi: in mezz'ora possiamo essere all'Aspra, e da lì a Misilmeri, non vi è che poca distanza; venga con me e l'assicuro che subito sarà tutto accomodato.

A quest'invito Raffaele si trovò in un grande imbarazzo. Egli avea scritto tanto e tanto nella sua *Costanza* contro Satriano, che gli sembrava poco delicato ed anche pericoloso per l'esito delle trattative, presentarsi a lui come mediatore di pace. Pure fu pronto a rispondere:—Nè io nè il signor Bordonaro potremmo consentire al suo invito. Una gran folla di popolo ci ha visto imbarcare alla Garita, ed è là che aspetta il nostro ritorno. Se alcuno di noi due non tornasse, coloro di quella gente che amano pescare nel torbido, e non son pochi, se ne servirebbero di pretesto per gridare: — tradimento. — Il barone che non s'imbarcò con noi e che l'abbiamo rilevato dal bordo del *Desertes*, può venire con lei senza alcuno inconveniente. D'altronde è

egli il capo della Commissione municipale governativa.—Maniscalco e Nunziante compresero l'importanza di quelle osservazioni, e Riso promise di andare a Misilmeri per terra, e dopo esser passato di casa sua. Raffaele profitto di questa occasione per fare osservare che la partenza di Riso da Palermo sarebbe stata impossibile avanti il ritorno della Commissione con la lista dei nomi degli esclusi dall'amnistia, e pregava di affrettare il ritorno della stessa colla lista di quei nomi. E poichè Nunziante e Maniscalco si mostravano incerti, esitanti a promettere, il Raffaele aggiunse tal descrizione dello stato della Città, che essi finalmente promisero di fare ogni opera onde ottenere da Satriano quanto si dimandava. E Bordonaro aggiungendo: — senza di questo la catastrofe è inevitabile, — la Commissione municipale tornava a Palermo, e il *Capri* si dirigeva all'Aspra.

Più tardi, nello stesso dì 11 maggio, il Municipio pubblicava:

AVVISO

Ritornata la Commissione, che da questo Municipio fu nello scorso giorno spedita a S. E. il principe di Satriano, residente in Misilmeri, ha fatto il seguente rapporto, unendovi il notamento originale delle persone escluse dall'amnistia.

Signor Pretore,

In discarico della nostra missione affidataci lo scorso giorno, dopo gravissimi stenti avemmo il bene di ottenere da S. E. il princ. di Satriano il notamento distinto di tutte le persone, che debbono intendersi escluse dall'amnistia generale, che originalmente le accludiamo.

La Commissione

CAMILLO MILANA *parroco di S. Croce*—BARTOLOMEO
FAIJA *parroco di S. Nicolò La Kalsa*—MICHELE
ARTALE—SALVATORE PIAZZA—VINC. GRIFONE—
ANDREA PATORNO — RAFFAELE TARDI — GIU-
SEPPE AURIEMMA.

Seguivano i nomi delle 43 persone escluse dall'amnistia, e si chiudeva:

Il Municipio si affretta rendere noto tutto ciò al pubblico.

Palermo, 11 maggio 1849

Per il Pretore

A. C. BORDONARO

Questa pubblicazione fu il mezzo più efficace a scongiurare l'anarchia, ad impedire la catastrofe che si minacciava. Il barone Riso poteva senza pericolo nei dì 11 e 12 maggio portarsi a Misilmeri a conferire con Satriano, ed al suo ritorno il dì 12 pubblicava:

CITTADINI !

L'ordine, che d'altronde mai è stato positivamente turbato, è completamente rimesso; la pubblica tranquillità può dirsi assicurata, e però tutti quei cittadini che per qualunque siasi ragione si trovano usciti dalla Città, sono invitati a rientrare nelle loro case, ove vivranno più sicuri e più tranquilli che in qualunque altro luogo.

La presenza in Città di personaggi distinti contribuirebbe moltissimo a rassicurare il popolo. Ogni buon cittadino adunque, che ama il suo paese, non tardi a rientrare e coadiuvare colla presenza e colla sua opera coloro, che in questi supremi momenti hanno avuto il coraggio civile di assumersi l'enorme peso governativo.

Palermo, 12 maggio 1849

Il Pretore

BARONE RISO

Con altro avviso si diceva :

Per effetto dell'amnistia generale accordata dal Re a tutti i compromessi politici e agli autori di reati comuni, eccettuate 43 persone, delle quali si è pubblicata la lista, ciascun cittadino può ritornare al suo paese.

All'oggetto di non venir molestati nel viaggio, nè dalle autorità delle comuni ove avran domicilio, il principe di Satriano ha accordato salvocondotto, che firmato dallo stesso e vistato dal pretore si rilascia dal Cancelliere signor Naselli, nel palazzo pretorio.

Palermo, 12 maggio 1849

Il Pretore
BARONE RISO

Finalmente si avvertiva con altro

AVVISO

Tutti i Catanesi e Messinesi che vorranno restituirsi alla loro patria si porteranno a S. Niccolò Tolentino nei giorni d'oggi e dimane dove se ne prenderà notamento, per partire poscia sopra barche noleggiate dal Municipio la sera stessa di dimane.

Palermo, 12 maggio 1849

A. C. BONDONARO

Nello stesso dì 12 compariva affisso alle mura uno stampato :

LA LEGIONE STRANIERA AL POPOLO SICILIANO
ED ALLA GUARDIA NAZIONALE

Fratelli !

Al momento di partire la Legione Straniera viene a dirizzarvi i suoi addio.

Ella ha la conoscenza di avere compiuto fino all'ultimo momento la missione sacra, per la quale voi l'avevate chiamata fra voi.

Fino all'ultimo momento ella è rimasta in armi per la vostra difesa, voi tutti sapete ciò che ella ha fatto, e ciascuno di voi le rende questa giustizia che da per tutto dove le fu permesso ha versato nobilmente il suo sangue per la causa della vostra indipendenza.

Noi abbiamo reso i nostri posti, e l'ultimo di tutti, questo Palazzo delle Finanze, che nei giorni di pericolo abbiamo saputo proteggere e rimettere intatto alle mani della Guardia Nazionale.

Ora la Legione indirizza alla vostra giustizia un reclamo. Venendo a combattere per voi, ciascuno dei suoi componenti ufficiali e soldati, ha sacrificato la posizione che occupava, ha esaurito le sue risorse, e al momento di ritornare al loro suol natio, nessuno di loro sa di che modo recarsi nei suoi focolari.

La domanda che la Legione ha diretta al governo è rimasta senza successo. Popolo Siciliano soffrirai tu che i bravi, che son venuti a servire la tua casa, partano senza risorsa dal suolo che son venuti a difendere ?

In nome della Legione straniera
Il Presidente della Commissione
JERRMANOWSKI

Poco dopo la pubblicazione di questo proclama a fianco allo stesso si leggeva affissa un'altra stampa nella quale si diceva :

Non la legione straniera, ma qualcuno che si usurpa il suo nome, s'indirizza al popolo dicendo : che la *dimanda della legione straniera diretta al governo è rimasta senza successo.*

Or è bene che il popolo sappia, che con questa dimanda la Legione straniera pretendeva il pagamento di onze 12 mila in virtù di un mandato illegale. Il governo dunque non poteva nè dovea far dritto alla dimanda della Legione straniera.

Intanto, sebbene pochi indisciplinati appartenenti alla suddetta legione, che ieri sera trovavansi di guardia al palazzo di finanza, minacciando di abbandonarlo vollero essere prepotentemente rimpiazzati, pure il governo non volendo per pochi punire l'intera legione ha concesso alla stessa una gratificazione, ed è stato già spedito il mandato al generale di Trobiand per farne la debita distribuzione.

Il signor Jerrmanowski risponde coll'ingratitude calunniando il governo e sperando di provocare il popolo a commettere disordini.

Ma il signor Jerrmanowski s'inganna : il popolo Siciliano ha sufficientemente buon senso per saper distinguere la verità dalla calunnia.

Palermo, 12 maggio 1849

Questa stampa era sottoscritta — Un Cittadino; — ma la verità è che fu scritta e pubblicata per opera del Municipio e specialmente del bar. Bordonaro, ed i fatti andarono così. .

Per mezzo del console francese il generale di Trobiand reclamava contro il rifiuto di pagamento di un mandato di onze 12 mila, come gratificazione alla legione straniera accordata per i buoni servizi prestati, e della quale il Trobiand era il comandante. Quel mandato era stato spedito per un ufficio del marchese di Spaccaforo, in cui si accennava a deliberazione fatta dalla Commissione municipale di Governo. Ma poichè il Senatore che avea firmato quel mandato, il dì 10, quando quel mandato si presentava, non era più alla direzione dell'ufficio di

finanza, così il tesoriere si rifiutava di pagarlo senza la firma del senatore che lo suppliva. A vista del reclamo di Trobiand il bar. Bordonaro, che supplito avea il senatore assente, per riparare ed adempiere, come di legge, dimandò gli antecedenti, e fu trovato che la deliberazione della Commissione municipale, di che parlava l'ufficio di Spaccaforno, non esisteva; che quel mandato era illegale e non poteva soddisfarsi. Bisognava supporre, che fosse stato un pensiero di Spaccaforno, che a causa degli avvenimenti del 29 aprile non avea avuto tempo di legalizzare. Il Pretore, con suo ufficio del dì 11 maggio, queste cose manifestava al Console francese, e conchiudeva pregando il generale Trobiand di continuare nei buoni servizi prestati dalla legione straniera, e promettendo di gratificarla come meglio le circostanze l'avrebbero permesso, promessa che fu adempita.

Questi fatti davano luogo alla stampa di Jerzmanowski ed alla risposta firmata — Un cittadino. —

Intanto queste stampe divenivano la pietra dello scandalo. Coloro che tanto aveano contribuito al mantenimento dell'ordine, che aveano custodito la proprietà, ed esponendo la propria vita aveano impedito il saccheggio della Città, dicevano: si sono dati sussidi a coloro che hanno abbandonato il paese; si è gratificata la legione straniera per i buoni servizi prestati; non abbiamo fatto noi altrettanto? non abbiamo eguale merito, lo stesso dritto? Vi era poco a rispondere ed il magistrato municipale dovette condiscendere accordando loro la chiesta gratificazione, di cui il barone Bordonaro fu il distributore.

E poichè quando si trattò di dovere giustificare quella spesa, il barone Riso non si mostrava tanto volenteroso, così fu necessario l'intervento di Raffaele per mostrargli, non solo la convenienza, ma il debito sacro di prestarsi alle giuste esigenze del Bordonaro. Onde il Bordonaro scriveva a Raffaele...

« Grazie ben distinte per la vostra efficace cooperazione nel congresso di ieri. In giornata vi farò tenere la deliberazione per la vostra firma, se l'amico signor Naselli me la rimetterà: sarete il primo a firmarla a scanso che il barone Riso o gli altri possano ricusarsi mancando la vostra firma. »

« Eccovi annessi due documenti, che potranno servirvi alla compilazione della storia degli ultimi avvenimenti. Risparmiate, vi prego, di pubblicare i nomi di questi 26 individui, ai quali, per altro, Palermo e i suoi abitanti devono la loro salvezza. Costoro meriterebbero ben altra e più vistosa ricompensa, per un tanto servizio prestato. E poi posso assicurarvi che furono divisi e suddivisi a molti sottocapi influenti, per cui i 26 ne ebbero poco o niente. Anche i briganti meritano elogi quando fanno delle buone azioni. La stampa vi fa conoscere che nei giorni 7 ed 8 maggio furono distribuite 6699 razioni di biscotto, e di queste N. 1800 alla legione francese. Dategli, vi prego, tutta la pubblicità possibile... »

Nessuno si vendette, nessuno comprò satelliti alla reazione, nè campioni alla restaurazione, come fu scritto e pubblicato; non si può, nè si deve giudicare con due pesi e due misure. Se fu ben fatto, se fu un atto di giustizia il gratificare la legione straniera per i buoni servizi prestati, non si può nè si deve riprovare la gratificazione data ai paesani, che prestarono eguali servizi e coadiuvarono potentemente l'opera della legione straniera. Se questa spesa si volesse riprovare e condannare, cosa dovrebbe dirsi della spesa di 48 mila ducati, e più ancora, pagati come prezzo dell'abbandono della patria, a coloro che fuggivano ed emigravano, dei quali abbiamo sott'occhio la intiera lista che porta i nomi di 154 persone, e la cifra delle somme ad esse pagate, persone che poscia non tutte emigrarono?

Dopo questi fatti, dopo queste pubblicazioni, potea dirsi finito ogni pericolo; le famiglie ricoverate alla Renella e sui legni ancorati in rada, rientravano nei loro domicili, ed il dì 13 maggio, giorno festivo, si passò in perfetta tranquillità.

Molte cose restarono ancora a convenirsi con Satriano. E però il dì 14, in casa del bar. Riso, Raffaele dettava al sig. Tucci gli appunti all'uopo necessari e da servire per memoria del Riso che dovea partire per Misilmeri. Nello stesso tempo Raffaele dichiarava al Riso:— La calma è ristabilita, gli uomini, che meglio di me possono servire il paese rientrano in Città, io presento la mia rinunzia.—E Riso osti-

natamente rifiutandosi di accoglierla; partiva col signor Tucci per Misilmeri, d'onde ritornava verso le 4 pomeridiane dopo avere poco o nulla conchiuso — perchè, diceva il Tucci a Bordonaro, il bar. Riso non avea pensato o non avea voluto uscire e leggere gli appunti che tenea nella sua sacca. L'imbarazzo per quel fatto fu serio; si va in cerca di Raffaele, e benchè l'ora si era fatta tardi, si sentiva il bisogno urgente di tornare da Satriano. Riso non volea ad ogni costo tornarvi solo, e posava come condizione indispensabile quella di esservi accompagnato da Raffaele. Questi si negava, ma sollecitato a cedere dalle persone presenti in casa Riso, e specialmente da Bordonaro, posò anch'egli una condizione, quella cioè, che Riso prima di partire passasse accettata la sua dimissione al Cancelliere signor Naselli, che trovavasi colà. Così fu fatto, e allora Riso e Raffaele, accompagnati da Tucci, partivano per Misilmeri.

La rinunzia di Raffaele è questa :

Signor Presidente,

I gravi pericoli che nel dì 29 aprile ora scorso minacciarono la bella capitale della Sicilia, e l'assoluta deficienza di uomini, che osassero assumersi l'enorme peso governamentale, m'imposero l'obbligo di accettare di far parte della Commissione municipale di Governo.

Ora le difficoltà sono spianate, la tranquillità assicurata, dissipato ogni pericolo : uomini distinti, che pei loro talenti e la loro posizione sociale, possono utilmente e meglio di me servire il paese sono rientrati in Città, accolga dunque signor Presidente la mia dimissione, e permetta che io ritorni ai miei abituali e pacifici studi.

Gradisca gli attestati della mia stima e mi creda.

Palermo, 14 maggio 1849

Presentata il dì 14 maggio 1849

NASELLI *Cancell. Maggiore*

Suo obbligat.mo servo

GIOV. RAFFAELE

Si accetti

Firmato — BARONE RISO

Ritornato da Misilmeri alle 11 della sera, Riso lasciava Raffaele a casa sua dicendogli: Fra mezz'ora vi manderò il tipografo Lao, vi raccomando di scrivere subito quel che si dovrà pubblicare. E Lao poco dopo fu in casa Raffaele, ed ebbe scritte quelle poche parole che furono pubblicate all'alba.

Fu l'ultimo atto che il Municipio fece coll'intervento di Raffaele.

Dopo consegnata quella scritta al signor Lao, Raffaele prevedendo che la dimane poteva essere ricercato, lasciò la sua casa ed andò a ricoverarsi in altra a tutti ignota. Di fatto per ordine del barone Riso la dimane fu ricercato dappertutto, anche all'Olivuzza; ove il signor Tripodo avea detto, ch'egli fosse andato ad abitare, ma invano.

Questo contegno tenuto da Raffaele, quand'anco gli atti dell'intera sua vita non fossero là per provarlo, dimostra ch'egli prestossi sa ervire il paese nelle critiche contingenze in cui era dai migliori abbandonato; non mai il governo che andava a restaurarsi.

All'alba del dì 15 il Municipio pubblicava:

AVVISO

Il Pretore avverte il popolo, che nella sua conferenza di oggi, 14 maggio, in Misilmeri con sua S. E. il principe di Satriano, si è stabilito quanto segue:

L'amnistia generale, eccettuati i 43 individui indicati nella nota già pubblicata, accordata per tutti i reati fino al giorno 7, si estende sino a tutto questo dì 14 maggio.

Tutti gl'individui che si trovano possessori di fucili, di munizione e vogliono venderli, il dì 16 potranno portarli in Castellammare, ove saran pagati prontamente tari 12 per ciascun fucile.

Dimani martedì arriveranno in Palermo le reali truppe. Esse, senza entrare in Città e girando attorno alle mura, anderanno nei rispettivi quartieri.

Il servizio nell'interno della Città resta affidato alla sperimentata attività e solerzia della guardia nazionale.

Il servizio fuori Città sarà prestato dalle reali truppe.

In conseguenza di questa disposizione il 9° e 10° battaglione della guardia nazionale, che sin ora han prestato servizio fuori le porte, serviranno anch'essi nell'interno della Città.

In seguito il Principe di Satriano farà conoscere le benefiche intenzioni di S. M. il Re.

Si raccomanda l'ordine e la tranquillità. I soldati del Re non vengono come conquistatori, nè come nemici: essi vengono come fratelli e come tale bisogna accoglierli.

Palermo, 14 maggio 1849

Il Pretore
BARONE RISO

Si era convenuto ancora con Filangieri che due Commissari, l'uno da parte del Municipio, l'altro del governo, facessero la consegna in regola del vestiario, casermaggio, munizioni da guerra ed altro, e venivano all'uopo fin d'allora designati da parte del Municipio il maggiore Vincenzo Bentivegna, già colonnello nell'armata nazionale ed ora Consigliere della Corte d'Appello, che bene adempi quella bisogna; il Commissario di guerra Raffaele De Leonardis, e Salvatore Minneci incaricato del Casermaggio, da parte di Satriano.

« Il 15 maggio verso il mezzodì, dice il Gemelli, le regie soldatesche levavano il campo e movevano verso Palermo. Non uno sguardo nè un gesto amico od ostile, non un atto, nè una parola svelavano i palpiti dell'anima, i dolori della passione e della sventura. » L'esercito borbonico procedendo per le vie esterne della Città, e ripiegando nelle vie più prossime ai forti ed ai quartieri, li occupava. L'armata accostandosi verso terra, e lungo la rada del *Foro Italico* schierandosi in linea di battaglia, buttava l'ancora, e contemporaneamente,

« il tricolore della libertà fu sostituito dal bianco vessillo della tirannide. »

In Napoli avea avuto principio la reazione borbonica colla carneficina del 15 maggio; in Sicilia si compiva, dopo un anno, colla capitolazione di Palermo.

Finchè resse e stette salda questa generosa Città, vero baluardo d'ogni libertà; finchè il tricolore italiano sventolò sulle sue torri, sui suoi castelli, il Borbone non osò alzare la visiera. Quando Palermo, stanca ma non vinta, fu costretta a capitolare, per serbarsi a migliori destini, il Borbone si tolse la maschera, e « dal Tronto al Lilibeo 10 milioni d'Italiani finivano alla vita politica e sotto un barbaro e stolido servaggio ricadevano. »

Con queste ultime e veridiche parole, il Gemelli dà fine al nono ed ultimo Libro della sua—*Storia della Siciliana rivoluzione del 1848-49.*

XII.

Facciamo grazia al signor Gemelli, e passiamo sopra alle 10 pagine di *Conchiusione* che fan seguito all'opera sua, perchè nulla concludono. Esse più che una conchiusione sono un rapidissimo riepilogo di quanto egli avea scritto nel corso dell'opera, riepilogo non esente da errori gravi, e in contraddizione dell'esposto precedentemente: ne sia un esempio questo passo. Vi si legge: « Sospinti i principi— (parla dei principi italiani)—da quel pacifico movimento, che ravvivava nei popoli il bisogno di chieder franchezze... assentivano ad ogni domanda, e concedevano le vagheggiate larghezze. Così Toscana, Roma, Piemonte e Napoli, — anche di Napoli? — vedevano i loro monarchi pieghevoli alle aspirazioni popolari, ottenevano senza gravi lotte e pericoli, il cangiamento della monarchia pura in quella temperata.... Il 12 gennaio il popolo insorgeva e trionfava. La rivoluzione era quindi l'effetto dei mutamenti italiani. »

Quanto ora dice il Gemelli è un grossolano errore contro la verità dei fatti, ed in opposizione a quanto avea scritto nel corpo dell'opera sua. È risaputo, che nè la Toscana, nè Roma, nè Piemonte, e molto meno Napoli, aveano ottenuto il « cambiamento della monarchia pura in quella temperata » avanti il 12 gennaio. È risaputo che Toscana, Piemonte e Roma non ottenevano da quei principi, che qualche riforma amministrativa, e che re Ferdinando resisteva al desiderio dei suoi popoli espresso col grido — Viva la riforma! — dicendo: — Io non ho cosa alcuna a riformare; quelle riforme che oggi i principi italiani vanno facendo, nei miei stati esistono da anni. — È risaputo infine che la rivoluzione del 12 gennaio, trionfante in Sicilia, strappò a Re Ferdinando lo statuto del 29 febbraio; concessione che trascinò seco lo statuto piemontese, il toscano ed il romano ancora.

In poche parole, il Gemelli con grandi contraddizioni esordì e procedè nello scrivere l'opera sua: contraddicendosi volle conchiudere.

Facciamo ora la nostra *conclusione*.

XIII.

Dopo quanto abbiamo detto dell'operato della Commissione municipale governativa, dopo avere ricordato fedelmente in quali critiche condizioni si trovasse il paese dal 29 aprile al 14 maggio, i lettori avran potuto giudicare quali e quanti servizi prestarono gli uomini che quella Commissione componevano; avran potuto giudicare se ingannassero mai il popolo, che in essi avea riposto la sua fiducia; se fossero facili gli accordi presi a bordo alla fregata *Regina* tra Nunziante da una parte, Riso, Turrise, Raffaele e Cangemi dall'altra, infine avran potuto giudicare con quanta abnegazione, esponendo la loro vita ai tanti pericoli che li circondavano, facessero tutti i possibili sforzi per salvare Palermo dalla finale terribile catastrofe che la minacciava, e serbarla a migliori destini.

Il venerando ed onesto principe di Trabia, quando la pace fu fatta diceva: — Mi pare un miracolo assai maggiore di quello del 1820. A quel tempo maneggiava le trattative di pace un principe di Paternò molto rispettato dal popolo, sul quale esercitava grandissima influenza oggi anche quasto mancava: fu proprio un miracolo. — E quell'uomo che così parlava avea già esule il figlio primogenito da lui teneramente amato.

Chi erano gli uomini, che quel miracolo aveano operato? Riso, Bordonaro, Florio, erano di quegli uomini, che coi loro capitali aveano aiutato e sorretto la rivoluzione; Turrisi l'avea servito come ministro e come maggiore della guardia nazionale; De Caro, conosciuto per i suoi precedenti rivoluzionarii, la mattina del 30 era stato condotto dal popolo al Municipio; di Raffaele si è già detto abbastanza perchè i lettori se ne abbiano potuto formare un esatto giudizio.

Questi uomini chiamati a far parte del magistrato municipale del dì 30 aprile, quando l'edificio rivoluzionario crollava da tutti i lati, anzi era già distrutto completamente e certo non per loro colpa, più della perdita delle istituzioni liberali, che non potevano salvare, doveano temere l'anarchia che minacciava tutto invadere, tutto scomporre l'ordinamento sociale. Non curando fatiche, disprezzando pericoli, e con grande previdenza a tutto provvedendo, riuscirono a tenere in iscacco le truppe borboniche respingendole lontano da Palermo, ove Satriano contava di entrare al più tardi il dì 7 maggio, senza condizioni, e invece non vi entrava che dopo 8 giorni, ed accettando le condizioni dal popolo volute. Questi uomini insomma con tutte le loro forze si opposero al trionfo del regno dell'anarchia, e riuscirono a conseguire il nobile ed utile scopo; e quello conseguito, Raffaele la sera del dì 14 maggio rinunziava; nè egli ebbe più ingerenza alcuna nelle pubbliche faccende, mai vide Satriano, e quando questi, il dì 18 maggio, eleggendo il nuovo senato confermava pretore il barone Riso, egli a sua volta rinunziava.

Questi sono i tre uomini del magistrato municipale del 30 aprile 1849, contro i quali il Gemelli pubblicava le più maligne insinuazioni.

I Comunisti in sedicesimo, messi in salvo e da lontano, han giudicato diversamente. Riso, Bordonaro, Turrise, Florio, De Caro, Raffaele e tanti altri onesti patrioti, che con essi cooperaronsi in quei supremi momenti per salvare Palermo da una sicura rovina, secondo l'opinione dell'*onesto e coscenzioso* storico signor Gemelli, tradirono la patria, servirono il Borbone, furono suoi emissari. Egli descrivendo la crisi del 29 aprile, e la composizione del nuovo governo municipale con Riso presidente, che nel dì 30 aprile succedeva a quello di Spacaforno dimesso, osava scrivere e pubblicare, che « un fato avverso la rivoluzione trascinasse in mano ognora de' suoi più implacabili nemici. » Certamente se il Gemelli si fosse ricordato di quanto avea scritto a pag. 282 dell'opera sua, non sarebbe caduto in cotanta contraddizione, non avrebbe calunniato gli uomini, che quel pesante fardello si addossarono.

Dopo narrata la caduta di Catania e di Siracusa, alla citata pagina il Gemelli continua dicendo: « Dopo la perdita di Catania possiamo dire perduta la rivoluzione. Nè poteva altrimenti seguire in quell'Isola; dappoichè le guerre non si vincono con pochi inesperti soldati, poca scienza, nissun uso di milizia e generali stranieri. » E più appresso, a pag. 287, si legge: « Dopo queste sventure, alla Sicilia non restava altra salvezza che la sola Palermo. Ma perdeva grandi mezzi di guerra, perdeva la fede nella vittoria, danni inestimabili e funesti sopportava... Davansi novelle provvidenze per riparare i mali sofferti, accrescere i munimenti, raccozzare le forze, disporre i combattenti all'ultima e suprema battaglia. »

Ebbene: malgrado tutto questo, malgrado che fin allora non tutte le forze siciliane avessero preso parte ai combattimenti, e che i corpi di Pracanica, Ascenzo, Interdonato fossero intatti, malgrado tutto questo; noi diciamo, il Gemelli conchiude: « Ma vane e tarde le prese disposizioni riuscivano. Lo sconforto, i dubbi, lo scoramento signoreggiavano i più caldi propugnatori della sollevazione; generale era lo scompiglio, irresoluto il governo, inerte e non fidente la maggioranza, audacissimi gl'interni nemici, e trionfante l'esercito borbonico. » Ora

cosa poteva fare la Commissione municipale del 30 aprile, quando i corpi d'Interdonato, Ascenso, Pracanica erano stati sciolti e non esistevano più; sciolta la guardia universitaria, ed i suoi capi partiti per Marsiglia; gli uomini influenti, i più caldi propugnatori della sollevazione partiti per l'estero? Può mai credersi che il Gemelli sia di buona fede quando condanna l'operato della Commissione municipale, quando calunnia gli uomini, che salvarono Palermo dall'ultimo disastro, dagli incendi, dalla devastazione, dalla rapina, che indubitabilmente l'avrebbero travagliata, prima per opera dei detenuti evasi da tutte le carceri della Sicilia, che l'occupavano, e poi della soldatesca trionfante, sfrenata, rapace?

Nè meno passionati sono i giudizi dell'autore delle *Memorie Storiche e critiche*, dalla quale opera il Gemelli copiò moltissimo, e delle pagine intere, purgandole solo degli errori di lingua e di grammatica, attenuando le tinte calunniose riguardanti i suoi amici, lasciando correre, ed anche aggravando quelle riguardanti gli uomini dell'opposizione.

Il Calvi parlando dei fatti del 13 aprile relativi alle proposte di pace, che si facevano al ministero, e delle quali abbiamo discorso, per giustificare la dimissione di quel ministero, a proposito delle risposte date dal comandante della G. N. alle dimande di alcuni ministri, nei suoi ozi di Malta, a p. 273 del t. 3° dell'opera sua, scriveva e pubblicava: « Era quanto bastava per giudicare che la reazione avea per sè, se non tutta, la gran parte della Guardia Nazionale, e che ogni tentativo di difender Palermo, non poteva sceverarsi dal grave pericolo, di doversi esordire dalla guerra civile: che la speranza di salvare la rivoluzione, o almeno l'onore del paese, combattendo unanimi sotto le mura di Palermo una 'guerra a tutta oltranza, tornava chimerica. »

Ebbene, se con un ministero composto degli uomini più influenti del paese, che avean visto sorgere la rivoluzione, l'aveano aiutato sorretto, guidato; se con i corpi non ancora disciolti di Pracanica, Ascenso, Interdonato, e colla guardia universitaria, comandata dallo intraprendente La Farina, che quantunque disciolta a Valledolmo

dallo stesso La Farina, e dai suoi ufficiali abbandonata, pure in corpo si ridusse a Palermo e continuò a prestare utili servizi, l'idea « di salvare almeno l'onore del paese combattendo sotto le mura di Palermo tornava chimerica, » ed il ministero, di cui egli, il Calvi, faceva parte, trovò opportuno di dimettersi, quando nulla più esisteva di tutto questo, cosa avrebbe voluto il Calvi, che facesse la Commissione municipale di governo del 30 aprile?

Egli mostra di sapere, e scriveva a pag. 274 del terzo vol., op. cit.: « I capi della guardia nazionale, non tacevano i loro voti, che si venisse ad una ristaurazione, sotto nome di *pacificazione*; gli uomini di curia, sospirosi di una tranquillità a tutto pasto, perchè le liti venissero in fiore, e lieti rendessero delle antiche sportule, predicavano *pace*; gli aristocratici del capitale, sospettosi di ulteriori sacrifici, e di ogni moto di popolo paurosi, gridavano *pace* anch'elli; gl'imbeccherati frai capi della plebe nelle masse insinuavano sensi di *pace*. » Che cosa avrebbe potuto fare dunque il magistrato municipale costituito il 30 aprile, in mezzo a tanta gente che andava insinuando e gridando *pace! pace!*

Dopo avere passato il Calvi a rassegna tutte le classi sociali di Palermo, ed assicurato che tutti gridavano *pace* per cercare di giustificare la dimissione del ministero, di cui egli faceva parte, quand'anche si potesse ammettere, come egli stranamente poco appresso assicura, che « la gran maggioranza del popolo, sempre abborrente dal nome borbonico, non udiva senza profonda indignazione a favellare del ritorno sotto l'abominoso giogo di Re Ferdinando, » perchè egli, il signor Calvi, che fu in Palermo fino al dì 14 aprile, conoscendo la esistenza di quella *gran maggioranza del popolo*, non si pose alla testa del governo? Perchè non operò quei miracoli, che la Commissione municipale non seppe ottenere? Ben dice l'adagio — dal detto al fatto vi è un gran tratto! — Il Calvi quelle cose scrivendo si mostra assai teoretico e niente pratico in fatto di rivoluzione. Probabilmente quelle cose egli scriveva ricordando gli eroici fatti del 12 gennaio 1848, e sconsuando che le rivoluzioni che declinano e cadono, non sono le rivoluzioni che sorgono e progrediscono!

Giova ripeterlo, il magistrato municipale del 30 aprile, e tutti gli uomini che lo sorressero e l'aiutarono nella difficile e pericolosa impresa di salvare Palermo dall'ultimo disastro che la minacciava, fecero opera assai meritoria, e loro è dovuta non censura, ma gratitudine dai Siciliani non solo, ma dagli Italiani ancora, per aver salvato e serbato a migliori destini la generosa capitale dell' Isola. Può darsi, come altri ha creduto, che Palermo distrutta, incenerita, dalle sue ceneri, come l'Araba Fenice, sarebbe risorta *più veneranda, più bella*; pure non fu questa l'opinione dei componenti il magistrato municipale, uomini abituati ad agire colle proprie idee e non con quelle da altri improntate. Ed è certo che mentre l'idea de' primi rimane sempre un'ipotesi, l'operato della Commissione municipale fu dimostrato utile dagli avvenimenti che seguirono ed ebbero compimento nel 1860.

Difatti 12 anni appena trascorsero, e Palermo, vera Città delle *grandi iniziative*, poté insorgere, riuscire trionfante, ed essere iniziatrice di quell'unità italiana, che anni di utopie, non sono riusciti ad abbattere.

Il governo borbonico essendo restaurato, fu suo primo pensiero la violazione di quell'atto di amnistia, che Satriano volendolo far conoscere *urbi et orbi* lo mandava al Console francese con preghiera di comunicarlo ai consoli residenti in Palermo ed al ministro Rayneval a Napoli.

Il barone Malvica, allora direttore dell'interno e della polizia, incontrando un dì in *piazza Marina* Giovanni Raffaele in compagnia del barone Favara, gli diceva: — Vi ho risparmiato un esilio. — E raccontava, che ricevuta una ministeriale di Satriano con la quale gli ordinava di dare il passaporto per l'estero al dottore Raffaele, egli si era portato subito da Satriano e gli avea detto: — V. E. mi ha mandato questa ministeriale riguardante Raffaele... — Sì, rispondeva Satriano interrompendolo, e bisogna eseguirla. — Sono pronto ad ubbidire replicava Malvica; ma io dimanderei il permesso di fare un'osservazione; — ed avutane da Satriano la permissione, Malvica continuava dicendo: — Il nome di Raffaele non figura nella lista dei 43

proscritti; Raffaele sa scrivere: se lo mandiamo all'estero cosa dirà, cosà scriverà di noi? — Satriano esitò un momento; poi prendendo dalle mani di Malvica la ministeriale e lacerandola, gli diceva, — Avete ragione: vi ringrazio. —

Ma non ebbero eguale fortuna coloro, che non vedendo compresi i loro nomi nella lista dei proscritti ritornavano dall'estero in Palermo. Il barone d'Ondes Reggio, Gabriele Amari e molti altri reduci da Malta, furono arbitrariamente costretti a ripartire. Molti dei Messinesi che con salvo-condotto firmato da Satriano arrivavano in Messina, da quel Michele Celesti, che avea preso possesso della carica d'Intendente sulle ceneri fumanti di sua madre, morta bruciata nell'incendi e nel saccheggio di Messina operati dai soldati borbonici nella presa di quella città, si faceano arrestare e chiudere in cittadella. Certamente egli non operava a capriccio, ma per istruzioni ricevute da quel principe Satriano il quale, un tempo avea fatto parte di quel gruppo di generali progressisti, che tentarono spingere il Re a riforme liberali, che poi nel 1848-49, divenuto complice di quel re nell'annullamento dello statuto giurato, il vessillo borbonico sostituiva al tricolore e violava l'amnistia pomposamente pubblicata.

Questi fatti e l'inibizione al console napolitano in Malta di rilasciare passaporti ai Siciliani emigrati, diedero occasione al rappresentante della Gran Bretagna in Napoli di ricordare al governo di Ferdinando la mediazione inglese e francese nella vertenza Siculo-Napolitana ad invito del Sovrano; di ricordare, come l'effusione del sangue, che l'assalto e la difesa di Palermo avrebbero cagionato alle truppe regie, sia stata evitata mercè l'intervento amichevole di un suddito inglese e degli ufficiali della marina britannica, il signor Rose e il comandante del vascello inglese da noi altrove ricordati, che contribuirono al ristabilimento pacifico dell'autorità regia; e di conchiudere esprimendo il desiderio e la speranza del governo della regina, che le promesse fatte dal governo napolitano alla Sicilia fossero state adempite, e l'atto di amnistia fedelmente osservato.

Vani tentativi, che più tardi però producevano la minaccia e la

imminenza d'un intervento armato dell'Inghilterra e della Francia a Napoli, che non si effettuò per divergenza fra le due potenze circa lo scopo finale di quell'intervento per cui le due flotte si separarono, ma che poi ebbero una qualche influenza ai buoni successi della rivolta nel 1860.

Un'altra prova della buona fede di Satriano risulta dal fatto che andiamo a riferire.

Nei primi giorni che seguivano la restaurazione, alcuni giornaletti continuavano a pubblicarsi. Solo la *Costanza* taceva. Ma finalmente il dì 25 maggio riappariva, e nel suo « primo Palermo, » nel N. 236 si leggeva: « Quindici giorni di cure gravissime ci hanno obbligato a sospendere, ma non ad abbandonare la pubblicazione della *Costanza*.

« Chiamati dalla volontà del popolo, dopo il dì 29 aprile, a far parte della Commissione municipale di Governo, e in un momento così critico; in momento in cui questa povera patria veniva abbandonata dai migliori ingegni, dai più caldi patrioti, che spinti da timore panico, da riprovevole smania di emigrazione, lasciavano questa sventurata Sicilia, fatta cadavere ma non ancora seppellita, nel grave pericolo di venir dilaniata anche dopo estinta, abbiám creduto debito sacro consacrare ad essa ogni nostro palpito, ogni nostro sospiro, e finchè durò il pericolo noi restammo sempre al nostro posto.

« L'ultimo atto eseguito col nostro intervento dalla Commissione municipale fu quello scritto il 14 maggio alle ore 11 della sera, e all'alba pubblicato, con cui il Pretore barone Riso, rendeva conto al popolo della sua conferenza col principe di Satriano, in Misilmeri... Tutte le difficoltà erano spianate, ogni pericolo svanito, l'ordine pubblico assicurato; gli uomini che per ingegno e per condizione sociale assai meglio di noi possono servire il paese erano rientrati in Città, credemmo dunque convenevole di tornare ai nostri abituali e pacifici studi, e però presentammo la nostra dimissione la stessa sera del dì 14.

« Noi così crediamo di avere adempito un debito sacro, di avere

mantenuta la nostra promessa di non abbandonare, cioè, la patria finchè l'opera nostra avrebbe potuto esserle utile anche di una sola linea.

« La storia, gli uomini imparziali giudicheranno se abbiamo bene o male operato. »

Ebbene, finora non abbiamo trovato che uomini niente benevoli, e pronti a condannare la nostra condotta; ma viviamo sicuri che a questi uomini interessati e partigiani, nel tempo avvenire succederanno altri imparziali, che con sano criterio e senza passione giudicheranno meglio il nostro operato.

In quest'istesso num. 236 della *Costanza* sta scritto come articolo di cronaca... « Dopo l'entrata della truppa, non abbiamo visto che decreti di riordinamento amministrativo e giudiziario; non abbiamo visto che un'ordinanza di disarmo. L'unico atto politico di concessione è il *proclama* che qui appresso pubblichiamo, con cui il principe di Satriano annunzia: che lo erede della Corona verrà in Sicilia a rappresentare il Re; che i prigionieri per clemenza sovrana saranno rimandati in seno delle loro famiglie, *salvo poche eccezioni dei capi*; che l'istituzione della guardia nazionale si consoliderebbe con *quelle modifiche che il tempo e l'esperienza sapranno dettare*.

« Le idee espresse in questo proclama sono buone, continuava l'Autore di quell'articolo in linguaggio moderato; ma vi campeggia quella solita incertezza, quelle generalità di parole, quella specie di vago, che minora il magnifico effetto che avrebbe potuto produrre.

« Noi oseremo dire che quel *proclama* avrebbe fatto un più grande effetto, se avesse indicato il tempo in cui il figlio primogenito verrebbe in Sicilia; se avesse accennato quali principii politici informerebbero quelle leggi che, come dicesi in quel proclama, più converranno al benessere di Sicilia, e che assicureranno la pace, il progresso e la fortuna avvenire di questa terra. Insomma crediamo che sarebbe molto utile al consolidamento di questa pace, consacrare con un decreto del Re i principii politici che dovranno reggere i destini della Sicilia. Il far presto può essere di utile e non di danno,

« Ancora; dicendo: che il Re scioglie i ceppi dei Siciliani prigionieri e li ritorna alle loro desolate famiglie, *salvo poche eccezioni dei capi*, lascia la maggior parte di queste famiglie in una dolorosa incertezza, in un'ansia terribile. Quanto sarebbe stato più nobile e di più grande effetto il dire quali sono tra i prigionieri gl'individui, che come capi non godranno della grazia sovrana? »

« Dell'ordinanza del disarmo potrebbe dirsi, che non v'ha mente umana che possa comprendere come in 48 ore possa eseguirsi il disarmo d'una Città di 200 mila abitanti e più; ci sorprese ancora, il non essersi prorogato questo termine malgrado la dimanda del Municipio, e l'aver veduto procedere la mattina del dì 22, alle visite domiciliari. »

La dimane 26 maggio, di buon mattino, Raffaele fu avvertito che Clamis e Tripodo, gerenti editori della *Costanza*, erano stati arrestati e che la polizia lo cercava. Raffaele sapea che nel numero pubblicato nulla vi era di censurabile, e il n. 237 era ancora in macchina. Così la sua coscienza tranquilla lo rendeva certo che si cercava un pretesto per colpirlo, e fu suo primo pensiero di mettersi in salvo; ma Clamis e Tripodo arrestati rivennero alla sua mente, e corse a presentarsi spontaneo al Prevosto signor Maniscalco, nella cui stanza entrando diceva: — So che mi si vuole arrestare, nulla ho da rimproverarmi e vengo a presentarmi spontaneamente. — E Maniscalco rispondeva seccamente: — Vada a presentarsi al Comandante del Castello, ove sarà trattato con tutti i riguardi. —

Evidentemente non lo si voleva arrestare, ma intimidirlo e costringerlo a fuggire. Ed egli che ben si avvide di questo tranello, freddamente dicea: — Sono pronto ad ubbidire, ma almeno vuole avere la bontà di dirmi perchè? Nel giornale pubblicato io credo che il più severo revisore non potrebbe trovarvi alcuna parola censurabile. —

Non nego questo, rispondeva Maniscalco, in un paese costituzionale, in un paese dov'è libertà di stampa, ed in istato normale non si può scrivere con più moderazione e con maggiori riguardi di come è scritta l'analisi del *proclama* del principe di Satriano; ma in un

paese conquistato come Palermo...—Scusi signor Prevosto ; nessuno più di lei sa, che Palermo capitò e non fu conquistata; a tutt'altri che a me potrebbe dirsi diversamente.—Sì... ma siamo in istato di assedio... vi fu un'ordinanza di disarmo; gli spiriti sono ancora eccitati, ogni piccola scintilla potrebbe riaccendere un incendio pericoloso...—Dopo questo avvertimento signor Prevosto, in avvenire mi guarderei bene di continuare a pubblicare il giornale; ma quanto al passato debbo dirle francamente , che mi trovai ingannato dal vedere pubblicati e tollerati altri giornali contenenti articoli molto più spinti di quello della *Costanza*, che mi ha attirato la molestia cui ora sono fatto segno. Scusi la mia franchezza se le dico, che ove si persistesse nell'ordine del mio arresto, io sarei costretto a dire che si è cercato un pretesto per colpirmi, e ciò non sarebbe degno della lealtà sua, nè del principe di Satriano.

Maniscalco fece un atto di sorpresa, esitò un momento; poi abbonacciandosi diceva : — Senta cosa deve fare: per ora resti in libertà, ritorni dimane alla stessa ora , io intanto vedrò il principe e spero di ottenere che egli ritirasse i suoi ordini.— La ringrazio molto signor Prevosto ; ma mi permetta che io, profittando della sua condiscendenza, le dica che avendo a sua disposizione l'Autore dell'articolo, non vi è più ragione di tenere in arresto i Gerenti Editori. In quella stanza ove ho trovato quei signori, entrando qui, o in qualunque altro luogo ella vorrà destinarmi , sono pronto a restare in vece loro. La prego dunque di ordinare che siano messi in libertà.— Questo è giusto, ma io non posso farlo pria di averne parlato al principe; vada pure tranquillo , le prometto che fra qualche ora saranno messi in libertà.— E così fu.

La dimane, quando Raffaele ritornava da Maniscalco, questi gli annunciava, che il principe di Satriano non solo condiscendeva a ritirare i suoi ordini, ma lo pregava di continuare a pubblicare il suo giornale con la *prudenza*, con la *moderazione* necessaria alla circostanza. Aggiungeva : il governo per fare il bene del paese avea bisogno non di attacchi e di opposizione, ma di aiuto, di appoggio, e

lo pregava di far questo per quanto il suo buon senso, la sua coscienza e l'amore che portava al proprio paese glie lo consigliassero

Il dialogo fu lungo, e finì colla dichiarazione di Raffaele di voler *per ora* vivere quieto in casa sua; di volere aspettare che una legge qualunque sulla stampa si pubblicasse; poichè egli ad una larghissima tolleranza preferiva una legge moderata, la quale segnasse i limiti che lo scrittore dovesse ben guardarsi di varcare.

Dopo quel dì agli altri giornali, che fino allora erano stati tollerati, s'impose di finirla.

Qual fu la condotta di Raffaele, dopo questo fatto fino al 1860 oggi non è più un mistero; e il signor Gemelli non dovrebbe ignorare che Raffaele *rimase impavido*, ma non *sicuro sotto le grandi ale del restaurato governo borbonico; dopo aver corso tanti imbarazzi e pericoli nella rivolta*, non rimase egli poscia *pacifico cittadino e suddito fedele sotto il paterno governo del Filangieri*, come il Gemelli vorrebbe far credere, o finge di credere.

Ma poichè sappiamo che la memoria del Gemelli si è indebolita,— egli ce l'ha dimostrato — se vuole ricordarsi di quel che fece Raffaele nel decennio dal 1850 al 60, ci segua in quel che diremo nella seguente seconda parte del nostro libro e saprà che quel Raffaele, il quale nel 1849 subiva la pericolosa missione di salvare il paese dai disastri che lo minacciavano, per serbarlo a migliori destini, lavorava poi per attuare il suo programma, e lo compiva nel 1860, quando figurando tra primi che si posero in relazione col campo di Garibaldi, contribuiva con altri patrioti alla sua entrata in Palermo.

Ed ora che abbiamo finito questa prima parte, ci giova ripetere la nostra *replica alla risposta del signor Gemelli* pubblicata nel numero 174 della *Gazzetta di Palermo*:

Ill.mo Signor Direttore,

È stata pubblicata *Una risposta alla Gazzetta di Palermo*, che certamente l'Autore non avrà mancato di mandarle. In essa, come la S. V. avrà potuto vedere, non si parla che con me e di me. La

prego dunque di accordarmi un posto nel pregevole giornale dalla Signoria Vostra abilmente diretto, e dichiarandomele gratissimo del favore, mi permetta di conservare ancora per pochi minuti l'anonimo e di segnare il mio nome solamente alla fine di questa replica :

A CARLO GEMELLI

Ho sotto gli occhi, favoritomi ieri dal Direttore dell'*Amico del Popolo* signor Serra-Caracciolo, un nuovo lavoro di Carlo Gemelli autore della *Storia della Siciliana Rivoluzione del 1848-49*, della quale vado pubblicando un esame critico nella *Gazzetta di Palermo*.

Il nuovo lavoro del signor Gemelli è un opuscolo di 15 pagine in 8°, e porta per titolo: *Una risposta* — prima ed ultima — alla GAZZETTA DI PALERMO, di Carlo Gemelli. — Bologna, 1871, Tipografia G. Vitali.

Nella prima pagina del citato lavoro si legge: « Un nuovo e preteso critico pigliando la visiera dell'anonimo, dopo il quarto anno che ho messo a stampa la mia *Storia della Siciliana Rivoluzione degli anni 1848-49*, viene fuori nella *Gazzetta di Palermo*, con una papolata piena di prosuntuosa tracotanza, di maligne insinuazioni, di aperte menzogne e stolti propositi, per detrarre all'onestà della mia vita, e demolire ad ogni costo il mio storico lavoro. Io non so, nè mi curo di sapere chi sia mai questo critico cotanto passionato e arrabbiato contro il mio passato e contro il mio libro... »

Comincio dal mettere in luce tutti gli errori, le inesattezze, le menzogne che campeggiano in queste poche liene riprodotte fedelmente dall'opuscolo del Gemelli. E avanti tutto parlo del titolo.

L'A. risponde alla *pappolata* di un nuovo e preteso critico, che vien fuori nella *Gazzetta di Palermo*. Che c'entra dunque intitolare l'opuscolo — *Una risposta alla Gazzetta di Palermo*? Certo egli voleva dire: una risposta all'A. anonimo degli articoli pubblicati nella *Gazzetta di Palermo*. — Di fatto questo giornale, indicato due sole volte dal Gemelli come organo di pubblicazione di quegli articoli, mai

più è ricordato nelle altre pagine del suo lavoro, nelle quali si ha sempre di mira l'Autore supposto anonimo.

Se il signor Gemelli avesse aspettato la fine del lavoro, vi avrebbe trovato il nome dell'autore, che d'altronde la stampa cittadina ha già rivelato. Ma il Gemelli ignora veramente l'Autore di quegli articoli? Non solo si può di questa assertiva dubitare, ma credo sapere che il nobile uomo, suo amico, il quale trovandosi di passaggio in Palermo gli spediva i primi numeri della *Gazzetta*, che contengono quel lavoro, non mancò certamente di rivelargli l'Autore, a quel signore già noto.

Il signor Gemelli conta il periodo di tempo corso dalla pubblicazione dell'opera sua fin oggi, come le donne contano i mesi della loro gravidanza. Conta per un anno il 1868, che sta segnato sulla copertura dell'opera sua, quand'anche quel 68 non indicasse altro che il periodo del mese di dicembre 1868; conta come quarto anno il 1871, benchè l'Autore, supposto anonimo, avesse cominciato la pubblicazione del suo lavoro, appena trascorso il quarto mese di questo anno.

E quand'anche fosse così com'egli dice, chi gli ha rivelato che trascorsi quattro anni dalla pubblicazione di un lavoro, si sia incorsi nella legale *prescrizione*, e non sia più permesso di pubblicare delle osservazioni critiche intorno al lavoro pubblicato? Che colpa ci ha l'autore, supposto anonimo, se quel lavoro, qui noto a pochissimi, e da nessuno letto, sia capitato con ritardo nelle sue mani? Ancora; l'Autore supposto anonimo disse fin da principio — che un seguito di malaugurate vicende gli avea impedito la pubblicazione del suo lavoro; ed aggiunse — che trattandosi di storia correggerne gli errori, colmarne le lacune non è mai tardi. È chiaro dunque che l'osservazione del signor Gemelli non è fatta opportunamente.

Nessuna parola delle osservazioni critiche dell'Autore supposto anonimo accenna, neppure da lontano, all'onestà della vita passata e presente del signor Gemelli; come egli dunque può dire nella sua *Risposta*: « si vuole detrarre alla onestà della mia vita? » Sogna il si-

gnor Gemelli. L'Autore supposto anonimo gli ha detto forse ladro, omicida, impostore, traditore, delatore? Niente di tutto questo.

Il Gemelli continua il suo lavoro dicendo: « La verità storica non si contrasta a parole, ma con documenti; e fin ora il mio caro anonimo non mette nulla alla luce. » La critica è giusta, e sta benissimo applicata all'opera dello stesso signor Gemelli, della quale nessun'opera storica è più povera di documenti. I soli documenti, com'egli cita spessissimo, sono i suoi dispacci ai governanti di Sicilia. Ebbene, ci si zuffola all'orecchio, che quelle citazioni sono qualche cosa di peggio che inesatte, e non corrispondono punto agli originali, che l'onorevole marchese di Torrearsa ha depositato negli archivi perchè fossero a portata di tutti e la verità trionfasse. Questa parte della critica del signor Gemelli, dunque, non può riguardare le rivelazioni dell'A. supposto anonimo; dappoichè dei fatti rivelati dal critico dell'opera del Gemelli non ve ne è un solo che non abbia testimoni. Vero è che molti non sono più, sono morti, ma fortunatamente ve ne sono ancora molti altri viventi, i cui nomi onorevolissimi sono ricordati, e a me pare debbano reputarsi come i migliori documenti perchè vivi, palpitanti e parlanti, a meno che il signor Gemelli per documenti storici non intendesse altro che dispacci e pergamene, che d'altronde non sono che attestati scritti, e non sempre esatti.

L'A. anonimo, che conosce la pochezza delle sue forze, non ha preteso scrivere la storia della rivoluzione del 1848-49, ma ha voluto fare osservazioni critiche intorno a quella del Gemelli; e all'opportunità ricordare fatti e nomi a lui noti di alcune di quelle persone che vi presero parte. Faccia ciascuno il compito suo, non poeticamente come fecero Gemelli e La Farina, ma senza passione, senza spirito partigiano, e si avrà così la storia la più completa di quel periodo di tempo.

« Non odio, non ire a soddisfare » contro il signor Gemelli, come egli dice nella seconda pagina del suo opuscolo, spinsero l'Autore dell'esame critico della sua opera, ma desiderio, bisogno prepotente di vendicare la storia falsata, di raddrizzare gli errori, le omissioni

commesse, lo determinarono a quel penoso lavoro. Lo scrittore di quella *pappolata* non ha preteso mostrare la propria, ma la dottrina del signor Gemelli « nella filosofia della storia. » Questo è chiaramente espresso e non può dar luogo a dubbi, sicchè son parole vuote di senso quelle del Gemelli colle quali dice « parli del Savonarola, e del Macchiavelli, del Telesio e Cardano, del Vico e del Montesquieu; scriva di letteratura politica italiana. » Nulla di tutto questo ha fatto lo scrittore della *pappolata*. Egli non ha fatto altro che suntare fedelmente il detto del Gemelli, il quale per criticare il lavoro dell'autore supposto anonimo, non avrebbe potuto e dovuto far altro di meglio che dimostrare inesatto, infedele e peggio ancora quel sunto.

Qualche volta, anzi frequentemente, il Gemelli vuole far mostra di *spiritume* e di lepidezza, col *suo caro anonimo* ed ha l'abilità di far ridere per... insipidezza, come un servo sciocco.

Il Gemelli sa chi è l'autore, che egli vuol qualificare anonimo, e lo conosce; se non ha gran levatura di mente; certo non mai è stato giudicato da alcuno come « nullità intellettuale e politica; » nessuno l'ha visto dimorare « paziente nelle anticamere dei ministri, accattare favore di un deputato, di un senatore; » anzi è risaputo che ha disprezzato e respinto onori e cariche; non mai ha « declamato contro le cadute tirannidi, » nè mai ha cercato « di far valere alcuno scritteletto posto a stampa in tempi tristi e servili; » ma ha sempre declamato e scritto per abbattere la tirannide; in poche parole: è stato sempre liberale, non dell'*indimani* ma della *vigilia* e di vecchia data.

A dir vero queste castronerie che riempiscono tutta la quinta pagina del lavoro di Gemelli sono dette in generale e non direttamente all'Autore dell'esame critico della sua opera. Pure ha creduto bene il rilevarle per fare comprendere al Gemelli che il *suo caro anonimo* non appartiene ad alcuna delle categorie da lui notate; e per dirgli ancora che il suo caro anonimo, lo sa tutto il mondo — detto francescescamente — non « rimase pacifico cittadino e suddito fedele sotto il paterno governo di Filangeri; » ma lavorò indefessamente, e coi suoi

lavori, coi suoi scritti contribuì un tantino agli avvenimenti del 1860. Poi mutati i tempi, egli non mai menò vanto di quel che avea fatto, nè mai avrebbe parlato per rivelare il fatto suo, se non si avesse abusato della sua tolleranza, o altri non avesse mostrato di volere usurpare i suoi lavori ed usufruirne.

Il Gemelli si duole amaramente che l'Autore supposto anonimo « con uno sdegno mal celato ed invido, nieghi i fatti della vita sua. » Ma quell'Autore non li negava, solamente esternava dei dubbi ed invitava il Gemelli a provarli citando nomi di testimoni viventi, e prometteva di fare onorevole emenda, quand'esso presentasse quei fatti ben comprovati. Ebbene, cosa fa ora il Gemelli colla sua *Risposta alla Gazzetta di Palermo*? Risponde all'anonimo autore dicendo: « Tu, mio caro anonimo, scrivi: *non conosciamo che abbia subito* (il Gemelli) *persecuzioni e tre volte l'esilio*, e ti mostri indignato, che l'editore nella prefazione del libro abbia osato dire, che io sia stato esule nel 1838-46-49. » Mai no, chiarissimo signor Gemelli — che vi trattiamo in guanti gialli, come suol dirsi nel continente. — L'Autore supposto anonimo, nella sua scrittura, non negava i tre vostri esilii; solo ne dubitava, e dubitava ancora, che quella prefazione fosse stata scritta dall'editore. Ebbene, voi ora sbadatamente gliela date doppiamente vinta, dicendogli: « Or sappi, che questa prefazione fu scritta dal Colonnello Augusto Mauro. » Dunque ben si apponeva l'autore supposto anonimo, quando dubitava che quella prefazione fosse stata scritta dall'editore G. Legnani, e quando parlando di quella prefazione diceva che—si suppone scritta dall'editore perchè porta la sua firma.—

E questo non è tutto, v'ha dippiù. In quella prefazione, che ora confessandovi ci rivelate essere stata scritta dal distinto vostro amico Colonnello Augusto Mauro, si parla dei vostri esilii nel 1837-47-60. Ora in quest'ultimo opuscolo, alla 6ª pagina, voi ci parlate di questi esilii come avvenuti nel 1837-46-60. Come va questo? Ne darete la colpa, come ordinariamente suol farsi, allo *stupido* tipografo? Quando a me vi userei la debita cortesia di credervi, ma non potete sperare

altrettanto da chi non vi conosce bene, o vi conosce troppo; molto più osservando quell'errore ripetersi a pag. 8, quando per eccitare la ilarità dei vostri lettori, lepidamente ripetendovi dite: « Ora tu, caro il mio anonimo, dovresti sapere, che in quel tempo, cioè nell'estate del 1846 si presero gli accordi in casa mia in Napoli con Domenico Romeo, con Poerio ad altri uomini, per fare insorgere le Calabrie. » Ma che! chiarissimo signor Gemelli! questo asserto o fatto come volete dirlo, nella vostra storia è riportato come avvenuto nel 1847, in questo opuscolo ne parlate come accaduto nel 1846! Qual'è la vera di queste due date? sbagliò anche questa volta quello *stupido* del tipografo?

L'A. supposto anonimo, mettendo in esame quel fatto riferito nella vostra opera vi pregava, invece dei morti, che non parlano più, di citare testimoni viventi, e vi prometteva di fare onorevole emenda; ma voi vi ostinate a farvela coi morti e ritornate ad evocare gli spiriti di Romeo e di Poerio. Avreste mai, per avventura l'abitudine dei vampiri e dei pipistrelli? Ma signor Gemelli, lasciate in pace le ombre di quegli illustri defunti; non profanate più i nomi di quei grandi e caldi patrioti!

Ancora; nella vostra opera diceste, che fatto lo accordo—partiste subito, Romeo per la Calabria, voi per Messina, a portare la felice nuova dei presi accordi.—Ora ci dite « fatto l'accordo io giunsi nel luglio di quell'anno in Palermo, m'ebbi una conferenza in casa Stabile, dove intervennero oltre cinquanta persone, e l'avvocato Marocco sostenne caldamente che Palermo non era preparato ancora ad insorgere, e perciò sarebbe stato prudente di temporeggiare il moto di Messina. » Ma chiarissimo signor Gemelli, sfido i vostri più cari amici, sfido voi stesso a mettere in accordo tutte queste cose e date, che strampalatamente ci andate affastellando! Oltre di ciò vi dico: a me che ho conosciuto la prudenza e la riserbatezza di Stabile, pare assai difficile ch'egli in casa sua avesse accolto una riunione di 50 persone in quel tempo di sospetti e di pericoli. In quel mese di luglio da voi designato, perveniva in Palermo la *Protesta del popolo*

delle due Sicilie; Romeo era a Napoli, avea frequenti conferenze con Raffaele e cogli altri amici, non parlò mai di voi, nè si trattava allora di attuare prossimissimamente i suoi progetti rivoluzionarii. E di quelle 50 persone, signor Gemelli, riuniti in casa Stabile come va che non ne ricordate altri che due, e giusto quelli che sono morti?

Il sig. Gemelli nella stessa pag. 8 continua dicendo: « Tornato in Messina procurai di fare indugiare la rivolta. Ma l'arrivo per due volte da Napoli del Romeo, affrettò l'azione, e in casa mia fatto il disegno dell'ardita impresa, il 1° settembre, una mano di valorosi insorgeva. »

Così il fatto del 1° settembre, in Messina, secondo l'A. dell'opuscolo — *Una risposta alla Gazzetta di Palermo*, — sarebbe avvenuto nell'anno di grazia 1846! Secondo l'Autore della *Storia della Siciliana rivoluzione* del 1848-49 deve ritenersi come avvenuto nel 1847. Preghiamo il distinto, l'erudito, il sapiente storico signor Gemelli di dirci chi dei due autori abbia ragione. Ma buon Dio! solo l'autore della risposta alla Gazzetta non sa, o non ricorda, che il 1° settembre di Messina appartiene al 1847!

Questo fatto proverebbe cosa dolorosissima per gli amici del Gemelli, ed anche per l'A. supposto anonimo; proverebbe che la *pappolata* da costui scritta riuscì pasto troppo duro per i denti e per lo stomaco debole del Gemelli, e che perciò gli sconvolse i nervi; proverebbe ancora che egli ha perduto la memoria di ciò che scrisse quattro anni addietro, lo che potrebbe essere sintomo precursore di quel che i medici chiamano — *rammollimento cerebrale*.

Per provare il Gemelli che fu a Palermo in luglio di quell'anno (1846), a testimone cita un uomo degnissimo di fede e vivente, che lo accompagnò a bordo quando partiva per Messina. Ma l'A. supposto anonimo non dubita di questo fatto; dubita del periodo di tempo in cui fu in Palermo, dubita della ragione che ve lo portò, e d'onde veniva; dubita infine della riunione in casa Stabile di 50 persone, tra quali il Gemelli non annovera il testimone citato, degnissimo di fede. In effetti fortemente si può dubitare che quel testimone potesse assicurare che — il Gemelli fatto allora dallo esilio ritorno avesse a-

vuto missione di andare a Napoli per mettersi di accordo con quei liberali,—come scrisse nell'opera sua; e che di là venisse in Palermo ed assistesse in casa Stabile ad una riunione di 50 persone. Fatto gravissimo ed importantissimo sarebbe questo, e tanto da non potersi comprendere come e perchè il Gemelli avesse trascurato di narrarlo nella sua Storia.

Per provarci che fuggì nel 1837 e che si ricoverò in Malta, nomina i suoi compagni di viaggio; ricorda i nomi di uomini all'Autore supposto anonimo carissimi, che a Malta lo accolsero. Ma quell'autore non avea esternato dubbi sulla fuga di Gemelli e sulla sua dimora all'estero, ma soltanto sulla causale di quella fuga. Egli ci avea voluto dare ad intendere che fosse stato compromesso negli avvenimenti rivoluzionari, che fosse stato proscritto ed esule. L'Autore della critica invece ha creduto e crede che il Gemelli non fosse stato nè proscritto nè esule, ma solamente emigrato per prudenza e precauzione. Ecco tutto.

Ci sarebbe un solo asserto atto a provare che il Gemelli fu compromesso, proscritto, esule nel 1837, ed è quello accennato nella settima pagina dell'Opuscolo, ove sta detto: « Corsi *alcuni anni*, un decreto di grazia di re Ferdinando, non chiesto da me, ma da mia madre mi faceva ritornare in Sicilia. » Senza beneficio d'inventario, si può usare la cortesia di credere questo fatto che ora ci rivela il Gemelli. Pure ci sarà permesso di notare che sarebbe stato meglio se ci avesse detto la data di quel decreto di grazia, che accettò, e fece bene; ed osserveremo ancora, che il Gemelli con quelle parole: dopo *alcuni anni*, non vorrà intendere un decennio, che sarebbe corso dal 1837 al 47, nel qual tempo si presentava a Napoli « fatto allora dall'esilio ritorno. » Del resto il suo ritorno, il periodo di tempo in cui avvenne non muta la quistione, che stava nel sapere, chi lo vide, con chi trattò in Napoli nel 1847, come egli dice nella sua grande opera, o nel 1846, come scrive nella sua opera minore. Gli spiriti dei morti evocava a testimoni nella prima; gli stessi spiriti evoca nella seconda. Così la quistione sta sempre e non muta.

Il Gemelli crede sorprendere in flagrante assurdità l'A. supposto anonimo, perchè disse che nel periodo della rivoluzione del 1848, il Gemelli *sulle prime tentennò*. Ed egli non « volendo lasciare scappare tale assurdità » spinto da *nobile* indignazione, a pag. 9 esclama: « Ma dimmi anima di lumaca, come poteva io *tentennare sulle prime* trovandomi fuori della Sicilia, fuori del campo dei primi fatti sino al febbraio 1848? »

Chi conosce Gemelli e l'A. supposto anonimo, giudichi egli dov'è la figura, dov'è l'anima di lumaca.—Ma tiriamo avanti.

La rivoluzione esordì in Palermo il 12 gennaio, ove si compì, e risultò trionfante nei primi di febbraio colla consegna del castello. Nel febbraio dunque ci troviamo sempre nei primi tempi della rivoluzione anche in Palermo. In Messina poi, a causa della maledetta cittadella, la rivoluzione non mai poté dirsi completamente trionfante. Gemelli vi arrivò in febbraio, e però si può ripetere che quel *sulle prime tentennò* sta bene applicato.

Del resto si può rivelare al Gemelli che quelle parole si trovano scritte in un autografo venuto da Messina, per informazioni richieste da un distinto personaggio, amico dell'Autore supposto anonimo. Benchè conoscesse il Gemelli, pure il critico dell'opera sua avanti di parlare di lui, volle cercare informazioni sicure, e l'ebbe. Non si è pubblicato per intero quell'autografo, nè si ha intenzione di pubblicarlo per non accrescere i dolori dell'anima gentile del Gemelli.

Diavolo! mi è scappata! Mi ricordo solo ora, che quella parola *gentile* urtò tanto i delicati nervi del Gemelli, che montò in furia e si spinse fino a rappresentare la parte del *mafioso*. « Tu pretendi, egli esclama a pag. 10, di qualificarmi per *gentile e naturalmente timido*. Egli è pur vero che fui e sarò sempre gentilissimo; ma con un villano malnato smetto la gentilezza, e prova ti sia, che ho schiaffeggiato in casa del principe di Sant'Elia, in Messina, un Procuratore Generale di re Ferdinando. » Parla poi di sfida corsa ed impedita da De Liquori. .

Come si vede è una minaccia bella e buona o per dir meglio, una

celia niente convenevole ad uno scrittore che aspira a serietà. Per tutta risposta posso promettere, che l'autore detto anonimo, non mai abuserà della propria robustezza e forza, contro la meschina figura, la notoria debolezza del signor Gemelli.

Non è vero che, come dice il Gemelli a pag. 11 « La Farina non godeva la simpatia nè il favore del ministro Stabile » Calunnia l'estinto, che se commise degli errori, pure non mancava di meriti, quando il Gemelli dice che « lo Stabile per allontanare La Farina dal Parlamento, lo spediva come uno dei tre commissari che seguirono il Gemelli sul continente. » Fu egli, il Gemelli, che allo Stabile scrisse replicate lettere sollecitandolo a spedire La Farina in Toscana, ove—per le sue aderenze poteva riuscire utile.—

Il Gemelli nega a pag. 13 la *conformità* tra lui e La Farina nello scrivere la Storia, e sfida il suo critico a provarlo. Non dubitate signor Gemelli, il vostro critico adempirà quanto promise: risponderà al vostro invito quando si occuperà dell'*Epistolario* di La Farina.

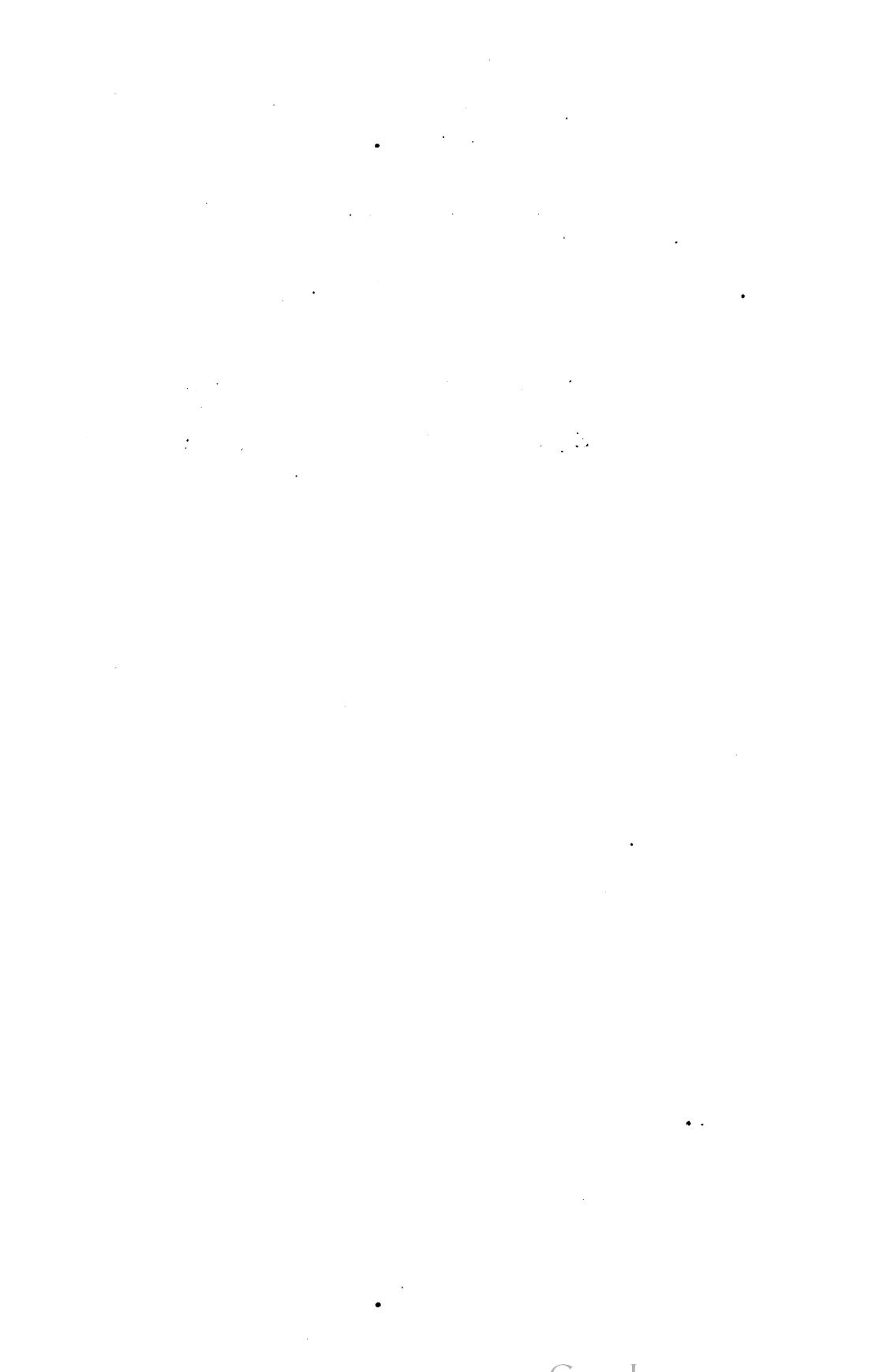
Ed a proposito di La Farina, eccovi una dichiarazione, non per voi che la provocate con quel che dite alla pag. 14, ma per la propria dignità, per i principii invariabilmente liberali del vostro critico. Egli finchè La Farina fu vivo non la fece, perchè si avrebbe potuto interpretare come un atto di debolezza. Ora che è morto, lo scrittore anonimo può dirvi che egli nel 1860 non ebbe alcuna parte all'espulsione da Palermo di La Farina; che anzi quando ne fu informato corse da Crispi per riprovare quell'atto. Ma Crispi lo assicurò, e non avea ragione di mentire, che l'ordine era stato comunicato direttamente da Garibaldi alla Questura. Quando quel fatto avveniva, nè il vostro critico, nè il Crispi, sedevano più nei consigli di Garibaldi. Essi si erano dimessi con gli altri loro compagni, che costituivano il primo ministero del Dittatore.

Vi fo grazia signor Gemelli, e passo sopra alle vostre pettegolezze; *non ego paucis offendar maculis*, e metto da canto i vostri piccoli errori; e vi dichiaro che il vostro critico, l'Autore di cui voleste fingere di

ignorare il nome, lo scrittore di questa replica alla vostra risposta indirizzata alla *Gazzetta di Palermo*, si chiama.

GIOVANNI RAFFAELE

Sono corsi undici anni da che questa lettera pubblicavasi nella *Gazzetta di Palermo*, ed il signor Gemelli non avendo replicato alla nostra risposta, nulla ci par che debbasi aggiungere a quel che già dicemmo.



DOPPO IL 1848



I.

Quello che fece Raffaele nel decennio dal 1850 al 1860 è già pubblicamente notorio. Noi non facciamo che ripetere quanto abbiamo in precedenti pubblicazioni manifestato.

Raffaele si studiò di svelare all'Europa le tirannie commesse dai Borboni di Napoli e le crudeltà dei loro agenti in Sicilia. Fu egli che levò primo la voce a stigmatizzare la tragica scena di sangue consumatasi nella piazza della Fieravecchia a 27 gennaio 1850 per opera del principe di Satriano. Ei descrissela minuziosamente in una lettera diretta a Francesco Crispi, aggiungendovi tutti i fatti relativi agli arresti, al processo, alle fucilazioni eseguitesi per condanna emanata dal Consiglio di guerra; e notò che la inumana vendetta dei borboniani spinse a tale che non furono soltanto fucilati quelli presi sul luogo della insurrezione colle armi alle mani, ma anche altri arrestati in luoghi lontani dalla Fieravecchia, ove l'insurrezione fu tentata. Garzilli, giovane di belle speranze, fu infatti uno di questi. Gli sgherri di Satriano l'incontrarono nella Strada Nuova, oggi via Macqueda, presso S. Niccolò da Tolentino, e lo arrestarono unitamente ad un suo compagno, perchè entrambi vestiti con abito di velluto (*bunaca*). Questo solo fatto, ritenuto come prova del loro delitto, bastò perchè fossero condannati a morte, e lo furono. Se non che più tardi il giu-

dizio della Gran Corte criminale, elevato a Corte speciale per giudicare gli altri imputati, tratti in arresto nei giorni consecutivi, mostrò in modo non dubbio che i fucilati del 27 gennaio non furono giudicati, ma assassinati.

● E quando a questi gravissimi fatti seguivano nel 1856 quelli non meno gravi di Bentivegna e di Spinuzza, Raffaele colle sue lettere scritte al signor Godwin Console generale di S. M. Britannica in Sicilia, e pubblicate a sua insaputa nel *Morning-Post*, organo officioso di Palmerston, facevali conoscere all'Europa, la quale non avea ancora notizie chiare delle sevizie usate dagli agenti del governo sugli accusati di ribellione e sui sospettati loro complici. Difatti a 28 dicembre 1856, scrivendo egli al Godwin del barone Bentivegna, narravagli quanto sul proposito avea potuto raccogliere di esatto ed inoppugnabile dalle informazioni avute da amici degni di tutta fede: (1) Mi dimandaste, egli scriveva, notizie relative al barone Francesco Bentivegna, e le difficoltà che ho incontrato, volendo fornirvele esatte, sono state la causa del ritardo con cui vi rispondo.

Se vi rivolgete ai liberali, che sono sempre pronti a condannare tutti gli atti del governo, rischiate di cadere nell'esagerazione, se vi rivolgete agli impiegati vi diranno che tutto è giustizia, tutti gli atti sono paterni, tutto è felicità.

Evitando questi due estremi, da me ben conosciuti, sono riuscito a tracciarvi una storia così esatta, che non ho difficoltà di obbligarmi al pagamento di mille franchi di multa, a favore di colui che vi dimostrasse falso o esagerato un sol fatto della mia narrazione.

Francesco Bentivegna nacque nell'anno 1819 in Corleone da onesti e ricchi genitori. Sulle prime, nel collegio de' padri Gesuiti in Palermo, si ebbe una educazione qual si conveniva alla sua condi-

(1) Ai signori bar. Nicolò Turrisi Colonna, bar. Agnello, bar. Mandralisca, cav. Sabatini deve Raffaele tutte le importanti notizie che riguardano i fatti di Cefalù, e le persone che furono le vittime nel dramma in quell'epoca rappresentato; come deve al cav. Vincenzo Bentivegna, già ufficiale nell'armata nazionale, ora Consigliere di Corte d'Appello, i particolari relativi alla vita, alle cospirazioni, al processo e alla fucilazione dell'illustre martire della libertà bar. Bentivegna.

zione sociale: poi le matematiche, gli studii di agricoltura e la poesia furono le sue occupazioni predilette.

Liberale di principii, onesto e caritatevole, fu sempre amato e rispettato dai suoi concittadini. Esercitando su di essi grande influenza ebbe egli una gran parte negli avvenimenti politici del 1848: e quando si apriva il 25 marzo il Parlamento Siciliano in Palermo, egli fu scelto deputato per rappresentare la sua patria.

Verso la metà del 1849, ristaurato il governo di Ferdinando II, il Bentivegna ritornava in patria ai suoi studii ed alla pratica agraria in apparenza, ma in realtà non pensava e non agiva, che per riacquistare la libertà. Cospirò giorno e notte; travestito percorse più volte la maggior parte dei paesi di Sicilia, ed il fece con tanto senno e circospezione che la polizia o non mai ne ebbe sentore, o se qualche volta credette averlo sorpreso, ed arbitrariamente lo avesse arrestato, non mai poté riunire tali elementi di prova da farlo condannare; talchè, dopo averlo fatto languire per qualche anno in carcere durissimo, finalmente era costretta a rimetterlo in libertà, e lo mandava a domicilio forzoso in Corleone.

Ma queste persecuzioni e sevizie non solo non rallentarono in Bentivegna l'amore della libertà, che anzi maggior fuoco accendevano nell'animo suo, rendendolo all'istesso tempo più ardente e più cauto.

Il governo di Napoli, cui il principe di Satriano, (che gli avea riconquistato la Sicilia) malgrado il sangue che egli fece spargere il 27 gennaio 1850, sembrava troppo umanitario e liberale e lo pose al ritiro, il governo di Napoli, io dico, colle sue iniquità e col sistema inflessibile di espoliazione aiutò più che ogni altro il Bentivegna nella sua impresa. Difatti dopo sette anni appena, la Sicilia potea dirsi matura e pronta ad un'altra rivoluzione, la quale se non si compì, fu per ostacoli naturali non per abilità del governo.

Eludendo ogni vigilanza della polizia, in novembre il Bentivegna percorse per l'ultima volta tutte le Comuni di Sicilia, che doveano rispondere allo appello, e coi capi dei comitati stabiliva d'inalberare la bandiera tricolore, contemporaneamente il 12 gennaio 1857 come

anniversario della rivoluzione del 1848; menochè circostanze imprevedute non obbligassero di ritardare, o accelerare il movimento. Egli il 16 novembre fu in Palermo, domicilio inibitogli dalla polizia, la quale ne ebbe sospetto e lo cercò; ma non giunse ad arrestarlo, e fu gioco forza contentarsi di accrescere la sorveglianza, e di sospendere l'Ispettore di Corleone sig. Petini, cui sin'allora era stata affidata.

A vista dell'imminente pericolo di essere scoperto ed arrestato, il Bentivegna giudicò non potere più oltre differire il cominciamento dell'opera sua, per cui sabato 22 novembre alle ore 8 della sera, aiutato dal cav. Di Marco, da' fratelli Figlia, e Romano zio e nipote, ricchi proprietari, inalberò la bandiera tricolore ed alla testa di 300 persone armate entrò in Mezzojuso. L'indomani, domenica 23, tutte le Comuni ove Bentivegna potè far giungere la notizia della inaugurata rivoluzione risposero allo appello, e così il vessillo tricolore si vide sventolare a Villafrate, a Baucina, a Ventimiglia, a Mezzojuso, e poi a Cefalù, a Roccella e Collesano.

Ma da un canto, la prontezza con cui, il governò, mercè i mezzi de' quali disponea, potè far giungere le sue truppe su i luoghi dell'insurrezione; dall'altro le piogge dirotte e prolungate che ingrossando i fiumi li rendeano impraticabili e impedivano che le notizie si comunicassero ai paesi più lontani e che la rivoluzione rapidamente si diffondesse, furon causa che la rivolta si arrestasse sul suo nascere. Nei paesi lontani e pronti ad insorgere, la notizia che la rivoluzione era stata compressa, arrivò prima che si sapesse di essere stata inaugurata.

La banda Bentivegna così si sciolse spontaneamente, e lo stesso avvenne delle altre di Cefalù e di Roccella. Le truppe entravano in Mezzojuso il dì 24 novembre, e qualche giorno appresso a Cefalù, e con essi birri, ispettori e commissari di polizia.

Ripristinato il governo locale, quel giudice fece rapporto dell'accaduto al Procuratore generale della gran Corte criminale di Palermo, e questi facendo uso de' suoi poteri, ed anche stimolato a farlo da ministeriale del governo del 28 novembre, autorizzava uno de' suoi

membri, il giudice *Barcia*, a portarsi sul luogo, e ovunque il bisogno lo richiedesse per istruire il processo. Così la Corte criminale si trovava in possesso del reato, non solo perchè avea fatto uso de' suoi poteri, ma ancora perchè il governo l'avea ordinato, ed ordinandolo mostrava essere convinto che il reato fosse di competenza della suddetta Corte.

Alcuni individui delle disciolte bande si presentarono spontaneamente, o per dir meglio per le sevizie della polizia che esercitava sui padri e sulle madri, sui figli, sulle figlie e sulle sorelle dei profughi. Sono di questo numero Guarnieri, Di Marco, Guggino. Di molti altri non si ha notizia, specialmente di Civello da Roccella, di Spinuzza e dei due fratelli Botta da Cefalù. Le sevizie usate dalla polizia alle sorelle di questi tre ultimi sono rimaste senza risultato. La sorella del primo, da molti anni maritata in Grattieri, e che non avea alcun rapporto col fratello, gravida di sei mesi, messa a cavallo di un mulo fu condotta nel carcere di Cefalù, ove abortì soffrendo grave emorragia che la ridusse all'orlo del sepolcro; eppure restò sempre, ed è tutt'ora nel carcere di Cefalù. Le due sorelle dei signori Botta, e con esse altre 64 persone, sono state condotte da Cefalù nella vicaria di Palermo che ribocca di arrestati per questa occasione.

In fine altri profughi sono stati arrestati dalla forza armata, ma tutti senza armi, lontani dal luogo dell'insurrezione.

Bentivegna fu arrestato la notte del 3 dicembre da dieci soldati d'armi, e da una compagnia del battaglione cacciatori guidati da una spia, un certo Milone, uomo più volte beneficato dal Bentivegna, e che come tale conosceva ove trovavasi nascosto. Egli fu trovato solo e inerme in una piccola casa di campagna, e fu condotto in Palermo. La Corte intanto continuava la istruzione del processo, quando il Luogotenente generale con ministeriale del 9 dicembre, Dipartimento di Polizia, scrisse al procuratore generale della Gran Corte criminale. « Avendo risoluto, che un Consiglio di Guerra subitaneo procedesse pel signor Bentivegna, Ella nel giorno di dimani gli trasmetterà le carte relative allo stesso, e la nota dei testimoni. »

I giureconsulti declamano contro questo atto che essi chiamano arbitrario. La Corte, essi dicono, si trova impossessata del reato, non solo in virtù dei suoi poteri, ma benanco per mandato del governo colla ministeriale del 28 novembre. Bisognava almeno aspettare che il processo appena cominciato fosse completato, e che la Corte si fosse dichiarata incompetente. Operando in tutt'altro modo colla ministeriale del dì 9 dicembre, il governo ha violato la legge-

Or per impedire i tristi effetti di questa violazione gli avvocati Bellia, Puglia, Sangiorgi, Maurigi e Delserro, allora adibiti dalla madre dell'accusato, ed assistiti dal patrocinator Vincenzo Bentivegna, esposero al Direttore del Dipartimento di Giustizia, e dimandarono al Procuratore generale della Gran Corte criminale, che la Corte si dichiarasse competente nel giudizio di Bentivegna, attesocchè 1° l'ordinanza del 16 giugno in forza della quale si pretendeva mandare il Bentivegna al Consiglio di guerra non era più in vigore; 2° perchè quando anche vigesse, l'articolo II della stessa, vi assoggetta tutti quelli presi colle armi alle mani, o su i luoghi stessi della riunione sediziosa, e Bentivegna era stato arrestato solo, inerme, ed in luogo lontano. Conchiudevano gli avvocati dicendo, che la gran Corte criminale persuasa di questa verità si era impossessata del reato, e si era occupata dell'istruzione del processo.

Il procuratore generale *Aricò* comprese l'importanza di questa dimanda, e credette togliere al governo ogni imbarazzo riunendo la gran Corte il dì 12 e presentandole la sua requisitoria nella quale, dopo avere riferito i fatti e la dimanda degli avvocati, conchiuse invitando la Corte a dichiarare la sua incompetenza, e di seguito la competenza del Consiglio di guerra. La Corte vi annui nell'istesso giorno. Ma un tal fatto aumentò gl'imbarazzi del governo. Dappoichè per legge organica, non vi è decisione definitiva che, nell'interesse di una delle parti, non possa sottomettersi allo esame della Suprema Corte di Giustizia; e gli avvocati avvalendosi di questo dritto consagrato dalla legge, all'istante fecero ricorso alla Suprema Corte di Giustizia.

L'istesso giorno il Procuratore generale della Corte criminale trasmette al governo la decisione d'incompetenza ; e il dì 15 lunedì, tutte le carte relative al Bentivegna, compreso il ricorso degli avvocati alla suprema Corte di Giustizia, che il governo subito trasmise al Procuratore generale della stessa con incarico di *far decidere presto attesa la gravità della causa*. Ma cosa strana, incomprensibile, queste carte non arrivarono al loro indirizzo, che giovedì 18 (tre giorni per percorrere pochi metri di distanza). Allora il Procuratore generale della suprema Corte fa la sua requisitoria, si destina il Consigliere relatore, e rispondendo al Direttore di grazia e giustizia accenna il ritardo con cui le carte gli eran pervenute, ed aggiunge—che malgrado ciò tutto era pronto, e che lunedì 22 primo giorno di udienza della Corte per affari penali si tratterebbe la causa Bentivegna : che se il governo volesse maggior celerità l'ordinasse—

Intanto il Consiglio di guerra cominciava e proseguiva le sue sedute , come se tutto quello che abbiamo detto succedesse in altra terra, sotto l'impero di leggi diverse. Difatti la sera del 17 mercoledì, avvisava gli avvocati a presentarsi l'indimani giovedì 18 alle 8 a. m. pella difesa di Bentivegna avanti il Consiglio di guerra.

E gli avvocati da un canto reclamavano che il procuratore generale della Suprema Corte di giustizia facendo uso dei suoi poteri custodisse l'esecuzione della legge, ed impedisse che questa fosse violata colla riunione del Consiglio di guerra, mentre la suprema Corte non avea deciso il ricorso pendente. Ed il Procuratore generale rispondea che quando il governo si colloca sopra un piano falso diviene debole. Così egli confessava il torto del governo, ma intanto non ebbe il coraggio di fare uso de' suoi poteri, e far dritto alle dimande degli avvocati. I quali dall'altro canto si presentavano al Consiglio di guerra e dicevano—In quanto a competenza, per legge organica la suprema C. di giustizia è il magistrato superiore a tutte le Corti, compresi i Consigli di guerra; voi dunque sotto pena di nullità di tutti i vostri atti non potete continuare le vostre sedute, finchè la suprema Corte non avrà deciso il ricorso pendente—ma il Con-

siglio di guerra passò oltre. Gli avvocati lo dichiaravano—incompetente in forza dell'art. 11 di quella stessa ordinanza in virtù della quale pretendeano colà riunirsi e giudicare—ed il Consiglio di guerra non li ascoltò. Il commissario del Re capitano Schiettini avea prodotto una nota di circa 90 testimoni ch' erano stati accettati dalla parte accusata. Or per legge organica e di procedura, se dei testimoni prodotti si volesse tralasciare di ascoltarne alcuno ci vuole il consenso delle due parti, cioè, dell'accusato e dello accusatore. Ebbene, il Consiglio di guerra dopo avere ascoltato 14 testimoni, nella seduta di venerdì annunziò,—ch'era superfluo di perdere altro tempo per ascoltare gli altri.—I reclami degli avvocati contro questa flagrante violazione di legge a nulla valsero. Il Presidente del Consiglio intimò loro di parlare, e—di esser brevi, perchè il Consiglio di guerra già sapea quello che dovesse fare—E in ciò dire con atto di disprezzo buttava sul tavolo il codice che teneva nelle mani. A questo punto gli avvocati non potendo più reggere a tanti insulti, a tante iniquità, pieni di rabbia presero il cappello, e partirono dall'udienza.

È bene sapere che la presidenza dei consigli di guerra spetta al comandante del castello, ma pare che il governo diffidasse dell'attuale comandante, e l'avea affidata a Pietro Bartolomeo Masi, colonnello del 9° di linea, il quale, come vedete, rispondea benissimo alla fiducia del governo in lui riposta.

Ad un'ora p. m., gli avvocati aveano lasciato il Consiglio di guerra, e a due ore p. m. dello stesso giorno il governo con sua ministeriale ordina al Consiglio sudetto di sospendere le sue sedute. Con altra ministeriale della stessa data ed all'istessa ora ordinava alla suprema Corte di giustizia d'immutare l'ordine delle sue udienze e di trattare l'indimani sabato di affari penali, e a preferenza la causa di Bentivegna, rimandando gli affari civili a lunedì. Ed il presidente della Corte suprema, avvertendo gli avvocati di tal fatto, li avvisava per fare il giro ed informare i consiglieri nella stessa sera.

Ma quando gli avvocati si presentavano verso le ore 6 p. m. al Presidente della suprema Corte di giustizia, questi comunicava loro

un'altra ministeriale allora allora pervenutagli, colla quale il governo ordinavagli di non occuparsi più della causa di Bentivegna.

A mezza notte dello stesso giorno venerdì, una carrozza usciva dal castello scortata da molta forza armata. Vi erano dentro Bentivegna, Maniscalco ispettore di polizia, De Simone tenente di gendarmeria. Lungo il viaggio, De Simone dimandava al Bentivegna, se egli avesse tentato di far la rivoluzione per consiglio del console Inglese, o pure di altri, e Bentivegna gli rispondeva con riso sardonico, e gli discorreva di agricoltura. All'alba la carrozza giunse a Mezzojuso, ove il Bentivegna domando al caffettiere, caffè e sicari. Poi volle vedere l'arciprete Greco cui domandò un foglio di carta e calamaio. Il buon Prelato gli fornì tutto, ed egli con mano ferma cominciò a scrivere il suo testamento. Maniscalco e Disimone gli susurravano che non sarebbe valido, ed egli rispondeva *va bene lasciatemi fare* e compì la sua scrittura che consegnò all'arciprete. Poi tornò a fumare, e quando l'ora della esecuzione fu giunta, domandò che non gli si bendassero gli occhi, che non l'obbligassero a sedere sopra sedia. — *Io cammino e voi tirate*—Egli disse, e così fu fatto.

Così la mattina del sabato, a quell'ora in cui la suprema Corte di giustizia, in virtù della ministeriale comunicatale il giorno prima a due ore p. m. avrebbe dovuto discutere la causa di Bentivegna, questi, poche ore innanti era stato fucilato in Mezzojuso senza alcun giudizio legale, ma per ordine arbitrario del governo, per cui la suprema Corte in virtù della seconda ministeriale dello stesso giorno di venerdì comunicata alle ore 5 p. m. non si occupava che di affari civili.

Ma la causa di Bentivegna trovavasi già notata per l'udienza di lunedì, e bisognava smaltirla. La suprema Corte dunque trovavasi imbarazzata se dovesse, o pur no, trattare la causa del morto. Un ricorso degli avvocati presentato all'udienza di lunedì in cui si diceva— Poichè Bentivegna è stato fucilato e i morti non si giudicano, così ritiriamo il nostro ricorso—diede termine all'imbarazzo della Corte, la quale immediatamente decise.—Attesochè il Bentivegna è stato fu-

cilato, e gli avvocati hanno ritirato il ricorso, così non vi è luogo a deliberare.—

Non mai in questo paese l'opinione pubblica si è pronunziata con tanto vigore, con tanta unanimità contro il governo, quanto nella presente occasione. Le qualità di Bentivegna generalmente conosciute ed amate; la causa pella quale si costituì martire, e sopra tutto la violazione di legge comandata dal governo produssero questo effetto. Il Consiglio di guerra, e la gran Corte criminale sono stati dichiarati da questo pubblico come strumenti vilissimi della tirannia governativa: il Procuratore generale della suprema Corte di giustizia signor Napolitano, e il Direttore del dipartimento grazia e giustizia come timidi e deboli, perchè non han saputo sorvegliare e mantenere l'esecuzione della legge: il Luogotenente generale, per l'innanzi riguardato come onest'uomo ma stupido ed imbecille, oggi è conosciuto come un uomo proclive al sangue, come una statua, come un tronco all'ombra del quale e a cui nome il Direttore del dipartimento di polizia signor Maniscalco ha diretto ed operato tutti gli abusi di potere, tutti gli atti arbitrari, tutte le violazioni di legge che risultano da questa storia.

E questa tragedia ha anch'essa il suo episodio, che non è meno importante dell'azione principale. Fra gli arrestati per questa causa vi è il sac. Allotta, il quale invitò l'avvocato Bellia a difenderlo. Questi essendosi presentato al direttore di polizia per parlargli in favore del suo cliente, Maniscalco gli disse « questo è un altro galantuomo come Bentivegna. » E perchè no, rispose Bellia, come tali io li reputo entrambi. « Io non comprendo, ripigliava Maniscalco, come avete potuto accettare la difesa di quel Bentivegna, e far tanto chiasso per questa causa. » Il chiasso, replicava Bellia, l'avete cominciato voi. « Come io? » Sì, voi che pegli avvenimenti del 27 gennaio 1850 faceste giudicare da un Consiglio di guerra gl'individui arrestati colle armi alle mani, o sul luogo della riunione sediziosa: e dalla gran Corte criminale elevata a Corte speciale tutti gli altri arrestati senza armi, e lontani dal luogo dell'insurrezione; mentre ora faceste con-

dannare Bentivegna, che trovavasi nelle stesse condizioni di questi ultimi, da un Consiglio di guerra. » « Voi dunque avreste voluto che quel pasquino del procuratore generale della Suprema, signor Napolitano, avesse ripetuto ora le satire che fece contro la polizia in altra causa dello stesso Bentivegna? (1) » — Io avrei voluto e vorrò sempre l'esecuzione della legge; e perchè il mio silenzio su quanto Ella disse del signor Napolitano potrebbe essere interpretato per affermativa, sento l'obbligo di dire che quanto le fu riferito non è vero, e deve credere a me che sono un uomo di onore, e non ai suoi cagnotti che hanno interesse d'ingannarla, e per lo meno non hanno il talento di saper comprendere e riferire quello che hanno ascoltato. — « Ma se la gran Corte avesse dovuto giudicare Bentivegna ci avrebbero voluto almeno altri due mesi, ed egli si sarebbe salvato. » — Tanto meglio! d'altronde non si avrebbe potuto salvare che per grazia sovrana — « Certamente » — In questo caso io mi meraviglio come gli uomini del governo di Sicilia facessero di tutto per privare il re della migliore prerogativa della Corona, che è quella di concedere vita a chi fu condannato a morte — « Sì, sì, ma voi avvocati avete voluto chiudere questa scena con una specie di satira al governo presentando dimanda alla cassazione di non discutere la causa di Bentivegna, stantechè era stato fucilato. » — Abbiamo adempito il nostro dovere, e tolto un grave ed inutile imbarazzo alla suprema Corte di giustizia.

(1) Giuseppe Napolitano, eminente giureconsulto, era stato eletto a Procuratore Generale della Gran Corte di Giustizia, dal Principe di Satriano. Ma egli non era uomo da prestarsi alle inique esigenze del rappresentante del Borbone. Che anzi riprovandone gli arbitri, parlando della causa contro Spinuzza e Bentivegna nel 1834 disse: quando un governo per sorreggersi è costretto a ricorrere agli arbitri e alle violazioni di legge, è segno che non può durare, e che è prossimo a cadere. — Queste severe e savie parole Maniscalco chiamava satira, e chiamava pasquino l'uomo che aveale pronunziato.

Più tardi chiamato in Napoli, gli fu offerta la direzione del Dicastero di Grazia e Giustizia in Palermo. Ma egli, avendo posato e sostenuto come condizione di sua accettazione, l'allontanamento di Maniscalco dal potere, e Ferdinando II non volendo consentire, tornò al suo posto di Procuratore Generale. Malgrado questa onorevole condotta, dopo la rivoluzione del 1860, per bassi intrighi d'un partito fu proscritto, sicchè travagliato da dispiaceri se ne morì in esilio.

Così ebbe fine questo dialogo, che io vi guarentisco come esatto non solo nei suoi particolari, ma ancora nelle stesse parole. (1)

II.

Benchè Raffaele avesse avuto sufficienti ragioni di credere che il signor Godwin avrebbe informato il suo governo degli atti barbari ed inumani, che, in pieno secolo XIX, consumavansi in Sicilia dal governo borbonico, pure supponendo che il governo inglese non avrebbe dato pubblicità alle sue lettere, così di ciascuna lettera, come di ciascuno disegno raffigurante gli strumenti di tortura adottati, ei faceva eseguire quattro copie; delle quali due consegnava al signor Godwin per farne di una quell'uso che volesse, per tener l'altra in deposito; la terza s'inviava al signor Raeli in Malta; la quarta spediva al *Corriere Mercantile* di Genova per mezzo del capitano di marina mercantile signor Giuseppe Corvaia. E se maravigliar non dovea di veder tutto pubblicato nel giornale italiano; grande fu invero la di lui sorpresa quando conobbe che la sua prima lettera e le altre che seguirono, come altresì i disegni, comparvero nel *Morning-Post*. E l'Europa levonne un grido d'indignazione, e gli organi più accreditati della stampa, non escluso il giornale *des Debats*, a quell'epoca niente nemico di Ferdinando II, misero in mora il governo borbonico dichiarando l'obbligo che gli correva — di smentire quelle gravi accuse che pesavano su di lui, e che aveano tutta l'apparenza del vero, perchè minuziosamente descritti i fatti, rivelati i nomi, pubblicati i disegni degli strumenti di tortura da un giornale serio come il *Morning-Post*, organo del primo ministro inglese lord Palmerston.

Raffaele nel periodo corso dal dicembre 1856 al marzo 1857, si

(1) Questo importante dialogo fu riferito a Raffaele dall'avvocato Gaetano Sangiorgi, che fu sempre difensore del Bentivegna. Ascoltollo stando ad aspettare nella stanza precedente a quella in cui i due interlocutori parlavano con voce alta e concitata, il Direttore di Polizia per parlarlo in difesa d'un suo cliente arrestato.

diè ogni opera per conoscere e propalare le notizie dell'efferato trattamento, cui furono esposti i compagni del Bentivegna.

La *Campana della Gancia* del 26 marzo 1862 annunziava la scoperta di alcuni strumenti di tortura, fatta nel Castello di Palermo dall'avvocato Nani veneziano, fra' quali la *Cuffia del Silenzio*. E subito un giornaleto veniva fuori facendo festa con un articolo di fondo, nel quale l'autore, a vista di tale scoperta, dicea — di avere tanto maggior motivo di rallegrarsene, che non essendo estraneo alla compilazione di un libro che menò assai rumore in Europa: la *Torture en Sicile par M. La Varenne*, vede che i fatti vengono adesso ad appoggiare vittoriosamente la veracità delle sue corrispondenze.

Eppure l'autore di quell'articolo non ignorava chi primo avea denunziato all'Europa la esistenza della *Cuffia del Silenzio* e pubblicato ne avea il disegno e la descrizione. Non ignorava quanto tempo prima della pubblicazione dell'opuscolo di de La Varenne, Raffaele avea pubblicato il suo lavoro che, come abbiám detto, fece il giro dell'Europa e la commosse, e al quale attinsero notizie il signor de La Varenne e il suo corrispondente palermitano, che scrivevano nel 1860.

A 9 marzo del 1857 Raffaele dunque con una seconda lettera al console Godwin svelava i maltrattamenti usati avverso i compagni del Bentivegna, ed insieme descriveva per il primo la *Cuffia del Silenzio*, terribile strumento di tortura inventato dal celebre ispettore di polizia Bajona:

Mi dimandate come furono trattati i compagni di Bentivegna che si presentarono spontaneamente, e quelli che furono arrestati dalla forza armata: infine vorreste sapere qualche notizia dei profughi; ed io che non ho nè speranze, nè timori, colla mia solita imparzialità rispondo alle vostre dimande.

Dopo il giudizio di Bentivegna, cambiato, come in altra mia vi scrissi, il presidente del Consiglio di guerra, si procedè subito al giudizio di Salvatore Guarnieri, uno dei capi dell'insurrezione di Cefalù, e fu condannato a morte. Ma siccome l'avvocato che lo difese, chiudeva il suo discorso dicendo: « Io vi ripeto che l'ordinanza in forza

della quale volete giudicare, non è più in vigore: e quando anche lo fosse, la gran Corte criminale ammise la vostra competenza per l'art. 13 della stessa ordinanza: voi dunque, se condannerete l'accusato, non potete dispensarvi di farne rapporto al Re, come nell'istesso articolo si prescrive. Non voleste farlo per Bentivegna, e si commise così un omicidio; vorreste ora commetterne un secondo! » Queste ardite parole, che in altri tempi avrebbero provocato la persecuzione dell'oratore, in questi tempi in cui la Francia e l'Inghilterra minacciano d'intervenire ovunque, nell'interesse dell'*Umanità e della Civiltazione*, queste parole, io dico, produssero l'effetto desiderato. Il Consiglio di guerra condannato a morte il Guarnieri, lo raccomandava alla clemenza del re.

Il governo di Sicilia indugiò un mese per spedire a Napoli il rapporto, ma finalmente lo spedì, e il re commutò al Guarnieri la pena di morte in 18 anni di ferri.

D'allora in poi il Consiglio di guerra non ha più funzionato, e tutti gli altri arrestati, o spontaneamente presentatisi, fra i quali vi è un fratello di Bentivegna, si trovano nella vicaria, ove sono regolarmente trattati.

Ora vi dirò dei profughi.

Della banda di Mezzoiuso manca un certo La Porta, che trovandosi allora a domicilio forzoso in Ciminna, la polizia suppose che prese parte all'insurrezione, e diede ordine per arrestarlo: ma egli riuscì a salvarsi, e! ora si crede che si sia imbarcato e partito per l'estero. (1)

Della banda di Cefalù mancavano Civello, i due fratelli Botta, Spinuzza, i due fratelli Maggio, un fratello di Guarnieri. Il Governo che li supposea sempre nel distretto di Cefalù, e attribuiva a pigrizia, e forse anche a convivenza di Gambero, capitano d'armi di quel distretto, il non essere stati ancora arrestati, lo sospese, e vi

(1) È quel Luigi La Porta che più tardi prese tanta parte agli avvenimenti del 1860; che Garibaldi lo presentava come uno di quelli che avevano prestato i più grandi servizi alla patria. Trovavasi in Catania quando Garibaldi s'imbarcava per passare nel Continente a 23 agosto 1862; oggi è deputato al Parlamento.

spedi da Palermo l'ispettore di polizia Baiona, figlio di quel Baiona che fu iniquo strumento di tutte le laidezze di quell'Artale, marchese, ricordato da Botta, e vi spedi il capitan d'armi Chinnici con trenta compagni.

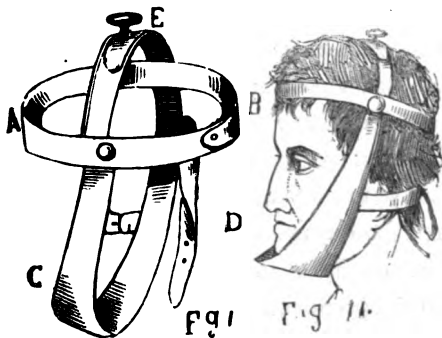
Le iniquità che han commesso questi due uomini sorpassano ogni credenza umana. I più crudeli mezzi di tortura sono stati da essi adoperati sopra parenti e amici dei profughi per istrappare dalla loro bocca la rivelazione del ricovero degli stessi. Il carcere di Cefalù ribocca di arrestati e di torturati. Un certo Salvatore Bevilacqua, soprannominato *Scorcilla*, fu talmente seviziato e torturato, che uscì da quel carcere crepato a tutti e due gl'inguini. Nè bastando al Baiona un cassetto di strumenti di tortura che si portò da Palermo, per non essere assordato e sturbato nelle sue inique operazioni dalle grida dei tormentati, immaginò uno strumento atto a chiuder la bocca, che subito fece eseguire ad un artefice in quella città.

Il quale strumento, nuovo nuovissimo in questo genere, e di cui vi acchiudo il disegno (1) fu applicato per la prima volta al signor Giuseppe Lo Re, e poi ad un certo De Medici. (v. Fig. 1 e 2)

FIG. 1^a.

A B) Cerchio di acciaio, che si allarga e restringe nel punto B per adattarsi alle teste di diversa grossezza.

CUFFIA DEL SILENZIO



(2) Sulla descrizione fattane dagli individui cui era stata applicata la *Cuffia del Silenzio* e dal ferraio Giuseppe Ranzino, che dal Baiona era stato adibito per accomodarla, il signor Giuseppe Inzenga lineò lo strumento; e dalle linee da esso tracciate il signor Pietro Volpes trasse la figura in doppia copia, sulle quali, la figlia di Raffaele, ne designò altre due.

C) Mentoniera di fil di ferro destinata a chiudere la bocca, serrando forzatamente la mascella inferiore contro la superiore.

D) Correggia di cuoio per assicurare la mentoniera dietro il collo del paziente.

E) Semicerchio di acciaio per mantenere fermo sulla testa il cerchio *A B*: in esso trovasi una vite di richiamo per inalzare la mentoniera fino ad impedire l'apertura della bocca ed i gemiti del torturato.

FIG. 2^a.

La figura seconda presenta lo strumento applicato.

Il primo di questi due disgraziati fu talmente seviziato che restò lungamente privo di sensi; per cui un birro credendolo morto, o prossimo a morire, senza licenza del Baiona corse a cercare un medico ed un confessore. All'arrivo dei quali, il Baiona lasciò libero il torturato, ma il birro fu severamente punito. Un largo salasso praticato all'infelice Lo Re, e gli aiuti prodigatigli dal buon prete e dal medico, lo richiamarono in vita.

E quel Sottintendente Nicolosi, non solo non vietava queste iniquità, che anzi stimolava il Baiona e il Chinnici a far peggio: così si conserva nella sua vecchiezza quel che si mostrò nella sua prima gioventù. Egli è quel giudice di Lercara, di cui narra le iniquità Nicolò Palmeri nella sua opera postuma.

Eppure per qualche mese queste sevizie non diedero al Baiona l'effetto che desiderava. Ma finalmente, non saprei dirvi in qual modo e con quai mezzi venne a scoprire, che i profughi, passati nel distretto di Mistretta, trovavansi ricoverati in una casa nella comune di Pettineo. Allora, riunita quanto più forza gli fu possibile, vi corse, assaltò la casa, e s'impegnò un fuoco vivissimo. Vi furono feriti dall'una e dall'altra parte, ma finalmente, sopraffatti dal numero, i profughi furono arrestati e condotti pria nel carcere di Cefalù, poi nella vicaria di Palermo.

Allora furono messi in libertà le sorelle Botta, l'avvocato Cirincione, Filippo Agnello dei baroni di Rametta, (1) e tutti quelli insomma che come ostaggi si tenevano in arresto.

Non si ha notizia di uno dei fratelli Maggio. Civello si è imbarcato ed è partito per l'estero. Avutasi dal governo tal notizia ha messo in libertà una sorella dello stesso, la quale maritata in Alia, gravida era stata arrestata, e con un bambino di un anno condotta nel carcere di quella Comune. Furono anche messi in libertà il sacerdote D. Castrenze, D. Filippo e D. Salvatore Civello fratelli, che erano stati arrestati anche come ostaggi, e condotti nel carcere di Cefalù.

Sta per compirsi un mese, che i profughi sono stati arrestati, eppure fin ora il Consiglio di guerra non si è riunito per giudicarli. In altri tempi uomini che ebbero gran parte attiva ad una insurrezione, che furono arrestati colle armi alle mani facendo resistenza alla forza pubblica, sarebbero stati giudicati e fucilati in 48 ore. Se oggi accade diversamente, è un bene tutto dovuto all'influenza morale della Francia e dell'Inghilterra. Ma non per questo dovete credere mutati i principii del governo. Egli colla sua politica cretina, temporeggia; colla speranza, che per lui arrivassero tempi migliori, e allora riunirebbe subito il Consiglio di guerra per versare sangue a torrenti. Voglia Iddio che le due grandi Nazioni più incivilite del mondo si determinassero a purgare la terra di un mostro coronato, che fa onta al progresso umanitario dei nostri tempi!!

Il governo ha insignito della croce di Francesco I Milone che denunciò il ricovero di Bentivegna, e guidò la forza per arrestarlo—Paladini che denunciò Pellegrino—Chinnici e Baiona per la ferocia spiegata nel torturare gli arrestati, e per l'invenzione della nuova macchina di tortura. Infine decorò i compagni d'armi Scuderi, Alfio Lo Presti, Vincenzo Giannusa, Pietro Frangiamare, Giuseppe Schirò.

Dopo questi esempi vi è più un uomo di onore che potrà osare di fregiarsi il petto della decorazione di Francesco 1°? Certo di no.

(1) Agnello de' baroni di Rametta, uscì infermo dal carcere, e poco dopo travagliato di febbre nervosa morì.

Quando dunque vedrete nel petto di chicchessia un nastro rosso con bordi bleu, a colpo sicuro potete dire—Ecco una spia, un delatore, un birro!

III.

Dopo le fatte rivelazioni Raffaele, con altra lettera in data del 24 marzo dell'anno anzidetto, narrava al console Godwin le importanti fasi del processo di Spinuzza e la di costui fucilazione che tosto ne seguiva, ed aggiungeva la notizia di altre grandi iniquità commesse dai borboniani coll'uso d'altri strumenti di tortura non meno crudeli della *Cuffia del Silenzio*.

Io v' parlai nell'ultima mia dell'arresto dei due fratelli Botta, di Guarneri, di Maggio, di Spinuzza. Ora vi aggiungo che sono stati giudicati e condannati a morte. Il Consiglio di guerra raccomandò i primi quattro alla clemenza del Re; ordinò che si eseguisse la sentenza per l'ultimo, e fu eseguita. Vi narrerò le circostanze principali di questa nuova tragedia.

Il *Giornale Ufficiale*, con molti giorni di ritardo annunziando lo arresto di questi cinque individui, fra le tante menzogne che disse, dava allo Spinuzza la caratteristica di capo della insurrezione di Cefalù.

Bisogna sapere che questo Spinuzza è quel tale, che con Bentivegna ed altri, sono ora tre anni, per *crimenlese* era stato condannato a morte dalla gran Corte criminale di Palermo elevata a Corte speciale.— La suprema Corte di giustizia annullò questa sentenza, e la gran Corte di Trapani in grado di *rinvio* giudicò di *non costare* la reità attribuita a Spinuzza ed ai suoi compagni. Malgrado ciò, la polizia arbitrariamente e per lungo tempo li ritenne in carcere, ma alla fine, suo malgrado, li mise fuori, e Spinuzza fu mandato in Cefalù sua patria coll'obbligo di presentarsi ogni sera a quell'ispettore di polizia.

La bisogna andò in regola per qualche anno, ma la sera del 2 e del 3 novembre, dell'anno or passato, Spinuzza non si presentò, e quell'ispettore che l'annunziò al governo, ebbe ordine per via telegrafica di cercarlo ed arrestarlo. Spinuzza, in quei due giorni che

manco, era corso in Bagheria ad un ritrovo col Bentivegna, d'onde ritornando la sera del terzo giorno, fu arrestato; e si trovava ancora in quel carcere il giorno in cui ebbe principio la rivoluzione di Cefalù guidata da quel Guarnieri, di cui vi parlai nella mia precedente.

Il pubblico dunque che sapea tutto questo, quando vide che il *Giornale Ufficiale*, annunziando l'arresto di questi cinque individui, dava allo Spinuzza la caratteristica di capo, comprese subito che quel disgraziato era la vittima designata: e così fu.

Il Consiglio di guerra si riunì il giorno 10 marzo, martedì; e l'avvocato subito si avvide che l'opinione pubblica non s'ingannava giudicando che lo Spinuzza era la vittima, che il governo avea già destinata al sacrificio.

L'avvocato dunque fece ogni sforzo per dimostrare che il processo era uno per i cinque accusati, che nessuna circostanza aggravante sorgeva dallo stesso a carico di alcuno di essi, e molto meno dello Spinuzza, che trovavasi in carcere nel giorno dell'insurrezione, di cui era capo quel Guarnieri che, malgrado ciò, dallo stesso Consiglio di guerra era stato raccomandato alla clemenza del Re—Buone e gravi ragioni; ma i componenti il Consiglio non erano uomini a trasgredire gli ordini segreti del governo; lo Spinuzza, come il Bentivegna, dovea espiare le passate e le presenti colpe.

Uno dei testimonii avea deposto, che lo Spinuzza andava gridando — Viva la repubblica! — e questa deposizione fu tenuta come vera, e come circostanza *aggravante*, quantunque lo Spinuzza a questa imputazione si fosse levato con impeto, e dignitosamente detto: — Signori, fin'ora non ho detto una sola parola, perchè ho compreso che si vuole una vittima, e questa vittima predestinata son io: ma non posso tollerare che mi si addebitassero principii che non sono miei. Non mai ho professato principii repubblicani: io seguiva la bandiera adottata dal Parlamento Siciliano nel 1848, e voleva la monarchia costituzionale. A smentire dunque la deposizione calunniosa di quel testimone, dimando che questa mia dichiarazione s'inserisca nel processo.—

Malgrado tutto questo, il Consiglio di guerra per la deposizione, di questo testimone *vera ed aggravante perchè provava più anarchici principii*, ordinò che per lo Spinuzza la sentenza si eseguisse la dimane alle ore 15 in Cefalù. Ma verso sera, subitamente cominciò a spirare un vento impetuoso di *O. N. O.*, e il vaporetto che dovea trasportare lo Spinuzza non partì perchè sarebbe stato impossibile di sbarcarlo in quella spiaggia.

La dimane giovedì, il mare cominciò ad abbonacciare, e la partenza ebbe luogo verso le tre p. m. Nel viaggio lo Spinuzza esposto agli spruzzi del mare e alla brezza freddissima, dimandò di esser messo in qualche luogo più riparato, a che il Desimonte tenente di gendarmèria, che come *mastino* del Direttore di polizia non mai manca a queste esecuzioni, rispose. — Sta dove sei, non aver paura di catarro: mò, mò, arrivi a Cefalù. e guarisci di ogni male. — I satelliti di questo governo aggiungono sempre l'insulto alla sventura!

Arrivati a Cefalù, il mare ancora grosso, non permise lo sbarco, e per eseguirlo bisognò aspettare fino a notte avanzata, per cui l'esecuzione non ebbe luogo. Arrivati a terra Spinuzza domandò di un notaro e fece il suo testamento.

La dimane 13 l'esecuzione neppure ebbe luogo; il re *cristiano, cattolico, apostolico, romano*, non permette che si versasse sangue il venerdì, e così l'agonia dell'infelice Spinuzza si prolungò ancora di un giorno.

Quella gente che era rimasta in Cefalù per non avere ove andare, interpretò quel ritardo come un buono augurio, e sperò grazia. E poichè in quel momento trovavasi in Cefalù, uno di quei quattro commissarii, che per incarico del re vanno in giro per *osservare i bisogni della Sicilia*, come Parisi e Benintende, li osservarono nel 1835, così la popolazione corse a lui con alla testa il vicario capitolare « che supplisce il vescovo (perchè è sede vacante) a dimandare a quel commissario, perchè per via telegrafica, e a nome di quella popolazione dimandasse al re la grazia del condannato, al che, il commissario rispondeva — non poter condiscendere a quel desiderio. — A questo

il buon prelado replicava.— Voi andate in giro per osservare i bisogni della Sicilia e i desiderii dei suoi popoli. Ebbene, riferite al re come primo bisogno, come unico desiderio la grazia dello Spinuzza. Un semplice sottointendente, in occasione perfettamente simile, il signor Cuffaro, quando vi era luogotenente il principe Satriano, condiscese al desiderio di questa buona popolazione di Cefalù, e riuscì a salvare il condannato. Con più ragione dunque, e più facilmente potreste fare altrettanto voi, che siete un commissario del re, e girate per osservare i bisogni della Sicilia e i desiderii dei suoi popoli.— Ma Ramo fu inflessibile, e la popolazione corse al sottointendente, il quale promise, ma nulla adempi.

Venne il sabato: un tenente che incaricato della esecuzione, con una compagnia di cacciatori da Termini era passato in Cefalù, dichiarò di non poter più eseguire la sentenza, perchè trascorso il tempo prescritto negli ordini ricevuti, e indicanti — Giovedì 11 marzo alle ore 15.—

Ma quel sottointendente Nicolosi, che fu giudice in Lercara nel 1820, le cui laidezze sono ricordate da Niccolò Palmeri nella sua opera postuma (Saggio storico politico sulla costituzione del regno di Sicilia) tolse ogni difficoltà dicendo — Assumo io la responsabilità, ed ecco che vi dò ordine scritto, eseguite.—

L'umanitario governo, per non dare questo spettacolo alla famiglia di Spinuzza, che dovea esser fucilato nel largo avanti alla sua casa, avea mandato tutti a domicilio forzoso in Gratteri. Spinuzza dunque fu condotto in una chiesa che resta di fronte alla di lui casa; ivi fu fatto confessare, fu celebrata una messa, e fu comunicato.

In tutto questo tempo il buon sacrestano di quella chiesa, che conosceva Spinuzza fin dalla sua più tenera infanzia, non fece altro che singhiozzare e piangere dirottamente. Pria di uscire dalla chiesa Spinuzza, domandò per grazia al tenente, di permettergli che abbracciasse quel buon uomo, e l'abbracciò: ma allo staccarsi dalle sue braccia, appena dato qualche passo, il sacrestano svenne, e cadde come corpo morto cade. Lo Spinuzza si levò il suo cappotto, e fece

un passo indietro per coprire l'uomo caduto a terra, e lasciarglielo. Allora il tenente noiato di tanti indugi, gli levò il cappotto, e spingendolo innanti gli disse — cammina, mò che sarai morto, glielo darò io. — Ma Spinuzza glielo strappò con violenza dicendo — Sei padrone della mia vita, ma non della mia roba; voglio darglielo io—e coprì, e baciò il sacrestano ancora svenuto, e poi si avviò con passo fermo.

Uscito nel piano esistente tra la chiesa e la sua casa, lo Spinuzza fu bendato e fu seduto su di una sedia messa avanti la porta di entrata della sua casa. Allora con voce ferma gridò—Viva la libertà!— Fu questo l'ultimo suo sforzo, poi svenne — Il segno fu dato e l'esecuzione fu compita.....

Passo ora a narrarvi ben altre e più crudeli iniquità.

Arresto di Giuseppe Maggio da Cefalù

Giuseppe Maggio, soprannominato *Cacafezza*, cognato di Andrea Maggio, uno dei capi della rivoluzione di Cefalù, fu arrestato in Gratteri come ostaggio, e colà barbaramente maltrattato dai compagni di arme del capitano Chinnici. La dimane del suo arresto venne condotto nelle carceri di Cefalù in uno stato veramente deplorabile. E poichè avea due figli ancor piccolini, uno di sei anni, e l'altro di dieci, non avendo colà a chi lasciarli, pensava di seco condurli a Cefalù, sperando che ivi arrivato potesse consegnarli a qualche congiunto. Ma questo suo desiderio non venne appagato, poichè in Cefalù tutti i Maggio erano in prigione, e fu giocoforza seco condurli nelle carceri.

L'ispettore di polizia Baiona, entrato nella oscura prigione ove aveano racchiuso il Maggio, cominciò sulle prime a fargli delle domande, per conoscere ove il cognato Andrea si fosse ricoverato e con quali aiuti profugo si mantenesse; al che il poveretto rispondeva di non saperne affatto nuove.

Irritato il Baiona dalle negative risposte, inveiva sul Maggio, e lo lasciava disteso sul nudo suolo tramortito, coi miseri figli piangenti accanto.

L'ispettore la notte vi ritornava, e non pago delle crudeltà usate, perchè nessuna rivelazione avevano strappato al Giuseppe, di nuovo imperversava sul misero.

Allora fu che dopo di averlo maltrattato con schiaffi, colpi di bastone, calci, inutilmente, si ricorse a metterlo al tormento; quindi presa la *Muffola* e lo *Strumento Angelico* (1) con l'uno incatenavagli i piedi, coll'altro i pollici delle mani crudelmente stringeva, e fatto ciò sortiva dalle prigioni seco portando la chiave.

STRUMENTO ANGELICO

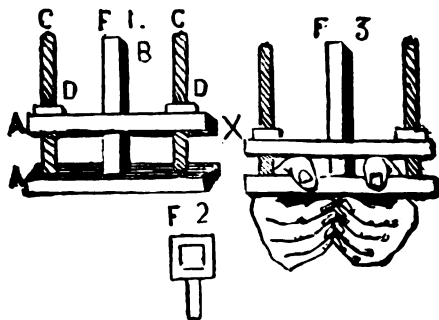


FIG. 1^a.

Lo *Strumento Angelico* risulta da due righette di ferro (A A) quadrilunghe, lunghe sei pollici circa, larghe mezzo pollice. Dalla righetta inferiore, sorgono tre aste di ferro, due agli estremi; l'altra al centro. Di queste aste la centrale (B) è quadrata, e le estreme (C C) rotonde ed a vite. La righetta (X) superiore ha tre fori, uno centrale quadrato, due agli estremi rotondi corrispondenti per forma e per grandezza alle aste. Più, vi sono due pezzetti di ferro (D D) quadrati che girano nelle aste esterne a vite.

(1) I primi disegni di questi strumenti furono eseguiti dall'Ingegnere Emmanuele Filiberto.

Quando si deve applicare lo strumento non si fa altro, che fare immettere i pollici del paziente, fino al punto centrale del corpo della prima falange fra i due spazii che lasciano le tre aste e poscia abbassando la righetta superiore facendo girare sulla stessa i pezzetti di ferro quadrato si comprimono orribilmente i pollici. (V. fig. 3^a). I tormenti che risultano sono indicibili, perchè questo diabolico strumento di tortura, arriva a triturare le ossa. (1).

FIG. 2^a.

Chiave che serve per fare girare i pezzetti di ferro quadrati nelle aste a vite.



FIG. 4^a.

La *Muffola* è uno strumento di ferro. Risulta da due anelli più larghi che grossi, che stanno fra loro congiunti per via di una catena lunga un palmo. Questi anelli hanno la loro articolazione a cerniera che permette di aprirsi quando si vuole immettervi il collo del piede. Si chiudono questi anelli per via della vite N incastrata in un piccolo congegno, in modo che il paziente non potrà mai aprirla se non possiede l'apposita chiave.

L'orrido asilo del Maggio fu aperto dopo due giorni, quando il carceriere Salvatore di Paola, non sentendo più il grido dello sven-

(1) Questo strumento fu battezzato dal Chinnici col nome di *Angelico*, perchè fa angelicamente cantare. Questa parola in linguaggio *birresco* significa rivelare.

turato Giuseppe, ma solo quello degli innocenti figli, invitava il sottointendente Nicolosi a visitare le carceri, ove temeva che il martoriato fosse morto. Il Nicolosi temendo che il sospetto del carceriere si avverasse, ritira dal Baiona la chiave della prigione, e ivi manda un medico a visitare il Maggio.

Lo stato nel quale fu trovato l'infelice era veramente miserando. Stava disteso sul nudo suolo, privo di sensi, con convulsioni epilettiche. I pollici erano enormemente gonfiati per la pressione dell'orribile strumento applicato da due giorni: era pieno di lividure in tutto il suo corpo, non più riconoscibile. A lui accanto stavano i poveri figli quasi morti per il dolore, e per il protratto digiuno di due giorni interi.

Furono apprestati tutti i rimedii agl'infelici, ed a stento si pervenne a salvarli. Fu poscia trasferito nella vicaria di Palermo, d'onde uscì nei primi di maggio.

Presentazione spontanea di Giuseppe Re figlio di Santi.

Inumani trattamenti sofferti nel carcere

Giuseppe Re fu uno di quelli che ebbero una parte attiva nella insurrezione di Cefalù. Repressa questa, andò ramingo per varî giorni nelle campagne, e quando conobbe che per coloro che si presentavano spontaneamente si prometteva dal governo del Borbone una diminuzione di pena, ritornò in Cefalù per trattare, per mezzo dei propri parenti, il modo più acconcio alla sua presentazione. In effetto una sera del dicembre, accompagnato da suo zio canonico della cattedrale, si recava travestito da prete in casa del capo urbano Nicolò Agnello, il quale va dal sottointendente Nicolosi, onde ottenere se fosse possibile, la promessa che il Re non si sarebbe messo alla tortura. Dopo lungo contrastare, il Nicolosi giurava che al Re non si sarebbe fatto del male.

Seguì la stessa sera la presentazione, e Giuseppe fu tradotto in prigione, precisamente in quel corpo che tiene la sua finestra a doppia

inferriata, che dà nell'entrata comune della prigione e della casa comunale: prigione ove erano detenuti tutti quelli che per reato comune si trovavano arrestati. La scelta del locale dava speranza che il giuramento del Nicolosi non fosse stato fallace, ma ne fu ben presto disingannato.

L'indomani, entrando l'ispettore Baiona nella casa comunale, che erasi convertita in carcere, sentì, o pur finse di sentire, che dalla prigione, ove si stava il Giuseppe Re, partiva un canto a coro in tono allegro. Se ciò fu vero è naturale il credere che Giuseppe non era quello che cantava, ma il Baiona si credè offeso, terribilmente offeso, poichè fattosi alla finestra della prigione esclamava con tutto l'impeto della sua velenosissima bile: — *Tu canti briccone? ti farò cantare io benissimo or ora!* — E quindi, chiamato il carceriere, si faceva consegnare la chiave delle prigioni, e infuriato l'apriva.

Fattone uscire il solo Giuseppe in un androne che mette in comunicazione tutte le prigioni, e che da un semplice muro con varie finestre inferriate vien diviso dalla strada pubblica, ivi cominciò a bastonarlo orribilmente. Il pianto diretto del misero, le voci dell'inumano Baiona si sentivano nella strada pubblica. E il popolo inorridito vi accorreva; la guardia urbana che ha il suo posto a poca distanza vi si accostava; e la sentinella delle prigioni (un soldato del 4° cacciatori) dava segni manifesti di commiserazione.

Finalmente il Baiona stanco di martoriarlo, trascinavalo per un piede tramortito in un orrida secreta che prende lume dall'androne suddetto, e seco portava la chiave.

Giuseppe Re però non rivelava alcun fatto interessante, e stava saldo al tormento. Ma non finiva il suo martirio, chè la notte seguente si ritornava di nuovo a bastonarlo in una posizione dolorosissima. Si fece sedere coi piedi *ammuffolati*, i pollici delle mani stretti nello *strumento angelico*. Con una corda, che con uno dei suoi capi faceva un nodo scorsoio al suo collo, e con l'altro ben tesa si manteneva ad un saldo chiodo infisso appositamente nel muro, ne seguiva, che l'infelice dovea soffrire le percosse senza fare il menomo movimento per il timore di restare strozzato.

Questa studiata e barbara maniera di tormento, per l'immobilità che procurava, vieppiù irritava il manigoldo che la inventò: per cui infuriò tanto sul misero, che oltre i colpi di coltello che a piatto nelle spalle, nelle braccia, nelle mani gli tempestava, ne diede uno di punta da prodnrgli larga ferita ad uno dei lati del collo.

L'infelice però non potendosi muovere gridava con tali strazianti grida, che il Baiona credè opportuno di applicargli la *cuffia del silenzio*. Da questo momento i suoi patimenti crebbero a tal punto che ispirò seri timori per la sua vita, sicchè fu subito affidato ad un medico per soccorrerlo.

*Arresto di Salvatore Bevilacqua, soprannominato Scorcilla,
e barbari trattamenti subiti nel carcere*

Il Bevilacqua fu uno di quei tanti, che appena spiegata la bandiera tricolore nazionale, si offrì volenteroso a far parte della rivoluzione. Abbattè i telegrafi vicini, quello sulla rocca e l'altro del Capo Plaia.

Sbarcate le truppe regie, riunivasi al corpo di Salvatore Spinuzza diretto nell'interno del Distretto, e allorquando per le impedito comunicazioni quel corpo si scioglieva, ritornava nelle campagne di Cefalù travestito da capraio, e vi si teneva nascosto. Un suo figlio di anni 10 andava di quando in quando a portargli quel cibo che poteva procurargli.

Questo innocente ragazzo, dopochè per varie volte avea eseguita la pietosa missione, fu arrestato dai compagni d'armi poco distante da Cefalù, poichè ritornando da campagna tutto polveroso ed imbrattato di fango, destò dei sospetti. L'innocente creatura soffriva imperterrita nelle prigioni i più inumani trattamenti, ed i manigoldi non ebbero il piacere di strappare all'onesto figliuolo il secreto; egli non rivelò mai il nascondiglio di suo padre.

Dopo qualche tempo, per puro accidente, fu scoperto e arrestato in una casa rurale della contrada Lancinia, e tradotto nelle prigioni

di Cefalù per costringerlo a rivelare il luogo di asilo dei suoi compagni: ma soffrì tormenti inauditi, e nulla rivelò. Tutto quello che di barbaro si era usato per Giuseppe Re, per Maggio e tanti altri, si esercitò sull'infelice: soffrì fin'anco la fame e la sete.

Fu legato per le mani e i piedi con gli usati strumenti (*la Muffola e lo Strumento Angelico*) e così duramente bastonato e calpestato coi piedi sul ventre, che si ruppe negl'inguini, e fu d'uopo ricorrere agli aiuti del dottor Biagio Pernice per operare quelle manovre, che sogliono praticarsi in simili casi per la riduzione delle budella ossia dell'ernia. Ma non si sperò di ottenere alcuna rivelazione dal Pernice, perchè è un uomo del governo, più iniquo dell'istesso Bationa, e tanto infame, che il figlio, onestissimo giovane, dopo questi fatti non volle più convivere col padre, e si divise.

Per ben tre volte lo portarono a notte avanzata fuori la città, nel burrone vicino Pietragrossa, e colà finsero di volerlo fucilare. La scena si eseguiva al naturale: vi era un travestito da prete, si legava sopra una sedia, gli si bendavano gli occhi, si ordinava il fuoco, e l'infelice pregava Iddio, che alla fine si compiacesse porre un termine ai suoi patimenti.

Riuscendo inutili tutte queste torture, trasferivano Bevilacqua nella vicaria di Palermo, ove attualmente si ritrova.

*Come fu trattato Vincenzo Sapienza, soprannominato
Cumannalupi*

Vincenzo Sapienza da Cefalù, fu arrestato mentre andava ad occultarsi in una folta siepe, vicina alla sua casetta, sita nella contrada *Allegracori*. Fu legato per i polsi, e così condotto alla sua propria casa, di cui la porta era stata abbattuta, e presentato al crudele Chinnici.

Quello che sofferse questo disgraziato sarebbe lungo il narrare; fu martoriato in tutti i modi, e siccome era innocente fu alla fine abbandonato coi polsi legati, ed attaccato ad un anello di pietra della casa, ove si è soliti legare le redini dei cavalli.

Dopochè l'infelice vide allontanati di gran tratto i malfattori, cominciò a gridare disperatamente, chè la compressione ai polsi diveniva insoffribile. Accorsi i vicini trovarono il *Cumannalupi* più morto che vivo.

Era pieno di lividure, di contusioni, coi polsi sanguinanti: non più riconoscibile. La casa era tutta sossopra: ciò che vi era di masserizie ridotto in minutissimi pezzi; sciupato ciò che vi era di commestibile. Una botte di vino, unica e sola proprietà e ricchezza dell'infelice, rotta, e il vino sparso per terra.

La madre, le sorelle ed il fratello, fatti consapevoli di quanto succedeva in *Allegracori*, vi accorsero e lo trasportavano in Cefalù. Inorriditi dal racconto che egli stesso faceva dei sofferti patimenti, pensarono di presentare legale querela dell'accaduto al regio giudice Vincenzo Furnari, ed a tale oggetto, primieramente portarono il torturato presso un medico, che esaminate le violenze sofferte, l'inviava al Giudice, per ivi redigere con altro perito, come di legge, la giuridica perizia. Ma il vilissimo Furnari non accettava la querela, temendo la prepotenza del Chinnici, e minacciando, rinviava, gli accusanti a propria casa, oltremodo compromessi per la tentata querela.

Come furono trattati Santi Cefalù, e la di lui figlia

All'oggetto sempre di arrivare a scoprire ove i profughi si fossero ricoverati, Chinnici e i suoi compagni d'armi afferrarono Santi Cefalù da Cefalù, colono, e lo legarono per i polsi. Cominciavano a fargli quelle dimande, che ordinariamente erano seguite da inaudite sevizie, quando la sua povera figlia, appena all'età di dodici anni, spaventata, richiamando alla memoria tutto ciò che avea sentito raccontare di simili scene, e temendo a ragione, che il suo vecchio e cadente padre non potesse resistere alle sofferenze, si fece avanti, e si offrì per essere sevizziata invece del padre. Ed i compagni d'armi, con inaudito esempio di barbarie, sciolgono il padre, legano la innocente figlia, e cominciano orribilmente a torturarla.

La sera di quel giorno, quella derelitta famigliuola venne in Cefalù. Fu chiamato il dottore Salvatore Filliemi per curare la ragazza, di cui le braccia erano sì gonfie, che per spogiarla si bisognò subito tagliare con le forbici le maniche dell'abito.

Sevizie usate ad Antonio Spinuzza, negoziante

Antonino Spinuzza, fratello di Salvatore, fu arrestato come ostaggio alla fine di novembre, e fu condotto nella pubblica prigione. Due mesi circa dopo il suo arresto, allorchè la polizia venne a conoscenza che i cinque profughi erano sortiti dalle campagne di Cefalù, e si avviavano verso Tusa per imbarcarsi, fu condotto in una orribile carcere umida, fredda, e messo al tormento per fargli rivelare ove suo fratello si fosse diretto.

Non gli fu applicato lo *Strumento Angelico*, ma gli venne dato un altro genere di tortura. Allorchè le guardie si accorgevano che l'infelice conciliava un po' di sonno, subito lo impedivano con ligargli strettamente i pollici delle mani con sottili lacci di seta. Questo trattamento durò molti giorni, e ne risultò quindi un delirio prolungato.

Uscì dal carcere dopo l'arresto del fratello.

Torture date a Salvatore Maranto, carbonaro

Salvatore Maranto da Cefalù, venne arrestato di notte e trasportato nella ispezione di polizia, che è nella stessa casa ove abita il sottointendente Nicolosi.

Colà fu dato in mano dei compagni di arme di Chinnici, che lo bastonavano senza misericordia; di quando in quando il Nicolosi vi si recava per godere dello spettacolo.— Ebbene diceva, non ha voluto parlare questo cane? lo raccomando a voi e chiudeva la porta. Furono al Maranto applicati due strumenti angelici. Gli si univano il pollice della mano destra col grosso dito del piede corrispondente, e così dall'altro lato; e in questa penosissima posizione gli davano

calci, facendolo rotolare per terra. Stette saldo al tormento per ben due giorni, ma nel terzo non potendo più resistere alle sofferenze, e credendo pure che i cinque profughi si fossero imbarcati, rivelò tutto quel che sapea. Non fu però per effetto di questa confessione che i cinque profughi vennero arrestati.

Questi tormenti gli si fecero soffrire di notte, fuori la città nella contrada solitaria degli oliveti della Pazienza, vicino la casa del signor Giuseppe Spinola.

Dopo la rivelazione fu inviato a Palermo, e chiuso nella vicaria. Ma scorsi alquanti giorni, dal giudice Barcia istruttore del processo, perchè innocente, fu messo in libertà e rimandato in Cefalù, ove attualmente ritrovasi.

IV.

Il governo del Borbone non poteva di fronte a sì gravi rivelazioni, di cui tutta la stampa europea erasi interessata, chiudersi nel silenzio, e, spinto a giustificarsi innanzi alle proteste venivangli mosse dall'umanità e dalla civiltà, osava affrontare i pericoli che a lui tornar doveano indubbiamente da una smentita.

Cassisi, a nome del re, ordinava allora a Maniscalco—di fare ogni opera per ismentire con elaborati articoli da pubblicarsi nel *Giornale Ufficiale* 1 CALUNNIOSI ARTICOLI *del Corriere Mercantile* e del *Morning-Post*. S'imponessa al signor Ventimiglia, direttore di quel giornale, il duro compito di scriverli, ed egli esigendo qualche documento o testimonianza su cui potesse poggiare almeno le apparenze d'una giusta difesa, furon fatti introdurre nel carcere, accompagnati dall'ispettore signor Ferlazzo e dal commissario di polizia signor Pontillo, il medico Michalowcki, il conte Baleslao Poninski polacchi ed il prussiano Stubiki. Essi videro Giuseppe Re e Guarneri, avanti ai quali i tre visitatori a bassa voce ed in francese discorsero coi due ufficiali di polizia: alla quale conversazione sibbene i due prigionieri politici non avessero preso parte alcuna, pure questo bastò, perchè i tre visitatori amici di Ma-

niscalco si prestassero alla vergognosa mistificazione dichiarando che— visitate le carceri, lo Re non ebbe che a lodarsi de' modi come ivi era trattato.—

Forte di questa dichiarazione il direttore del *Giornale Ufficiale* pubblicava tosto il seguente articolo :

Sicilia, Palermo, 8 aprile, 1857.

« Vi hanno dei limiti, oltre i quali non è concesso di serbare quel decoroso silenzio , che in molti casi viene imposto dal magnanimo disprezzo di chi crede umiliare la propria dignità facendola discendere a combattere perfide insinuazioni; perciocchè quando per denigrare un governo si ricorre alle armi della più bassa calunnia , cui si danno con sottile malizia bugiarde apparenze di realtà, è la opinione pubblica quella che a giusto titolo reclama di essere illuminata.... Se prestar si potesse intera fede a quella stampa, ostile per sistema ed interessata a combattere sempre il governo del regno delle due Sicilie, si direbbe che siam ritornati a qualche cosa di peggio, che non erano i trabocchetti, gli aculei e tutti quei maledetti strumenti di tortura, a mezzo dei quali in un'età di ferro volevasi strappare la verità dalla bocca di un misero, quando che invece era la menzogna quella che usciva dalle labbra dell'infelice martoriato. Una di tali bugiarde imputazioni si è ultimamente aggrandita mano mano, in ragione della pubblicità datale , e si è gridato contro la barbarie del governo di Sicilia, il quale crea nuovi tormenti per costringere al silenzio nuovi tormentati mercè orribile ordegno, che vuol togliere al torturato fino lo sfogo del lamento.

« Parto della mente di un uomo, il cui nome non lorderà certamente queste pagine, tanta impudente menzogna da Malta , ove fu architettata, fecesi strada nella stampa piemontese... Si aggiunser pure a quella narrazione nomi , che eran la sola cosa vera in tanto ammasso di falsità... il primo autore di quella favola, il quale avea fatto

parte delle bande insurrezionali, era riuscito ad eludere la persecuzione della forza pubblica quando quelle bande si dispersero... E nessuno meglio che lui potea conoscere i suoi compagni, e di questa cognizion si valse per aggiungere qualche cosa di vero al parto della sua colpevole fantasia (1).

« Era con tali modi, e con tali perfide arti, che la *cuffia del silenzio*, come si chiamò quello strumento, fece il giro di certi giornali, ne riempi le loro colonne, prestò argomento alle loro declamazioni, rincalori le loro ire, bugiarde ire, vuote declamazioni, che non bastavano a velare l'ipòcrisia, ed a non porre in chiaro quanto di falso si contenesse in quel racconto... Ed ora vedremo con quali arti fu quella menzogna divulgata e dalla lealtà di certi giornali si potrà giudicar meglio la sincerità delle loro rivelazioni.

« Primo a propagarla fu il *Corriere Mercantile* di Genova nel suo foglio del 19 marzo, e nel dì seguente una seconda edizione veniva fatta di quell'articolo, ponendosi a capo il disegno e la minuta descrizione della *cuffia del silenzio*. Il giornale genovese scriveva: « Ci pervengono da fonte sicura queste notizie di altre atrocità in Sicilia, già narrate dal *Corriere Mercantile*. » Era adunque una narrazione del giornale, foggjata su *sicure notizie*.

« Otto giorni dopo, il 27 marzo, il *Morning Post* pubblicava pur esso a Londra il disegno della cuffia insieme con una sua CORRISPONDENZA, alla quale apponeva il seguente preambolo:

« La lettera, che qui sotto inseriamo non ci pervenne per posta, come i nostri lettori possono ben credere, per la ragione che ad una tal lettera non sarebbe stato permesso il passare per un ufficio postale del re di Napoli. Essa conteneva uno schizzo a penna dell'ultima nuova orribile invenzione per ottenere ad un tempo tanto la tortura quanto il forzato silenzio delle vittime, e noi abbiam tratta di un giorno la pubblicazione di questa lettera per accompagnarla con una incisione della *cuffia del silenzio*. »

(1) Fu creduto autore delle lettere di Raffaele il signor Antinori, perchè la pubblicazione avvenne poco dopo l'arrivo dello stesso a Malta.

« Or chi crederebbe che questa lettera pervenuta al *Morning Post*, non per posta, *poichè simil lettera non avrebbe potuto passare per un ufficio postale del re di Napoli*, chi crederebbe, che questa lettera altro non sia che una fedele traduzione parola a parola dell'articolo pubblicato dal *Corriere Mercantile* il 19 marzo? Quella che nel periodico genovese è una narrazione del giornalista, compilata su notizie pervenute da *sicura fonte*, nel periodico inglese si tramuta in una *corrispondenza*, che porta la data di *Palermo 9 marzo*. Vedi innocenza di calunniatori, o meglio vedi fretta di calunniare, che non fa por mente a tutte quelle precauzioni necessarie, che avrebbero potuto fino ad un certo punto e per qualche tempo occultar la calunnia!

Ma chi furono i torturati? « Questo strumento di genere nuovissimo (dice il *Corriere*, e traduce fedelmente il *Morning Post*) fu applicato per la prima volta ad un certo signor Giuseppe Lo Re, e ad un certo De Medici. » Ma questo De Medici non esiste, non è arrestato, non è profugo, non è implicato nel processo; e del Lo Re diremo, che interrogato da tre stranieri il dottor Juliano Michalowchi medico polacco, e il conte Baleslao Poninski polacco, e il cavaliere Stubiki prussiano colonnello al servizio della Sublime Porta, i quali richiesero di visitar le carceri, non ebbe che a lodarsi del modo come fu trattato, e del come lo è ora nelle prigioni.

« Quando si ricorre a questi meschini spediti per accreditare una menzogna, e sorprendere la fede pubblica, sarebbe ozioso adoperar altre parole per ismentirla. Si volea calunniare un governo, quando la calunnia più giovava con uno scopo abbastanza palese, e la *Cuffia del silenzio*, questo raffinamento della tortura, che farebbe inorridire lo stesso medio-evo, venne immaginata. Il *Morning Post* accolse quella invenzione con la solita mala fede....

« Ma il giornale inglese, che per accreditare una codarda calunnia, non esitò a far sue le parole di un giornale, fra tutti il più bassamente calunniatore per sistema del governo del regno delle Due Sicilie; il giornale inglese, che a quelle parole assegnò *una falsa data ed una falsa derivazione*, nella sua libidine calunniatrice non si ar-

restò a queste sole vilissime arti. Affin di aggiungere una più grande validità alle asserzioni del suo sognato corrispondente, foggìo novelle corrispondenze, non da Palermo ma da Parigi....

« Queste notizie, che diconsi trasmesse da Palermo, noi le pubblichiamo in Palermo, ed è un grande servizio che rendiamo al *Morning Post*, il quale non poteva attendersi tanti pubblicità, ma pubblicandole crediamo di rendere ad un tempo il più gran servizio al governo, chiamando l'opinione pubblica a giudicare fra esso ed i suoi calunniatori. Il governo di Sicilia non teme questo giudizio, e l'uomo eminente, che la maestà del Re prescelse a rappresentarlo nell'isola, può rider delle calunnie direttegli.

« Diremo in ultimo che i detenuti politici nell'isola, questi detenuti che devono ancora essere giudicati per aver preso parte ai tentativi insurrezionali di Cefalù e di Mezzoiuso; questi detenuti, fra i quali il Lo Re, che furono in Cefalù ed in Mezzoiuso crudelmente torturati per averne delle rivelazioni, vivono liberi in ampia prigione, comunicano coi loro amici e parenti, e smentiscono essi stessi a quanti vogliono interrogarli tutta la falsità delle imputazioni, addebitate al governo di Sicilia dal *Corriere Mercantile* di Genova, che scrivea sulla fede di notizie pervenutegli da sicura fonte, e dal *Morning Post*, che riproducea frase per frase quell'articolo mentendo bassamente, col dargli le apparenze di una lettera pervenutagli da Palermo.

« I calunniatori del governo non potran rispondere questa volta, come sempre: Noi abbiám narrato fatti, e voi ai nostri fatti contraponete un tessuto di arbitarie negative! Il mezzo, al quale ricorsero per calunniare è troppo vile, e basta esso solo per porre allo scoperto la menzogna... La tortura, questa infamia di tempi barbari non rivisse nelle nostre contrade, e la *Cuffia del silenzio*, questo atroce raffinamento della tortura, resterà come monumento che attesti fin dove possa essere spinta una calunnia codarda.

Raffaele non poteva nè doveva restarsi mutolo dinanzi a tanta mistificazione, sicchè a 18 aprile con una quarta corrispondenza al Godwin dava alle asserzioni del governo la più solenne disdetta.

Il *Giornale Ufficiale* di Palermo, 8 aprile n. 75, ha consacrato cinque lunghe colonne a smentire quanto il *Morning Post* ed altri giornali inglesi, francesi e italiani, pubblicarono a carico del governo di Sicilia, specialmente in riguardo ad un nuovo strumento di tortura detto *cuffia del silenzio*.

A tale oggetto il *Giornale Ufficiale* dice « che De Medici sui cui si disse di essere stato applicato questo nuovo mezzo di tortura — non esiste, non ha mai esistito, non è profugo, non è complicato nel processo — che lo Re su cui fu detto di essere stata applicata per la prima volta la *cuffia del silenzio*, interrogato da tre stranieri che visitarono il carcere non ebbe che a lodarsi del come fu trattato, e del come lo era nelle prigioni. — Il *Giornale Ufficiale* dunque chiama « bugiarde imputazioni » le cose dette a carico del governo di Sicilia, e assicura, che non siamo « in quell'età di ferro in cui coi trabocchetti, con gli aculei, e tutti quei maledetti strumenti di tortura a mezzo dei quali volevasi strappare la verità dalla bocca di un misero, quandocchè invece era la menzogna che usciva dalle labbra dell'infelice martoriato. »

Ma io sono in misura di sostenere quanto ho detto in tutte le mie lettere, e segnalatamente nella seconda sulla *cuffia del silenzio*; e di provare con documenti, che malgrado la eccellente legislazione di questo paese, e a dispetto di essa, la tortura ha esistito ed esiste; e può dirsi francamente, che in questo regno da gran tempo si è ritornati a qualche cosa di peggio degli aculei e dei trabocchetti di quella età di ferro, di cui parla il *Giornale Ufficiale*.

Dirò dunque: che De Medici non esiste è pur troppo vero; ma esiste un certo Giuseppe Medici, (*Peppi Medici*) che è appunto quello di cui ho parlato, e a conto del quale posso ora aggiungere, che Chinici lo arrestò nella contrada detta Allegracori, lo legò alla coda del suo cavallo e a piedi nudi, facendogli percorrere sei miglia di pessima strada, lo trascinò fino al convento di Gibilmanna, ove arrivò coi piedi tutti laceri, gonfi e sanguinanti.

Quanto a Giuseppe Re dirò, che, interrogato dai due polacchi e dal prussiano, tutti amici intimi del direttore di polizia Maniscalco

cosa poteva rispondere trovandosi nel carcere, e avanti l'ispettore di polizia Pontillo?

Intanto il governo di Napoli si è servito dell'attestato di questi uomini, per mostrare ai governi inglese e francese, che sono calunnie le accuse pubblicate a carico del governo di Sicilia; specialmente in rapporto alla *cuffia del silenzio*. Ma quei governi comprenderanno, che un uomo in potere della polizia, e chiuso nel carcere, non può dire la verità senza pericolo di nuove torture, e forse della vita! Che i governi inglese e francese invitino il governo di Napoli a lasciar libero, e mandare all'estero lo Re, allora lo interrogchino, e sentiranno quel che risponderà.

Del resto debbo confessare, che nella mia seconda lettera son caduto in errore. Dissi che la *Cuffia del Silenzio* fu applicata al Re, e questo è vero e lo sostengo: ma confesso che son caduto in errore dicendo, che è un nuovo strumento di tortura, che per la prima volta fu applicato al Re. Per amore della verità debbo dirvi che io ignorava, e ignoro a quale epoca rimonti la sua invenzione, e a chi per la prima volta fu applicato; ma quanto, come uomo di onore, posso assicurarvi si è, che anche prima di essersi applicato al Re, era stato applicato nel 1850 ad un certo Michele Caracciolo, soprannominato *Marcello* (*Marceddu*) nativo di Termini. Quest' uomo, che in quel comune esercitava il mestiere di bottaio, al 1848 prese le armi e combattè valorosissimamente. Dopo la restaurazione, nel 1850 fu arrestato e chiuso nel castello di Termini, gli si applicò la *Cuffia del Silenzio* e fu orribilmente torturato. Avanti la tortura era un bello e ben formato giovine, ma dopo la tortura uscì dal castello tutto contraffatto, ed inabile allo esercizio del mestiere di bottaro; per cui, agevolato dal barone San Giuseppe, intraprese un piccolo traffico di frumento, e così vive in Termini ove è facile trovarlo.

Mi resta ora a provare con documenti che la tortura ha esistito, ed esiste in questo regno, e s'infligge per delitti politici e per delitti comuni.

Nella cancelleria della gran Corte criminale di Palermo, esiste una

perizia scritta e firmata dal dottor Giovanni Gorgone , professore di clinica chirurgica nella Regia Università, e dal dottor Michele Pandolfini professore di patologia nella stessa Università. In questa perizia essi dichiarano, che le cicatrici osservate sul corpo di Grano, Mistretta, Parrino, Ciancio, accusati della insurrezione tentata la sera del 27 gennaio 1850, doveano reputarsi *come prodotte da sevizie inflitte*, per cui la Corte fu costretta ritenere le rivelazioni degli imputati , come essi dicevano, estorte dal dolore, e non veritiere. Bisogna ancora notare, che al cominciamento di questa causa, il governo avea permesso l'intervento di stenografi, ma in seguito li proibì, e la sentenza non fu mai pubblicata.

Sono ancora impresse nella mente di tutti i Palermitani le nobili, e gravi parole che in questa occasione pronunziava avanti la Corte, il distinto e venerando avvocato signor Emmanuele Bellia. « Io invidio, egli diceva , e invoco quei tempi che chiamiamo barbari , nei quali la tortura era ammessa dalle leggi criminali. Allora almeno vi erano regole, e norme per applicarla. Un giudice in toga era là per misurare i tratti di fune , per contare i gemiti e le lagrime delle vittime: la tortura insomma avea il suo codice. Oggi : non meno crudele che allora, è più terribile perchè arbitraria ».

Avanti la stessa gran Corte criminale di Palermo, Pietro Speciale e Atanasio Rini ritrattavano le rivelazioni loro strappate , essi dicevano, da torture. Uno di questi presentava in una carta la pelle della pianta di un piede , che diceva essersi staccata , colla suppurazione che tenne dietro all'applicazione sotto i piedi di ferri infuocati. L'altro mostrava un piede, dal quale affermava di esserglisi strappate due unghia ; l'uno e l'altro faceano vedere le spalle coperte di cicatrici : ai polsi e al collo di ciascun piede si osservavano cicatrici circolari. Quindi la gran Corte criminale, con deliberazione del 6 settembre 1856, invitava il sudetto dottor Michele Pandolfini, e il dottor Salvatore Capopardo professore di medicina legale in questa regia Università, per giudicare se fosse vero quanto gl'imputati asserivano; e questi onorevoli Professori dichiararono avanti alla gran Corte, e con certificato

scritto che si conserva nella Cancelleria assicuravano, che le cicatrici alle spalle, ai polsi, ai piedi erano dovute a sevizie inflitte: che la pelle dal calcagno sino alla metà del piede dell'uno de' due individui era nuova, e nuove erano le due unghia del piede dell'altro.

Se mentisco, è facile al governo delle due Sicilie smentirmi pubblicando i due documenti da me citati, cioè la perizia di Pandolfini e Gorgone, nella causa di Grano, Mistretta, Parrino e compagni, accusati per l'insurrezione del 27 gennaio 1850: e la perizia di Cacopardo e Pandolfini nella causa di Speciale e Rini nel settembre del 1856.

Non può dunque mettersi in dubbio che la tortura sia in vigore nel regno delle due Sicilie: lo provano le suddette perizie di Gorgone, Pandolfini e Cacopardo, che sono due documenti legali, perchè formano parte dei processi relativi alla causa d'insurrezione del 27 gennaio 1850, e del 6 settembre 1856.

Vorrei narrarvi altri fatti di natura simile, ma mi mancano notizie precise, e non è facile procurarle; per cui temerei di cadere in errore cosa che farebbe gran piacere a questo governo. Ma i fatti che vi ho narrato, e i documenti cennati spero che bastino al vostro scopo.

V.

Diciamo pertanto ora quel che avvenne posteriormente a questa lettera, e che varrà a mettere sempre più in miglior luce la esattezza delle pubblicazioni fatte da Raffaele.

Ne' primi giorni di maggio 1857, di buon mattino, presentavasi in casa di Raffaele il signor Godwin, e dimandavagli permesso di condurgli — un distinto e probò inglese, impiegato, che godeva la fiducia del suo governo, e che viaggiava dallo stesso raccomandato. — Pensando ai pericoli cui questa visite esponevano in faccia all'ombrosa polizia borbonica, Raffaele esitava un momento a consentire, ma per la speranza di trarre qualche utile a prò della causa della libertà,

alla quale causa da tanti anni avea dedicato tutto sè stesso, consentì alla dimanda. Dopo mezz'ora l'onorevole e distinto signore Giorgio Dennis era ricevuto da Raffaele. Desiderava schiarimenti e più ampî dettagli — sur i fatti pubblicati dal *Morning-Post*, sugli strumenti di tortura, e particolarmente sulla *Cuffia del Silenzio*.—

Il Console, egli diceva, mi ha parlato lungamente di voi, e so che si deve aver fede nelle vostre narrazioni; pure, se fosse possibile, *desidero vedere co' propri occhi, e toccare colle proprie mani*.

In quell'epoca seguiva la pratica medico-chirurgica del Raffaele il giovane dottor Antonio Filiberto, il quale avendolo aiutato nel raccogliere alcune notizie, ed eseguito alcune copie delle lettere da lui pubblicate, Raffaele riponeva in costui tutta la sua fiducia, per la sperimentata prudenza, segretezza e circospezione. Del suo mezzo egli si avvale per mettere il Dennis in relazione coi torturati della polizia borbonica.

Il dottor Guglielmo Poggi, più volte arrestato come cospiratore, usciva dalla vicaria il 13 maggio 1857, ed il dì 14 in un convegno col signor Dennis, gli raccontava i trattamenti usati in quel carcere agli arrestati politici.—Nella chiesa dell'Olivella conferì il Dennis col sacerdote Simone Valdes, e questi gli descrisse gli orrori del carcere detto *bis bis* nel castello di Palermo, ove il Valdes fu per molto tempo rinchiuso. — Il signor Giorgio Piediscalzi presentò al signor Dennis alcuni individui che aveano subito la tortura; uno di essi, il sarto Di Pietra, denuotatosi, mostrava le cicatrici prodotte sul suo corpo dall'applicazione della *muffola*.

De' torturati però veduti dal signor Dennis, merita particolar menzione un giovane che egli osservò in casa dell'avvocato Giuseppe Corrente di Caltanissetta. Torturato coll'applicazione della *Cuffia del Silenzio*, poté descrivere esattamente il modo pratico di applicarla; poté esprimere con vivi colori i dolori atroci e le smanie che l'applicazione di quello strumento procurava all'infelice martoriato.

Erano a quell'epoca nella vicaria di Palermo, quel Giuseppe Re, di cui tanto si era occupato il *Giornale Ufficiale* per ismentire quanto

aveano pubblicato di lui il *Corriere Mercantile* e il *Morning-Post*, e quel Guarneri cui era stata commutata la pena di morte, e che trovavasi infermo nell'ospedale delle prigioni. Il signor Dennis, per parlare con essi e per osservare coi *propri occhi* quanto il signor Poggi gli avea raccontato circa i trattamenti usati ai carcerati politici, dimandò al governo il permesso di visitare le carceri.

Ciò che alcuni giorni innanzi era stato tanto *volenterosamente accordato* ai due Polacchi ed al Prussiano, non era facile negarlo ad un viaggiatore inglese, e però, sebbene a malincuore, il permesso fu accordato.

Per mezzo del dottor Tommaso La Russa, medico delle prigioni, Raffaele faceva avvertire il Guarneri del prossimo arrivo del nuovo visitatore, che era ben diverso dai Polacchi e dal Prussiano: ed il Guarneri avea trovato modo di comunicare al suo amico Re la notizia, e d'incoraggiarlo a parlare francamente, quando il signor Dennis, accompagnato da Pontillo e da Sferlazzo commissario delle prigioni, entrò nella Vicaria.—La sua prima visita fu a Giuseppe Re, gli dimandò se avesse cosa a dirgli, se mai fosse stato torturato: e poichè l'interrogato gli fece comprendere a quali pericoli si sarebbe esposto parlando avanti a quelli che l'accompagnavano, così il signor Dennis li pregò di allontanarsi. Allora Re narrò al signor Dennis tutti i dolori, tutti i patimenti sofferti, mostrò le cicatrici esistenti ai pollici ed alle tempia, le prime prodotte dallo *strumento angelico*, dalla *cuffia del silenzio* le seconde.

Dopo di Re il signor Dennis visitò Guarneri, col quale avvenne una scena ben diversa. Questi, senza curarsi della presenza degli uffiziali di polizia che accompagnavano il visitatore, cominciò a raccontare le violazioni di legge commesse nella sua causa, i pessimi trattamenti e le torture inflitte a lui ed ai suoi compagni, e lo invitava a visitare la sala dell'ospedale provvisorio, ove esistevano martoriati, con cicatrici e piaghe ancora sanguinanti, fra quali il Bevilacqua.

Allora le guide poliziesche, smettendo ogni prudenza, rimproverarono bruscamente il Guarneri, e pretesero far credere al signor

Dennis, che quell'uomo fosse pazzo. Ma il probò inglese freddamente rispose—Se è così, mi meraviglio come lo tenete qui, e non all' Ospizio.—Sul pretesto che l'ora era avanzata, le guide si rifiutarono di condurre il signor Dennis nella sala dell'Ospedale provvisorio, e tre giorni appresso al dì in cui questi fatti avvenivano, Guarneri che avea avuto commutata la pena di morte, era messo ai ferri, e trasportato nel bagno destinato ai condannati.

Il signor Dennis viaggiò nell'interno dell'Isola. In Termini, guidato da persona del Turrìsi, osservò quel Marcello deformato dalla tortura. In Cefalù vide alcuni di quegli individui che aveano subito la tortura; e parlò col ferraio Giuseppe Ranzino, che avea aggiustato la *Cuffia del silenzio*. Visitò, in una campagna nel territorio di Caccamo, il signor Enrico Amato, delle cui sventure s'interessò tanto che tornato a Palermo lo raccomandò al Console inglese; e finalmente partiva dalla Sicilia contento di *aver visto tutto coi suoi occhi, e toccato colle sue mani*.

Così da questi fatti sorge chiaro che le lettere di Raffaele non contenevano *basse calunnie*, non *bugiarde apparenze di realtà*, come asserì il *Giornale Ufficiale*.

Sorge chiaro che quanto pubblicava il *Corriere Mercantile*, non era stato architettato in Malta; quanto pubblicò il *Morning Post* non era *una fedele traduzione* dal *Corriere Mercantile*: nè fu assegnata a quelle parole *una falsa data, nè una falsa derivazione, nè mentiva bassamente dando loro le apparenze di una lettera pervenutagli da Palermo*.—L'organo di lord Palmerston, il *Post*, pubblicava fedelmente quanto da Raffaele era stato scritto; ed a quel giornale perveniva senza *passare per officio postale*, ma per VIA UFFICIALE E SOTTO LA PROTEZIONE DELLA BANDIERA BRITANNICA.

La *Cuffia del silenzio* dunque, resterà come monumento che attesti, non *dove possa essere spinta una calunnia codarda*, come scriveva il *Giornale Ufficiale*, ma resterà come monumento che attesti a quali eccessi di barbarie e di crudeltà si spinse il governo dei borboni di Napoli.

VI.

Tre anni appena erano scorsi dalla pubblicazione di queste lettere, che ora riprodotte, come ognun vede, costituivano un vero processo politico del governo borbonico; quando il signor De La Varenne, nel principio del 1860, pubblicava a Parigi un suo opuscolo — *La torture en Sicile* — L'autore, senza curarsi punto delle lettere pubblicate nel 1856-57, nè dell'effetto che produssero dappertutto, e specialmente in Inghilterra e in Francia, descrivendo gli strumenti di tortura, per la prima volta da Raffaele rivelati, ne parla come di una nuova scoperta, mentre da 3 anni, di alcuni di essi, erano stati pubblicati fin anche i disegni.

Senza sconoscere i servizi prestati alla causa italiana dall'autore della — *Torture en Sicile* — della — *Révolution Sicilienne* ecc.—Raffaele era costretto a notare, che il sig. De La Varenne era caduto in gravi errori, avea commesso spiacevoli anacronismi. Probabilmente egli fu grossolanamente ingannato dai suoi corrispondenti palermitani nel 1859; e da coloro che gli avran servito di guida, quando egli venne a Palermo in giugno 1860.

Il signor De La Varenne in luglio 1860, pubblicando la sua opera — *La révolution Sicilienne* — dimanda permesso (pag. 73) di riprodurre « quelques passages de la brochure que je publiais au commencement de cette année. — *La torture en Sicile* » — ed a questo proposito in una nota (pag. 74) dice, che il suo opuscolo pubblicato al cominciamento del 1860, fu letto nel Parlamento Inglese, e vi sollevò viva indignazione contro l'autorità napoletana. — Aggiunge, — che nell'ultimo suo viaggio in Sicilia acquistò la pruova che i governi inglese e francese « non osando credere i fatti da lui riferiti aveano chiesto informazioni ai loro agenti in Sicilia, trasmettendo ad essi il suo lavoro, e che essi aveano risposto, assicurandone l'esattezza. » Infine il signor De La Varenne assicura — chose que j' ai vue de mes yeux — una lettera cioè, del 14 aprile 1860 segnata Bracci, contenente l'ordine

che il governo napolitano dava al Luogotenente Generale in Sicilia, di smentire *cet infame memoire* del signor De La Varenne — e aggiunge — che l'incarico di questa smentita essendo stato dato al signor Ventimiglia questi ebbe il coraggio di dichiarare che tutti i fatti citati nella *brochure* di La Varenne essendo esatti ed a sua conoscenza, egli non potea smentirli pubblicamente se non fornendogli qualche documento ufficiale.—

Or chi ha letto queste lettere e le *rivelazioni* che precedono, facilmente comprenderà, che il signor De La Varenne avrà potuto vedere coi suoi occhi i documenti di cui parla, cioè la lettera del signor Bracci e la risposta di Ventimiglia, da Maniscalco—*oublie dans un carton de son bureau* — ma quel che il signor De La Varenne non ha potuto vedere si è la data 14 aprile 1860 della lettera di Bracci: quel che non può esser vero si è che Ventimiglia nella sua lettera a Maniscalco parlasse della *brochure* del signor De La Varenne—*La Torture en Sicile*—In aprile 1860 il governo napolitano, Maniscalco, Ventimiglia trovavansi preoccupati di cose ben più gravi ed importanti di quel che non era lo smentire *la brochure* del signor De La Varenne. L'articolo del *Giornale Ufficiale* dell'8 aprile 1857 prova, che gli ordini del governo di Napoli rimontano a quell'epoca e furono eseguiti: e a quella data il signor Ventimiglia non potea parlare nella sua risposta a Maniscalco della *brochure* del signor De La Varenne pubblicata nel 1860, Chi fece credere al signor De La Varenne quanto egli asserisce, grossolanamente l'ingannò; egli fu vittima d'una puerile e vanitosa mistificazione.

A colpo sicuro, la sua guida, che probabilmente era stato suo corrispondente, avea interesse di fargli credere come accaduto nel 1860, e posteriormente alla pubblicazione della sua *brochure*, quel che era accaduto tre anni innanti, cioè nel 1857.

E siamo autorizzati a dire, che il console signor Goudwin, non mai sicevè dal suo governo alcuna *brochure* del signor De La Varenne; non mai fu interrogato sulla verità de' fatti in quel lavoro esposti, per la ragione che il governo inglese ne era bene informato, e ne sapea assai più e molto tempo prima del signor De La Varenne.

Ma questo non è tutto. Dei movimenti rivoluzionari, dopo la restaurazione borbonica nel 1849, tentati in Sicilia, il signor De La Varenne suppone—le dernier de tous, celui de Villabate, en 1858, *comandè par l'infortunè baron Bentivegna* (pag. 73)—che come risulta dalla lettera di Raffaele del 28 dicembre 1856 e da atti ufficiali, era stato fucilato da due anni (20 dicembre 1856). Ancora; fa una descrizione spesso inesatta, e qualche volta erronea degli strumenti di tortura: ti presenta come vittima del governo napolitano, e—proscrit pendant des annees (pag. 81)—chi viaggiava, e vivea all'estero per suo piacere; e che di tempo in tempo riveniva a Palermo per suoi affari: dice che — on saisissait chez eux de gens considerables..... et on les embarquait pour l'etranger — (pag. 81) uomini che per paura volontariamente emigrarono, abbandonando il paese in pericolo: parla di combattimenti nei quali fa figurare—nobles jeunes gens qui payèrent bravement de leur personne dans le combat (pag. 80)—i quali assai prima del 27 maggio si erano ricoverati a bordo di legni in rada o nei sotterranei di Santa Quaranta, e che non ricomparvero nelle strade di Palermo, se non dopo il 19 giugno, giorno in cui s'imbarcò fino all'ultimo soldato napolitano.

E v'ha di più. Il signor De La Varenne sbaglia per fin la data memorabile dell'entrata di Garibaldi in Palermo. Egli dice (pag. 168)—Il étant trois heures de la matinée de 2 giugno lorsque la colonne expéditionnaire arriva devant un vieux pont sarrasin dit de l'Amiraglio. Così il 27 maggio, giorno memorabile dell'entrata trionfale di Garibaldi si tramuta dal signor De La Varenne in 2 giugno.

Ecco come il signor De La Varenne scrive la storia!

Ma noi non intendiamo far l'esame critico di tutta l'opera del signor De La Varenne, e passiamo pertanto al terzo periodo della nostra storica narrazione.

IL 1860

~~~~~



---

## I.

Avran veduto i lettori che Raffaele nel periodo corso, dopo la rivoluzione del 1848 al 1860, fu sempre sulla breccia nel combattere a giusta ragione le efferate misure messe su da' borboniani per soffocare in tutti gli animi l'ardente spirito di libertà.— Dal 1856 al 1857 egli fu attivissimo corrispondente e descrittore esatto delle narrate servizie.—Fu in continue relazioni col governo inglese; e queste divennero più intime e più frequenti nel 1859-60, epoca in cui la di lui casa fu ritrovo di frequenti riunioni di pochi e provati amici, dove ogni parola suonava *libertà*.—Nella sua stanza da studio si scrissero, e spesso da lui dettaronsi le note spedite al conte Amari, e più frequentemente al marchese di Torrearsa, le di cui risposte sarebbero degne di pubblicarsi onde mostrare come pensava e scriveva l'illustre marchese fino al 28 marzo 1860, e come operò dopo la metà di giugno dello stesso anno, cioè dire, dopo settantacinque giorni appena.

Mangano e Bentivegna partivano giorni pria della rivoluzione del 1860 dalla casa di Raffaele, spediti a Garibaldi; e vi ritornavano all'alba del 26 maggio per comunicare gli ordini del Duce dei Mille. E furono questi egregi patriotti che nello stesso giorno guidarono al campo di Garibaldi il colonnello Heber, amico del generale e di

Thour, arrivato in Palermo il dì innanti, e che dal signor Pietro Tagliavia era stato subito presentato a Raffaele.

Raffaele fu il primo a mettersi in rapporto col campo del generale Garibaldi dopo la battaglia di Calatafimi.

Entrato Garibaldi a Palermo il 27 maggio, e formato il suo primo Ministero, chiamò il Raffaele al Dicastero dei Lavori pubblici; e, cessate poscia queste funzioni, egli e i suoi compagni respinsero gl'impieghi loro accordati, come ricompensa agli utili servigi prestati, dichiarando nelle loro rinunzie pubblicate nell'*Annessione* che — avevano servito la patria per la patria, non per avere ricompense. —

Eppure tanti sudori spesi per la redenzione della Sicilia, tanti pericoli corsi, tanti titoli acquistati servendo con disinteresse il paese, non valsero a frenare la maldicenza di taluni *celebri* pubblicisti.

Chi non ha letto l'*Epistolario* di Giuseppe La Farina? — Noi non ci faremo a scriverne la critica, giacchè, venuti come siamo negli ultimi giorni di nostra vita, ci è venuto meno il destro giovanile. Pur tuttavia non abbiain potuto chiuderci in un colpevole silenzio, dinanzi alle tante pagine di storia falsate dal La Farina, dinanzi alle accuse, ingiuste accuse, mosseci.

Se il signor Ausonio Franchi — lo chiameremo sempre con questo nome che a lui piacque di adottare lasciando quello di *prete Cristofaro Bonavino* — cui non può negarsi sveltezza di mente, solida istruzione, avesse un po' meditato e confrontato le opere già pubblicate dal La Farina col suo *Epistolario*, certamente si sarebbe astenuto di pubblicare quest'ultimo, assai ben diverso per lo stile, pe' concetti, pei fini.

L'*Epistolario* di La Farina può considerarsi e dividersi, come riguardante tre periodi della sua vita. Il primo periodo si estende dal 1835 al 1847, il secondo dal 1848 al 1859, dal 1860 in poi il terzo periodo. — Le lettere del primo periodo includono qualche lavoretto letterario e di amministrazione comunale del Municipio di Messina di poca o nessuna importanza, e la più gran parte di queste lettere sono familiari e confidenziali indirizzate al padre, al fratello, ad amici, e vi si leggono notizie artistiche riguardanti Roma e Firenze, le quali,

come dice l'editore dell'*Epistolario*, nel suo proemio, possono riguardarsi come un genere di scritti in cui si rivela più schiettamente e liberamente l'animo degli autori, risuona più viva e sincera la voce intima della loro coscienza, sono le lettere con cui a' parenti, agli amici, a persone d'ogni ceto aprono quasi di per di il proprio cuore, e comunicano i giudizi e i sentimenti, le gioie e gli affanni, le speranze e i timori, che s'avvicendano in essi con li eventi fausti e funesti, con i casi lieti o tristi della vita pubblica e privata. In quei fogli, vergati senza alcuna mira alla stampa, e come l'animo spontaneamente dettava, è l'*immagine più pura dell'indole loro*, è l'espressione più naturale di quel che suole appellarsi il carattere dell'uomo, è la storia più genuina della loro vita interiore ed esteriore, di tutto quanto han pensato ed operato, goduto e patito per la causa della verità e della giustizia; ed è insieme l'eco più fedele della storia del loro tempo testimonianza della parte ch'ebbero essi e gli altri nell'andamento della cosa pubblica, ricordo delle fortune e delle sventure che toccarono a città, stati, governi, popoli, nazioni; ricordo in cui si sente a palpitare or di giubilo, or d'ansietà il loro cuore, e da cui si sente erompere il riso o il pianto, il grido della vittoria o il gemito della sconfitta, secondo che volgono prospere o avverse le sorti di quei combattimenti, che occupano tutta la loro attività, e sono come la vita della loro vita. Indi l'importanza letteraria e storica degli epistolari, ed il fervore sempre crescente con cui vengono accolti e ricercati quelli dei personaggi, che il consenso universale dichiara benemeriti della civiltà sotto qualunque sua forma.

Potrebbe dirsi lo stesso delle lettere del secondo periodo, cioè dal 1848 al 1859; se non che in questo periodo mentre dall'un dei lati lo vediamo co' suoi scritti elevarsi a pensieri generosi, e spinto da amore di libertà e di indipendenza lavorare indefessamente per conseguirle, dall'altro lato ispirato dal nobile sentimento di amor di patria fa entrare nelle sue lettere la politica, e il pungolo dell'ambizione lo spinge a voler figurare più di quel che sappia e possa. Qui cominciano i suoi travimenti, i suoi errori che possono dirsi lievi e

Thour, arrivato in Palermo il dì innanti, e che dal signor Pietro Tagliavia era stato subito presentato a Raffaele.

Raffaele fu il primo a mettersi in rapporto col campo del generale Garibaldi dopo la battaglia di Calatafimi.

Entrato Garibaldi a Palermo il 27 maggio, e formato il suo primo Ministero, chiamò il Raffaele al Dicastero dei Lavori pubblici; e, cessate poscia queste funzioni, egli e i suoi compagni respinsero gl'impieghi loro accordati, come ricompensa agli utili servigi prestati, dichiarando nelle loro rinunzie pubblicate nell'*Annessione* che — avevano servito la patria per la patria, non per avere ricompense. —

Eppure tanti sudori spesi per la redenzione della Sicilia, tanti pericoli corsi, tanti titoli acquistati servendo con disinteresse il paese, non valsero a frenare la maldicenza di taluni *celebri* pubblicisti.

Chi non ha letto l'*Epistolario* di Giuseppe La Farina? — Noi non ci faremo a scriverne la critica, giacchè, venuti come siamo negli ultimi giorni di nostra vita, ci è venuto meno il destro giovanile. Pur tuttavia non abbiám potuto chiuderci in un colpevole silenzio, dinanzi alle tante pagine di storia falsate dal La Farina, dinanzi alle accuse, ingiuste accuse, mosseci.

Se il signor Ausonio Franchi — lo chiameremo sempre con questo nome che a lui piacque di adottare lasciando quello di *prete Cristofaro Bonavino* — cui non può negarsi sveltezza di mente, solida istruzione, avesse un po' meditato e confrontato le opere già pubblicate dal La Farina col suo *Epistolario*, certamente si sarebbe astenuto di pubblicare quest'ultimo, assai ben diverso per lo stile, pe' concetti, pei fini.

L'*Epistolario* di La Farina può considerarsi e dividersi, come riguardante tre periodi della sua vita. Il primo periodo si estende dal 1835 al 1847, il secondo dal 1848 al 1859, dal 1860 in poi il terzo periodo. — Le lettere del primo periodo includono qualche lavoretto letterario e di amministrazione comunale del Municipio di Messina di poca o nessuna importanza, e la più gran parte di queste lettere sono familiari e confidenziali indirizzate al padre, al fratello, ad amici, e vi si leggono notizie artistiche riguardanti Roma e Firenze, le quali,

come dice l'editore dell'*Epistolario*, nel suo proemio, possono riguardarsi come un genere di scritti in cui si rivela più schiettamente e liberamente l'animo degli autori, risuona più viva e sincera la voce intima della loro coscienza, sono le lettere con cui a' parenti, agli amici, a persone d'ogni ceto aprono quasi di per di il proprio cuore, e comunicano i giudizi e i sentimenti, le gioie e gli affanni, le speranze e i timori, che s'avvicinano in essi con li eventi fausti e funesti, con i casi lieti o tristi della vita pubblica e privata. In quei fogli, vergati senza alcuna mira alla stampa, e come l'animo spontaneamente dettava, è *l'immagine più pura dell'indole loro*, è l'espressione più naturale di quel che suole appellarsi il carattere dell'uomo, è la storia più genuina della loro vita interiore ed esteriore, di tutto quanto han pensato ed operato, goduto e patito per la causa della verità e della giustizia; ed è insieme l'eco più fedele della storia del loro tempo testimonianza della parte ch'ebbero essi e gli altri nell'andamento della cosa pubblica, ricordo delle fortune e delle sventure che toccarono a città, stati, governi, popoli, nazioni; ricordo in cui si sente a palpitar or di giubilo, or d'ansietà il loro cuore, e da cui si sente erompere il riso o il pianto, il grido della vittoria o il gemito della sconfitta, secondo che volgono prospere o avverse le sorti di quei combattimenti, che occupano tutta la loro attività, e sono come la vita della loro vita. Indi l'importanza letteraria e storica degli epistolari, ed il fervore sempre crescente con cui vengono accolti e ricercati quelli dei personaggi, che il consenso universale dichiara benemeriti della civiltà sotto qualunque sua forma.

Potrebbe dirsi lo stesso delle lettere del secondo periodo, cioè dal 1848 al 1859; se non che in questo periodo mentre dall'un dei lati lo vediamo co' suoi scritti elevarsi a pensieri generosi, e spinto da amore di libertà e di indipendenza lavorare indefessamente per conseguirle, dall'altro lato ispirato dal nobile sentimento di amor di patria fa entrare nelle sue lettere la politica, e il pungolo dell'ambizione lo spinge a voler figurare più di quel che sappia e possa. Qui cominciano i suoi travimenti, i suoi errori che possono dirsi lievi e

perdonabili fino al 1859, e non tali da offuscare i molti meriti che in quelle sue lettere campeggiano.

Fu grande agitatore, egli è vero, nel 1847; lavorò al risorgimento d'Italia e utilmente, ma volendo nelle sue lettere mostrarsi più influente di quel che realmente sapeva, egli nel 30 giugno 1847 scriveva da Firenze. « Gli affari siciliani vanno tutti i giorni peggiorando. Il governo va indietro, e a quanto mi pare la popolazione non va avanti. »

Mentre egli questo scriveva, era sotto i torchi la *Protesta del popolo delle due Sicilie*, che si pubblicava il 10 luglio, e i liberali influenti di Firenze non l'ignoravano, poichè ne erano informati dal conte signor Luigi Grifeo di Partanna, ministro in congedo del Re di Napoli presso la Corte di Toscana, che era ivi venuto con incarico de' liberali di Firenze, onde tentare d'indurre il Re a riforme; che le bozze di detta *Protesta* leggeva in casa Passantino, e di quel che si operava, teneva informati i liberali di Firenze. Infatti poco dopo avveniva il 1° settembre in Messina e qualche mese appresso il 12 gennaio in Palermo. — Diguiscachè questi due fatti davano una solenne mentita a quanto aveva asserito il La Farina nella cennata lettera del 30 giugno. — Malgrado ciò, è ben giusto riconoscere che egli ebbe molti titoli di benemerenza, che degli amici della causa liberale nessuno gli nega. Dal 10 febbraio 1848 in cui lasciava Firenze e correva in Sicilia per cooperare al deffinitivo trionfo della rivoluzione, fino a quando ne ripartiva colla *legione universitaria*, di cui dicemmo, egli lavorò molto, sebbene non quanto avrebbe potuto e dovuto.

Il terzo periodo però delle di lui lettere è quello dove trovansi a iosa disseminate tutte quante le ire politiche di lui, è quello dove campeggia qua e là la calunnia e la menzogna. — Agostino Bertani in una prefazione scritta sull'epistolario del La Farina, e riprodotta poi in uno dei giornali di Palermo al 1869 (1) diceva benissimo scrivendo che Ausonio Franchi colla pubblicazione di tali lettere « sconvolse le ossa dell'amico già composte in pace per trarne quanto per lui si poteva nuovo alimento ad infeconde battaglie. »

(1) *Precursores* del 3 aprile 1869.



Raffaele non poteva nè doveva andare esente, come Francesco Crispi, dalle immeritate censure del La Farina, che era del bel numero *uno* di quegli uomini ch'eransi arruolati al 1860 per *corrompere e calunniare* (1). Ricorderanno i lettori che Crispi e Mordini, intentato processo di diffamazione contro Ausonio Franchi e l'editore delle lettere del La Farina, ottenevano favorevole giudizio nella causa trattata in prima e seconda istanza in Milano, nel luglio 1870, e poi presso la Corte di Cassazione di Torino (2). Il che ha potuto affermare che non sempre il La Farina tenne fermo alla definizione da lui data alla sua missione come scrittore, e sovente ripetuta cioè, *odio ad ogni male, amore ad ogni bene, giustizia a tutti*. (3)

Dal breve saggio che daremo delle menzogne e calunnie da lui scritte, ciascuno avviserà com'egli abbia ingiustamente giudicato gli uomini e le cose della rivoluzione del 1860.

Agente del conte di Cavour, scrivendogli da Palermo a 10 giugno 1860 (4), nel manifestargli che Garibaldi era amatissimo e che per lui immensa era la riconoscenza del popolo siciliano, soggiungeva — ma non v'è alcuno che lo creda capace di governare lo Stato. — E quindi parlando de' decreti emessi in quel breve periodo di, giorni calunniava gli uomini di quel primo governo ed insieme il paese significandogli: — Può quindi immaginarsi quali effetti producano questi decreti in un paese, *dove è difficile ottenere plauso anche governando bene*; e tanto è il discredito in cui sono caduti i governanti, che se non fosse per non far dispiacere a Garibaldi, a quest'ora il popolo li avrebbe cacciati a fischi.

— Fra i governanti il più sgradito è Crispi, che non gode alcuna riputazione nel paese, e che ha dato prove di mirabile incapacità. Egli è segretario di Stato per l'interno e le finanze. Accanto a lui è Raffaele (Lavori pubblici), persona molto sospetta ed invisa; tanto

(1) Bertani, vedi giornale citato.

(2) Precursore del 21 giugno 1872.

(3) Studii sul secolo XIII pref.

(4) Epistolario vol. 2 pag. 325.

sospetta ed invisa, che lo stesso Garibaldi, *a suggerimento non so di chi*, giorni sono ne aveva ordinato l'arresto.—Si può essere più supremamente calunniatori del La Farina? Agente del Cavour avea bisogno di calunniare il governo di Garibaldi e gli uomini su' quali egli avea riposto la sua fiducia, per aprire un adito a' primi allori di quella *consorteria* che sgovernò poscia il paese. Garibaldi era incapace di governare lo Stato, dunque il solo capace doveva essere Cavour. Crispi e Raffaele, l'uno era sgradito, l'altro persona molto sospetta e invisa, dunque l'unico governante possibile, che non sarebbe stata persona nè sgradita, nè molto sospetta ed invisa non poteva nè doveva essere altri che il La Farina.—Raffaele era persona tanto sospetta ed invisa, che lo stesso Garibaldi, *a suggerimento non so di chi*, giorni sono ne aveva ordinato l'arresto. — Quale mistificazione! A suggerimento dello stesso La Farina, Garibaldi avea ordinato di arrestarsi il duca della Verdura, quale arresto poi non fu eseguito per gli uffici interposti presso Garibaldi da Raffaele e da Crispi. Vuoi calunnia più badiale! Notino però i lettori come sin dal 10 giugno 1860 Giuseppe La Farina insinuava nell'animo del conte di Cavour il *suggerimento dello arresto del Raffaele*, di cui appresso vedremo svolgere tutte le vergognose fasi.

Che il La Farina si stimasse l'unica persona capace a reggere i destini del governo di Sicilia alla dimane della rivoluzione, egli medesimo lo confessa; infatti nella stessa lettera al Cavour dice:— Il governo non ha quindi un saldo fondamento nella stima del paese, è isolato, e rimane come accampato in terreno nemico. Alla sua durata non v'è alcuno che creda; della sua autorità si ride. In questo stato di cose *gli sguardi si sono diretti sopra di me*; a cominciare dalle persone appartenenti all'alta aristocrazia *Mirto*, Butera, Cesari *San Marco*, Cerda, Torremuzza ecc. fino ai capi del popolo minuto, *tutti vengono da me per chiedere consiglio e direzione*.—Come si vede il La Farina avea tanta conoscenza della nostra aristocrazia da non avvedersi che *Mirto* e *San Marco* erano e sono l'identica persona, da non sapere che nella nostra aristocrazia non è mai esistita la fa-

miglia *Cesari*, che egli scambiava per la famiglia Cesarò. Da ciò puossi argomentare altresì quanta modestia si avesse il La Farina, il quale credevasi l'unico possibile a salvare la posizione.—Il governo, replicava egli al Cavour, (o per dir meglio, Crispi e Raffaele) sapendosi avversato dalla enorme maggioranza dei cittadini, cerca farsi partigiani negli uomini perduti. Già tre borboniani odiatissimi, che frequentavano la camera del segretario dell'interno, sono stati presi a calci dal popolo, e messi fuori dal palazzo. Il barone Pisani ch'era un inetto è *venuto da me per esortarmi ad entrare nel governo, e a prenderne la presidenza*, e così evitare una qualche esplosione popolare. Ho risposto che io non posso e non debbo sciupare la *mia popolarità*, (acquistata in sette giorni) che forse potrà rendere *un qualche servizio alla causa italiana*, per *salvare* Crispi e Raffaele, *che io credo avversi alla politica del governo del Re, e forse anche alla Casa di Savoia (!)* Sono venuti anche il principe di Torremuzza, il principe di Mirto, e le persone più ragguardevoli del paese per esortarmi e scongiurarmi a non abbandonarli.—

Con tanti errori e con tante calunnie il La Farina s'insinuava sempre nell'animo del Cavour. Menzogna che il governo di Crispi e Raffaele era avversato dall'enorme maggioranza de' cittadini, era invece perfidamente combattuto e calunniato da' *lafariniani*; menzogna che tre borboniani odiatissimi, che Crispi e Raffaele aveansi fatto partigiani, erano stati cacciati dal popolo dall'anticamera del segretario dell'interno, tanta menzogna che il La Farina non ha saputo pronunziarne i nomi; menzogna che Crispi e Raffaele erano avversi alla politica del governo del Re, essi volevano invece che la politica del governo del Re non fosse volta, mercè le mene *lafariniane*, a danno degli interessi del popolo. Ma La Farina dovea insinuarsi, e quindi bisognava mentire, per preparare eziandio i misfatti avvenire.

E mentre da un canto ei denigrava siffattamente il primo governo di Garibaldi, si presentava dall'altro come il solo idolo a cui il paese avrebbe dovuto ricorrere per salvare la causa della libertà.—Conforta

l'animo, egli scriveva a Cavour, (1) il vedere che tutta la popolazione è di accordo nel volere l'annessione, nell'abborrimento del governo borbonico, nel desiderio ardentissimo che si costituisca un governo onesto, intelligente e forte. Il male è conosciuto da tutti, *il rimedio è da tutti designato*. — E questo rimedio era lui, Giuseppe La Farina. — Questa crisi, gli soggiungeva più sotto, non durerà più che altri quattro o cinque giorni, e la Sicilia *avrà in breve un governo onesto e rispettato*. — E qual sarebbe stato questo governo? Senza meno non poteva non essere che il governo di Giuseppe La Farina. — Io le dò in questo proposito, egli seguitava, la mia parola. Il disordine è grande e sgomenterebbe chiunque non sia nato in Sicilia; *MA* io mi sento forza di vincerlo, e la *fiducia* che mi mostra il popolo di Palermo ho certezza mi darà possibilità di *purgare il governo da' mazziniani e da' borbonici mascherati*. Agirò con moltissima prudenza; ma non lascerò che vada in rovina la Sicilia per le male opere di un qualche *birbo o insensato*. Mi confortano le continue dimostrazioni di stima e di affetto che mi vengono non solamente dal popolo di Palermo, ma da tutte le città di Sicilia, massime da Messina e da Catania, che mi hanno spedito delle apposite deputazioni. Mi conforta la speranza di *poter salvare* la causa d'Italia qui gravemente compromessa. —

Non parrebbe vero che, in soli dodici o quattordici giorni di residenza in Palermo, Giuseppe La Farina avesse potuto pensar tanto, e divenire l'oracolo delle genti, e levarsi tant'alto, ed acquistarsi una popolarità che gareggiava, a sentir lui, con quella di Garibaldi. Eran queste, a dir vero, utopie di poetica fantasia, eran le maligne arti con cui ei pensava cattivarsi la stima di chi avealo inviato a mercanteggiare di politica in Sicilia.

Il conte di Cavour pur non di meno a 19 giugno rispondevagli: « Non si *affretti di agire*. Lasci che il prestigio politico degli uomini che circondano il generale Garibaldi, sia logoro del tutto. » E in altra lettera al conte Persano in data del 25 del mese stesso dovevasi che

(1) *Epistolario* cit. pag. 328, vol. 2.

il La Farina mettesse nelle sue azioni quel calore medesimo, ch'ei metteva nelle sue lettere, e stimava Garibaldi più potente di quel che egli non lo credesse.—Il conte di Cavour colla sua mente di astuto politico avea ben compreso, che il suo *agente* erasi messo su di una via molto sdrucchiolevole.

Quel che avvenisse più tardi è noto a chiunque. Il partito *lafariniano* voleva imporsi al governo e al dittatore dimandando la subita annessione della Sicilia. Garibaldi non volea sentirne, ed in ciò seguivano gli uomini più serii che reggevano le sorti dell'isola. Non ostante ciò La Farina scrivendo a 6 luglio all'abate Filippo Bartolomeo in Messina (1) manifestavagli: — Qui l'opinione pubblica è unanime in favore della pronta annessione: i municipalisti e gl'indipendentisti sono scomparsi.—Dalle pressioni erasi intanto venuto alle minacce: cosicchè il Dittatore credeva utile per la quiete del paese e per le sorti della libertà allontanar da Palermo il La Farina. A 14 luglio La Farina scriveva da Torino al cav. Manfredi in Piacenza (2) Io sono qui di ritorno, bandito dalla Sicilia in *mezz'ora* per ordine del generale Garibaldi.—Al Ventura in Milano diceva:—Vedete dunque che grazie all'eroe di Como e di Varese, la mia assenza non è stata lunga. Ne ho riso e ne rido come di un episodio comico nel dramma della vita.—

A Giuseppe Morelli in Palermo gridava:— Questa tegola che mi è cascata sul capo, l'attendevo da parecchi giorni; ma non ho voluto sottrarmi: è utile che certi atti si compiano, affinchè tutti si convincano che i pirati marocchini non possono agire che da pirati marocchini, e che non v'è potenza o gloria che possa fare di uno insensato un uomo savio, di un barbaro un uomo civile.....—Ad Ausonio Franchi in Milano sentiva l'animo di manifestare:—In quanto a Garibaldi, voi sapete che io non mi faceva più illusioni da un pezzo; ma debbo confessarvi che non l'avrei giammai creduto tanto finto

(1) *Epistolario* cit. vol. 2 pag. 354.

(2) *Epistolario* cit. vol. 2 pag. 355.

e..... quanto ho dovuto sperimentarlo in questi affari di Sicilia. La camerilla che ha in mano la realtà del potere, è un misto di mazziniani incorreggibili e di borbonici vituperosi: un'orda di selvaggi briachi.—

Egli dovea pertanto vendicarsi della sofferta espulsione dalla Sicilia, e ben ci sarebbe da formare un intero volume, dei vituperi coi quali da quel momento in cui vide sfuggirsi sì ignominiosamente dalle mani l'*ambito potere*, attentò alle più cospicue ed intemerate reputazioni. Nelle sue recriminazioni non lasciò incolpito Raffaele, e di lui non tacque nella sua famosa filippica pubblicata nel *Piccolo Corriere* in risposta a quanto eragli addebitato dal *Giornale Ufficiale* di Palermo non che ad esporre le cagioni del suo dissenso con Garibaldi (1)—Io credeva e credo, egli scriveva, essere una grande imprudenza affidare parte dell'autorità e forza pubblica a ministri come Crispi, invlsi, (non so se a ragione, o a torto) alla grande maggioranza dei Siciliani, a ministri come Raffaele, borboniano al 47, repubblicano al 48, deputato a Filangieri e membro del governo municipale borbonico al 49; e a mazziniani notissimi come Mario ecc.—Giudichino da ciò i lettori quale conoscenza avea degli uomini e delle cose di Sicilia Giuseppe La Farina! Ma l'ira di lui non si arrestava a questo soltanto.

## II.

Giuseppe La Farina scrivendo da Palermo al conte di Cavour a 10 giugno del 1860 gli preannunziava la sua vocazione poliziesca.—Se passo per le vie, mi si fa festosa accoglienza, egli diceva, e ai governanti nessuno saluta. Molti capi della forza armata, gli *stessi questori* di Palermo si mettono a mia disposizione.—

Non era ancora trascorso un anno dall'entrata di Garibaldi in Pa-

(1) *Epistolario* cit. vol. 2 pag. 374.

lermo, e già cominciavano a manifestarsi i primi segni forieri della vocazione del La Farina. Raffaele, lasciato il governo di Garibaldi, sempre presente agl'immutabili suoi principii propugnati sin dal 1848, univa la sua alla voce di altri egregi patrioti nell'interesse della Sicilia ne' momenti in cui doveasi chiamare il popolo a plebiscito, onde votare l'annessione dell'isola all'Italia continentale. Raffaele a 5 settembre 1860, unitamente al marchese Lungarini, Francesco Ferrara, Giuseppe Fiorenza, Giovanni Costantini, Fr. Paolo Perez, Paolo Amari, Domenico Peranni, Giacinto Agnello, Domenico Piraino, Gaetano La Loggia, Diego Orlando, Pietro Scrofani, Salvatore Vigo, Mario Landolina Interlandi, chiedeva la convocazione di un'assemblea Siciliana, la quale avesse dovuto precedere la manifestazione del voto popolare per regolarlo e facilitarlo. Si diceva:—Ogni voto dell'indole di cui si tratta si compone per necessità di due parti, che formano complemento la una dell'altra: posizione del quesito, manifestazione del voto. Se la manifestazione del voto è la parte decisiva, perchè rappresenta la sovranità del volere del popolo, la posizione del quesito, rappresentando la sovranità della sua intelligenza, è supremamente importante. Nè si può recare in dubbio se essa, quanto l'altra appartenga, al popolo stesso che deve deliberare, imperocchè la libertà del voto essenzialmente dipende dal modo in cui si proponga il quesito, ed il popolo che vota non può dirsi averlo pienamente goduto, se non qualora abbia prima liberamente esercitato il diritto di ben formulare l'argomento della sua votazione. Ora l'esercizio di un tal diritto non può concepirsi ed assicurarsi, che per mezzo di un'assemblea deliberante scelta dal popolo ed ispirata a' suoi desiderî. È l'assemblea che può non solamente eliminare dalla votazione tutte le aspirazioni inammissibili allo scrutinio dell'urna, ma, ciò che non importa di meno, formulare esattamente i partiti ammissibili, in quel modo cioè che garantisca quanto più si possa la sincera e franca espressione del voto individuale, ed al tempo medesimo rischiare e porre alla piena intelligenza del popolo le proposte che debban passare alla prova dello scrutinio. Si soggiungeva:—L'atto che la Sicilia va ad esercitare non

potrà dirsi compiuto, se non quando nulla gli manchi perchè tutti gli interessi sieno costretti a rispettarlo; ed eseguirlo in famiglia non basta, ma al mondo civile, alle esigenze della diplomazia, alla inesorabile storia, bisogna saperlo imporre. Or è evidentemente immensa la forza e la solidità che il voto del popolo acquista, quando un'assemblea preliminare con la maturità ed il senno delle sue deliberazioni abbia provveduto alla rimozione di tutti gli errori e gli ostacoli che alla libera espressione della volontà generale si possano opporre. E ciò soprattutto in un paese come la Sicilia, nel quale il principio della rappresentanza costituzionale tanta parte, e per sì lungo tempo, ha formato delle antiche sue leggi ed abitudini.— Queste ragioni, si conchiudeva, acquistano un doppio peso dall'esempio di ciò che testè si fece nelle alte parti d'Italia. Quando i moderatori del movimento di emancipazione della Toscana, della Romagna e dei Ducati, sentirono il bisogno di far votare ciascuno di quegli stati dapprima per mezzo di un'assemblea e poscia per suffragio diretto, mostrarono di sentire che la ragione giuridica e la saggezza politica stavano per la scelta di un siffatto metodo. Se differenze frai due casi è possibile di scoprire, esse non sono che altrettanti motivi di più per raccomandarlo. La Sicilia non ha ancora con la Casa di Savoia quel patto scritto che nel 1848 avea legato ad essa i Ducati. La Sicilia non è in quelle angustie di tempo, nelle quali l'Italia superiore trovavasi rinserrata, quando erano ancora vive le ostilità con un potente straniero, che poteva da un giorno all'altro ritentare l'invasione di quelle provincie dai loro principi abbandonate. La Sicilia ha imposto a sè medesima sacrifici di sangue e sostanze che non occorre di enumerare per liberarsi dall'abborrita dinastia che, opprimendola, avrebbe ancora per lunghi anni perpetuato l'oppressione e i pericoli dell'Italia. La Sicilia infine che si è affidata alle generose e nobili aspirazioni del suo Dittatore, con la stessa fiducia deve ora naturalmente aspettarsi che sarà chiamata ad esercitare l'atto più solenne della vita d'un popolo con le stesse condizioni giuridiche che i Dittatori di quelle provincie spontaneamente e sapientemente posero loro.—



Ma queste ragioni che Amari e Guarneri portarono altresì in Torino, non potevano avere, come non ebbero, il desiderato esito. La consorterìa *lafariniana* reggeva già i destini del Regno. Giuseppe La Farina a 7 ottobre (1) scriveva da Torino a Pietro Gramignani in Palermo: — Guarneri ed Amari, venuti per iscemare l'effetto della deputazione annessionista, avendo letta la relazione presentata alla Camera dal conte di Cavour, non osarono presentarsi. Dopo aver pubblicato nel *Diritto* una lettera sottoscritta da' soliti autonomisti (1) sono partiti colle pive nel sacco. Essi intrigano per la convocazione di un'assemblea siciliana, e lo stesso si fa in Napoli, nella speranza di far nascere tal discordia, che renda impossibile l'annessione. Stiamo però tranquilli: *una divisione di truppe piemontesi già si è imbarcata ad Ancona per Napoli, e da Napoli parte della flotta si recherà a Palermo.* —

Era dunque la baionetta e il cannone che venivano a far forti i caporioni della consorterìa nel plebiscito di annessione! La Farina non poteva annunziare più dura verità di questa.....

Il diritto della forza precedevalo in Sicilia, da dove l'abbiam veduto espulso per volontà di Garibaldi. La Farina tornava in Palermo il 2 dicembre. Egli aveva già annunziato con quale missione vi venisse altra volta. A Giuseppe Ingrassia di Caltagirone scriveva a 3 novembre, (2) un mese innanzi: — Saprete forse a quest'ora la mia nomina a Consigliere di Stato. Ritenendo questa carica, verrò in Sicilia in *missione* di direttore dell'interno e della sicurezza. — Era la stessa vocazione *poliziesca* manifestata al Conte di Cavour. A Carlo Gemelli, di cui parlammo nella prima parte di questo libro, a 5 novembre (3) assicurava: — Anderò in Sicilia come direttore dell'interno e della sicurezza. Siamo coi bauli pronti, e attendiamo l'avviso della partenza da un momento all'altro. Montezemolo è il commissario regio; Cor-

(1) Epist. cit. vol. 2 pag. 425.

(2) Epist. cit. vol. 2 pag. 434.

(3) Epist. cit. vol. 2, pag. 436.

dova verrà come direttore delle finanze. Non importa dirvi, che *giunto in Sicilia il mio primo pensiero sarà per voi.*—*Arcades ambo!* Calunniatori entrambi, entrambi si ricordavano. Finalmente ad Ambrogio Crespi da Busto Arsizio dichiarava (1):—Ella forse saprà che sono stato nominato consigliere di Stato: vado quindi in Sicilia *in missione temporanea*: trista e sgradita missione, perchè si tratta di spazzare gli uffici pubblici dalle lorde accumulatevi dal governo *che cessa*. Farò il dover mio, e lascerò gridare chi si sentirà scottato. *Non ho rancore contro nessuno.*—Mentiva.

Arrivato in Palermo, pria che scorresse un mese, La Farina, macchinate le più ignobili imprese, studiavasi di tradurle in fatto. Al Conte di Cavour, dandogli ragguaglio dell'opera sua nei pochi giorni di nuova residenza, esprimevagli *il rammarico (!)* d'esser *costretto a fare 14 ore il giorno da prefetto di polizia*. Era la sua antica vocazione. Tacevagli però che soventi volte la sua missione di *prefetto di polizia* erasi appoggiata sui tristi per ferire gli onesti e i galantuomini.

Raffaele non poteva sfuggire alle mire tenebrose dell'agente salariato della consorteria. La Farina a 31 dicembre 1860, quasi all'alba del 1861, ordinava si violasse il domicilio di lui, e lo si deportasse. Era nell'istesso giorno che scrivendo ad Ernesta Fumagalli Torti in Catania (2) sentiva il bisogno di confessarle: — Disprezzo l'ingratitudine degli uomini, *soddisfo alla mia coscienza e tiro dritto per la mia via.*—Ed egli soddisfaceva alla sua *coscienza*, esercitando la missione del prefetto di polizia contro tutto e tutti a diritto e a torto.—Questo primo fatto di Raffaele era prova luminosa, che La Farina sfogava un antico rancore, consumava un'ingiusta vendetta.

La casa di Raffaele veniva aggradita nella notte precedente al 1 gennaio 1861. I carabinieri bussando con insistenza, obbligavano ad aprir loro la porta. Riusciti in tal guisa a violare la incolumità del suo domicilio, gl'intimavano chè li seguisse, dovendo condurlo agli

(1) Epist. cit. voi. 2 pag. 438.

(2) Epist. cit. vol. 2 pag. 463.

arresti. Fu indarno che egli insistesse e chiedesse loro che gli mostrassero il mandato della giustizia o la sentenza che prescriveva lo arresto; non altra risposta sepper dargli i carabinieri che soltanto questa: *noi ubbidiamo ad un ordine superiore*; ed all'uopo presentavangli una carta a firma di Giuseppe La Farina, ov'era scritto « che procedessero all'arresto dell'individuo, a margine segnato, (ch'era Raffaele) « e ciò sia di giorno che di notte ed anche nel proprio di lui domicilio. » Raffaele non ostante opponeva la illegalità di un atto sì violento, ma sopravvenuti taluni agenti di questura vedevasi costretto a cedere e a lasciarsi trasportare nella sede centrale dell'ufficio di Questura. Non lasciava pertanto di presentare formale querela al Procuratore Generale presso la Corte criminale, colla quale rasseguandosi il fatto, in vista di ulteriori violenze e di peggiori attentati, credendo egli trovare nell'organo della legge e nel custode dei diritti della libertà de' cittadini quella protezione che gli era dovuta, dimandava al Procuratore Generale che ai termini degli articoli 600 e 601 della legge di procedura penale, si fossero sollecitamente, come la urgenza del caso richiedeva, prese le debite informazioni, affinchè di unita al presidente della Corte avesse ordinato che fosse egli, il Raffaele, immanentemente restituito a libertà. Si querelava quindi per lo attentato alla inviolabilità del suo domicilio e della sua libertà personale, e chiedeva la punizione degli autori e complici di siffatto reato.

Eppure sembrò che il santuario della giustizia fosse stato altresì sottomesso alla missione poliziesca del La Farina. La voce di Raffaele rimase inascoltata; e maggiore violenza si commise. Lo stesso giorno, primo gennaro, si presentava nella stanza, ove Raffaele era custodito, il reggente da Questore signor Fasella, il quale come se si fosse trattato di un affare semplice e regolare, gli faceva il compimento di manifestargli che dovendo fra poche ore partire, essendo già pronto il piroscalo a tal uopo, avesse provveduto a ciò che poteva essergli necessario per un viaggio. Al che sorpreso e maravigliato Raffaele subito rispondeva, *che egli non era al caso di partire, sicchè non avea cosa alcuna a fare, nè d'alcuna cosa dovea provvedersi*. Il Reg-

gente della Questura ritiravasi tosto, e veniva fatto divieto a chicchessia di poter visitare il *detenuto*.

Raffaele, sotto la minaccia della annunciata deportazione, si tenne tutta la notte in una sedia aspettando vigile l'annuncio della partenza. E sebbene fu lungo, non fu pur vano l'aspettare, perchè verso le 3 dopo la mezza notte si fecero alla sua stanza il Fasella ed un ufficiale dei carabinieri, accompagnati da uomini della stessa arma. Costoro gl'intimarono l'*ordine* di seguirli. Raffaele dimandò loro dove si proponessero di condurlo, ed eglino risposero: *ad imbarcarlo*. Li richiese *per ordine di chi*, ed essi soggiunsero: — per ordine del Consigliere della Sicurezza, Giuseppe La Farina—Raffaele allora protestava la illegittimità di quell'atto, lo protestava come abusivo, arbitrario e tirannico; protestava che volontario non l'avrebbe giammai eseguito. Gli agenti del La Farina parte con melate parole o con affettuose insinuazioni insistevano, parte minacciando che *ve lo avrebbero infine costretto di forza*; e Raffaele ripicchiava —che egli riteneva il Consigliere della Sicurezza non avere il diritto di conculcare la sua personale libertà sotto gli auspici dello statuto costituzionale, e per la stessa autorità della legge penale in vigore avere egli altresì il diritto di resistere all'atto violento, il perchè potevano essi *strapparlo dalla sua sedia*, strascinarlo sul bordo del piroscalo come una palla di cotone, ma non ve lo avrebbero giammai condotto sol per ubbidienza all'ordine illegale. — E conchiudeva: — Manifestassero al loro padrone queste sue esplicite dichiarazioni, o se volessero ancora, consumassero l'opera del loro mestiere.—

Gli agenti del La Farina di fronte a tanto linguaggio fermo e risoluto allontanavansi, riferivano al Consigliere della Sicurezza l'accaduto; e questi con piglio severo ed autocratico loro imponeva:—che fossero eseguiti gli ordini suoi.—

L'ufficiale dei carabinieri accompagnato non più da otto, ma da dodici uomini della stessa arma, tornava poco dopo nella stanza del *detenuto*, e gli esternava—dovere inesorabilmente eseguire gli ordini avuti, quindi lo invitava perchè si disponesse ad ubbidire.—Raffaele,

colla forza che ispira all' uomo libero la coscienza del suo diritto e la fiducia nella efficace protezione della legge, replicava che egli *avrebbe resistito, e resistette* col fatto all' illegale comando, e resistette a tutte le insinuazioni; quell' ufficiale, allora stringendosi nelle spalle nè potendo fare altrimenti — *voi lo volete*, gli disse, *e così sia*—dava ordine a' carabinieri perchè facessero il loro dovere, e ritiravasi.

La scena che ne seguì trova solo riscontro nei fasti del direttore di polizia Maniscalco; e La Farina ne era degno emule.

I carabinieri osavano levare le mani sulla persona di Raffaele, il quale, seduto com'era dinanzi ad un tavolo, procurò di farsene schermo; ma il tavolo ed il lume che in esso stava andati sossopra, la forza di dodici uomini valse su quella di lui, ed egli videsi in un istante circondato, *sollevato colla sua stessa sedia* e trasportato in altra stanza. Speravano quegli agenti della forza, che ciò fosse bastato, perchè Raffaele, rimossi dal suo proposito, si fosse lasciato condurre tranquillo. Fu vana lusinga. Il perchè delusi cavarono fuori delle corde, e, passandole per sotto i braccioli della sedia, eran sul punto di levarlo, quando Raffaele acceso della più giusta indignazione alla vista di quella corda, respingendola respingeva con essa chi osava adoperarla. Ciò dava il segnale ad una nuova lotta tra il carabiniere di La Farina ed il *detenuto* Raffaele. Lo scalpore del fatto chiamava sulla ribalta di quello spettacolo parecchi testimoni; e questo bastando a Raffaele perchè costoro avesser potuto affermare la violenza ch'ei subiva, si dichiarò pronto a seguire gli agenti della forza. Una carrozza scortata da due carabinieri a cavallo lo condusse all'imbarcatoio di Porta Felice; da dove fu lasciato sul bordo del piroscafo, che, dato moto alla macchina, dopo un lungo e disastroso viaggio lo disbarcò al porto di Genova, in cui tutte le autorità politiche e civili comprese di orrore per la violenza del fatto si affrettarono a manifestargli — che era libero, che potea recarsi ove meglio gli fosse piaciuto, e che poteva tornare a suo arbitrio in Palermo.—

Il Procuratore generale della Gran Corte criminale cui erasi presentata querela da Raffaele nello stesso giorno, come più sopra di-

cemmo, non premurosamente, ma quando era cessata l'urgenza, scriveva d'ufficio alla Questura per conoscere « se fosse vero il denunziato arresto e la detenzione di Raffaele, e quale la cagione o l'ordine che gli avean dato origine; e ne ebbe anche tardi in risposta che *quell'arresto erasi eseguito per ordine del Consigliere della Pubblica Sicurezza*. Si taceva sulla violenta deportazione che dopo l'arresto avea Raffaele sofferto.—La querela intanto non avea avuto corso.

Raffaele tornato libero in Palermo, a 21 febbraio 1861 rassegnava al Procuratore generale i fatti seguiti dopo l'arresto, non che la deportazione in Genova e scrivevagli: — Ignorando l'esponente quali ulteriori provvedimenti abbia ella dato o provocato in seguito delle sue istanze, ed ignorando altresì come e quando si sia occupata della istruzione della querela, lo stesso giorno primo gennaro propostale contro gli autori e complici del reato di violato domicilio, di arresto, di detenzione arbitraria, ha creduto di suo interesse manifestarle tutto ciò che è avvenuto dopo il momento della presentazione della sua prima querela; e siccome questi fatti posteriori costituiscono una reità anche maggiore, perchè si è fatta soffrire a lui una pena di deportazione senza processo e sentenza di magistrato che ne pronunziassero la condanna, insistendo nella già proposta querela, si querela ancora di tutte le violenze sofferte durante la sua detenzione e della violenta, arbitraria, illegale deportazione e chiede la punizione a' termini delle leggi in vigore contro gli autori di tutti questi attentati signor Giuseppe La Farina, il regente la questura signor Fasella, i loro complici e fautori. Chiede inoltre la riparazione dei danni ed interessi sofferti, e si riserba di costituirsi all'uopo parte civile nel giudizio. Nel dar moto alla istruzione potrà ella interrogare per ora come testimoni le seguenti persone: 1. Rosalia Russo, cameriera dell'esponente. 2. Giuseppe Natalè, soldato del pubblico parterre 3. Antonino Miloro capitano del piroscalo. 4. Domenico Geraci, impiegato al Monte di S. Rosalia. 5. Carmelo Messineo, usciere presso il Ministero. 6. Marchese Lungarini. 7. Conte Michele Amari. 8. Barone Niccolò Cusa.

Ma il Procuratore generale tacque.

A 26 marzo dello stesso anno con altra istanza Raffaele insisteva sulle sue querele, e quantunque avea benissimo avvisato che la giustizia e la polizia eransi strette in alleanza e nulla sarebbesi ottenuto, pure diceva al Procuratore generale del Re: — Ritiene l'esponente che la istruzione correlativa sia attualmente in corso, e sia di molto progredita, ora che è presso a compiersi il terzo mese dal giorno della prima querela. Non pertanto volendo egli fornire nuovi elementi, se pur non trovinsi già raccolti dalla giustizia, le vien manifestando che i carabinieri incaricati dello arresto del querelante eran condotti dal maresciallo Pacelloni, che recava un ordine del Consigliere La Farina. Il delegato che lo ricevette e lo ritenne alla questura ha nome Raimondi. Il capitano dei carabinieri che presentossi a lui insieme al Questore per intimargli la deportazione è il Conte Sant'Elena. Chiede egli, l'esponente, che siano chiamati ed intesi questi individui, affinchè sieno interrogati su' fatti narrati nelle sue querele, e perchè rivelino per ordine di quale autorità essi procedevano, e perchè esibiscano alla giustizia gli ordini o i mandati in virtù de' quali si prestavano alle denunziate esecuzioni.—

E la Procura generale continuava a persistere nel silenzio in cui erasi chiusa.

Raffaele pubblicava allora l'*Unità politica* propugnandovi indefessamente l'*unità* e la *regione*, e smascherando tutte le insidiose e male arti della consorterìa *lafariniana*. Non lasciava pertanto di bruciare l'ultima cartuccia avverso la tenebrosa coalizione strettasi tra il Procuratore della Gran Corte criminale ed il Consigliere di polizia Giuseppe La Farina.

Era scorso un anno: il 29 aprile del 1862 la suprema corte di giustizia, riunita in Camera di Consiglio, ammetteva all'*unanimità* un ricorso presentatole da Raffaele. Con esso, narrandosi dei fatti avvenuti e delle querele sporte al Procuratore della Gran Corte criminale, signor Gaetano Meli si ricorreva avverso di costui per denegata giustizia. Si diceva: « Il Procuratore generale in onta alle insistenze del ricorrente, che vendicava i diritti conculcati di libero cittadino, ostinata-

mente non ha voluto mai dar legittimo corso alle anzidette querele. L'istante con la maggiore rassegnazione ha pazientato per un anno e tre mesi in una inutile aspettazione senza che mai avesse desistito dalle sue premure, ma stanco infine di sì lunga sofferenza, determinossi nel 2 aprile ed indi nel 14 dello stesso mese, ai termini di legge, per la mercè di un usciere di questo supremo Collegio, a far notificare al detto Procuratore generale nella persona del cancelliere della Gran Corte criminale, due istanze; con cui è stato invitato a dar corso e provvedimento a quelle sue querele. Nissun effetto che sia noto han recato siffatte istanze, talchè si continua nel rifiuto a provvedere. È denegar giustizia positivamente siffatto rifiuto. È più dello articolo 4 del codice parte 1<sup>a</sup>, l'articolo 570 codice parte 3<sup>a</sup> che definisce esser caso di denegata giustizia appunto l'operato commesso dal ridetto Procuratore generale per lo elasso di quindici mesi e più giorni, cioè il rifiuto di *provvedere alla istanza delle parti*, quando non che per il nostro codice di procedura penale ora più non esistente, bensì per quello che ci fu reso comune, articolo 39, è imposto al Procuratore diriceversi le denunce e querele di ogni cittadino, prenderne nota nel registro, e trasmetterle all'autorità subalterna. Se ciò non è stato fatto dopo un anno e tre mesi, che sono corsi dal giorno della presentazione della querela, e nulla ancora si è fatto dopo la prima e la seconda intima, l'istante, salvo l'azione penale concessa e garantita dall'articolo 235 codice penale da esperirlo quando, e come di legge, è nel diritto di esercitare l'azione civile contro il detto Procuratore generale concessagli dagli articoli 569 e seguenti delle leggi di procedura civile. Essendo la vostra giustizia dall'articolo 573 medesimo codice competente a giudicarne, è per questo che l'istante a norma dell'articolo 575 a voi denuncia l'operato commesso dal Procuratore generale presso questa Gran Corte criminale signor Gaetano Meli, ed in seguito delle due anzidette istanze al medesimo notificate, il 2 e 14 aprile corrente, a voi dirige la presente dimanda dall'istante medesimo come infra firmata, e richiede che ritenendo com'è di già venuto al caso di denegata giustizia l'anzidetto



funzionario, vi degniate ammettere la presente istanza, e permettere che dinanzi chi, e come di legge, ai termini degli articoli 573 e 574, sia proposto richiamo contro l'anzidetto Procuratore generale. »

E la Corte di Cassazione medesima infatti a 21 giugno giudicava definitivamente sul merito del ricorso. Un giornale di Palermo (1) narrava l'esito di questa causa ne' sensi qui appresso, da' quali chiaro si rileva quale trionfo ottenesse Raffaele su Giuseppe La Farina, ch'era venuto fra noi per *punire i colpevoli* ed inaugurare il governo della più trista *consorteria* :

Era grande, numeroso il concorso dei più notevoli cittadini, e ciascuno ansioso aspettava che il nostro supremo Magistrato rendesse alla fine giustizia contro di un Procuratore generale che aveva vergognosamente trasgredito i doveri del suo ufficio.

Sostenevano il ricorso gli avvocati Emmanuele Viola, Giovanni Costantini e Giuseppe Palmeri, quei medesimi che in nome del dottore Raffaele avevano presentato le querele e poi lungamente insistito per la punizione dei colpevoli. Difendevano il signor Meli gli avvocati Francesco Paolo Scoppa e marchese Maurigi, poichè l'avvocato Vincenzo di Marco aveva ricusato assumerne il patrocinio; ma era difficile il compito loro, tanto più che quel Procuratore generale negli atti intimati al dottor Raffaele non avea avuto vergogna di escusarsi assumendo che *non aveva trovato materia punibile nel fatto incriminato, che le risposte ministeriali sulle pratiche investigazioni tendevano a far credere che l'autore di quella ordinativa di arresto fosse stato il Luogotenente Montezemolo*, che costui avendo il potere legislativo, avea anche l'altro di ordinare l'arresto di qualche individuo per motivi di sicurezza pubblica; ch'era mancata l'azione penale sin da quando il signor La Farina depose la carica di Consigliere di Luogotenenza, e che l'art. 235 del cessato Codice penale invocato nella querela non era più applicabile, non potendo la interdizione della carica colpire in che avea cessato di occuparla; e però la impossibilità

(1) *Precuratore* 24 giugno 1862 N°. 151.

*d'infiggere la pena indicata dalla legge, rendere senza oggetto l'istruzione di un processo, anche nelle ipotesi di potersi scorgere nel fatto una materia d'incriminazione: che ad ogni modo la non trasmissione di una carta (SIC.) non è materia di presa a parte, perocchè non mette la parte offesa nella impossibilità di presentare le consimili al Giudice indicato dalla legge per ricevere ed istruire le querele dei privati; e che infine col professare una opinione erronea non si denega giustizia.* Difese erano queste indegne di tempi e di uomini liberi, indegnissime di un Magistrato, cui è affidata la custodia delle leggi e l'obbligo sacro di punire coloro che si attentino di violare con insani atti di arbitrio.

Sorse l'avvocato Emmanuele Viola, di cui sì bella e sì meritata è la fama. Era egli amico sin dall'infanzia del Procuratore generale Gaetano Meli; e pur lo accusava innanzi alla Corte di cassazione, poichè, son le sue medesime parole, nella persona del dott. Raffaele egli rivendicava i dritti di libero cittadino, difendeva la causa della libertà e della giustizia che erano state apertamente conculcate. Mostrò egli dapprima la enormità dell'arbitrio del Consigliere signor Giuseppe La Farina; con qual violenza per ordine di costui nella notte dal 31 dicembre 1860 al 1 gennaio 1861 fosse stato violato il domicilio del dott. Raffaele, e tratto in prigione e deportato insino a Genova questo egregio cittadino, la cui vita non è stata che un continuo olocausto alla libertà della patria. Ricordò come nella stessa sera del 1 gennaio egli e gli altri difensori, presentando a quel Procuratore generale la querela contro i colpevoli di quegli attentati, gli avessero fatto altresì istanza perchè interponesse la sua autorità ad impedire che in quella notte il dottor Raffaele venisse deportato, come pur si temeva: riferì come altra querela gli fosse stata di poi presentata, nella quale insistendosi in quella prima, si aggiungeva alla denuncia del primo reato quell'altra della violenta ed arbitraria deportazione, e nuovamente e con maggior efficacia chiedevasi la punizione dei colpevoli: disse infine che nel giorno 26 marzo 1861 un foglio di minute e più particolari indicazioni era stato da lui conse-

gnato a quel Procuratore generale. Un anno e tre mesi passarono senza che mai si cessasse delle più vive sollecitazioni; ma il Procuratore generale non pensò mai ad istruire su quelle querele, nè si curò punto di trasmetterle ad altri uffiziali di polizia giudiziaria. Non restava più quindi altro partito che d'interpellarlo giuridicamente all'adempimento del debito suo; ma intimatigli i due atti di mora che la legge prescrive, non rispose tampoco nè emise alcun provvedimento onde il ricorso innanzi alla Corte di cassazione per denegata giustizia. Premessi questi fatti, l'avvocato signor Viola brevemente accennò la legittimità del ricorso, e con trionfante eloquenza ribattè e vittoriosamente confutò le impudenti difese del Procuratore generale: ed in verità con qual fronte potè costui asserire *non aver trovato materia punibile nel fatto incriminato?* che la violazione del domicilio, l'arresto arbitrario, la deportazione arbitraria non costituiscano un reato? Da una parte gli articoli 26 e 27 dello Statuto dichiarano sacro ed inviolabile il domicilio, sacra ed inviolabile la libertà personale, che *nissuna visita domiciliare può aver luogo, niuno può essere arrestato se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme che essa prescrive*: dall'altra gli articoli 233 e 234 delle nostre Leggi penali, che pur si allegavano nelle querele, puniscono *ogni uffiziale pubblico che col carattere della sua carica s'introduca nel domicilio di un cittadino fuori dei casi preveduti dalla legge e senza le formalità da essa ordinate*, e che *comandi o commetta qualche atto arbitrario sia contro i dritti civili di uno o più cittadini*. Come dunque il Procuratore generale escusavasi adducendo il suo proprio errore, la sua propria ignoranza? Cotali errori e tanta e tale ignoranza non si presumono in sì alto ufficio, e la legge li enumera tra le colpe. — Ma quegli atti furono forse ordinati dal Luogotenente generale marchese Montezemolo, il quale si aveva il potere legislativo, e quindi anche quello di *arrestare qualche individuo per motivi di sicurezza pubblica*!! Qui la voce dell'oratore si levò più potente e più efficace a vituperare queste stolte e servili dottrine, e con nobile indegnazione rammentò con quali generosi sacrificii la Sicilia avesse riacquisato

la sua libertà, e come accettatosi dal Re il plebiscito, avesse avuto piena attuazione lo Statuto sin dal 2 dicembre dell'anno 1860. Reputò egli estraneo alla causa il disaminare se il marchese di Montezemolo si avesse giuridicamente la potestà legislativa: bensì osservò che se pur si volesse che per l'articolo 82 dello Statuto, non applicabile certo alla Sicilia, il Re sino alla riunione del Parlamento si aveva la facoltà di *provvedere al pubblico servizio di urgenza con sovrane disposizioni*, non perciò erano sospese le leggi tutelari della inviolabilità del domicilio e della libertà personale, che pur erano il prezioso acquisto della nostra rivoluzione. D'altronde, quali poteri il Re aveva trasmesso al suo Luogotenente generale? Non altri che quelli di reggere e governare in suo nome e per sua autorità le provincie siciliane, di emanare gli atti occorrenti a stabilire e coordinare l'unione di queste provincie all'antica Monarchia, di provvedere ai loro straordinarii bisogni. Però tra tutti questi poteri non vi era certamente quello del più sfrenato arbitrio; non vi era quello di violare la santità del domicilio e di arrestare e di deportare ogni qualunque cittadino. Che più! Ove era la legge che desse questo dispotico potere al Re, ai suoi Ministri, a suoi Luogotenenti generali? Il marchese di Montezemolo non avea la potestà di farla, nè egli punto la fece. Le stesse antiche leggi, che i Borboni avevano imposto alla Sicilia, neppur concedevano questo iniquo arbitrio, poichè anco in quelle leggi era scritto che il domicilio di un cittadino sia inviolabile, che nessun cittadino possa essere imprigionato senza un mandato di giudice, fuori dei casi di *flagranza*. Disse poi l'avvocato signor Viola che in uno stato costituzionale non vi ha altra persona inviolabile che il Re; e se il Luogotenente generale in qualche parte lo rappresentava, non avea egli affatto questa suprema prerogativa. Per altro, come discolpare il signor Giuseppe La Farina che reggeva il dicastero dell'Interno e della pubblica Sicurezza? Non era costui pur sempre responsabile? Non avea egli il diritto, anzi il dovere di opporsi a quegli insani atti di arbitrio? Nè si dica, proseguiva l'insigne avvocato, che il signor La Farina era stato costretto dallo sdegno e dall'ira popolare a dimettersi di quel-

l'ufficio, perciocchè non basta che il reo rinunci o deponga la carica, bisogna altresì che il magistrato pronunzii la sua condanna, bisogna che il colpevole sia posto nella giuridica incapacità di occupare l'ufficio di cui abbia abusato; e allora, e allora soltanto, sarà soddisfatto il voto della legge.

Compiuta questa prima parte della sua aringa, l'avvocato signor Viola passò a combattere gli altri capi della difesa del Procuratore generale, e di leggieri dimostrò come egli, che era il primo, agente della polizia giudiziaria, *qualunque sia la giurisdizione sotto la quale cadesse il reato*, avea l'obbligo d'istruire la processura o rimettere tantosto le querele al Giudice del Mandamento. Svolse e felicemente dispiegò quale il sistema dell'antico nostro procedimento penale: chiari con piena evidenza come il Procuratore generale si avesse la facoltà di procedere alla istruzione delle pruove da sè stesso e senza impiegare l'opera degli altri uffiziali di polizia giudiziaria, dei quali egli è capo e cui egli dirige e sovrintende. Che se il Procuratore generale non avea voluto inquirere egli stesso contro quell'odioso attentato, avea per lo meno l'obbligo di trasmettere al giudice di Mandamento le querele, non già pertinacemente sopprimerle, egli che pure è il vindice della legge, il propugnatore della libertà dei cittadini. L'art. 33 delle nostre antiche Leggi di procedura penale evidentemente lo impone: *ogni persona che si crederà offesa da un reato*, è detto in quell'articolo, *può farne la dichiarazione innanzi a qualunque uffiziale di polizia giudiziaria*; e certo primo tra questi è il Procuratore generale. E prosegue quell'articolo: *Questi si uniformerà alle regole di competenza indicate negli articoli 13 a 23*. La legge adunque faceva un obbligo a quel Procuratore generale di trasmettere, se non altro, quelle querele al giudice competente; e tanto maggiore era quest'obbligo in quanto che egli le avea ricevuto e avea peranco incominciato, siccome confessava nella sua stessa difesa, le prime investigazioni.

Dopo questa splendidissima dimostrazione, non rimaneva all'oratore che discendere alla confutazione dei nuovi argomenti di difesa cui si erano attenuti gli avvocati del signor Meli. Che importa, esclamò

l'avvocato signor Viola, che il dottor Raffaele avrebbe potuto ricorrere ad altri ufficiali subalterni per ottenere quella giustizia che il Procuratore generale gli avea turpemente denegato? Non vuoi già sapere se il dottor Raffaele potesse ad altri presentare le sue querele, acciocchè fossero puniti coloro che aveano violato il suo domicilio e per tanti modi attentato alla sua libertà personale, ma sì bene se il Procuratore generale mancò al debito suo e denegò la giustizia, ostinatamente ricusando di dar corso a quella istruzione. E d'altra parte, se il Procuratore generale avea rifiutato di provvedere su quelle querele, avrebbero mostrato maggior animo gli ufficiali inferiori di polizia giudiziaria? Il suo tristo esempio non avea paralizzato l'azione della giustizia punitrice, non avea recato uno scandalo inaudito?... — Ma dicevasi in contrario che nissun danno ne avea risentito il dottor Raffaele; e però l'avvocato signor Viola per ultimo dimostrava che la Corte di cassazione è un supremo magistrato di censura, e ch'esso aggiudica il dritto, non si abbassa a liquidare la somma del danno. Per altro, danno avea sofferto il dottor Raffaele distraendosi dai suoi propri negozi per attendere insieme coi suoi difensori presso quel Procuratore generale, danno per le spese stragiudiziarie ch'egli ha dovuto sostenere, danno infine per le spese degli atti di mora e del giudizio di *presa a parte*. E conchiudeva l'eloquentissimo oratore: In questo giudizio non si chiede già un ristoro pecuniario: è più nobile il soggetto di questo ricorso: vuoi una riparazione alla libertà, alla giustizia indegnamente manomessa; vuoi conoscere se oramai sotto l'egida dello Statuto le leggi rimangano una lettera morta, se a talento, se ad arbitrio dei governanti possano violarsi i più sacri diritti dei cittadini; se i giudici, se gli agenti del pubblico ministero possano impunemente tradire i doveri del loro ufficio. È quistione di libertà, di giustizia, è il trionfo della legge sull'arbitrio, sulla forza dei governanti; è il trionfo della libertà sul dispotismo.

Così poneva termine al suo discorso l'avvocato signor Viola, e vivissimi sarebbero scoppiati gli applausi degli uditori se non li avesse contenuto la riverenza al supremo Magistrato.

Parlava l'avvocato del Procuratore generale, il signor march. Maurigi cui avea ceduto la parola il signor Francesco Paolo Scoppa. Furono vani tutti i suoi sforzi; ma egli nobilmente cominciò protestando che sì egli che il signor Scoppa non si rendevano solidali delle difese intimate dal Procuratore generale. Essi, i primi, formalmente, solennemente le disapprovavano. Gli atti incriminati del Consigliere signor La Farina erano illegali, ingiusti, iniqui, proprî *di un dispotismo tunisino*: il dottor Raffaele, che pur tanto ha bene meritato dalla patria e dalla libertà, ha dritto ad una riparazione; il signor La Farina dovrà essere senza meno punito. Non havvi alcuno che ami la libertà, il quale non desideri che giustizia contro di lui sia fatta. Ma è ammissibile l'azione civile contro di un agente del pubblico ministero? No, egli diceva: la legge non accorda questa azione che contro giudici civili e non mai contro un Procuratore generale; se non che egli dimenticava che per l'art. 573 del nostro Codice di Procedura civile è ammesso il ricorso di denegata giustizia anche contro le Corti criminali, che i procuratori generali fan parte dell'ordine giudiziario, e che il signor Meli non era che un giudice in missione per l'antica nostra legge organica. Ma è colpevole il Procuratore generale signor Meli? Dall'un canto, egli rispondeva, il danno non è irreparabile, poichè il dottor Raffaele può tuttavia richiedere la punizione del signor La Farina, e d'altronde nissun danno pecuniario ha egli sofferto, dall'altro il Procuratore generale non avea l'obbligo di ricevere le querele; e se egli pur le ricevette, non era tenuto a trasmetterle. Fallacissimo assunto che l'avvocato signor Viola avea per ogni modo annientato. Che puossi al più pretendere, soggiungeva il marchese Maurigi, se non che il Procuratore generale avrebbe dovuto rispondere alle istanze dei difensori del dott. Raffaele, ma non potreste accusarlo che *d'inurbanità*, e la inurbanità non dà luogo all'azione civile.

Questo fu in sostanza il costrutto della difesa, ma nissuno pensò che riuscisse a salvare il signor Meli. Non pertanto attendevano tutti anelanti che il Procuratore generale presso la Corte di cassazione, il signor Pietro Castiglia, conchiudesse sul merito del ricorso; ed egli

è impossibile riferire l'emozione che destarono le sue parole. Egli fu degno dell'altissimo ministero che gli è stato affidato: dolorò l'ingratissimo suo ufficio; ma il magistrato, ben tosto soggiunse, non ha innanzi agli occhi che la legge, tacciano gl'intimi sentimenti del cuore al cospetto del proprio dovere. Amico ancor egli, e sin dall'infanzia del signor Meli, compagno negli studi, egli doveva accusarlo e richiedere formalmente la sua condanna! Vituperò egli nel principio delle sue conclusioni gli atti di arbitrio che avean dato causa alle giuste querele del dottor Raffaele, e proclamò che inviolabile è il domicilio sacra ed inviolabile la libertà del cittadino, e che corre l'obbligo al magistrato di custodire e difendere questi preziosi diritti. Trattò poi del ricorso del dottor Raffaele, e splendidamente mostrò che il Procuratore generale Gaetano Meli era colpevole di denegata giustizia, poichè era debito suo ricevere le querele, come in fatti egli le avea ricevuto; e quando non avesse voluto egli medesimo inquirere su quel reato, dovea senza manco trasmetterle al giudice inferiore. Confutò in fine tutti gli argomenti ch'eransi addotti a difesa del signor Meli, ed implorò che la Corte di cassazione aggiudicasse le dimande del dottor Raffaele.

Dopo queste conclusioni non fu più dubbia la decisione della Corte; la quale raccolta nella camera del consiglio, lungamente discusse il subbietto della causa, e, a voti unanimi, uniformemente al suo Procuratore generale, dichiarò colpevole di denegata giustizia il Procuratore generale signor Gaetano Meli per non aver dato corso alle querele presentategli dal dottor Giovanni Raffaele per la punizione degli autori, fautori e complici dell'arresto arbitrario e della arbitraria deportazione ch'egli avea sofferto nei primi giorni di gennaio 1861: di conseguenza condannò il signor Meli al ristoro di tutti i danni ed interessi ed alle spese del giudizio in favore del dottor Raffaele.

Fragorosi applausi accolsero la decisione della Corte di cassazione; poichè ciascun cittadino sentì nell'animo suo che oramai egli è sicuro che sarà rispettata la sua libertà personale, e che ove per avventura altri attentasse a questo prezioso diritto, non tarderà la giu-



stizia a reprimere l'iniquo sopruso. Sia lode , sia lode , sia gloria al nostro snpremo Magistrato che sì nobilmente adempì l'altissimo suo ufficio! Apprendano i popoli ed i governanti!!!

### III.

Facciamo un po' di storia.

Il governo centrale di Torino avea inaugurato il governo locale per la Sicilia con un uomo onesto ma debole ed inetto, con un consigliere che non serviva ad altro che a dar nome al nuovo consiglio; e poi un gesuita, un ciarlatano, un saltimbanco ne completavano il numero.

Detestabili e detestati, il popolo di Palermo non aspettava che la opportunità per isbarazzarsene , ed essi la fornirono cogli arresti arbitrari del 1 gennaio 1861.—Il solco segnato nelle onde dal vapore che per ordine di La Farina deportava Raffaele in Genova, esisteva ancora, quando un altro vapore sottraeva all'ira del popolo Cordova, La Farina, Raeli.

Sperammo ; e sperammo invano. L'uomo condannato dal primo magistrato di Sicilia. — *La Corte di Cassazione* — come reo di denegata giustizia nella querela da Raffaele presentata contro La Farina sedeva ancora e funzionava in quello stesso recinto ove fu condannato; e, vista la pertinacia del carattere di Raffaele , dapprima per mezzo di giornali prezzolati tentavasi calunniarlo come nel 1848 (erano gli stessi uomini che come oggi rovinarono allora la Sicilia); ma il popolo conosceva Raffaele, e la mala arte fallì. Fu dunque gioco-forza ricorrere ad altre arti, e si organizzò una persecuzione. Motore sempre Giuseppe La Farina, ne furono organizzatori Bolis e Serpe, brutti strumenti d'esecuzione, che trassero in inganno il distinto ed onesto generale Cuggia.

La notte del 20 al 21 agosto 1862, essendo Cuggia alto Commissario, i carabinieri tentarono di arrestare alcuni onesti cittadini e caldi

patrioti. Ma il popolo ne fu commosso, e la Guardia Nazionale correva a custodire i domicili dei minacciati di arresto, tra i quali quello di Raffaele (molto differente in vero questo popolo generoso da quella turba famelica di insensati giovinastri, messi su dalle sedicente *democrazia* al 1880 per assaltare la casa del sindaco Raffaele). Arrivata la Guardia Nazionale i carabinieri ritiravansi. Ma il fermento del popolo non cessava per questo, anzi vieppiù cresceva alla promulgazione dello stato di assedio. Pareva imminente un conflitto tra popolo e truppa, il di cui esito non poteva esser dubbio. Garibaldi era ancora in Sicilia, la truppa era poca, il popolo pronto a levarsi numeroso. Medici e Cuggia non sapendo a chi rivolgersi per calmare l'agitazione popolare ed evitare un conflitto, nè potendo fare appello ai *consorti* i quali erano scomparsi, nè osavano presentarsi nelle strade di Palermo, confidavano nel patriottismo de' *designati agli arresti*, e per loro mezzo tornava la calma nel popolo, ed i nemici di Raffaele non poteano astenersi dal lodare il discorso da lui pronunziato nella stanza del Comando Generale ed i felici risultati ottenuti per esso.

Ma da qual causa avea avuto origine il nuovo ordine di arresto per Raffaele? Forse dagli articoli un po' vibrati, ma coscenziosi, che pubblicavansi nell' *Unità politica*. Era mestieri che la luce si fosse fatta.

Più tardi Raffaele, Verdura, Perroni Paladini conferivano col Cuggia, e questi lealmente loro confessava che niuna cosa potea e dovea ritenersi incriminabile nell' *Unità politica*. Questo franco parlare sorprende Raffaele, il quale tosto dimandava: — *Se è così, perchè dunque ordinaste il mio arresto?* — Ed il Cuggia nobilmente rispondeva: — *Questo fu un errore, fu un male di che vi chiedo scusa.* — Erano anche presenti a questa conferenza Medici, Turrisi, Cappello.

Dopo questa leale dichiarazione, Raffaele avrebbe dovuto sperare pace e tranquillità. Speranza fallace! I di lui vili nemici non davansi per vinti e profittando dell'ignoranza di uomini e di cose affidavano ad un *nuovo venuto*, al Brignone, che rimpiazzava Cuggia, la nota delle

persone da arrestarsi, e mandato d'arresto erasi già spiccato a 30 agosto.

Doveasi pertanto pubblicare la notizia del disastro di Aspromonte, temevasi di conseguenza una sommossa, e difatti alle voci sordamente corse del triste caso di Garibaldi l'opinione pubblica concitavasi. Anco stavolta si faceva appello *a' designati agli arresti*, e mercè i loro sforzi evitavansi un conflitto. Se ammirevole dimostravasi il contegno della truppa in tale occasione, non meno lodevole si manifestava la docilità del popolo a' consigli dei suoi amici; e se qualche ufficiale usava modi brutali, e di ciò Verdura al Brignone moveva lamentanze *contro la truppa*, Raffaele subito correggevalo dicendo:— *fu mancanza di individuo e non di corpo*.—Al che Brignone rispondeva approvando e ringraziando. Raffaele però non lasciava di aggiungere che pareagli omai tempo si fosse smesso dal perseguire ingiustamente tanti patrioti con arbitrarie ordinanze di arresti. Tessevagli la storia della sua condotta sotto Maniscalco e la tranquillità goduta durante il di costui governo di polizia: querelavasi di essergli stata tolta codesta tranquillità sotto il governo italiano. — Quando Maniscalco, egli soggiungeva, volevami persuadere di andare da Francesco II dicevami: Lei sa che il difetto de' Borboni si è la potenza della camerilla. Per me non la molesterò mai; ma i suoi precedenti potrebbero motivare in corte e farmi giungere ordini spiacevoli a suo riguardo; cosa potrei fare io allora? — Rispondeva: Qualunque si fossero i pericoli che potrei correre, non mai m'indurrei a presentarmi ad un Re, prender parte ad un governo di cui non approvo i principi, il sistema. Altra volta Maniscalco ripetevami: — Una riforma è indispensabile; non costituzionale, non siamo tanto avanti quanto il Piemonte, ma qualche cosa bisogna fare — Rispondeva: Un padre che dice ignoranti, ineducati i suoi figli, no, non nega talento naturale, condanna sè stesso che non seppe educarli. Così se un governo di 5 o 10 anni dice incivili ai suoi popoli ed è perdonabile; è riprovevole che lo dicesse dopo 20 anni di governo. D'altronde, se ebbe perseveranza e forza d'imporre il *dispotismo* (Maniscalco si sorprende)

mi correggo — un assolutismo illuminato in Sicilia — qualche cosa di più in Napoli, e senza l'appoggio della classe intelligente; con più facilità, con questa che l'avrebbe appoggiato, poteva sostenere un regime rappresentativo moderato.

Eppure Raffaele sotto Maniscalco fu sempre rispettato. Brignone interrompevalo protestando contro il paragone, e Raffaele gli ripicchiava che *dessi eran fatti incontrastabili*. Al che, Brignone replicava: — via, non pensiamo più al passato; stringiamoci la mano, e uniti pensiamo a fare l'Italia. — Promettevagli di scoprire il funzionario che aveva abusato della sua ignoranza sugli uomini del paese, ed avealo spinto agli arresti; promettevagli di punirlo, ma bentosto partivane senza far nulla.

Questo funzionario era Bolis, venuto a riampiazzare il Questore Basile. A lui era stata data da Giuseppe La Farina l'istruzione di nuocere, di esercitare a pieno uso su di Raffaele la sua autorità poliziesca. E Bolis avea già inaugurato la sua onorevole missione: le ordinanze di arresto del 20 e del 31 agosto 1862, quantunque riconosciute ingiuste e revocate, ne son prova luminosa.

La consorterìa lafariniana che spingeva il governo a sì arbitrarie misure, intendeva vendicarsi contro di Raffaele per aver pubblicato nella *Valle di Giosafat* e nell'*Unità Politica* articoli *pericolosi*, perchè esprimenti grandi verità, ma non incriminabili, nè incriminati dal fisco. Chi avrebbe mai detto, e se si fosse detto, chi mai avrebbe creduto, che dopo lo stato d'assedio borbonico di aprile 1860, fra due anni appena, si sarebbe tornato agli arresti arbitrari, ai domicili forzosi, alle deportazioni, allo stato di assedio, al disarmo e financo alle *fucilazioni* per detenzione di armi? Eppure così è. Si arresta, si deporta, s'impone lo stato di assedio, si fa il disarmo, e si *fucila*....

Ma questo non è tutto.

IV.

Ai narrati fatti che dimostrano l'orditura di una tela mista di soprusi e di nefandezze, che danno l'idea chiara del principio di una guerra iniziata colla calunnia, che manifestano con quali mezzi degni d'altri tempi la consorte lafariniana inaugurava i *santi principi di libertà* in Sicilia, fan seguito le pugnalazioni del 1862.

È ancora un funesto ricordo, ma non *intieramente un doloroso mistero* chi osava ideare una sì infernale macchinazione.

L' *Unità Politica* a 20 gennaio 1863 nel suo N. 5 ricordando questa brutale istoria scriveva: « All'ora istessa e in varî luoghi della città di Palermo cadono trafitti quattordici cittadini per mano di un branco di sicari uniformemente vestiti a bruno ed armati di pugnale.— Tutto accenna ad *un intento preordinato* e tutto disvela alla comune intelligenza un accordo infernale, che debbe avere un *alto motore e una proporzione importante*.— Il popolo esterrefatto indaga; ma il niun valore politico delle vittime e le circostanze molteplici dell'inumano attentato lo arrestano a mille congetture che lasciano ricaderè sul fatto una *tenebra fittissima che non ha potuto diradare un clamoroso processo poco anzi niente abilmente istruito*. Arrestato in quasi flagranza uno degli assassini coll'arma ancora intrisa dell'ultimo sangue per sua mano versato, confessa la sua reità e chiama undici correi.—È allora che il *Giornale Ufficiale* strombetta a piena gola il *trovai* della Questura, si dissero rinvenute le fila dell'orrenda congiura, se ne dubitò da altri, i meno correvi però alle improntitudini di giudizio attesero il processo.—Il giorno 8 gennaio 1863 esso venne finalmente alle Assisie con grande apparato ed universale aspettazione.—Un reo confesso e undici imputati sedevano sul banco dei giudicabili; il primo era *Angelo D'Angelo*, lustra scarpe d'anni 38, che avea denunciata la vera congiura ed il vilissimo prezzo dell'assassinio, accusando come capi immediati della combriccola pugnalatrice *Gaetano Castelli* del fu Giuseppe d'anni 43 guardapiazze, *Giuseppe Calì* del fu Antonio

di anni 47 rivenditore di frutta e *Pasquale Masotto* del fu Salvatore di anni 36 indoratore, e compagni stipendiati col *soldo di tarì tre al giorno*, *Giuseppe Girone* del fu Rosario di anni 32 fallegname, *Onofrio Scrima* d'ignoti di anni 36 caldumaio, *Antonino Lo Monaco* del fu Francesco di anni 36 venditore di focacce, *Francesco Oneri* del fu Salvatore di anni 48 calzolaio, *Salvatore Favara* del fu Salvatore di anni 42 venditore di cristalli, *Giuseppe Termini* del fu Giuseppe di anni 46 calzolaio e *Giuseppe Denaro* di Giacomo di anni 35 facchino di piazza. Di questi uomini tre erano noti come *spie borboniche*. Il processo offrì una deposizione costante di Angelo D'Angelo ed un insistente diniego degli altri.—Il verdetto dei giurati indicò la pena di morte per *Castelli, Masotto, Calì*, come i tre capi organizzatori e dirigenti le tre squadriglie in cui eransi divisi i congiurati ed additanti le vittime; e la pena dei lavori forzati a vita per tutti gli altri, eccetto il D'Angelo *cui per talune attenuanti* fu ridotta la pena a 20 anni di ferri. Come è uso nella disciplina dell'Assisie al denunziante correo va scemata la pena. — E qui, soggiungeva l' *Unità Politica*, che si arresta la causa de' pugnatori, e noi, senza ridire sulle deliberazioni dell'Assisie, facendoci l'eco della pubblica opinione *non possiamo accettare come primi autori di tanto feroce convegno un indoratore, un guardapiazza e un venditore di frutta*. Rilutta ad ogni buon senso che tre operai potessero impiegare il frutto del loro lavoro a saziare solo una libidine di sangue senza altro scopo. In questo fatto è ancora un incognita che *non si seppe trovare*; l'istruzione di quel processo è monca, essa non appagò le aspettative del pubblico, il paese vide sul banco degli accusati solo dodici pugnali, non vide la mano che li mosse, *cercò la luce e trovò le tenebre.* »

Ma chi dunque avea potuto organizzare un sì studiato complotto? Chi apprestava a' congiurati, gente dappoca ed ignorante, l'intelligenza dell'azione e delle mosse? Chi pagava il loro braccio ed il prezzo del loro pugnale? Tutto parve a quei dì un mistero, un inestricabile mistero?

A che tendevano i congiurati col loro assassinio? Non uomini di

politica, avean mire politiche le loro pugnalizzazioni? Volevasi a mezzo loro suscitare l'ira delle masse par ricorrersi a misure estreme di polizia, per colpire le più oneste individualità del paese, per ripetere e continuare il *governo dell'arbitrio, degli arresti, delle deportazioni*? Egli è certo che gran parte di queste mire voleansi asseguire con quella congiura. Le agitazioni popolari di quei giorni, i vivi reclami della stampa, la reazione ch'erasi mossa avverso le vessazioni della polizia *lafariniana*, richiedevano *misure eccezionali, atti di violenta repressione*. Ed i fatti precedenti alle pugnalizzazioni, le pugnalizzazioni, i fatti che seguirono poscia e dei quali diremo, gittano sprazzi di luce sull'impenetrabile mistero.

Noi siam lungi dal credere che la Questura Bolis avesse potuto spingersi a tanto misfatto. Ma qui sta il mistero. I pugninatori erano gente *salarziata*: taluni di essi eran pagati a *tarì tre al giorno*. Nessuno di essi era in condizioni da potere affrontare tanta spesa; dunque *chi pagava il loro braccio*?

Le pugnalizzazioni avvenivano il 1 ottobre 1862; e la Questura Bolis che stipendiava un oculato spionaggio, che era sollecita a molestare i cittadini che avean corso tanti pericoli per la libertà della patria, come non avea saputo in tempo appurare quelle nefande macchinazioni, come non avea saputo svelare quella congiura? Qui dunque sta il mistero.

Eppure, riflettano i lettori, che le *spese segrete* erano in quell'epoca ben corrisposte dal governo de' consorti alle autorità di Palermo. Noi non diciamo parole, ma narriamo fatti e pubblichiamo documenti.— Al Banco di Sicilia una fede di credito portante il N. 37, segnata dal fedista Musciarelli, dal razionale David. del 20 settembre 1862 dice così: Regno d'Italia—Banco di Sicilia—Cassa di Palermo—Fede di Credito.— Il Banco tiene creditore il signor Giovanni Bolis Reggente la Questura di Palermo di LIRE TRE MILLE, delle quali potrà disporre con la restituzione della presente firmata.—Palermo 20 settembre 1862, foglio 267. Sono lire tremille *Giove cassiere*. foglio 371. *Spesa a 29 settembre 1862. P. P. — ORO —* Bolis Giovanni Reggente

la Questura di Palermo—Vic. Provenzale notaro—Giove cassiere—Niccolò Tamaio.

Altra fede di credito della stessa epoca dice: Razionale David—fedista Musciarelli N. 36—Regno d'Italia—Banco di Sicilia—Cassa di Palermo—Fede di credito.—Il Banco tiene creditore il cavaliere Giacomo Medici Generale comandante la Guardia Nazionale di Palermo LIRE DUEMILLE NOVANTAQUATTRO, delle quali potrà disporre con la restituzione della presente firmata—*Palermo 20 settembre 1862*—foglio 267. Sono lire duemillenovantaquattro. Il cassiere Giove, foglio 363. Spesa a 22 settembre 1862. P. P.—ORO—Cav. Giacomo Medici—Vincenzo Provenzale notaro—Giove cassiere—Antonino Pizzo aiutante di campo del generale Medici.

Una terza fede, tacendo di parecchie altre di cui si ha documento, porta:—Razionale David—Fedista Musciarelli N. 38—Regno d'Italia—Banco di Sicilia—Cassa di Palermo—Fede di credito. Il Banco tiene creditore il signor Carlo Chiappara delegato centrale presso la Prefettura di Palermo LIRE DUEMILLE, delle quali potrà disporre con la restituzione della presente firmata: *Palermo 20 settembre 1862*, foglio 267. Sono lire duemille, Giove cassiere—foglio 373. Spesa a 10 ottobre 1863. P. P.—ORO—Carlo Chiappara, Vinc. Magliocco notaro, Francesco La Lumia.

Che vorrebbe dir questo? Raffaele non credette mai che Medici avesse potuto menomamente aver parte nel grave fatto del 1 ottobre; pensò però che la voce pubblica non malamente avvisava quando faceane colpa ad una polizia corrotta stretta in intime relazioni con una celebre *società patriottica*. Eppure a 13 ottobre il Reggente la Questura signor Bolis scriveva questa lettera, ch'ebbe una luce assai sinistra, di cui si ha copia conforme: Avendo sentito da' pratici per conoscere dove poteva essere stampato il noto manifesto del 2 ottobre diretto al Popolo dal *Comitato secreto*, mi risultò che questo foglio come l'altro, e tutti quelli messi fuori dallo stesso, furono impressi a mano, sempre cogli stessi caratteri e dalla stessa persona.—I caratteri sono di piccolo romano.—In Palermo l'usano la stamperia Clamis, Lao, Maccar-



rone, Meli Sciller ed il direttore della *Forbice*, tutti buoni cittadini, incapaci di farne uso cattivo.—Oltre questi, li usano la stamperia Parrino e Carini, dove stampava il giornale *Dies Irae* il duchino di Acquaviva.—Oltre queste circostanze e quello dello stile di scrittura che indica chiaramente all'autorità come il duchino di Acquaviva sia altro de' membri del *Comitato segreto*, e che deve aver dato il MANDATO DELLE PUGNALAZIONI, cogli stessi caratteri e colla stessa stamperia fu stampato un brano di storia siciliana dallo stesso Acquaviva, ciò che servirà a provare sempre la di lui reità.—Egli pubblicamente va spacciando che il governo deve farla con lui, e spiega manifestamente il suo odio contro l'attuale ordine di cose.—Il 22 agosto egli assieme al deputato Friscia presentavasi alla stamperia del *Commercio di Sicilia* ed ingiungeva al direttore Lo Bianco a nome della società dei giornalisti, composta da Perroni Paladini e Pietro Messineo, di non stampare. In tutti i fogli si minacciavano i giornalisti che avevano la impudenza di stampare. Il Perroni Paladini stesso portava al Direttore dello *Statuto* il foglio minatorio del 2 ottobre. Cosiffatte risultanze e la *loro cattiva condotta politica*, la voce pubblica che gli accusa, danno evidentemente a conoscere che *quelli sono evidentemente* i componenti del *Comitato segreto*, che non arrossirono di assumersi sfacciatamente la responsabilità degli assassini e che continuamente con lettere e con stampati minacciano i giornalisti che sostengono il governo.—Si dice che i denari che furono violentemente portati via dalle casse pubbliche di Catania dalle bande Garibaldine, poi una parte vennero in Palermo e si depositarono onde *con essi comprare i sicari* per isconvolgere l'ordine ed attentare alle persone. BOLIS.

Ed a 15 ottobre, comunicando al giudice istruttore la esecuzione del mandato di cattura per il duchino di Acquaviva, scrivevagli: Siccome però avea io urgenti indizî che il medesimo fosse uno dei capi del cosidetto *Comitato segreto* per disordinare e spargere la guerra civile nel paese coi suoi stampati clandestini, che si è assunto sfacciatamente la *responsabilità delle pugnalazioni*, gli feci eseguire nella sua casa una perquisizione rigorosa, l'esito della quale fu il sequestro dei

caratteri istessi *piccolo romano*, co' quali la perizia constatò si stampavano tutti i fogli clandestini e quelli del 2 ottobre. Il sequestro di corrispondenze sospette e stampati relativi o bollettini incriminati, e finalmente il sequestro di due pistole di corta misura tanto più pericolose in possesso di un individuo reso invisibile a tutta la popolazione.— Quanto ad informazioni sul conto di costui, la questura non può ripetere se non ciò che è voce generale: Essere egli capace di tale delitto come lo mostrano le sue dichiarazioni sui giornali *Dies Irae* e *Roma o Morte*.— BOLIS.

Dunque per il Reggente la Questura signor Bolis l'autore ed il motore delle pugnalazioni era stato il duchino d'Acquaviva, quantunque ciò non siasi poi rilevato nè potea rilevarsi dal clamoroso processo, e questo abbia lasciato un'*incognita* a dover cercare, e la luce non siasi intieramente fatta. Se ci fosse stato dato di leggere assai più chiaro nelle pagine dei misteri della polizia di quei tristissimi giorni, noi avremmo potuto dire a Bolis: Signor Questore, nella *fede di credito* del Banco di Sicilia e negli amori mal celati delle vostre spie e de' vostri sgherri con una patriottica associazione del paese cercate e troverete la mano che spingeva il braccio de' pugnalatori del 1 ottobre.—Il tempo rileverà il resto.

E questo sia suggel che ogni uomo sganni.

## V.

La conseguenza immediata delle pugnalazioni fu il manifesto di *disarmo generale*, e quindi le misure oltremodo tiranniche adottate avverso i renitenti alla leva militare, che qua e là produssero grandi misfatti e crearono delle animosità fra popolo e soldati. Le pugnalazioni parve dessero la spinta alla promulgazione del disarmo generale, eppure non fu così. Si fecero le pugnalazioni come un mezzo al fine. Il manifesto del disarmo giaceva parecchi giorni prima delle pugnalazioni sul tavolo del signor Bolis, e questi par non attendeva che

l'assassinio del 1 ottobre per comunicarlo al popolo. Questa è storia. Le pugnalazioni doveano essere, come furono, il segnale di nuove persecuzioni; e come le celebri giornate di settembre 1866 ebbero il loro autore nel famoso signor Pinna, così il popolo chiamò organizzatore dei fatti di ottobre 1862 il signor Bolis. Potè ingannarsi il popolo: ma le conseguenze di entrambi questi proditori di governo diedero a vedere che s'erano usati di tali mezzi per ottenere dei fini; e come il fine dell'ottobre 1862 fu un aspreggiar violento contro il buon popolo e gli onesti patrioti, così il fine del settembre 1866 fu la guerra di estermínio contro le monache e i frati.

Il popolo rinato a libertà mal soffriva di dover sottostare a nuove misure di dispotismo: desioso di gloria mal soffriva di veder soffocate le sue più patriottiche aspirazioni che si compendivano nella volontà del suo liberatore. Era ancor viva l'immagine dei fatti dolorosi di Aspromonte, di cui movean vivissimo scalpore quanti incarnavano le idee di Garibaldi. Tra garibaldini e militari era nata quindi tale animosità, che avrebbe potuto trascendere a fatti di sangue, se la parola serena ed autorevole degli uomini, che ne' tempi più difficili avean saputo tener alta la bandiera della rivoluzione e della libertà, non fosse venuta in buon punto a pacificare in qualche maniera gli animi.

Tuttavia non eran cessate le polemiche surte fra i giornali rappresentanti le idee di Garibaldi, e quelli sostenitori de' principî del governo; e gli uni e gli altri si rimproveravano il mal fatto, e a vicenda scoprivansi le piaghe, e con linguaggio provocante insinuavano nel popolo gl'insani sentimenti della resistenza o della rivolta.

A 9 marzo l'*Unità Politica* veniva fuori col seguente articolo: « Sono tre giorni che si assiste ad una scena spiacevole, sulla quale ci siamo astenuti da qualunque commento, per riguardo alle condizioni poco confortanti in cui versa la pubblica opinione, oggi però che la nuova ne è troppo divulgata non possiamo sottrarci dal doloroso compito di dirne una parola.—Non sappiamo per quali riguardi, ma ci si dice che taluni uffiziali dell'armata si tennero oltraggiati dalla redazione

dell'*Aspromonte*, ch'è affidata al signor Errico Bay. Era convenevole che se in quel giornale fosse stata sorpassata la legalità, una rappresentanza militare ne avesse spinta querela al Procuratore del Re, o, se in esso fossero stati invece accenni personali l'offeso o gli offesi si fossero regolati con quelle forme che sono generalmente accettate. Però o che la impressione della ritenuta offesa avesse negli ufficiali sorpassato i limiti dell'ordinario, o che si fosse interposta nella faccenda qualche fatale incognita, è certo che l'affare fu condotto altrimenti.

« Per come ci si assicura, un buon numero di ufficiali si è condotto ben tre volte alla stamperia del giornale; malmenando tutti che vi si trovassero, usando maniere abbastanza provocanti. Si dice che accennassero il proposito di *volere bastonare* il Bay. Sappiamo che questa mattina il Questore in persona avesse dovuto garantirlo ad entrare in casa, ove lo attendevano da lungi i suddetti ufficiali che erano in numero di *cinquanta*. — Diciamo i fatti quali si narrano da persona indifferente ai partiti estremi. — Ora domandiamo: ammessa la verità di questa relazione, non è doloroso il vedere la pubblica autorità non si sollevi seriamente in garanzia di un cittadino che, soverchiato dalla ragione della forza, vede sorpassati a suo danno i mezzi legali da una specie di cittadini che pure ha caratteristica ufficiale, cui non competono esorbitanze di questa fatta? Non è stracciare la legge sui reati di stampa, e rovesciare i giudicati quando ad ognuno divien lecito il farsi ragione da sè, negando al pubblicista quella libertà alle cui intemperanze è una sanzione penale? E non è obbliare ogni convenzione di vivere sociale, quando a questa maniera si potesse usare nella riparazione di qualsiasi offesa? Questo fatto, lo ripetiamo, ci è stato assai sconcertante, e ci è più doloroso perchè non primo in Italia. » —

Indi la stessa *Unità Politica* soggiungeva: « Il giornale era in macchina quando fummo avvertiti che l'autorità spinta dal lodevole sentimento di volere evitare le spiacevoli conseguenze, che sarebbero naturalmente venute dai fatti che abbiamo narrati, aveva stabilito di

invitare alcuni degli ufficiali dell'armata ed alcuni rappresentanti della stampa per venire a spiegazioni che potessero togliere ogni equivoco ed ogni malinteso sulla faccenda. — E noi ci astenemmo ieri dal pubblicare il nostro giornale attendendo il risultato di questa conferenza. — E di fatto questa mattina alle 3 p. m. si convenne all'abitazione del Prefetto, ove i signori Perroni Paladini, Messineo, Raffaele, che rappresentavano la stampa palermitana, trovarono il Maggiore Menotti ed altro ufficiale superiore che rappresentavano l'armata. — Si disputò lungamente, e sarebbe lungo e vano il renderne conto; ma ecco in che però si riassunse l'abboccamento: I signori ufficiali non rinunciando al diritto di domandare, com'è naturale, quelle giuste riparazioni in caso di possibili offese, assicurarono che andarono in 25 e non in 50 alla stamperia dell' *Aspromonte*, che questo fecero come costumanza militare senza il più lontano pensiero di voler fare pressione o minimamente attentare alla libertà della stampa, della quale per più anni hanno mostrato di avere un culto singolare, che non si condussero con modi scortesi verso alcuno, nè alcuno minacciarono. — I signori Perroni, Messineo, Raffaele tenendo piena fede a queste assicurazioni, ed essendone soddisfatti ringraziarono gli onorevoli rappresentanti dell'esercito, da' quali si congedarono alle 5 pomeridiane. — Nel render di ciò consapevole il pubblico noi confidiamo che le franche e leali dichiarazioni dei signori ufficiali potessero bastare ad estinguere ogni memoria di questi dolorosi trascorsi, essendo supremo bisogno dell'Italia che l'esercito e il popolo siano in armonia d'intenti e di opere nel gran lavoro della redenzione nazionale. » —

Non pertanto in conseguenza del su esposto lo stesso giorno aveva luogo uno scontro tra il cavaliere Lanza ed un maggiore, il quale, quantunque si fosse battuto bene, riportavane grave ferita alla faccia.

La pubblicazione nell' *Unità Politica* di tali fatti suscitò nuove ire di Bolis avverso Raffaele. Bolis voleva mistificare l'opinione pubblica, e credette la stampa dovere essere schiava della volontà di lui. Chi non era con lui era contro di lui; e chi non bruciava incenso

al governo di quei giorni non era nelle grazie del reggente la Questura ed attender doveasi le più gravi insidie. Bolis il giorno innanzi che si pubblicassero i fatti narrati nell' *Unità Politica* dirizzava a Raffaele la seguente lettera :

Gabinetto del Questore—Palermo 8 marzo 1863—Illustrissimo signor Dottore.—Sono dispiaciutissimo dell'incidente di ieri sera : creda che io lo aveva mandato semplicemente a pregare se la V. S. Illustrissima voleva aderire a quanto si convenne per ragioni di prudenza col signor avvocato Paladini , di sospendere per oggi di parlare dei fatti disgustosi di ieri nel giornalismo. — Non era nè sarà mai mia intenzione di volere usare una pressione con chicchessia; menò poi per la V. S. Illustrissima. La stampa è libera, ed io la rispetto.—Con tutta stima e rispetto mi dichiaro—Suo devotissimo servo—BOLIS.

Se non che mentre Bolis rispondeva siffattamente al dignitoso linguaggio con cui Raffaele avea respinto la pressione, che voleasi usare avverso la libertà del suo dire, e rispondeva con questa lettera di protesta e di scusa, nel contempo, concepito già il disegno di un *terzo arresto* di Raffaele e lavoratovi da un pezzo per consumarlo con tutta l'aria della legalità, si affrettava a renderlo un fatto.

Cinque giorni dopo, infatti, Raffaele veniva tratto agli arresti.

L'orologio della di lui stanza da studio segna tuttora le ore 2 del mattino del venerdì 13 marzo 1863. A quella stessa ora bussavasi con violenza alla porta della di lui abitazione, scassinavasi la porta della stanza ove dimorava il di lui servo, salivansi le scale, si minacciavan le donne, ed un ufficiale dei carabinieri presentavasi a Raffaele munito di *mandato legale* per trarlo in arresto.

Il mandato era del seguente tenore: *Corte di Appello di Palermo. — Sezione di accusa—Ordinanza di cattura.*—In esecuzione dell'ordinanza profferita nel giorno d'oggi, dietro conformi requisitorie del signor Procuratore generale del Re presso questa Corte di Appello portanti la stessa data.—Il Consigliere presso la medesima Corte di Appello Giovan Battista Mari, Delegato della Sezione d' Accusa per l'istruttura del presente procedimento, manda ed ordina a tutti

gli agenti della forza pubblica di arrestare e tradurre nelle carceri giudiziarie di questa Città, ed ove in esse non potesse ciò aver luogo nelle sale e camere che si possono trovare disponibili e convenienti in questa fortezza di Castellammare IL SIGNOR GIOVANNI RAFFAELE, come imputato di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, reato previsto dagli articoli 156 e 157 del vigente Codice penale.— Autorizza tutti gli agenti della forza pubblica di procedere all'arresto del detto Giovanni Raffaele anche di notte tempo, a seconda ed a mente del disposto dell'articolo 194 del vigente codice di procedura penale. Richiede egualmente qualunque depositario della pubblica forza di prestare mano forte per l'esecuzione in caso di bisogno.— Infine ordina al custode delle prigioni della suddetta città di riceverlo, conformandosi alle disposizioni delle leggi vigenti.— Fatto in Palermo e nel Palazzo della Corte addì 12 marzo dell'anno 1863.— Firmato *Mari R. Proc.*—Firmato—*Pissoglio sostituto segretario.*

Dai carabinieri veniva intanto perquisita la casa di Raffaele, e sequestravansi tre articoli trovati manoscritti, due dei quali pervenuti ne' primi di agosto 1862 all'*Unità Politica* e che non si vollero pubblicare, ed un notamento portante i nomi dei sottoscrittori pe' soccorsi a' Viennesi. Eseguita la perquisizione con modi civili, Raffaele a 4 ore del mattino veniva condotto entro il forte di Castellammare, dove, trascorsi taluni anditi, lo si lasciava in un orrido luogo del *sotterraneo*, umido, oscuro, pestifero degno di animali, indegno di galantuomini.

Gli arresti della notte del 12 marzo erano stati fatti in larga scala. Bolis avea sognato l'organizzazione di un complotto contro la sicurezza dello Stato, e faceva credere averne già scoperto i rei ed i complici, i quali, non ostante per professione di principii diversi si appartenessero a partiti cozzantisi, tuttavia eran, secondo lui, convenuti in unanime parere di minar le basi della acquistata libertà. Quale giustificazione! quale giuoco!

Raffaele dopo sette ore di residenza entro quel tristissimo giaciglio, alle 11 del venerdì 13 fu passato in una buona stanza del Castello. In quell'ora medesima il magistrato avea già cominciato il suo in-

terrogatorio, ed era stato inteso il parroco Agnello. Alla dimane lo si conduceva in altra stanza, mentre venivano interrogati Candela, Tetamo, Urbano; e la domenica 15 tutti gli arrestati incontravansi nel primo piano del Castello, in un ottimo locale.

Alle ore 10 p. m. del giorno 16 gli arrestati eran tratti alle grandi prigioni, dove nella stanza del medico, Raffaele ebbe a trovarsi con Pistone, Trasselli, Rammacca e Trapani, i quali guardavansi l'un l'altro ignari del perchè si ritenessero accusati. Il giorno dopo ciascuno era consegnato alla propria cellula nel secondo piano delle carceri, e seguiva l'interrogatorio del Pistone. Il mercoledì 18 il Direttore delle prigioni signor Venturi, uomo intelligente, cortese, affabile, d'animo schiuso a sentimenti veramente liberali, visitava gli accusati del Bolis, e loro accordava di poter comunicare colle rispettive famiglie. Raffaele allora scriveva alla sua famiglia.— Questa lettera egli trasmetteva al Direttore per la licenza di poter essere rimessa all'indirizzo; ed il Direttore all'indimani con modi estremamente squisiti si presentava alla cellula di Raffaele per assicurarlo che la lettera da lui diretta alla famiglia, rimessa al Procuratore del Re sig. Mari era stata approvata, ed inviata. Il direttore coglieva questa occasione per trattenersi a favellar lungamente con Raffaele delle vicende del dì, e manifestavasi educato a buoni principj politici. La sera di quel giorno tra Raffaele ed il sotto-capo delle carceri avveniva una di quelle scene, che sogliono rimanere incancellabili alla memoria dell'uomo. Essendoglisi fermato l'orologio, Raffaele si fece a richiedere con garbo al sotto-capo, che passeggiava lungo il corridoio delle cellule, che ora segnasse il dì lui orologio; al che questi rispondeva con arroganza poliziesca che *non glielo avrebbe mai detto*, e pretendevagli invece imporre di *andare a letto* e di *smorzare il lume*. Raffaele non davasene inteso; ma non lasciava d'imprecare all'autore del suo arresto, a chi avea voluto con la calunnia siffattamente oltraggiarlo.

Di questo incidente ei faceva vivo reclamo al Direttore, il quale, rimproveratone il sotto capo, a testimonianza di affetto disponeva si lasciasse aperta durante tutto il giorno 20 la porta della cellula di



lui. Raffaele avea intanto saputo che il giorno dopo del suo arresto erasi sospesa la pubblicazione dell'*Unità Politica*; e ben di leggieri potrà ciascuno comprendere quanto questo fatto gli fosse tornato doloroso.—La sospensione del giornale, egli scriveva a sua figlia, fu un atto di viltà. Questo deve far credere alle Autorità, che io sono solo; che il partito di cui il giornale è l'organo, è composto di uomini o vili o inetti, o l'una o l'altra cosa insieme; ed amo che tu lo faccia sentire francamente e nettamente a tutti. Ma ora ch'è sospeso non voglio affatto che si ricominci senza il mio espresso permesso, e dopochè io avrò pensato seriamente se mi convenisse più di continuare ad appartenere ad una società di uomini, che per nulla si smarriscono e si avviliscono.—Ed un'altra lettera aggiungeva:—La condotta della società mi ha ferito nell'animo. Ma non importa. Io basto per tutti. Napoleone dicea: Tutto il mondo contro di me, ed io contro tutto il mondo; e mi sento più grande di lui, perchè egli andava contro, ed io a favore del diritto delle genti.—Quando poi la società regionale, mossa da' rimproveri di Raffaele, statuiva che si ripigliasse la pubblicazione dell'*Unità Politica*, e subito rendeano consapevole il detenuto direttore, egli alquanto pago rispondeva:—Prima di pubblicare la sospensione bisognava consultarmi. Per ricominciare, bisogna prima dirmi cosa si vuol fare, ed io sarei contento che continuasse. Ancora non sono stato *interrogato*, e credo che sarò l'ultimo; perchè sanno pur troppo che io non ho colpe: è una vendetta che esercitano col l'arresto mascherato di legalità. Ma sanno che un giudizio non può colpirmi.—

E l'*Unità Politica* a 21 marzo ripigliava le pubblicazioni, e scriveva:—Questo giornale, per lo strano arresto del suo direttore, specialmente interessato negli ultimi fatti che si svolsero in Palermo, e che mantengono tuttavia perplessa la pubblica opinione, non potrebbe sorpassare il debito di occuparsene; ma compresa come è la sua redazione da ragioni potenti di sentito affetto e di profonda stima pel suo direttore politico, cui riuscirebbe offensiva ogni maniera di difesa, non potrebbe tutte appalesare le sue idee in proposito, che dovreb-

bero di necessità andar mutilate e incomplete — Debito di convenienza adunque le impone invece una passiva aspettazione de' risultamenti del giudicato, che pur dovrebbero con sollecitudine seguire alle catture con tanta ostentazione di legalità eseguite, la notte del 12 marzo ad un'ora stessa, con gigante apparato di forza e tanta foga da parere violenza. — *L'Unità Politica* fu sempre devota alla legge e quantunque in quest'ultimi fatti sentisse certo odore di insipiente influenza politica, pure, per quell'intonaco di legalità col quale furono perpetrati, si cava il cappello e sta sulla porta di giustizia ad attendere, secondo la frase comune, che in queste fittissime tenebre penetrasse un *raggio di luce*. (?) — Attenderà confortata dalla speranza che il magistrato saprà *sollecitamente* sgravarsi del fardello che si è posto alle spalle compiendo brillantemente, come per altro è solito ai signori di là, il debito suo mai scompagnato dal meglio del paese. È necessario prestamente si abbonacci questa fluttuante controversia di comenti che, troppo anticipata e poco favorevole all'autorità, corre pel paese, ed urge che si riconduca a buona via la pubblica opinione la quale, scombussolata da mille congetture, non sa trovare un'amalgama tra i reati che si accusano e gli uomini cui vogliono addebitarsi. —

Nello stesso giorno 21 marzo Raffaele subiva l'interrogatorio. Presentavansi a lui il Consigliere Mari ed il Segretario di costui, giovane distintissimo e di eccellenti qualità. L'interrogatorio versava tutto sulla dimanda di voler conoscere da Raffaele quel che egli sapesse intorno ad una *cospirazione*, per la quale preparavansi de' movimenti di rivoluzione in tutta l'isola, qua con vedute repubblicane, là con tinte *borbonico-autonomiste*. Raffaele rispondeva, come diversamente non potea rispondere, di sconoscere assolutamente tali mene e sentirsi vivamente ferito di addebitarglisi una appropriazione d'idee ch'ei aveva sempre combattuto, e di cui ebbe a sentirsene far colpa per primo da Giuseppe La Farina. Riteneva dunque ch'ei soggiaceva senza dubbio sotto il peso di una vile calunnia, giacchè l'animo suo supremamente liberale, se bramava maggior libertà d'amministrazione per la sua patria diletta,

respingeva con disdegno qualsiasi attentato alla libertà ed indipendenza nazionale.—Il Consigliere Mari verbalizzava con segni di ammirazione codesto linguaggio, e dichiarava che da quel momento Raffaele potea dimandare tutto quel che gli potesse abbisognare, libri, giornali italiani ed esteri ed anco del paese.

Raffaele scrivendone alla famiglia diceva:—Stamane sono stato interrogato dal Consigliere signor Mari. Non posso che lodarmi di lui, e del segretario. Ho ragion di credere che siamo alla fine dello scioglimento del nodo, perchè l'interrogatorio di tutti gli arrestati del mio colore, mercè la prestezza messavi dal magistrato, avrà termine in giornata. E siccome il primo giudice imparziale di me stesso sono io, nè esiste, nè può esistere nel magistrato volontà di nuocermi, così spero fra pochi giorni trovarmi in casa mia. Ho trovato cortesissimo ed espansivo il Consigliere che mi ha interrogato, e di fatti mi ha accordato quel che ho dimandato.—

Era dunque a dedursi che gli arresti del 13 marzo eransi eseguiti nell'interesse della *conservazione* dello Stato; infatti il Ministro degli interni signor Peruzzi interrogato da Boggio sullo scopo di tali arresti, limitavasi a dire che da qualche tempo *l'autorità giudiziaria aveva motivo di sospettare che alcune persone cospirassero per far nascere de' movimenti qua e là nell'Isola, e che avendo chiesto con telegramma del 12 marzo facoltà al Ministero di ordinare l'arresto delle persone sospette, il governo rispose di sì.* E fra queste persone *sospette* era Raffaele. Da ciò l'*Unità Politica* del 24 marzo traeva argomento per dimostrare quale e quanta si fosse la cosiddetta indipendenza della nostra magistratura, che in base a semplici *sospetti* chiedeva *permesso* all'*autorità politica* di procedere ai saputi arresti. Quindi, come bene aveva avvisato il detto giornale, in tali misure sentivasi un certo odore d'insipiente influenza politica. E così era.

Dal 21 al 31 marzo Raffaele fu dalle prigioni spettatore di taluni fatti, che richiamavangli alla memoria le crudeltà della polizia borbonica. La domenica 22 le guardie dell'esercito, collocate nel piano della Consolazione, maltrattano con pugni, calci e colpi di fucile

tutti quegli infelici, che ardiscono scambiare qualche lontano saluto coi parenti detenuti, quel povero padre o quella desolata moglie che indirizzano poche parole al figlio o al marito. Il martedì 24, in occasione delle visite alle prigioni del Principe reale di Prussia, le guardie insolentiscono altresì contro le carrozze che si fermano nel piano, e due ufficiali scandalosamente vi prendon parte. Il venerdì 27 alle 10 del mattino una sentinella del 51<sup>o</sup>, collocata sulle mura, impone di ritirarsi a Rammacca, Trapani, Bentivegna, che tranquillamente conversano tra loro, appoggiati all'inferriata del secondo raggio al secondo piano che guarda sud-est, e dalla minaccia tenta passare ai fatti, spiana il fucile e fa mostra di tirare. Se non che i tre patrioti rimangono calmi al loro posto. Lo stesso giorno per la prima volta Raffaele osserva che il pane inviatogli dalla famiglia, alla porta d'ingresso della cellula gli vien tagliato in pezzi, ed il pranzo, una lettera di sua figlia, i consueti giornali gli si recano dopo due ore che sono pervenuti alle carceri, cioè alle 5 p. m. dal Capo guardia. Raffaele vivamente querelasi del fatto, ma il Capo guardia risponde legittimandosi, che il Direttore non era in direzione; promette che l'inconveniente non si sarebbe ripetuto. Il 28 il Consigliere Mari torna da Raffaele, e con lui verifica le carte che furongli in casa sequestrate da' carabinieri; indi riceve una visita di Amari e di Costantino. Il 29 alle 9 1/2 antimeridiane una sentinella del 48<sup>o</sup> ch'è sulle mura, conduce da degno croato; scaglia delle pietre e minaccia di far fuoco sulle persone che sono in istrada, e sol se ne ritrae pei vivi rimproveri di un altro soldato. Più tardi Turrisi ed Inzenga visitano Raffaele. Il 30 tutti i detenuti, incluso Raffaele, vengono sottoposti a strane misure di restrizione e di rigore. La sera Raffaele conversa lungamente col Direttore signor Venturi, e conosce che le *misure* del mattino erano state una specie di *camorra* del Guardia e Sotto-Capo. Il 31 martedì, accompagnato dal detto Direttore e dal Sotto Direttore, Raffaele visita le mura di cinta delle Prigioni.

L'animo di lui pertanto rimaneva tetragono a quelle vicissitudini; non un sol momento ebbe a mancargli quel coraggio che veniagli da una

coscienza pura e senza colpa. Dalle prigioni anzi egli era sempre vigile nel rianimare i suoi, e sovente esortavali a non avviliti sotto fantastiche idee ed a star certi che nulla poteagli rimproverare. A 23 marzo scriveva a sua figlia: — Rispondi tu a tuo zio. Al suo solito fa il Geremia, ma questa volta è compatibile. Un arresto in quei paesi spaventa. La parola *Vicaria* agela il sangue. Digli che i miei vili nemici non han fatto altro che ordire la mia più completa *apoteosi*. Non mi mancava altro che un po' di *Vicaria* per completare la mia carriera politica, sempre disinteressata, sempre onesta, sempre coscienziosa e preveggen- te. — A 26 le scriveva: — È inutile che mi mandassi l'invito della Commissione esecutiva della Associazione medica italiana di Milano; a che mi servirebbe? Ho io quella libertà, per amore della quale, per 33 anni di seguito ho affrontato i pericoli minacciati dal dispotismo del governo borbonico? — A 29 diceva a sua moglie e a sua figlia: — Sulla scrivania, in mezzo alle carte che raccoglieste, v'è la lettera di scuse indirizzatami da Bolis; fatene copia e trasmettetela a Costantino o ad Amari pregandoli di metterla sotto gli occhi del Consigliere Mari, colla storia del passato, e specialmente della dichiarazione di Cugia commissario regio che confessava — essere stato un errore, un male l'ordine del mio arresto e di che mi domandava scusa — e della dichiarazione del generale Brignone, che, succeduto al primo, dopo dieci giorni (31 agosto) per avere ordinato il mio arresto, prometteva di punire l'Autorità, che abusando della sua confidenza l'avea tratto in errore. Sono testimoni di queste due dichiarazioni il Duca della Verdura, il generale Medici ed altri ancora. Conservate bene l'originale di Bolis. — A 31 soggiungeva loro: — Sarebbe utile che l'amico Amari chiamasse l'attenzione del Consigliere Mari sulle parole pronunciate dal Ministro Peruzzi nella seduta del dì 19. Io sono uno dei tre *rispettabili cittadini* che, invitati dal Prefetto, ci cooperammo a *calmare un'agitazione*, ad impedire che accadessero *maggiori danni, maggiori inconvenienti* per i fatti avvenuti tra gli ufficiali ed il Direttore dell'Aspromonte. Due o tre giorni appresso fui arrestato per ATTENTATO ALLA PUBBLICA TRANQUILLITÀ!!! —

Il 1° aprile, Raffaele spediva dalle Grandi prigioni una lettera per esser pubblicata nell' *Unità Politica*. Aveane già dato lettura al Consigliere Mari, il quale promettevagli la libertà fra *due o tre giorni*. L' *Unità Politica*, alla dimane 2 aprile, nel suo primo Palermo stampava: — « Il nostro Direttore c' indirizza la seguente nota e noi ci affrettiamo a pubblicarla: *Dalle Grandi Prigioni, 1 aprile 1863*. Pubblicata in testa del giornale questa mia brevissima nota. Il Ministro signor Peruzzi, nella seduta del dì 19 marzo scorso, parlando dei fatti recentemente accaduti in Palermo, diceva: « Si è calmata una certa agitazione; se maggiori danni, se maggiori inconvenienti di quelli che potevano temersi non sono accaduti, lo debbo proclamare altamente, egli è alla prudenza degli ufficiali dell'esercito, del pari che di diversi *rispettabili cittadini*, e soprattutto del benemerito Prefetto della Provincia, che lo si deve. » Ora io domando: sa il signor Ministro, che questi cittadini, che egli giudica rispettabili, i quali furono in conferenza cogli ufficiali e col Prefetto, dallo stesso invitati, si chiamano Francesco Perroni Paladini, Pietro Messineo, Giovanni Raffaele? Ebbene, fu questo Giovanni Raffaele e non Giuseppe, come per errore disse il Ministro, che tre giorni appresso venne arrestato come accusato di volere attentare all'ordine pubblico! — Tutto Palermo sa che il Commissario straordinario generale Cugia, il dì 21 agosto 1862, alla presenza del generale Medici, barone Turrise, del Duca della Verdura e degli onorevoli Perroni Paladini e Cappello, dichiarava, essere stato un *errore*, un *male* l'ordine del mio arresto dallo stesso emanato la sera precedente. Questa leale e nobile dichiarazione non bastò ad impedire, che dieci giorni più tardi, si fosse tentato e riuscito di trarre in errore il commissario straordinario generale Brignone, succeduto al generale Cugia. Il quale Brignone, il dì 31 agosto, nella stanza del Comando generale della guardia Nazionale, alla presenza del generale Medici e del Duca della Verdura confessava di essere stato tratto in errore ordinando in quel giorno il mio arresto, e di altri onorevoli cittadini, e promettea di scoprire e punire, chi aveva osato abusare della sua confidenza.

« Ma neppur questo valse ad impedire, che sei mesi appresso, a due ore del mattino del 13 scorso marzo si consumasse il nero attentato. Chi spinse l'autorità giudiziaria a soscrivere il mandato del mio arresto, e di tanti altri benemeriti cittadini, non ha potuto agire che, o per vecchie abitudini contratte servendo la polizia austriaca, o perchè pagato dal Governo austriaco come agente gli interessi del Borbone decaduto. Io non pronunzio giudizi ma narro fatti, che mostrano ad evidenza la perseverante ed iniqua perfidia de' miei calunniatori, che pur sono uomini dissolventi dell'unità italiana. E questi fatti è bene, che siano a conoscenza del magistrato istruttore, poichè non vi è sapienza che basta a prevedere e sventare le mene dei tristi. Per ora basta questo, a miglior tempo tornerò sull'argomento. GIOVANNI RAFFAELE.

Lo stesso giorno 1 aprile nelle ore di sera per divertimento dei detenuti, accusati da Bolis, aveva luogo alle Grandi Prigioni una rappresentazione teatrale; e la dimane Raffaele scrivevane a sua figlia nel seguente modo: — Ieri sera abbiamo avuto teatro. Si rappresentava *L'Apertura della strada ferrata siciliana*, ed il teatro era — *Teatro Garibaldi* — Bay sosteneva la parte del *locandiere* (era il nostro *Monzù Piddu*), Pareti padre, quella di *gesuita spogliato* (non era bene in carattere); già s'intende non mancava un ufficiale garibaldino, nè un magistrato che istruiva un processo contro *cospiratori*. Malgrado la mia noia, ho riso moltissimo. Poi vi fu trattamento; e da tutto questo potrai ben conchiudere 1° che siamo in un carcere costituzionale; 2° che l'arbitrio appo i governi liberi, è sempre qualche cosa di meglio degli stessi atti legali dei governi assoluti; 3° che in luoghi di detenzione, o di pena, è una gran fortuna trovarsi per Direttore un intelligente e gentile toscano. —

Il venerdì 3 aprile compariva nell'*Unità Politica* una lettera del signor Pietro Oliveri, nella quale scrivendosi avverso il signor Luigi Tirrito direttore dello *Statuto* giornale officioso, per le denunce da costui fatte all'autorità giudiziaria, cui questi avealo designato insieme ai signori Pietro Messineo ed Antonino Morvillo come autore fautore

de' bullettini secreti circolanti in ottobre 1862 e complice nell'affare delle pugnalazioni, si parlava altresì di *riguardi personali* al signor Bolis. Questa pubblicazione dispiacque moltissimo a Raffaele specialmente per le parole di riguardo ad un uomo, che meritava il pubblico dispreggio e la esacrazione generale. Egli quindi ne scriveva fortemente indignato a sua figlia il 4 aprile: — Mi si è fatto un grave insulto pubblicando nell'*Unità* di ieri la lettera di Oliveri, nella quale si parla di *riguardi a Bolis*. Bisogna assolutamente riparare pubblicando subito l'articolo che ti acchiudo. — Ma quell'articolo inviato alle 9 a. m. del detto giorno alla revisione del Direttore delle carceri, veniva alle 2 p. m. tornato a Raffaele perchè il Direttore non era in Direzione, e con promessa che sarebbesi lasciato passare togliendovi però il nome di *Bolis*. Il giorno dopo Raffaele accompagnava l'articolo anzidetto colla seguente lettera a sua figlia: — L'articolo che voleva farti giungere fu causa degli inconvenienti di ieri. Io aveva spedito la lettera alle ore 9 del mattino, e mi fu restituita alle 2 pomeridiane dallo stesso Direttore. Egli dicea di averla ricevuto in quel momento, perchè non era stato nella Direzione prima di quell'istante, e quantunque sia difficile spiegare un'assenza di cinque ore, pure, come dice l'adagio — il credere è cortesia. D'altronde io mi credo uomo di mondo, e so compatire e valutare la condizione difficile sociale, in cui una persona può trovarsi. Attesa la facilità di comunicazione accordataci dal Direttore, niente di più facile che farti pervenire il suddetto articolo per via clandestina, ma ciò costituirebbe un abuso di confidenza, una condotta niente leale, e tu sai che non è questo il mio carattere. Tanto più che, se così avessi operato, sarebbe tornato a danno del Direttore, ed avrei risposto con ingratitudine ai favori compartitimi. Ciò non sarà mai. Ora ti acchiudo un sunto di quell'articolo che potrebbe servir di base ad un articolo che farebbe la Redazione. Non uscendo col mio nome, nè colla data dalle prigioni, questo Direttore non resterebbe compromesso. — Ed intorno alla sua detenzione aggiungeva: — Voglio che non pensiate più alla mia escarcerazione. Si scriva pure quel che si vuole, ma proibisco a tutti



di vedere alcun magistrato. Io ora non aspiro che a trovarmi sullo sgabello avanti la Corte di Assise, ove spero mostrare di saper fare un'arringa legale; ove dirò grandi e dure verità. Io fui interrogato sabato 21 marzo, e fu allora che il signor Mari promise che in pochi giorni sarebbe tutto finito—*nei primi dell'entrante settimana*.—Dopo otto giorni, sabato 28 detto, nuovamente chiamato, il signor Mari ripeté le stesse promesse. Lunedì 1 aprile le ripeté ancora una volta, ma io che cominciava a mettere in dubbio le sue promesse, risposi dimandando: Spero che il signor Consigliere mi farà trovare in casa mia il giorno di Pasqua — Risposta: *sì sì*. Un'autorità che si rispetta, e che sa e vuole mantenere immacolata la dignità della sua persona e della sua carica, non serba questa condotta. Dopo questi fatti a che servirebbe dunque vederlo e parlargli? Lasciate dunque che il processo cammini da sè; verrà l'epoca de' rendiconti.—

L'articolo all'*Unità Politica* che non andò pubblicato era il seguente: *Grandi Prigioni 4 aprile 1863*.—Signori Redattori: « Permettetemi di riprovare altamente la pubblicazione nell'*Unità Politica* di ieri della lettera del signor Oliveri. Un giornale, da me diretto, non potea, nè dovea rendersi organo di pubblicità di una lettera, nella quale si parla di riguardi dovuti ad un Bolis.—Vero è che si tratta di riguardi personali, e se ne abbia pure quanto vuole il signor Oliveri per Bolis. È cosa che riguarda lui solo. Ma quanto a me importava sì è, che l'*Unità Politica* da me diretta, non ammettesse nelle sue colonne una tale dichiarazione. È difficile credere che vi siano molte persone che abbiano dei riguardi per un uomo, che cercò di trarre in errore il Commissario Regio generale Cugia, per un uomo che dieci giorni appresso ripeté il disonesto tentativo presso il Commissario regio Generale Brignone, e che, malgrado le dichiarazioni di questi onorevoli personaggi, trascinò ora l'autorità giudiziaria a ripetere per la terza volta un mandato di arresto che gli onorevoli Cugia e Brignone ne' di 21 e 31 agosto 1862 aveano dichiarato un ERRORE, un MALE. Possono aversi riguardi per un uomo, che perseverantemente procura, e la terza volta riesce a trarre in errore l'autorità cui serve,

con tanto scapito della giustizia e per conseguenza della forza morale del governo? Nè basterebbe dire che il mio arresto e di altri benemeriti cittadini, fu conseguenza di calunniosa denuncia. Quand'anche ciò fosse vero, di che fortemente dubito, io dimanderei: siamo noi tornati ai tempi della prevalenza delle spie, e delle calunniose denunce di esse? Un tale sistema sarebbe orribile, quand'anche si trattasse di persone ignote, con più ragione quando si tratta di cittadini, de' quali il passato ed il presente sono documento irrefragabile di ardente patriottismo, di onestà e di purità di principii.

« Il capo della polizia di Palermo, molto più quando non è nuovo nell'esercizio di funzioni poliziesche, non può, nè deve ignorare la vita dei cittadini non oscuri e ben noti, e Bolis non ignorava le dichiarazioni di Cugia e di Brignone; conosceva i miei principii. Se non fosse così, come spiegare che egli, a nome del Prefetto e per mezzo del signor Perrone Paladini, m'invitava ad intervenire nella riunione cogli uffiziali dell'esercito e col Prefetto, che avea per iscopo d'impedire maggiori e più spiacevoli avvenimenti di quelli accaduti il giorno innanti tra gli uffiziali ed il direttore dell'*Aspromonte*?

« Ieri dunque Bolis m'invitava come uomo di pace, atto a prevenire spiacevoli avvenimenti, l'indomani provocava il mio arresto come *sospetto di volere attentare* all'ordine pubblico! Un tale operato non è un nero tradimento? Ma di questo mi occuperò prossimamente, e rivelerò fatti e pubblicherò documenti poco edificanti per Bolis, ed atti a dimostrare che la stampa in Sicilia non è tanto libera, quanto la suppone l'onorevole Ministro signor Peruzzi. GIOVANNI RAFFAELE.

L'*Unità Politica* però a 5 aprile, senza pubblicare la riferita lettera, scriveva: « Ieri l'altro pubblicammo una lettera del signor Pietro Oliveri, nella quale si rivelava una nuova laidezza del signor Tirrito, direttore dello *Statuto* giornale officioso; era però in essa una parola di riguardo al signor Bolis, per la quale l'autore della lettera era receduto dalla intenzione di fare uno sgarbo al suo calunniatore. Oggi sappiamo che taluno ha voluto crederci solidali in quella manifestazione *simpatica* pel funzionario della pubblica sicurezza, e perciò ci

sentiamo nel debito di respingere questa poco esatta osservazione, sentendo di non avere alcuna ragione plausibile per associarci alle tenerezze del signor Oliveri verso il *signor* Questore della Città di Palermo. »

Ma donde avea potuto derivare tanta personalità del Bolis avverso Raffaele, potrebbesi dimandare il lettore? Le fonti di essa è bene si conoscano. Bolis pria di partire da Torino colla missione di venire a reggere la Questura di Palermo avea ricevuto delle *istruzioni* da due uomini tristissimi fra cui Giuseppe La Farina. Arrivato in Palermo, dal Questore Basile veniangli mossi vivi rimproveri per avere agito, appena giunto, senza legalità e senza riguardo alcuno verso Raffaele *in un affare ch' lo riguardava*. Più tardi Raffaele rifiutavasi a correggere un fatto esposto nella cronaca dell'*Unità Politica* riguardante la questura. La dimanda della voluta correzione facevasi a Raffaele dall'avvocato Schirò avanti i signori Missori e Guerzoni; e quest'ultimo, vista l'insistenza di Schirò al giusto rifiuto di Raffaele, gridavagli: — *Ma lascia andare questa canaglia! Sono i nostri eterni nemici!* Al che Schirò ritraendosi, terminava i suoi pomposi elogi sul *liberalismo* del Bolis.

Da ciò la personalità di costui avverso Raffaele.

Ma proseguiamo il nostro compito.

## VI.

A 2 aprile una grande riunione liberale avea avuto luogo nel palazzo Comitini, nella quale, in vista delle dicerie reazionarie che correvano nel paese, discutevansi le cause che aveano affidato il partito retrivo delle quali la massima parte, per universale consentimento, si addebitavano al falso indirizzo governativo. Si stabiliva di fondare una nuova associazione politica, di rialzare con un nuovo *meeting* lo spirito pubblico, per fare avveduti i tristi delle mire dei nemici d'Italia, e vi si sottoscriveva il seguente proclama al pubblico:

« La riunione ecc.

« Considerando che le voci allarmanti, che si son fatte correre nel paese, non possono promanare che da borbonici e clericali.

« Considerando che il generoso popolo di Palermo non che di tutta Sicilia odia il passato, come prima cagione di tutti i mali, e in esso col tempo è cresciuta la fede nell' Unità d' Italia e l' affetto in Garibaldi.

« Dichiarò che un tumulto sotto qualunque programma nella città di Palermo, o nell' interno dell' isola non potrebbe essere promosso che da' nemici d' Italia, contro le cui suggestioni invita il popolo a tenersi in guardia eccitandolo nel tempo stesso a solennizzare l' anniversario della gloriosa rivoluzione nazionale. »

Raffaele avea letto in carcere codeste determinazioni, e n'era sorpreso; mentre cominciava a dolersi della lunga prigionia inflittagli. Vedeva non avverarsi le promesse del Consigliere Mari, che gli si sarebbe data subito la libertà; e ricordava che al 1859 avendo egli raccomandato a Maniscalco il detenuto signor Michelangelo Caminneci, quell' uomo del *dispotismo* prometteva e non mancava alla fatta promessa; il Caminneci era tantosto restituito a libertà. Quale confronto! Scrivendone pertanto alla famiglia a 6 aprile, non poteva soffocare nell' animo suo il giusto risentimento che provavane: — Chi parlando di me vi dicea: *dimani esce, dopo dimani esce*, vi ripeteva quanto avea assicurato lo stesso Consigliere Mari. Lo disse al distintissimo deputato Amari, lo disse a me. Chi mai potea sospettare che un altro Consigliere potesse sì bassamente fingere e mentire? Per disculparsi dell' ordine del mio arresto, nel primo interrogatorio mi disse: « Ci fecero vedere che si era alla vigilia d' una grande rivoluzione, ci si presentò una nota d' imputati; io son qui da due mesi e non conosceva alcuno, cosa potea fare? » Oh! io risposi, son convinto che se il Consigliere Mari avesse conosciuto prima di ora il dottor Raffaele, certo non avrebbe sottoscritto il suo mandato di arresto — Ed egli faceva atto affermativo, mentre io continuava dicendo: e giusto questo è uno dei gravi mali d' una promiscuità precipitata. Non co-

noscete gli uomini, non conoscete le loro abitudini, nè il dialetto, quindi non potete che commettere errori che porteranno lo sfacelo dell'Unità italiana. Malgrado tante belle confessioni, tante esplicite promesse il processo si prolungò, la nostra prigionia continua, ed io mi sento umiliato di aver fatto un giudizio tanto erroneo del signor Mari, quando la prima volta vi scrissi di lui.—Un piemontese è capace di tutto!—

E nella stessa lettera intrattenendosi dell'accennata riunione del palazzo Comitini soggiungeva: — E i nostri *patrioti caldissimi* contribuiscono ai nostri mali. Le riunioni nel palazzo Comitini in agosto 1862 furono il preludio della scena di sangue di Aspromonte; chi sa di che saranno foriere quelle che oggi si fanno nello stesso luogo e dagli stessi mestatori promosse! La minore colpa che si può attribuire a Schirò e Perroni Paladini si è che essi servono benissimo alle mire del capo birro, ed incoraggiano il magistrato istruttore a tirare per le lunghe il processo. Questo quanto a noi Garibaldini. Quanto poi agl'imputati di reazione borbonica, la proposta di Perroni, votata ad unanimità da' *liberali* del palazzo Comitini, s'informa a principj niente generosi; anzi è una iniquità. Mentre l'autorità si occupa d'un processo contro pretesi o realmente borbonici, un uomo onesto non pronunzia neppure una sola parola atta ad aggravare la loro condizione, perchè può servire di arra all'autorità. Nelle voci generali e vaghe di pericoli che ci minacciano, della polizia riassunte e formulate come minacce di rivoluzione pel dì 14 marzo, poi pel 19, poi pel 4 aprile, Perroni vede e proclama mene borboniche col suo *coronale* della 1<sup>a</sup> seduta nel palazzo Comitini, mentre quelle voci non sono che strazianti lamentazioni di due milioni di Siciliani che soffrono acerbi dolori d'ogni natura. Ma se i *patrioti* non mutano sistema, se non si sforzano ad illuminare il governo sui suoi errori, e invece continuano a confortarlo a perdurare nella falsa via, nostro malgrado, il giorno dell'ira arriverà, e allora chi ha seminato oglio, non può sperare di raccogliere buon grano.—

Il 5 aprile era stata la domenica di Pasqua, e come di consueto

molte famiglie portavansi alle Prigioni per recare qualche conforto ai parenti detenuti. La condotta delle guardie dell'esercito in quel giorno non poteva essere più crudele; si arrestavano le donne e si maltrattavano, ree soltanto di avere scambiato qualche parola col padre, col fratello, col consorte. Ci sentivamo sotto la sferza del croato. Il giorno dopo per un articolo comparso su' giornali a firma dell'arrestato signor Trasselli, nel quale lamentavasi il perdurare ostinato della prigionia, egli veniva chiuso a *camera serrata* dalle 10 del mattino sino alle 12, e si usava restrizione severissima per tutti. Alla dimane ci si concedeva nuovamente libertà per ordine del Direttore.

Il giorno 8 mercoledì i condannati alla morte per le famose pugnalazioni del 1 ottobre 1862 entravano in cappella. Il Direttore informava tutti i detenuti politici di quanto sarebbe avvenuto infra ventiquattro ore. Era ammirevole la religiosità degli arrestati riguardo ai messi in cappella. La sera si passò in preghiera. Il 9, giorno della esecuzione, furon chiuse tutte le finestre nell'istante che essa consumavasi. Il condannato pugnalatore Masotto faceva delle *gravi rivelazioni* al confessore Padre Rosario, vero prete cristiano, per le quali questi vivamente *commoveasi*. L'esecuzione dei tre pugnalatori Masotto, Castelli, Calì eseguiavasi alle 6 a. m. Alle 5 1/2 i condannati apparvero accompagnati da sei sacerdoti che li confortavano: erano quattro crociferi e due cappuccini. Poco minuti dopo, il palco era insanguinato, le tre teste eran cadute, la giustizia avea esaurito il suo compito e le *tenebre eransi fatte più dense sugli autori primi delle pugnalazioni*. Il pugnalatore Castelli, nel salire i gradini del patibolo, erasi fermato un istante e rivoltosi al pubblico avea terribilmente gridato: « Popolo di Palermo, io vado alla morte, ma sono innocente. » È l'eco di queste parole erasi ripercossa da per tutto, e Bolis avea inorridito ascoltandola.

Lo stesso giorno Raffaele era visitato da Morvillo; e poi da Amari, da Costantini e da Quaglini. Gli si manifestava che il Consigliere Mari avea agito fin allora con onestà di propositi, e che non era venuto meno a quella lealtà ch'ei gli riconobbe sin dal primo in-

terrogatorio; ritirava quindi i giudizi erronei fatti su di lui e comunicati alla famiglia. Gli si manifestava inoltre che la sua prigionia era stata prolungata per volere del Procuratore generale Giacosa. E Raffaele scrivendo a sua figlia il 10 aprile, sentiva doverle confessare:— Per amore del vero, e per rendere giustizia a chi la merita, debbo dire, che il signor Mari è onesto uomo, e quale lo giudicai fin dal mio primo colloquio collo stesso. Questo risulta da quanto ieri mi narrarono gli ottimi amici Amari e Costantino.—

Giacosa intanto, vedendo Raffaele la domenica 12 aprile, quando il giorno innanzi era stato arrestato col mandato di cattura del 12 marzo il signor Ponisberg; seguivane tra essi un vivissimo dialogo, nel quale Raffaele tornava a ripetere quanto avea detto al Consigliere Mari, ed aggiungeva che il trattenerlo sì a lungo in carcere dietro le dichiarazioni del detto Consigliere che coll' *arresto si era adempito ad una semplice formola*, non faceasi dal magistrato che perseverare riprovevolmente nell'errore in cui era stato tratto. Più tardi Raffaele riceveva Friscia. Alla dimane il Duca della Verdura pigliava da lui congedo, partendo per andare a sedere in Senato e nelle ore di sera Perroni Paladini visitavalo, e seco lui intrattenevasi a favellare, oltre della prolungata prigionia, della riunione che avea avuto luogo nel palazzo Comitini.

Il 15 aprile, Mari e Giacosa interrogavano il detenuto Matraccia, e seguiva il raffronto tra costui e il parroco Agnello. Matraccia dichiaravasi *spia* ai servizi del governo; e le sue deposizioni formavano il perno del processo. La luce si era quasi cominciata a fare.

Chi era il detenuto Matraccia? Era il protagonista della brutta commedia messa in iscena dal Bolis. Matraccia era la spia di Bolis: esso avea ordito tutto quanto fin qui abbiain veduto svolgersi. In agosto 1851 o 1852 egli sergente de' cacciatori a cavallo dell'esercito borbonico, dopo essere dimorato parecchi giorni in Castrogiovanni *denunziava* a Maniscalco i fratelli Giuseppe, Francesco Paolo e Baldassare Torresena figli del barone D. Gaetano come possessori d'un deposito di armi e di bandiere rivoluzionarie nel castello di Castro-

giovanni. Asseriva di avere veduto lo ingenere di questo reato politico in un pozzo per opera di un tal Francesco Restivo inteso *Mar-rantuffo* campiere de' feudi della Comune, il quale gli aveva procurato la conoscenza dei denunciati.— Maniscalco spediva sul luogo i famosi Pontillo e Desimone, i quali insieme al capitano d'armi cavaliere Nicosia ed altro Commissario di polizia, invasero Castrogiovanni nel cuor della notte, e chiamato il giudice Giuseppe Lombardo con grande apparato di forza circondavano la casa del padre degli accusati barone Benifiti. Assicurati dalla polizia i signori Grimaldi, venne anco arrestato il Restivo ed insieme furon condotti al Castello. Fatto giorno fu da Desimone e Pontillo cominciato l'interrogatorio, al quale era presente il Matraccia che sfrontatamente persisteva nella accusa, ed il Restivo che stava in un fermo diniego ebbe allora a gustare i soliti trattamenti di battiture e di tormenti. Furon visitati tutti i pozzi del Castello alla presenza del denunziante; ma nulla fu rinvenuto. Fallite le indagini della polizia, gli arrestati ed il denunciante furono trasportati in Palermo, e rinchiusi nel forte di Castellammare, ove i Grimaldi furono ben trattati, quanto male il povero Restivo. Il processo fu affidato al Commissario militare; ma dopo quaranta giorni, conosciuta l'innocenza degli accusati, per favore del generale Zola furono escarcerati i Grimaldi e due mesi dopo il Restivo. Ed il Matraccia non fu punito come calunniatore. Giustizia di quei tempi!

Sulla vita e sulla famiglia di lui, l' *Unità Politica* del 28 maggio 1863 scriveva: « Matraccia non parla di suo padre: dice di avere una madre tutt'ora vivente, tre sorelle e due fratelli. Due delle sorelle, a dire di Matraccia, hanno un istituto letterario a Chiaia, una è vedova del marchese Rocco e vive di rendita. De' due fratelli, uno Ferdinando Matraccia fu controloro di dogana, sposò la figlia del procuratore generale Agresti; oggi cieco, vive di rendita. L'altro fratello Michele, è ufficiale di Marina, e nel 1860, a bordo del *Plebiscito*, venne a visitare il fratello Orazio, ch'è l'eroe del romanzo fantastico del Bolis. Queste informazioni diede di sè e sua famiglia al magistrato istruttore. Ma le nostre informazioni attinte a buona fonte, presentano



qualche *piccola* variante. Per esempio ; nella strada di Chiaia non esistono che due istituti di fanciulle; uno al n. 116 tenuto dalla signora Anna Vitari, e l'altro nel vicoletto Celso n. 20 tenuto dalla signora Garzia, ove si crede possibile che vadono a lavorare le sorelle Matraccia. Non esiste alcuna signora Matraccia vedova march. Rocco; ma esiste Michele Matraccia, che figurò come marito in terze nozze della vecchia e brutta marchesa vedova Rocco, la quale morì lasciando tutto ai figli procreati coi precedenti mariti senza lasciare un obolo al Michele. Questo Michele Matraccia, come risulta dallo stato generale del corpo di marina, reperibile nell'ufficio del comando in capo del 2° dipartimento, sito nella strada di S. Lucia, fu sempre alunno macchinista addetto ai *cavafondo*, e non ufficiale. Dal corpo di marina percepì grana 60 al giorno (tarì 6) sino al mese di marzo ultimo, epoca in cui, trovandosi all'età di anni 60, e per questo non potendo più lavorare come operaio di bordo, fu escluso dal nuovo organico, per cui oggi vive nella miseria.—Ferdinando Matraccia; come risulta da' registri dell'amministrazione della direzione compartimentale della Dogana di Napoli, fu semplice commesso, non mai controloro di dogana. Sposò la figlia d'un'antica cameriera, e non la figlia del procuratore generale Agresti, la quale morì nel colera del 1854, lasciando al vedovo Matraccia parecchi figli, dei quali uno solo è in Napoli, impiegato come valigino, o portalettere, gli altri vivono tutti dispersi non si sa dove.—Ferdinando Matraccia, oggi è veramente cieco, mena vita miserabile; ma di tempo in tempo ha dei soccorsi dalla famiglia Agresti e per suo mezzo ha ottenuto elemosine da casa Reale e da altre amministrazioni. Egli è tuttora in relazione colla famiglia Agresti, perchè il fratello della defunta moglie, figlio dell'antica cameriera frequenta ed assiste quella casa come esattore.—Il magistrato istruttore che da Matraccia in sulle prime ebbe notizie assai inesatte, per non dir altro, è probabile che in seguito abbia curato di averne, e ne abbia ottenuto delle più vere. Ad ogni modo sarà sempre utile, che egli e tutta la Sezione d'accusa sappiano queste informazioni da noi esposte, che sono veritiere e disinteressate, e che provano sempre

meglio come il *mentire* ed il *calunniare* sieno tale un'abitudine per Orazio Matraccia da formarne una seconda natura »

La stessa *Unità Politica* a 2 giugno 1863 scriveva: « A quanto abbiamo detto della famiglia Matraccia, oggi possiamo aggiungere che l'eroe del romanzo fantastico del Bolis, abituato a falsare tutto, ha anche falsato il suo nome. Noi siamo nel caso di poter guarentire, che egli non si chiama *Orazio*, come ha detto e sottoscritto nelle sue calunniose denunce. Non possiamo per ora, con eguale certezza annunziare il suo vero nome; ma è quasi certo che si chiami *Giuseppe*. All'autorità cui incombe far bene custodire e punire con tutto il rigore della legge quest'animale velenoso, quest'essere fatale e pernicioso basta per ora sapere che egli ha financo falsificato il suo nome. Possiamo ancora guarentire che fu caporale nel corpo degli usseri; per trufferie e colpe d'ogni natura fu degradato e passato per castigo a servire da semplice soldato nel quinto squadrone de' cacciatori a cavallo. In sul principio del 1860 questo malefico si trovava scrivano di picchetto, e per abituali imbrogli e truffe fu messo in prigione. Ivi fu travagliato da oftalmia, che probabilmente egli stesso provocò con irritanti e caustici applicati all'occhio, per cui fu passato all'ospedale militare, d'onde uscì congedato come inutile, che certo era quel che andava cercando. »

Indi fu nuovamente arrestato in Napoli per *pugnalazioni*. Al 19 luglio 1862 trovavasi alla *Colombara* di Trapani, fu poi trasferito nelle Grandi prigioni di Palermo e collocato a *camera serrata* nel corridojo del 1° raggio. Poco dopo fu messo a libertà. Arrestato altra volta per truffa fatta entro le prigioni a' detenuti, *ai quali, previo denaro, avea promesso la libertà o la non partenza* da Palermo, non che per avere rubato i danari che teneva in potere da parte dei carcerati, *essendosi creato depositario*, vi giacque lungamente. A 18 gennaio 1863 trovavasi ancora a *camera serrata* nel 2° raggio; il 28 dello stesso mese, uscito dalla sua cellula, si disse che lo si conduceva ai tribunali, ma si conobbe più tardi ch'era andato da Bolis. A 10 febbrajo fu tornato in *camera serrata*. Condotto poscia ai tribunali, dopo essere

mancato dal carcere 4 o 5 ore, vi tornava manifestando a tutti d'essere stato *assolto* e dover essere *escarcerato*, ma che promodalmente restava in carcere *a disposizione del Questore*, che voleva mandarlo nelle parti della Spagna od altrove. Fu poscia escarcerato a 19 febbraio 1863. Nel tempo che durò in carcere poteva liberamente parlare coi detenuti Antonino Albanese, Masotto, Castelli, Camillo, Sangi, Urso padre, Giovanni Russo, Angelo D'Angelo, Nunzio Cinardi, di cui taluni son già noti ai lettori come *pugnalatori*. Quantunque chiusi in *camera serrata*, pure dalle finestre il Matraccia potea aver con tutti colloquio. Il carceriere Luigi Siciliano era testimone di questo fatto.

Fuori delle prigioni Matraccia continuò ad essere *l'agente segreto* di Bolis. Alla dimane del giorno in cui fu messo in libertà, 20 febbraio, un grave fatto avveniva dentro le prigioni, che tramandava sempre più una maggiore luce sugli *autori e complici* degli arresti del 13 marzo. Un certo Nadeli ufficiale di questura penetrava nelle Grandi Prigioni con licenza di parlare coi detenuti Tuccio e Bruno; e nella licenza, rilasciata dal Questore Bolis, perchè erano arrestati per suo ordine, si diceva di *lasciar parlare il Nadeli coi detti detenuti e lasciar questi a di lui disposizione*; parole colle quali voleasi indicare di non esser presente al loro colloquio alcun guardiano come è prescritto dal regolamento. Il Nadeli pertanto faceasi a propor loro che sarebbero stati messi in libertà, se avesser voluto dichiarare che le onze venti ricevute dai signori Rammacca e Pasca non doveano servire per negozio di leva, ma per distribuirle *ai pugnalatori* e che gli uomini arruolati dovean servire per *altro scopo*. È da sapere che Rammacca e Pasca facevan negozio di cambi per leva, e Tuccio e Bruno erano i loro mezzani. — L'infame proposta, com'era naturale fu respinta da' due detenuti. Non pertanto ebbe il Nadeli l'ardimento di portarsi dalle loro donne, affine d'indurle a persuadere i rispettivi mariti a voler fare quella proposta e turpe dichiarazione, e ciò per esser liberati. Quelle povere donne però respinsero indegnate la proposta ed il proponente; e Tuccio e Bruno rimasero in carcere. A 28 maggio l'*Arlecchino Oppositore* insieme agli altri giornali cittadini in-

teressandosi di tutto questo aggiungeva: « I guardiani Polito e Bruno furon coloro che accompagnarono i detenuti per la discesa al colloquio. Quando risalirono alle *camere serrate*, ove stavano allora, li accompagnò il solo Polito. La stanza in cui fu tenuto il colloquio era quella vicino alla cucina, ove le finestre son fornite di vetrate. Quando i due detenuti furon tolti da camera serrata, confidarono il tutto al sotto capo Luigi Siciliano, il quale loro rispose: *voi dovete dir la verità, queste son cose di coscienza*. È utile a sapersi che questo discorso col sotto capo accadeva negli ultimi di febbraio, molto prima pertanto della notte del 12 marzo, in cui fu consumato il *colpo di polizia*. Nella direzione delle Grandi Prigioni esiste il permesso pel colloquio. Il Direttore interrogò sull'assunto i detenuti ed il sotto-capo, ed eglino riconfermarono le accennate dichiarazioni. Il giudice istruttore nulla ignora di tutte queste circostanze; ma come ha egli provveduto? Qual pruova più semplice, più chiara che si voleva con mezzi riprovati dalla legge e dalla pubblica morale tessere una tela, il cui scopo ancora si presenta inesplicabile e misterioso? Se i detenuti Bruno e Tuccio, pel desiderio di esser posti in libertà, si fossero resi al proposto patto, cosa si direbbe? Ecco, si direbbe, Rammacca e Pasca, fingendo di tenere una società pei surrogati di leva, arruolavano uomini per un fine ignoto. E qual fine si sarebbe interpretato? Quello della sovversione e di un attentato contro la sicurezza interna dello Stato. Con la testimonianza di Bruno e di Tuccio o con quella delle loro donne, avrebbero potuto molto bene giustificare le calunnie di Matracia in quanto riguarda Rammacca e Pasca. E Dio sa a quali altri fini avrebbero fatto servire queste testimonianze, poichè omai nessuno dubita che in quel periodo degli ultimi di febbraio al 12 marzo si lavorò ad un intrigo così torbido e fangoso, che l'animo rifugge di approfondire e svelare. »

Gli arresti dunque del 13 marzo furono eseguiti dopo un piano formato in Questura, ordendo i carichi da farsi agli arrestati, e cercando, con Matracia delatore, i testimoni che avesser potuto ribadire le inventate accuse. Ecco come si prevenivano i delitti non esistenti,

macchinando delitti reali coloro stessi che dovevano prevenirli; ecco come si andava sulla traccia de' rei, e come tenevansene in mano le fila, formando rei di tanti innocenti, e comprando delatori, e subornando onesti uomini per fare false testimonianze. Ma per quanto si fosse fatto il solo Matraccia fu quegli, che potè vendere anima e corpo a cosiffatte infernali macchinazioni messe su dal Bolis. A 12 maggio nella discussione che aveva luogo in Senato sulla perquisizione domiciliare fatta al Principe di Sant'Elia, Senatore del Regno, colla giusta severità dell'Alta magistratura dello Stato definivansi il Matraccia un *ascalzone*, una *spia*; *insipienti* i pubblici funzionari; l'accusa un *molino a vento*.

A 16 aprile Raffaele gemeva ancora in carcere; ed il Direttore signor Venturi seco lui maravigliavasi delle deposizioni, strane deposizioni, fatte dal Matraccia. Il giorno 18 continuavano gli affronti fra costui e gl'imputati; e la domenica 19 all'1 p. m. Raffaele veniva messo in libertà; ringraziava il Direttore delle sollecitudini avute per lui, dichiarava che avrebbe reagito contro l'arbitrio di cui era stato vittima. Giunto alla sua abitazione veniva fatto segno a pubbliche dimostrazioni di stima sino a notte per ricominciare e continuare per tre o quattro giorni consecutivi. L'*Unità Politica* annunziava nei seguenti sensi la escarcerazione del suo direttore: « Domenica 19 aprile vennero escarcerati nove degli arrestati la notte del 12 del caduto marzo. Raffaele dottor Giovanni, direttore del nostro giornale, Trasselli Carlo, Rubino Salvatore, Ponisberg Francesco, Bay Enrico, Ferrara Fasulo Giuseppe, Colina Antonino e Bentivegna Stefano. Si sono avverate le nostre previsioni, e non ripeteremo le osservazioni già fatte su questi arresti, che indegnarono tanto il paese e gettarono tanta vergogna sulla polizia di Palermo e su taluno della nostra magistratura. Dovremmo esaurire il vocabolario delle contumelie per descrivere intera la impressione di questo fatto, ch'è del tutto inqualificabile. Questo primo fiasco ci fa aspettare il secondo che quanto prima sentiremo per gli altri onorevoli cittadini, che restarono in prigione come supposti complici nella strage del 1 ottobre 1862, ed ab-

biamo gravi ragioni per poterlo quasi assicurare con anticipazione. »

Continuavano intanto gli affronti del Matraccia cogli altri detenuti. A 21 aprile il custode del carcere visitava Raffaele, e lo informava che in quello stesso giorno il Matraccia avea indirizzato una lettera al Questore Bolis, nella quale gli scriveva che nell'affronto col signor Antonio Pareti (uno degli arrestati per denunce di lui) questi lo aveva chiamato — *ladro infame*. — Volea quindi che Bolis scrivesse a Napoli al principe Russano, al parroco ecc., per chieder conto della sua condotta. Più tardi dirizzava allo stesso Bolis quest'altra lettera che testualmente trascriviamo: 21 aprile 1863. Gentilissimo signore: Le vengo a fare sapere per questa mia, che Ella mi facci il favore di mandarmi al più presto possibile i *saputi schiarimenti e altre cose*. Potrà consegnare tutto a C..... per ricapitarli subito. Suo devotissimo servo *marcese Orazio Matraccia*. Il custode del carcere riferiva ancora a Raffaele che il Matraccia avea permesso di passeggiare mezz'ora al giorno, gli era proibito di comunicare con alcuno; ma lo visitavano *uomini di Questura*, come il brigadiere Podesti per ordine scritto da Bolis; l'ispettore Solera l'avea visitato tre volte sino al 20 aprile e si aspettava una quarta di lui visita per la dimane 22 aprile. Il Matraccia era trattato benissimo; era collocato in una stanza bene arredata; gli si passavano *cinque lire* al giorno per vitto e divorava sino ad un rotolo di carne giornalmente; quando poi dovea essere condotto al magistrato pel suo costituito bevea prima una mezza bottiglia di *rhum*. Qualche volta però la Questura ebbe a trascurare il suo *agente*, e forse qualche altra volta ebbe a minacciarlo di abbandono. C'induce a questa credenza una lettera dal Matraccia indirizzata a Bolis il 22 aprile, nella quale stava scritto: « *Dopo avere adempito a quanto mi è stato IMPOSTO, ora mi vedo abbandonato.* »

Dopo il 22, probabilmente ne' giorni 23 e 24 l'empio e compro delatore negli affronti erasi trovato in patente contraddizione con tre detenuti. Di uno, il Rammacca, indicava una casa per un'altra, mentre asseriva d'essere stato *diverse volte in casa di lui*; che una cassa di munizione (la quale, secondo la dimensione di palmi 4 1/2 di lun-

ghezza , di palmi 2 1/2 d'altezza ed altrettanti di larghezza doveva contenere almeno quintali 12 di peso, per cartucce che diceva esservi impostate) questa cassa allegava averla tre uomini posta dentro una carrozza e trasportatala ad imbarcare; indicò altro locale per un altro, e fu colto evidentemente nella rete. Di altro detenuto, il Pagano, disse d'essere andato insieme da Bagheria a Misilmeri, ed allegava di non essersi fermati un solo istante; ma l'affrontato gli provò che almeno due volte era necessario si fossero fermati pel passaggio da due barriere; che secondo il tempo impiegatovi erano tornati in Palermo di notte, quando fatto il calcolo risultava che eranvi giunti a mezzogiorno. Con un terzo detenuto, il Lanza, disse di non averlo denunziato, e frattanto esisteva la denuncia fatta a Bolis. Allegava non pertanto di averlo veduto in luoghi di convegno, dove stava da indifferente, ma non lasciava di combinare cogli altri denunziati le nere trame e le cospirazioni contro il governo, che doveano il 19 marzo attentare alle basi dello Stato.

Com'è chiaro il Matraccia era caduto in un laberinto, da cui non poteva distrigarsi facilmente, la fuga o la morte avrebbe potuto salvarlo dall'obbrobrio generale. Eppure gli si usavano tutti i riguardi, e quand'egli credeasi stanco dagli affronti, bastava lo annunziasse, perchè il magistrato subito cessasse ogni ulteriore operazione. Il magistrato era troppo dolcemente arrendevole colla spia del Bolis; e quando il Matraccia vacillava o mettevasi in contraddizione con sè medesimo il magistrato scaltramente ne lo avvertiva, facevalo ritornare nella smarrita strada, e la contraddizione cessava. Ai supposti rei intanto facevansi delle investigazioni e delle dimande a sorpresa e tentavasi con siffatto mezzo di prenderli al laccio. Era questo amministrare giustizia!

Gli affronti seguivano. Monsignor Vincenzo Patti, anch'egli detenuto per attentato alla sicurezza dello Stato, scriveva al fratello in data del 25 aprile: Il Matraccia nella denuncia contro me indica i giorni 6 ed 8 marzo alle ore 3 p. m., quand'io, o faceva la referenda a Monsignore Arcivescovo, o sedeva in segreteria; io andava

dall'Arcivescovo alle 8 a. m. e vi stava sino alle 7 e talune volte anche sino alle 8 p. m., nè Monsignore Arcivescovo potrebbe dire diversamente, se fosse interrogato. Dall'Arcivescovo io non partiva che nella sua carrozza, e sempre con Monsignor Vicario generale, eccetto le domeniche, che v'andava solo, perchè Monsignor Vicario generale in quei giorni non pranza da Monsignore Arcivescovo. Questa è stata la mia dichiarazione. È un processo questo di casa del diavolo, combinato da diavoli in forma umana. » E ne descriveva Monsignor canonico Patti con due ottave in dialetto tutta la infame orditura. (1)

A 29 aprile l'arresto del generale Corrao richiamava la pubblica attenzione. *L'Unità Politica* ne scriveva così: « Quest'oggi nella via della libertà, passeggio frequentatissimo, verso le 6 p. m. mentre quel Giovanni Corrao, ex generale garibaldino che si tentò arrestare la notte del 12 al 13 marzo e non si riuscì, vista la escarcerazione di alcuni in quella notte arrestati, camminava tranquillamente, fermato da uno sconosciuto era consegnato a due carabinieri. Il Corrao domanda se avessero mandato legale, e sulla negativa protestava di non volerli seguire dichiarando quell'arresto come arbitrario. In questo alterco molta gente cominciò a raccogliersi intorno, alcune persone

(1) Le ottave son queste:

Medici, e principi e garibaldini  
Maggiuri ritirati, e pussidenti,  
Baruni, cavalieri e signurini,  
Cumannanti di ligna, ed autri genti  
Cu parachi, canonaci e parrini  
Monsignuri e prelati cchiù eminenti  
Pirchi su 'nchiusi ntra la vicaria?  
A Bolisi spiati e a Matracia.  
A Bolisi spiati e a Matracia  
Pirchi di l'arristati 'ntra la notti  
Di lu dudici marzu, ancora sia  
Lu prucessu ntra manu di cagnotti  
Chi fanno lega cu dda nfami spia  
Magistrati criduti puri e dotti;  
Ma chi, a dirla sincera e ntra li nostri,  
Su dui minchiuna, o puru dui cagghiostri.

Si allude al Procuratore generale Giacomini e al Consigliere Matti.



ragguardevoli erano discese dai loro legni ad associare le loro proteste a quelle del Corrao, alle quali i carabinieri rispondevano che avevano il mandato in quartiere. La folla cresceva, quando passando il Prefetto De Cossilla scendeva dalla sua vettura e dichiarava al Corrao che il mandato esisteva, ed ordinava ai carabinieri che lo portassero alle grandi prigioni. Al che il Corrao rispondeva che giacchè il Prefetto assicurava la esistenza del mandato, e per non provocar tumulti, si dichiarava pronto a seguirli e scortato in carrozza s'avviarono alle grandi prigioni. » Il *Precursore* parlando di questo arresto, formulava le seguenti interrogazioni: « Il pubblico dimanda: se i garibaldini furono escarcerati perchè innocenti, come va che si imprigiona Corrao? Se s'imprigiona Corrao perchè sospetto reo, come va che si escarcerarono i garibaldini? O che al signor Corrao vengono imputati fatti diversi di quelli, per cui furono per *misure di prevenzione* arrestati i garibaldini? Questo è ciò che importa sapere. » E l'*Unità Politica* rispondeva: « Noi che ricordiamo l'arresto di Ponisberg per mandato del 12 marzo essersi consumato un mese dopo questa data e quattro giorni avanti della escarcerazione dei garibaldini e dello stesso Ponisberg, noi che conosciamo un poco il suo interrogatorio, ci crediamo in grado di poter rispondere ai quesiti posati dal nostro confratello, dicendo: che Corrao fu arrestato per compire le *formalità legali*! L'interrogatorio di Ponisberg ci rivelò che ne' tempi che corrono si può arrestare, imprigionare, interrogare per compire formalità legali. E il signor Peruzzi crede e proclama in Parlamento che per salvare l'unità italiana, bisogna sorreggere la forza morale dell'autorità, facendo l'elogio di un Procuratore generale e di un impiegato di polizia, che amministrano giustizia in questo modo. »

L'interrogatorio del Corrao seguiva a 1 maggio. Matraccia non vi ebbe parte. L'interrogante era il consigliere Mari: la seduta durò quattro ore. Gli furon fatte mille domande svariate. La sostanza dell'imputazione che faceagli si era questa: —Dovere il Corrao proclamar la repubblica nel siciliano e nel napolitano per incarico avutone da Garibaldi, il che dovea altresì avvenire nell'alta Italia.— L'ex generale

non potea che negare. Fu inoltre dimandato se mai avesse avuto la conoscenza di varie persone. Nominavansi taluni che, o non volevan prender parte a nessuna cosa, o che eransi sacrificati all'unità italiana con disinteressato amor di patria. Nessun di coloro che trovavansi sotto processo fu compreso nelle dimande fatte al Corrao. Ciò mostrava esser nel Corrao ed in quelli che figurar facevansi come adepti di lui la *composizione magistrale d'altro partito avverso allo Stato (!)* L'ex generale nel rispondere alle molteplici interrogazioni in senso negativo, come suggerivagli la integrità di sua coscienza, usava a volta sempre una parola diversa, e a seconda della speciosità della domanda. La conclusione si era che il magistrato promettevagli la prossima escarcerazione.

Più tardi nello stesso giorno aveva luogo il contraddittorio tra Matraccia e il più piccolo dei figli di Pareti; ed al solito il cagnotto mostravasi onnipresente nello stesso tempo in varî luoghi di disparata distanza, di conoscer subito chi gli si presentava innanzi, come soglionsi conoscere amici di lunga pratica, con tutti avere avuto in breve tempo quella intimità che forse non è tra padre e figli, avere con tutti subito parlato e combinato nere trame anche davanti a persone indifferenti. I due ultimi arrestati che a 2 maggio furono in affronto con Matraccia chiamavansi Domenico Marotta e Vito Ingrassia, ed entrambi negaron tutto, negarono altresì di conoscere il Matraccia che da sua parte sosteneva il contrario. Indi lo stesso giorno un lungo colloquio seguiva tra il Consigliere Mari e la spia del Bolis. Matraccia in uno degli affronti aveva confessato che egli a 7 marzo nelle ore di sera aveva fatto rapporto in iscritto al Capo dell'autorità politica, volendo dire forse al Questore Bolis, che eransi imbarcate sul vapore l'*Archimede* due casse con munizioni da fuoco. Se ciò fosse stato vero il Bolis certamente si sarebbe affrettato a sorprenderle, telegrafandone a Trapani ed a Girgenti per dove dicevansi dirette tali casse. Bolis però non aveasene dato alcuna premura, dunque conosceva che quella era una invenzione del Matraccia, maestro nel calunniare. E difatti così risultava dal processo. Questo altro colloquio dell'Istruttore col

Matracia era annunziato dall'*Unità Politica*, la quale scriveva : — Non vorremmo che la soluzione di questo problema omai palese alla pubblica opinione, si facesse attendere ancor troppo; sarebbe risibile se il magistrato volesse dal tempo trarre quelle risorse che ancor non appresta la trama mal tessuta da un Bolis e da un Matracia. » A 7 maggio per ordinanza del magistrato istruttore, eran messi in libertà gli accusati Ganci, Caruso, Lupo, Crocevia. Chiamati in affronto con Matracia, questi avea dichiarato di non conoscerli; eppure si eran conosciuti in carcere ed uno di loro in una occasione avealo solennemente schiaffeggiato.

Il processo intanto durava stazionario. L'*Unità Politica* del 27 maggio scriveva: Ci si assicura che la sezione di accusa si riuniva immancabilmente in un giorno di questa settimana per deliberare sul processo istruito contro gli arrestati, tutt'ora in prigione, del 13 marzo. Si crede, e non senza fondamento, che il magistrato istruttore e il procuratore generale, mercè minuziose e scrupolose investigazioni, siano arrivati ad acquistare la certezza che la tela ordita dalla ditta Bolis-Matracia sia una calunnia, e che probabilmente la requisitoria del Procuratore generale, e la decisione della sezione di accusa metteranno in libertà tutti gli arrestati dichiarando che non v'ha luogo a procedimento penale. L'essersi recusato il magistrato istruttore di ascoltare la deposizione de' testimoni a discolpa del Comandante dell'*Archimede*, che lo stesso magistrato avea fatto cedolare e molte altre circostanze rendono più che probabile la notizia della liberazione degli arrestati. E se sarà vero come abbiamo ragione di credere, diremo meglio tardi che mai.—Il magistrato istruttore dev'essere convinto che ogni giorno che passa è una colpa di più. Nessuna cosa può renderlo tanto meritevole di scusa dell'errore cui fu tratto dalla malafede di altri, quanto una pronta risoluzione che renda giustizia a tanti onorevoli cittadini calunniati ed offesi. Lasci il magistrato che la colpa della calunnia ricada sull'*autore* ed il *promotore* della stessa: e curi solo di far pronta giustizia. »

E la giustizia fu fatta con un verdetto che dichiarava liberi gli

arrestati ed implicitamente condannava la ditta calunniatrice Bolis-Matraccia.

Lo spettacolo s'era già chiuso. Il Procuratore generale Giacosa che aveva influito alla lunga prigionia di Raffaele era partito da Palermo. Il *marchese* Matraccia ne' primi di giugno, imbarcato sull'*Elettrico*, era stato trasportato in Napoli e da lì in Genova sul vapore *Zuavo di Palestro* per esser relegato alle *Murate*; egli pria di lasciare questa città scriveva una lettera di congedo al suo *caro* Bolis, nella quale dicevasi fra l'altro: « Vorrei dalla S. V. Illustrissima qualche norma, onde *regolarmi* quando sarò giunto al mio nuovo destino. » Bolis però restava ancora qualche tempo al suo posto, sicchè Raffaele nella *Unità Politica* del 7 giugno stimava opportuno scrivere: — Bolis è tuttavia al suo posto, e firma uffici e mandati. Un governo che vuol essere tanto ribelle alle oneste esigenze della pubblica opinione è turpe. Non si è trovato un questore per sostituirlo? Maggiore vergogna, un governo che non trova buoni impiegati che si possono supplire ai perfidi, assume quel carattere di precarietà che farebbe giustizia a chi gli negasse fede e rispetto, è un governo anormale e come provvisorio. Bolis al suo posto determina la complicità del governo alle laidezze di questo agente austro-borbonico, e rassicura sempre meglio come, con questi uomini al potere, rappresenti la negazione della giustizia, e lo sciopero d'ogni dritto e di ogni libertà. »

E Bolis più tardi ne partiva, seguendo l'istruttore signor Mari; mentre l'avv. Messineo davagli il seguente onorevole passaporto: Palermo 6 giugno 1863. *Signor Questore*. Il vostro rapporto del 13 ottobre 1862, pubblicato nel N. 153 dell'*Arlecchino Oppositore* mette il suggello alle vostre infamie.—Do una formale mentita alle vostre caluniose asserzioni sul conto mio, e non vi mando un insulto perchè siete caduto sì basso da non meritare nemmeno l'onore di un insulto. *Pietro Messineo*. (1)

Che n'è oggi di Bolis? Domandatene al Ministero De Pretis.

(1) Ricorderanno i lettori che Bolis avea calunniato il Messineo come complice nelle pugnalazioni.

## VII.

Raffaele era intanto tornato alla vita politica propugnando gli stessi principii, dall'attuazione de' quali stimava poter venire salute alla patria e forza alla indipendenza nazionale. A 4 maggio 1863 riprendendo la direzione dell'*Unità Politica* sentiva l'obbligo, pria d'ogni altro, indirizzare una parola di ringraziamento al Direttore delle grandi prigioni, che eragli stato prodigo di gentilezze, e ciò faceva a nome suo e de' suoi compagni di carcere; ringraziava altresì il pubblico della simpatia dimostratagli in occasione del suo arresto arbitrario eseguito all'ombra dello Statuto. Ed aggiungeva:

Io sono ben lontano dal credere, che le dimostrazioni simpatiche cui sono stato segno, e pervenutemi sin anco con dispacci telegrafici e da lontani paesi, sieno state fatte alla mia persona: tutto al contrario, io pur troppo comprendo, che il pubblico si commosse e rimostrò, perchè nel fatto inqualificabile del 13 marzo, non vide un fatto personale, ma vide e contemplò la violazione dei diritti più sacri del cittadino guarentiti dallo Statuto, la libertà individuale, la inviolabilità del domicilio.

Perchè questi dritti furono violati e calpestati nella notte del 12 al 13 marzo?

Se io sentissi il bisogno, la convenienza, l'utilità di propugnare principî repubblicani od anche legittimisti, nessuno, spero, mi negherà, che io avrei il coraggio e mediocre abilità di farlo. Ma io, con tutte le mie forze, nel giornale che dirigo, nelle riunioni, nei discorsi famigliari non ho sostenuto che l'UNITÀ e la REGIONE. Ebbene; se il propugnare e sostenere, con inflessibile costanza, un principio di ordinamento interno in opposizione alle idee ministeriali, dai Peruzzi, dai Pisanelli, dai Conforti, in onta alla legge, si ritiene come delitto meritevole di esser colpito da un mandato di arresto imbellettato di legalità, certo io sono reo, e mi dichiaro rivoluzionario impenitente, e perseverante nei miei principî.

Questi miei principî non sono un mistero, sono noti a tutti, li posai nel programma da me scritto e pubblicato nel primo numero dell'*Unità Politica* del 21 marzo 1861. Attribuirmi altri principî, altre idee, è turpe calunnia di uomini vilissimi, prezzolati dal Borbone decaduto. Per coloro che l'avran dimenticato credo utile riprodurre quel programma, al quale anche oggi s'informano i miei principî e dei miei amici.

Nel primo numero dell'*Unità Politica* io ho detto :

« Nel discorso della Corona fu detto : « Nello attribuire le migliori *libertà amministrative* ai popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè l'Unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata. »

Adottando per titolo del nostro giornale le parole *Unità Politica* pronunziate dal Re, è lo stesso che adottare il programma del ministero. E poichè non amiamo le posizioni incerte, le parole equivoche, così spieghiamoci chiaramente.

Cosa si può e si deve intendere per libertà amministrative ?

Cosa si può e si deve intendere per unità politica ?

Noi non appartenghiamo a quella classe di gente, che vorrebbe la repubblica nei Municipî, la monarchia nello Stato. Un tal sistema specialmente nei paesi che si affrancano da lungo dispotismo, sarebbe inevitabilmente fatale. Noi vogliamo serbata ad ogni piccolo comune la sua libertà di azione, ma in modo che non scappi alla direzione ed alla sorveglianza governativa centrale *indirettamente* esercitata, ed in modo che non inceppasse e mettesse ostacolo ai liberi provvedimenti comunali.

L'azione diretta di un centro lontano, arriverebbe troppo debole alla periferia ; sicchè la vita economica e sociale delle comuni languirebbe a scapito dell'utile e del progresso nazionale. Viceversa, se la forza del centro lontano, a misura che diminuisse da quello allontanandosi, va a rinfrancarsi in centri intermedi, arriverà potente sino all'ultimo anello, e sarà feconda di utili risultati.

La forza del vapore parte da un sol punto centrale: a misura che

da questo centro si allontana e per mezzo di ruote intermedie si comunica, si svolge più potente, e si manifestano moti più celeri, sicchè dai liberi e rapidi movimenti delle ultime ruote, proviene l'utile del *tutto, il cammino, il progresso*. Se la forza della macchina si comunicasse direttamente dal centro all'ultima ruota, quale potenza potrebbe spiegare? poca o nessuna. Quale utile potrebbe produrre? poco o nessuno. Or queste leggi infallibili di meccanica possono bene applicarsi all'organizzazione d'una nuova macchina governativa.

Sappiamo che in meccanica, una macchina tanto più si reputa perfetta, quanto più si semplifica, e però il signor Minghetti, partendo da questo principio, vorrebbe togliere alcune ruote intermedie, vorrebbe fare scomparire, o almeno ridurre al nulla, l'importanza delle regioni. Ma sappiamo ancora che a forza di semplificare si può giungere a paralizzare, ed abbiain veduto che alcune ruote intermedie, servono bene a facilitare il maggiore sviluppo e l'accrescimento di torza, anzichè a refrangerla e diminuirla. Così, noi vogliamo che la forza di direzione e di azione del governo centrale nazionale, si rinfrancasse, e mantenesse tutta la sua potenza per mezzo di governi regionali; questi per mezzo dei provinciali, e così del resto finchè si arrivi nell'ultimo comune. Ammettendo l'utilità e la necessità dei consigli comunali, circondariali, non può negarsi l'utilità e la necessità dei consigli o assemblee regionali.

Se volete le regioni in modo che non tolgano la libertà alle provincie, dovete ammettere un governo nazionale centrale che non togliesse e non inceppasse la libertà dei governi regionali, per tutto quello che riguarda gl'interessi delle regioni. Se negate ai consigli o assemblee regionali la facoltà di far leggi d'interesse locale, le parole libertà amministrative non sono che parole vuote di senso. Siano dunque libere le regioni in tutto ciò che non tocca interessi nazionali; libere le provincie sin dove non si ledano gli interessi regionali, e così via via sino ai piccoli municipi.

L'Italia non mai è stata tanto grande e potente quanto all'epoca dei municipii: nè per la libertà di questi la sua potenza decadde,

la sua grandezza scomparve; bensì per mancanza di centro comune. Riorganizzate l'Italia sui principî di quell'epoca, emendando solo la causa della sua decadenza, ed avrete formato un Regno libero, potentissimo, indipendente, durevole. Così alle repubbliche Veneta, Pisana, Genovese, Fiorentina ecc. rispettando gl'interessi di tutti, e le abitudini diverse, sostituite gli Stati, o se vi piace meglio le regioni di Napoli, di Toscana, di Lombardia, di Sicilia, ed avrete l'Italia forte e potente come nei tempi andati. Costituite un governo centrale nazionale, che diriga e rappresenti la politica di tutte le regioni, che emanì le leggi d'interesse nazionale (Unità politica), che diriga e comandi le forze di tutte le regioni (Unità militare) ed avrete evitato i pericoli di smembramento e di decadenza: avrete formato un regno forte, indipendente, durevole.

A questo modo intendiamo le parole *migliori libertà amministrative*: questo è il concetto che formiamo delle parole *Unità Politica*: di questi principî s'informa il PROGRAMMA del nostro giornale. Se il ministro Cavour è in questa via, come sembra indicare il suo programma, cammineremo uniti; se no, no.

Si è detto, e con perseveranza si è ripetuto, che accordando ai consigli regionali la facoltà di far leggi d'interesse locale, presto o tardi verrebbero in urto col governo centrale, col parlamento nazionale: e che ciascuno di essi potrebbe emanar leggi nocive agli interessi delle altre regioni. Noi crediamo che questa difficoltà non si faccia da senno, nè con buona fede. Il capo del potere esecutivo, il Re, o chi lo rappresenterebbe nel governo regionale, a lui amovibile; non dovrà approvare le deliberazioni dei consigli regionali, come quelle del Parlamento generale perchè divenissero leggi? Come mai dunque può temersi il pericolo accennato? Se questo caso avvenisse, il capo del potere esecutivo non approverebbe la deliberazione, motivando il suo rifiuto.

Or questo sistema se è utile e necessario a tutte le regioni, deve riputarsi come un bisogno vitale, supremo, indispensabile per Napoli e Sicilia. L'ex Regno di Napoli, causa di quella vasta Capitale, abi-



tuata al lusso della Corte e alla residenza del corpo diplomatico, non si può governare senza governo locale. La Sicilia, dall'un dei lati colle sue ripetute e frequentate rivoluzioni, ha mostrato quanto aborre l'accentramento governativo: dall'altra banda, perchè divisa dal Continente per un lungo tratto di mare, che rende penose, difficili, e qualche volta impossibili le comunicazioni, ed anche pericolose, esige un governo locale.

Il vapore l'*Ercole* partito da Palermo per Napoli il dì tre marzo è scomparso nelle onde, e non si è avuta più notizia dello stesso.

Operare diversamente, importa non voler formar l'unità italiana in modo durevole, e gli ostacoli non s'incontreranno solo in Napoli e Sicilia, ma in tutte le altre regioni. Se per la prossimità al Piemonte, e finchè gli Austriaci saranno sul Mincio minacciosi e pronti ad invadere, potrete dominare e governare a modo vostro la Toscana e la Lombardia, non appena questo pericolo sarà finito, e l'uniforme bianco sarà dimenticato, allora quei popoli non vedranno altro che i mali e gl'inconvenienti dell'accentramento governativo. L'unità italiana non può farsi nè con pezzi di carta chiamati decreti, nè colla forza bruta. Un soffio porterebbe via i primi, una scintilla li ridurrebbe in cenere. E quanto alla forza bruta, siamo convinti che non verreste mai a questo estremo partito. Una goccia di sangue cittadino versata, cadrebbe sull'atto del 21 ottobre; e per l'azione del tempo oscurandosi ed espandendosi, finirebbe per cancellarlo, come il sangue versato in Sicilia nel 1820, nel 1831, nel 1837, nel 1849, nel 1850 e 56 cancellò il patto del 1812 tra la Sicilia ed i Borboni di Napoli!

Rispettando gl'interessi di tutti, le abitudini diverse, affratellerete i popoli, e così avrete fatto l'Italia. Quand'anche si trattasse di pregiudizii rispettateli: il tempo, il progresso li correggerà. L'arco rapidamente e soverchiamente piegato si spezza. L'America vi serva di esempio e di lezione. L'unione americana si scioglie per aver voluto adottare una riforma, che sebbene reclamata da tutti i popoli incivili, urta però i pregiudizii, lede gl'interessi di alcuni Stati, gli errori inve-

terati, i pregiudizi non si attaccano di fronte: se volete dunque costituire l'unità italiana, evitate tutto ciò che può essere di ostacolo alla sua formazione.

Si dirà forse che a questo modo l'Italia non mai sarà abbastanza forte, la sua indipendenza non mai sicura? È questo un altro fatale errore! Guardate l'Austria. Quando l'imperatore riuniva sulla sua testa la corona imperiale, e l'altra del re d'Ungheria, lottò potentemente e gagliardamente contro il primo Imperatore dei francesi. Battuta in un punto, risorgea in un altro. Le battaglie di Arcole, di Lodi, di Montebello, di Marengo, e la stessa espugnazione del famoso quadrilatero, non bastarono a buttarla in quello stato di avvilito e di prostrazione in cui cadde per la sola gran battaglia di Solferino, ora che avea unificato tutti i suoi stati. Questa triste esperienza, ha messo l'Austria sulla via delle riforme; disfa quello, che con tanta ostinazione, con tanto stento avea fatto. La Russia abbandona il principio fusionista e riconosce l'autonomia polacca. La stessa Francia comincia a sentire il bisogno di discentramento. Nel progetto d'indirizzo del senato al discorso dell'Imperatore si dice: « Noi ci congratuliamo vedendo un nostro collega chiamato ad attuare le speranze relative al sistema di discentramento di cui risolutamente volete fare la pruova. »

Or bene: mentre la corrente scende, il Conte di Cavour con riprovevole ostinazione vorrà rimontarla? Dirà egli che non ci ha colpa: dirà egli che la maggioranza della Camera vuole così? Ebbene, se dicesse questo noi risponderemmo — serbate il linguaggio gesuitico per le note diplomatiche, in esse l'oscurità, l'ambiguità può esser utile; ma siate chiaro e sincero quando parlate ai popoli che volete governare; solo così potrete ispirare fiducia. Infine termineremo questo articolo ripetendo al signor Cavour, che la maggioranza della Camera non sempre rappresenta la maggioranza del paese. La storia contemporanea ne fornisce prove chiarissime. Se volete l'Italia rispettate le abitudini diverse!

Or questo programma, da me formulato, è stato, in seguito, sa-

pientemente svolto da abili scrittori, senza mai deviare d'una linea dalla via tracciata.

I fatti accaduti, e che tutto di accadono sotto i nostri occhi presto son venuti a darci ragione. Lo stesso signor Peruzzi, che in sì breve tempo ha subito tre frasi nelle sue idee di ordinamento, da buon meccanico teorico, recentemente ha detto nella camera elettiva — che la causa più potente dei mali della Sicilia, e del mal contento che vi regna si è la sua lontananza dal centro governativo. — Verità incontrastabile, ella è questa; ma il signor Peruzzi pessimo meccanico pratico, non sa trovare ed applicare alla macchina dello stato un congegno atto a rinfrancare quella forza, che si affievolisce a misura che si allontana dal centro motore governativo.

E questo non è tutto: V'è di più.

Il signor Peruzzi riconosciutosi impotente a tener salde in mano le redini del carro che guida, per tutto rimedio, pensa di abbandonarle alla volontà, al libero arbitrio dei cento, dei mille cavalli che tirano il carro. Questa idea ci dà il decentramento promesso dal signor Peruzzi. Delle due cose l'una: o il decentramento sarà fittizio, e si avrà un crudele disinganno, capace di produrre fatali conseguenze; o sarà reale, e lo stato si troverà nell'anarchia di cento repubbliche oligarchiche sedenti nei centri provinciali.

Se egli è vero, com'è verissimo, che i mali e il malcontento della Sicilia, nascono principalmente, come dicea il signor Peruzzi, dalla sua lontananza dal governo centrale, il nuovo sistema cui ricorre per guarirli, allontanando sempre più da questo centro governativo le provincie siciliane, senza un meccanismo che aggruppandole insieme le tenesse unite e sommesse al governo Nazionale, i suoi mali non potranno che aumentarsi a dismisura.

I medici dicono — conosciuto un male è facile curarlo — e spessissimo questa è una gran verità per un medico, che alla scienza riunisce buona pratica. Ma niente di più fatale per un infelice ammalato, che trovarsi nelle mani d'un medico sapiente e soltanto teorico — e il signor Peruzzi che spesso si è mostrato un sapiente me-

terati, i pregiudizi non si attaccano di fronte: se volete dunque costituire l'unità italiana, evitate tutto ciò che può essere di ostacolo alla sua formazione.

Si dirà forse che a questo modo l'Italia non mai sarà abbastanza forte, la sua indipendenza non mai sicura? È questo un altro fatale errore! Guardate l'Austria. Quando l'imperatore riuniva sulla sua testa la corona imperiale, e l'altra del re d'Ungheria, lottò potentemente e gagliardamente contro il primo Imperatore dei francesi. Battuta in un punto, risorgea in un altro. Le battaglie di Arcole, di Lodi, di Montebello, di Marengo, e la stessa espugnazione del famoso quadrilatero, non bastarono a buttarla in quello stato di avvilito e di prostrazione in cui cadde per la sola gran battaglia di Solferino, ora che avea unificato tutti i suoi stati. Questa triste esperienza, ha messo l'Austria sulla via delle riforme; disfà quello, che con tanta ostinazione, con tanto stento avea fatto. La Russia abbandona il principio fusionista e riconosce l'autonomia polacca. La stessa Francia comincia a sentire il bisogno di discentramento. Nel progetto d'indirizzo del senato al discorso dell'Imperatore si dice: « Noi ci congratuliamo vedendo un nostro collega chiamato ad attuare le speranze relative al sistema di discentramento di cui risolutamente volete fare la pruova. »

Or bene: mentre la corrente scende, il Conte di Cavour con riprovevole ostinazione vorrà rimontarla? Dirà egli che non ci ha colpa: dirà egli che la maggioranza della Camera vuole così? Ebbene, se dicesse questo noi risponderemmo — serbate il linguaggio gesuitico per le note diplomatiche, in esse l'oscurità, l'ambiguità può esser utile; ma siate chiaro e sincero quando parlate ai popoli che volete governare; solo così potrete ispirare fiducia. Infine termineremo questo articolo ripetendo al signor Cavour, che la maggioranza della Camera non sempre rappresenta la maggioranza del paese. La storia contemporanea ne fornisce prove chiarissime. Se volete l'Italia rispettate le abitudini diverse!

Or questo programma, da me formulato, è stato, in seguito, sa-

pientemente svolto da abili scrittori, senza mai deviare d'una linea dalla via tracciata.

I fatti accaduti, e che tutto di accadono sotto i nostri occhi presto son venuti a darci ragione. Lo stesso signor Peruzzi, che in sì breve tempo ha subito tre frasi nelle sue idee di ordinamento, da buon meccanico teorico, recentemente ha detto nella camera elettiva — che la causa più potente dei mali della Sicilia, e del mal contento che vi regna si è la sua lontananza dal centro governativo. — Verità incontrastabile, ella è questa; ma il signor Peruzzi pessimo meccanico pratico, non sa trovare ed applicare alla macchina dello stato un congegno atto a rinfrancare quella forza, che si affievolisce a misura che si allontana dal centro motore governativo.

E questo non è tutto: V'è di più.

Il signor Peruzzi riconosciutosi impotente a tener salde in mano le redini del carro che guida, per tutto rimedio, pensa di abbandonarle alla volontà, al libero arbitrio dei cento, dei mille cavalli che tirano il carro. Questa idea ci dà il decentramento promesso dal signor Peruzzi. Delle due cose l'una: o il decentramento sarà fittizio, e si avrà un crudele disinganno, capace di produrre fatali conseguenze; o sarà reale, e lo stato si troverà nell'anarchia di cento repubbliche oligarchiche sedenti nei centri provinciali.

Se egli è vero, com'è verissimo, che i mali e il malcontento della Sicilia, nascono principalmente, come dicea il signor Peruzzi, dalla sua lontananza dal governo centrale, il nuovo sistema cui ricorre per guarirli, allontanando sempre più da questo centro governativo le provincie siciliane, senza un meccanismo che aggruppandole insieme le tenesse unite e sommesse al governo Nazionale, i suoi mali non potranno che aumentarsi a dismisura.

I medici dicono — conosciuto un male è facile curarlo — e spessissimo questa è una gran verità per un medico, che alla scienza riunisce buona pratica. Ma niente di più fatale per un infelice ammalato, che trovarsi nelle mani d'un medico sapiente e soltanto teorico — e il signor Peruzzi che spesso si è mostrato un sapiente me-

dico politico, è riuscito sempre un disgraziato pratico. Egli conosce il male del corpo sociale che cura, ha sotto gli occhi, ha nelle sue mani il rimedio e non lo conosce, o non sapendo misurarne tutta la sua forza, trascura di usarlo e lo disprezza. Il dicentrimento comunale e provinciale, è un rimedio eccellente, ma non è tutto, anzi usato solo è un male fecondo di altri mali più seri. Un anello intermedio che riunendo varî centri provinciali in un centro comune, che servisse di anello tra governi provinciali e governo nazionale, rappresenterebbe quel congegno, quel centro ove andrebbe a rinfrancarsi quella forza, che partendo dal centro motore governativo si va affievolendo per ragione di distanza. Questo centro regionale, senza ledere tutta la possibile indipendenza provinciale e comunale, eserciterebbe sempre una salutare influenza sulle provincie e sui comuni, curando e regolando gl'interessi interregionali e nazionali.

I mali che ci han travagliato e ci travagliano, oggi si conviene generalmente di esser conseguenza dell'improvvido sistema di accentrimento e di fusione, sulle prime da tutti propugnato, solo dall' *Unità Politica* combattuto; e però si parla di dicentrimento comunale e provinciale. Se questo nuovo ordinamento si attuerà, a colpo, sicuro, i mali che ne seguiranno, saranno maggiori di quelli sinora patiti, e solo allora sarà riconosciuta l'inesorabile necessità della REGIONE.

Si arriverà a tempo, o sarà troppo tardi?....

In altro scritto, discutendo sulla migliore forma di governo, Raffaele ripeteva: — Il 21 agosto 1862, ventidue mesi appena dopo il plebiscito, mettendo Napoli e Sicilia in istato di assedio non ha il governo proclamato un nuovo plebiscito interamente contrario al primo? Annunziando ad ogni momento *vaste cospirazioni*, ora a Napoli, ora a Palermo, ora di Borbonici, ora di Murattisti, ora di Mazziniani-autonomisti; perseguitando e imprigionando gli uomini che han più contribuito a fare l'attuale Italia, il governo torinese sedicente italiano, non annunzia, in altri termini, alla diplomazia europea, che le nuove provincie non vogliono più saperne di governo piemontese? non di-

chiara che questi popoli i quali con tanta unanimità cacciarono il Borbone, con tanto entusiasmo votarono il plebiscito, oggi fanno sforzi per uscire da questo stato, e chi si contenterebbe di Murat, e chi non esiterebbe a subire nuovamente il Borbone. I più generosi, la classe intelligente, secondo il signor Peruzzi organizza un vasto complotto mazziniano-autonomista. A colpo sicuro alcuni articoli dell'*Unità Politica*, la visita dell'onorevole Ricciardi al Direttore di questo giornale, il Meeting di S. Domenico ove fu votato il trasferimento della capitale, prima messo avanti da Raffaele e poi da Ricciardi, hanno ispirato la felice idea di Peruzzi, dell'uomo abituato a resipiscenza, ad apostasia. Ed il signor Peruzzi si è ingannato. In tutta la nostra vita non mai abbiamo deviato d'una sola linea dalla via, che ci siamo tracciati meno il progresso dei tempi e il mutamento delle condizioni politiche d'Italia. La unione dei sette Stati Uniti d'Italia e con forme libere volevamo all'epoca in cui sette dinastie la governavano, ma come periodo di transizione all'unità cui definitivamente si aspirava. L'unione dei popoli italiani, l'unità politica e militare vogliamo oggi che per fortuna ci siamo sbarazzati del maggior numero di questi principi. (1) Per salvare Palermo da un finale disastro per volontà di popolo facemmo parte per quindici giorni della Commissione municipale che assistette alla restaurazione borbonica, ma non servimmo che il popolo ed il paese; la notte che precesse l'entrata di Satriano diemmo la dimissione, e rientrammo nella vita oscura, d'onde ci avea tratti la volontà del popolo, l'abbandono e la fuga dal paese di coloro che per insipienza, l'avean condotto a quel precipizio. Quel che volevamo vogliamo oggi: Unità italiana ed ordinamento regionale. Fin oggi è stata questa la nostra professione. Dimani..... dimani non lo sappiamo noi stessi. Dipende dal governo in quale via ci vorrà spingere. Non ci ha voluto unitari regionali e ci ha perseguitato. Ci vuole dissolventi, ci vuole suoi imitatori e lodatori? E se non ci vorrà nè anche questo, cosa vorrà da noi? Ci vorrà congiurati? Oh! sappia il governo che noi mai abbiamo congiurato infruttuosamente.—

(1) Raffaele scriveva al 1863.

Più tardi, nel dicembre 1863, l'animo di Raffaele supremamente indignato di quanto commetteasi dal governo di Torino avverso la Sicilia ed i Siciliani, scriveva nella sua *Unità Politica* un articolo intitolato *La Giustizia e la Sciabola*: — Se nel giorno di sabato, 12 dicembre 1863, uno straniero, egli diceva, fosse giunto a Palermo per la prima volta, e salendo pel gran corso di..... di Toledo avesse visto tanta gente riunita e formante capannelli, dal gesticolare animato di essi, dalle loro fisionomie atteggiata ad indignazione, si sarebbe accorto ed avrebbe detto — qualche cosa di grave è accaduto in Palermo.—

E non si sarebbe ingannato.

Un colpo di telegrafo elettrico avea strappato dagli occhi dei più ciechi e confidenti un fitto velo che li copriva, avea dissipato ogni illusione, cancellato ogni speranza, rivelato una triste realtà. — Avea rivelato che 206 deputati, maggioranza della Camera elettiva, pensavano e giudicavano della Sicilia come Della Rovere, Sismonda, Govone; e negandoci giustizia, aveano respinta la proposta d'inchiesta parlamentare, patriotticamente fatta ed eloquentemente sostenuta dal probissimo deputato D'Ondes. — Questa notizia trasmessaci dal telegrafo, buttò lo sconforto financo nei cuori dei più animosi patrioti. Se il nostro amico non aspirava che ad un trionfo oratorio e scientifico, egli professore di *Dritto Costituzionale*, l'ottenne completo nella lezione detta nell'Aula di legno agli uomini del governo. Il giudizio pronunziato da pubblicisti coscienziosi ed imparziali, e soprattutto quello del corrispondente del *Precursore*, non può essere più esatto, nè più coscienzioso: l'orazione del deputato d'Ondes resterà, nelle pagine della storia, come documento durevole dell'ignavia e dell'iniquità degli uomini, nelle cui mani si malamente sono affidate le sorti di 22 milioni d'Italiani.

Ma il fine che si proponeva l'onesto e sincero patriota non era quello di un vano trionfo parlamentare; egli mirava ad un fine più nobile e più utile; per lo mezzo d'un'inchiesta parlamentare su gli arbitrii, sui misfatti consumati in Sicilia, egli voleva giungere, per via



sicura, a sceverare dal vero ciò che vi fosse di esagerato per ottenere l'esemplare punizione dei rei, per fare rinascere così in questo popolo quella fiducia che non ha più nei suoi governanti. Ma la sua proposta combattuta dal governo e rigettata dalla maggioranza ha dissipato nel popolo ogni speranza di ravvedimento dei nostri governanti, e però d'un migliore avvenire.

Ora questo popolo ragiona così: cosa ci ha perduto il governo coll'inchiesta parlamentare nelle provincie napolitane? Nulla qual male avrebbe potuto tornare al governo ed all'Italia da una inchiesta in Sicilia? Nessun male, ogni bene possibile. Ma il governo si è ostinatamente negato di accordarla, dunque ha timore di scoprire i rei; dunque è complice degli autori dei misfatti consumati a Licata, a Favara, nell'ospedale di Palermo, in Petralia Soprana, ecc. (1)

Ed arrivato il popolo a questo giudizio, si dimanda. Il governo per tollerare misfatti degni di tempi barbari, per esser complice dei loro autori, deve avere un fine; medita egli forse, qualche turpe mercato come quello di Nizza e di Savoia?

Signori governanti! questi pensieri in questo popolo perspicace ispira la vostra condotta politica, questi giudizi egli forma sulla vostra turpe e crudele amministrazione di giustizia! Questo popolo dice: il governo che ci ammisce e per soprassello ci nega giustizia, ci calpesta e ci insulta!

Ha egli torto, il popolo, di pensare e dir questo?

Quando noi vediamo, che colle stesse idee e quasi colle stesse parole un Sismonda, un Della Rovere e un Govone oltraggiano la Sicilia, noi ci crediamo autorizzati a conchiudere che l'insultante linguaggio di Sismonda sia ufficiale.

Il cav. Sismonda Giovanni, sostituto procuratore regio reggente la regia procura che nel suo *rendimento di conto dell'amministrazione della giustizia* cade in errori imperdonabili ad un magistrato reggente la regia procura, rimprovera al caduto governo di averci lasciato corrotti,

(1) Si è anco usita la tortura sopra i *renitenti* di leva.

barbari, ignoranti. Egli sotto i cui occhi son passati gravi esempi di prostituzioni, e che viene da provincie ove non tutti i padri e i mariti, s'impacciano dei fatti delle mogli e delle figlie, parla di padri e di mariti che in Sicilia vendono le une e le altre. Egli che vide un suo collega continentale il consigliere Ciuffo dar prova di corruzione scroccando onze 100 ad un accusato che l'indimani dovea giudicare, parla di furto organizzato in Sicilia dal campo all'Aula dei Tribunali.

A vista della promozione d'un Mari, d'un Giocosa, d'un Butta, a vista della promozione d'un Ciuffo, da cavaliere ad ufficiale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, malgrado i rapporti del probo ed onesto Castellamonte, il signor Sismonda ci permetterà, che imitandolo dicessimo: che la corruzione governativa si estende dall'aula del santuario della giustizia, all'aula di legno nel palazzo Carignano.

La sciabola e la giustizia han fatto lega, sicchè Della Rovere e Govone dicono di noi qualche cosa di peggio di quelle dette da Sismonda.

Della Rovere vuole fare civilizzare i Siciliani dai militari; lo scudiscio, gl'incendii, la tortura sono i mezzi creduti convenienti a noi barbari ed ignoranti.

Il signor della Rovere che crede l'Olanda qualche cosa diversa dei paesi bassi, e suppone Hobbes un siciliano dei tempi barbari, osa chiamarci barbari ed ignoranti.

Govone che, come comandante delle truppe di operazione fu il principale attore di tutte le scene degne dei tempi di mezzo, osa dire che la Sicilia sola ora sta per uscire dal ciclo di barbarie che ha percorso; ed egli che intende incivilirla colle *misure militari*, collo stato d'assedio, col ferro, col fuoco, colla sete si fa meraviglia degli atti turpi e crudeli del caduto governo. Ma siamo giusti; Lanza, generale borbonico, che il 27 maggio 1860 e nei giorni seguenti, con un solo cenno potea assetare tutto Palermo, non lo fece; eppure era un paese in rivolta che scappava al suo padrone. Il civilissimo, l'uomo di progresso Generale Govone toglie l'acqua a Licata e minaccia a tutti gli altri paesi dove arriva l'eguale misura, per ottenere la pre-

sentazione di qualche renitente, di alcuni malfattori. La storia della polizia borbonica non ha potuto registrare fatti simili a quello di Petralia, nè le sale di osservazione dei coscritti videro mai atti così crudeli, come quelli consumati sul sordo-muto Cappello. E se il governo borbonico, giustamente detto negazione di Dio, a giudizio di Della Rovere, Sismonda, Govone ci lasciò barbari, dove ci spingerà il governo di Torino coi suoi agenti e coi loro atti? Il confronto è duro, e lo facciamo con dolore, ma i fatti che lo provocano sono infami e crudeli.

La sciabola e la giustizia dunque han fatto lega, anzi si sono unificate, Della Rovere, Sismonda, Govone, hanno di noi le medesime idee, pronunziano sulla Sicilia gli stessi giudizi quasi colle stesse parole ci bistrattano, c'insultano, ci calunniano e la maggioranza di 206 deputati dell'aula di legno plaudisce, e sulla proposta d'inchiesta parlamentare pei miserandi fatti di Sicilia deliberando,— *approva la condotta del governo e passa all'ordine del giorno.*—

Non potea, nè dovea aspettarsi altro da un Parlamento composto d'impiegati, colonnelli e generali; e nel quale Govone, dopo aversi messo lo Statuto sotto i piedi, va per giudicare e giudicarci, dando un voto di fiducia a quel ministero che con doppio soldo gli pagava gli arbitri e le violazioni di legge che consumava in Sicilia.

Ma fuori del Parlamento ov'è la rappresentanza reale del paese, da tutti i lati si è gridato allo scandalo di questa deliberazione: i giornali di ogni colore, han condannato governo e maggioranza; se non che alcuni di questi giornali accecati da passioni personali, e da basso spirito di partito, con strana contraddizione, con logica tutta nuova, condannano il governo, la maggioranza della Camera elettiva e il deputato che fece la proposta d'inchiesta. Confidando, l'onorevole D'Ondes, nei fratelli italiani nessuno di essi levò la voce a nostra difesa. Facendo appello alla coscienza del governo e del Parlamento, esponendo le nefande crudeltà, nè nuove, nè segrete che in Sicilia commettonsi dagli agenti del governo, e dimandando giustizia riparatrice, si è osato dire di essere D'Ondes che spinge così la Sicilia

contro l'Italia, ne provoca la separazione, e non il governo che respingendo la proposta d'inchiesta ci nega giustizia, c'insulta, ci calunnia. Ondes non doveva esporre i mali che ci travagliano, bisognava lasciare questo diritto di privativa a qualche giornale di Torino che più volte avea detto le stesse cose, avea rivelato gli stessi fatti che sono onta e vergogna del governo italiano. Sopra Ondes ricade la colpa di aver narrato fatti che potrebbero mettere la Sicilia contro l'Italia, e provocare la sua separazione, e non sul governo e sulla maggioranza, che c'insultano e ci negano la giustizia. Non è il giornale di Torino che fa opera pessima e pericolosa insultando gli uomini di un partito che conta nel suo seno uomini eminenti e per le loro opere rispettati oltre mare e oltre monti, ma il deputato d'Ondes.

E sapete perchè? Perchè il deputato d'Ondes si dichiarò « cristiano e siciliano » ed ebbe il torto, commise l'errore di parlare « cristianamente e sicilianamente ». Lo dice quel giornale di Torino, l'ha detto Bixio. Se alcuno ha il gran merito e può vantare di aver dimenticato di esser cristiano, toscano, piemontese, non saremo noi che vorremo imitarlo e contrastargli la palma.

Siamo arrivati a tempi così guasti, e siamo caduti tanto basso che per strappare applausi nel Parlamento di Torino basta dire: « sono Italiano » Sicilia è divenuta parola vieta; non è più permesso di dire « sono Siciliano » senza provocare—*risum in ore stultorum*.— Secondo il poetastro fantastico Bertolami, bisogna cancellare la vieta parola ovunque si trovi. La profezia di Virgilio si è dunque avverata; insultando il fatto, la geografia, la logica bisogna scrivere dappertutto—*hic olim Trynacia fuit*.

Miserabili! Delapidatori e Crocifissori d'Italia, che siete stati sempre, non mai abbiamo imitato, nè mai imiteremo la vostra condotta. Ora, come nel 1848, e sempre, diremo: — LA NOSTRA PATRIA È SICILIA, E LA SICILIA È TERRA D'ITALIA.—

Tutto passa, e voi pure passerete. Ma vi è qualche cosa che dura eterna, nè si muta per cataclisma politico, qualche altra che difficil-

mente si cancella, il creato della natura, i confini da essa segnati e i diritti secolari.

L'animo nostro profondamente addolorato per i pericoli che minacciano l'Italia, e che sono inevitabili con l'attuale governo, avea bisogno di questo sfogo. I nostri colleghi ce lo perdonino — Sarà l'ultimo.—

Deputati al Parlamento avremmo lasciato il nostro posto protestando. Si è la parte che spetta agli uomini della sinistra parlamentare. Dopo le nobili e coraggiose parole del nostro amico deputato Crispi, qualunque altra parte volesse rappresentare il partito di cui è capo, scadrebbe nella fiducia che il popolo ha in essi riposta.

Solo quest'atto ardito, ma legale della minoranza parlamentare, che rappresenta la gran maggioranza del paese, può salvare l'Italia strappandola così dalle mani di uomini che la portano a perdita sicura.

Pubblicisti, che non possiamo nè vogliamo lottare contro la forza brutale governativa, poco o nulla fidenti, negli Arsermin, nei Giocosa, nei Sismonda, nei Butta; poco fidenti nella rettitudine e nella giustizia di alcuni degli attuali istruttori, procuratori regi e consiglieri della sezione di accusa; nulla sperando dall'attuale maggioranza della Camera elettiva, tutto dovendo aspettarci dagli uomini che ci governano, e che disprezzando e calpestando la forza d'ogni dritto non hanno a loro guida che il dritto della forza, noi protestando contro gli arbitri, abbandoniamo la Direzione dell'*Unità Politica* e torniamo da oggi in poi alle nostre antiche abitudini professionali e domestiche.

Non possiamo dire ancora se alcuno dei nostri amici prenderà cura di dirigere e continuare la pubblicazione del giornale. Questo solo sappiamo che malgrado la nostra astensione il giornale continuerà ad adempire l'obbligo suo verso gli associati fino all'ultimo di dicembre.

Se i nostri amici ponseranno di continuare, certo sarà annunziato con apposito manifesto.

Dio aiuti l'Italia!

Datosi pertanto ai suoi studî professionali ne era altra volta distolto nell'aprile 1864 quando la volontà degli elettori del primo Collegio di Palermo lo eleggeva Deputato al Parlamento nazionale. Accettando l'onorevole mandato, egli nel ringraziarli, in un indirizzo pubblicato nell'*Unità Politica* di quel tempo, riconfermava i suoi principî riassumendoli in queste parole: *Libertà — Unità — Ordine — Legalità — Dicentrimento — Regione.*

### VIII.

Il governo dei consorti sempre intento a far male a questa povera Sicilia, dopo le pugnalizzazioni, gli arresti arbitrari, le carcerazioni di uomini intemerati e patrioti di vecchia data, dopo gli assedii, le persecuzioni, le torture, le fucilazioni, regalava a Palermo specialmente la rivoluzione del 1866. Raffaele scriveva allora talune lettere che furon poscia pubblicate nel settembre 1870 nella *Gazzetta di Palermo*, e riprodotte nel 1875. Tornandole a pubblicare qui noi crediamo, e con noi crederanno anche molti dei nostri lettori, che esse debbono riuscire non inopportune a chi studia la Sicilia nei mali che l'affliggono. La Sicilia d'oggi è la Sicilia del 1875 e del 1866, se non peggio; nè i fatti che si sono svolti sotto i nostri occhi han modificato d'una linea la sua situazione, o migliorato le condizioni economiche e civili dei suoi abitanti. Si chiami pure come si vuole il suo stato attuale, si creino nomi per ispiegare quel che pare fenomenico in lei, il suo stato patologico è sempre lo stesso: e i suoi mali datano da quando un falso sistema si tolse a governarla. Tali lettere non guardano apparentemente all'attualità; ma in esse sceverata la parte dei fatti pei quali nacquero, sono opportuni consigli per coloro che cercano la verità sul conto nostro; sono utili apprezzamenti, che fa ogni onesta persona in cuor suo, ma che non tutti hanno il coraggio di fare in pubblico. E fu prova d'animo forte e costante averle scritte in un paese

dove contro gli uomini de' quali in esse è detto poco bene, nessuno osava levare la voce.

Il Ministro cui dirizzaronsi fu il signor De Pretis, che allora teneva il portafoglio della Marina, ed ora presiede al Ministero.

*Ill.mo Signore ed amico pregiatissimo,*

6 ottobre 1866

Sebbene, da che non volli più venire al Parlamento, avessi menato una vita ritirata e lontana da ogni ingerenza politica, pure, oggi che grave sciagura ha colpito questa generosa e sventurata parte di Italia, mia terra natale, e non mi pare che si prenda la via migliore e la più atta a mettere un termine ai mali che per sì lunghi anni l'hanno travagliata e la travagliano, sento prepotente bisogno di scrivere qualche cosa a lei, che conosco come uomo onesto, savio e prudente, amatissimo del bene patrio e dell'Unità Italiana. Esitai molto a farlo, ma le cose che stringono, il bisogno che cresce, e la bontà dimostratami nella mia breve dimora in Parlamento, han vinto la mia ritrosia, e le scrivo. Potrà Ella vedere che i fatti accaduti confermano i miei timori, che le manifestavo nei nostri discorsi sulle condizioni di Sicilia e di Palermo specialmente. Se Ella, come spero, ricorderà questo, quanto ora sarò per dirle certamente farà maggiore impressione sull'animo suo.

Sotto quale aspetto un uomo di Stato deve considerare i fatti recentemente accaduti? a quali cause attribuirli? Riguardarli come effetti di borbonismo e di clericalismo sarebbe lo stesso che attenuarne la gravezza; sarebbe lo stesso che notare cause minime, tralasciando le più gravi, le più importanti a conoscersi. Così s'ingannerebbe il governo, e lo si metterebbe in falsa via. Distruggete monaci, preti, borbonici, non avrete fatto altro che allontanare la causa meno importante, sicchè trascurando le più gravi e più influenti, più o meno

presto si tornerebbe da capo, per aggirarci senza posa in un cerchio crudele d'insurrezioni e di repressioni.

Io non dico che qualche borbonico, prete, o monaco, fidente nelle forze dell'Austria e in una sua vittoria, non abbia potuto consigliare ad alcuni coscritti di non presentarsi; ma dico, che dopo la sconfitta dell'Austria non si può ritenere che siano stati essi che abbiano ordito ed attuato l'insurrezione.

Il primo nucleo delle bande armate fu formato dai malandrini sottoposti a mandato di arresto, e perseguitati dalla giustizia. In seguito, ed a poco a poco vi si unirono gran numero di renitenti e disertori. I repubblicani del continente, avvertiti dai giornali di Palermo, dell'esistenza di queste bande armate, credettero poterne trarre profitto, le aiutarono e diedero la spinta al movimento, che, a dir vero, in realtà neppure fu lo effetto di quella spinta. Venne di fuori dell'Italia il motto d'ordine — Viva la repubblica! — Ma l'insurrezione del 16 settembre non fu che l'effetto della *disperazione*.

Questo popolo, con tutta la fiera ed indipendenza del suo carattere, è tutt'altro che d'indole democratica, come si è voluto far credere. Egli è eminentemente aristocratico monarchico, ed ha profondo rispetto per l'aristocrazia del suo paese. Difatto per governare la *proclamata* repubblica, che non si sapea cosa si fosse, si rivolse ai più ricchi e nobili personaggi del paese, ed a senatori ancora. Non fece violenza ad alcuno di essi, neppure a quelli che si ritirarono per non più comparire al sedicente *Comitato*.

Palermo, subì, ma non fece, nè prese parte al movimento. E niente di più facile che spiegare come una banda di malandrini, in poche ore, abbia potuto rendersi padrona di tutte le porte, di tutti i quartieri di una città di 200 mila abitanti e più, che avrebbe potuto e dovuto bastare alla propria difesa. L'argomento è delicato, ma bisogna dire intera la verità e senza orpello. In essa sta la rivelazione delle vere e gravi cause che prepararono ed attuarono il movimento del 16 settembre. Fare diversamente sarebbe lo stesso che ingannare e tradire il governo, come sin ora, per miserabili interessi personali, è



stato ingannato e tradito da coloro che han preteso difenderlo ed appoggiarlo. Io dunque dirò tutto, e colla mia abituale franchezza.

Dall'uno dei lati la carezza dei viveri, specialmente quelli di prima necessità, cui il Municipio, malgrado gli avvertimenti del giornalismo, non volle, o non seppe mai riparare, e la mancanza quasi assoluta di ogni lavoro, rendendo assai malcontenti dell'attualità operai e proletari, spinse la massima parte di essi, per disperazione, ad aiutare i malandrini. D'altra banda, un numero immenso d'impiegati, per inesorabile necessità, messi sul lastrico; numerose famiglie, alle quali vengono meno i mezzi di sussistenza per l'abolizione delle corporazioni religiose; un lungo stuolo di agenti, procuratori, avvocati, copisti, uscieri oziosi o caduti nella miseria per la legge del registro e carta bollata, i proprietari malcontenti per la moltiplicità e la gravità delle imposte e del mutuo forzoso, tutta questa gente, che per le cause suddette non ama il governo, lasciò fare. Vedeva che l'anarchia trionfava, ma nulla fece per impedirla, quasiché preferisse l'anarchia e l'oppressione del popolaccio a quello Stato cui qui da più tempo si è presa l'abitudine di chiamare: *oppressione governativa*. Quando avrebbe voluto apporvi riparo, non era più in suo potere di farlo; ma colla sua passività si mostrò ostile alla avvenuta insurrezione, e così stancheggiando le bande armate, si limitò ad aspettare l'arrivo della truppa. Nessuno plaudì dai balconi, nessuno si mostrò nelle strade; ciascuno restò chiuso nella propria casa, o si riunì con parenti ed amici. E questo contegno della gran maggioranza del paese, che colla sua passività faceva nello stesso tempo una duplice dimostrazione, contro il Governo e contro l'anarchia, non contribuì poco, come appresso dirò meglio, a facilitare la restaurazione dell'ordine con minori danni e meno spargimento di sangue.

Sopra di chi deve pesare la colpa di tutto l'accaduto? Se il signor Torelli avesse scritto al Governo come rispondeva a coloro che lo avvertivano dei pericoli, la colpa dovrebbe pesare tutta su di lui. Ma io so da buona fonte, che Torelli parlava ad un distinto personaggio, e scriveva al ministero in modo assai diverso: tanto che il cennato

personaggio scrisse ad uno dei ministri, dimostrandogli i pericoli che ci minacciavano. E quel ministro ne scrisse al signor D'Amore, il quale se avesse risposto con meno parole e con l'invio di maggior numero di soldati, si sarebbe impedita la sventura che poco dopo ci colpì. Invece rispose con lettera di due foglietti e l'invio di 2000 soldati, e quel che s'era preveduto e da tutti conosciuto, accadde.

Anche dopo il fatto compiuto dell'insurrezione, se martedì 18 settembre, invece di un vapore da guerra ed un trasporto con poca truppa fossero arrivati un otto od anche sei mila soldati, l'anarchia sarebbe stata repressa, e l'ordine ristabilito in quel giorno istesso. Operando diversamente, forse perchè il governo non potè fare in altro modo, la città restò per altri cinque giorni in potere dei malfattori, e la bandiera rossa sventolò sul Palazzo municipale fino a sabato, ad ora tarda, malgrado l'arrivo di otto navi da guerra in questa rada fin da mercoledì 19 settembre alle 8 a. m.

Si elogi quanto si vuole il Sindaco, riconosco in esso la rettitudine delle intenzioni; ma nel suo operato io non vedo che un giovine privo di esperienza, senza preveggenza. Il Sindaco non seppe misurare le sue forze, sicchè colla sua condotta di domenica 16 settembre contribuì ad aggravare la situazione, e a renderla fatale alla sua casa. Primo magistrato municipale, dovea fare quello che in casi simili fecero i suoi predecessori utilmente, e non scendere armato in piazza, tanto più che le forze di cui potea disporre erano scarsissime e di nessun valore, perchè la Guardia Nazionale, che io riguardo come istituzione erronea, componendosi di quella gente malcontenta, come di sopra ho già detto, non rispose all'appello. Coll'influenza abituale che l'aristocrazia esercita su questo popolo, un sindaco nobile, come il signor Rudini, non avea bisogno di grande abilità per dominare la posizione, all'oggetto di guadagnar tempo ed aspettare l'arrivo delle truppe. Io ho già detto che le bande armate ricorsero a Duchi, a Principi, a Marchesi, a Senatori per governare la proclamata repubblica; dirò ora, che il Sindaco, al suo primo apparire nella strada, fu salutato dalle bande, ma quando ordinò il disarmo di alcuni ed

il fuoco contro altri che non vollero cedere le armi, allora la bisogna andò diversamente, e l'indomani la casa del Sindaco fu saccheggiata. Nè è minore il torto del signor Torelli, prima autorità politica, di aver fatto parte di quella dimostrazione armata, e forse anche di averla promossa.

Io ho detto che il contegno della gran maggioranza del paese compresi gli uomini chiamati a governare non contribuì poco a facilitare la restaurazione dell'ordine, e così è. Le bande armate conoscevano il malcontento di tutto il paese, e s'immaginavano che fatto il primo colpo di mano, ed entrando in città, si avrebbero avuto lo appoggio di tutti. Ma avvenne il contrario; e quando martedì 18 fin dalla notte precedente divenuti padroni del Palazzo Municipale, si credettero aver superato ogni difficoltà, e si occuparono della formazione del Comitato, allora ebbero a convincersi che si erano ingannati. Ad ogni passo trovavano un ostacolo, nessuno degli uomini influenti accettava di occuparsi di provvedere di viveri, di munizioni, di denaro le bande armate, nessuno degli uomini più provati amici e conosciuti difensori dell'interesse del paese si mostrò tra essi, sicchè ben presto lo scoraggiamento cominciò a predominare, e divenne più visibile l'indomani mercoledì all'arrivo della flotta.

Venerdì, 21, la insurrezione potea dirsi finita, i pericoli di assassinii e di furti, se non interamente dissipati, erano assai diminuiti. In poche parole, le bande venute di fuori, in quel giorno e nel corso della notte uscirono tutte dalla città, e s'avviarono alle montagne. La resistenza, che le truppe arrivate venerdì e sabato, trovarono la mattina di questo ultimo giorno alla porta di città, fu debole, e non fu sostenuta che da alcuni di quel proletari ed operai, che si erano uniti ai malandrini.

Sebbene nei contorni di Palermo e nei sobborghi si lamentassero alcuni inconvenienti, pure il contegno della truppa entrata in città fu irrepreensibile; ufficiali e soldati si condussero benissimo; ed è dovuta a questa lodevole condotta la prontezza con cui l'ordine fu ristabilito, e rinacque la confidenza del pubblico.

Ora siamo al compito più difficile, che può riassumersi in due parole: *Punire, Riordinare*. Io credo che il Commissario Regio nel primo momento fu bene ispirato nella scelta del Questore e del Reggente la Prefettura, ma dubito che quest'ultimo, malgrado i suoi ottimi principii e la sua incontestabile abilità e rettitudine, possa essere davvero utile in una città come Palermo. — Dubito che lo stesso Commissario Regio, uomo onesto, di modi cortesi e distinti, prode generale, come Commissario civile per la natura dei suoi studi possa trovarsi a livello della sua posizione.

*Punire* è una inesorabile necessità. Noi siamo in istato di assedio; ma se per la città di Palermo fu un bisogno il 23 settembre, in cui fu proclamato, oggi non so comprendere l'utilità dello stesso; molto meno esteso a tutta la Provincia. Abbiamo le corti militari, e non so se siano conformi all'articolo dello Statuto. Fin oggi sono state arrestate circa duemila persone; molti altri, presi colle armi alle mani, sono stati fucilati; e sento parlare, da persona alto locata, di prossime e numerose fucilazioni. Bisogna ben conoscere questo paese, ed aver molto studiato la sua storia per poterlo ben giudicare e meglio governare, ed io che ho letto i rapporti ufficiali del Commissario Regio e dei Generali qui venuti, credo poter dire che nessuno di essi lo conosce. Quei rapporti, se contengono grandi verità, incorrono ancora in gravi errori nell'esposizione dei fatti e nei giudizi.

Io credo che sarebbe sapienza politica, stringere, anzichè allargare, le proporzioni del processo: credo che pochi e bene applicati esempi di severa e pronta giustizia possano produrre migliori e più utili effetti, che lo spargimento di molto sangue, mezzo assai atto a seminare odio, a moltiplicare i nemici. Il Governo borbonico che con tanti anni di dominio neppure esso seppe mai conoscere questo paese e bene apprezzarlo, colle fucilazioni del 1820-22-31-37-45 non impedì, ma rese più facile la rivoluzione del 1848, e colle fucilazioni del 1849-50-56 preparò la rivoluzione del 1860 e la caduta della dinastia.

Quanto a *riordinare*, dirò francamente che nessuna parte d'Italia ha tanto bisogno di una vita più autonoma, quanto la Sicilia; non

di quella autonomia spiegata da calunniatori e ripetuta da crudeli Ministri, come desiderio di separazione e di restaurazioni dinastiche, ma di vita autonoma, simile a quella di ciascun organo, di ciascun membro del corpo umano, o qualunque altro corpo animale, che quanto più libera si esercita in ciascuno di essi organi e membri, tanto meglio concorre alla forza, all'energia, alla vita generale dell'animale cui appartiene.

L'abolizione delle corporazioni religiose era un bisogno sentito da tutti, ma quanto ai loro beni era d'uopo tener presenti le condizioni speciali dell'Isola, senza strade, senza ponti, senza porti e però senza commercio. Se si avesse avuto la prudenza di destinare a queste opere una gran parte di quelle ricchezze, e subito quelle opere si fossero attuate su vasta scala, si sarebbe attenuata la sfavorevole impressione di quel decreto.

Anche concedendo, che in realtà questo popolo sia di morale guasta e dissoluta, non è men vero che nelle sue forme sia religioso sino alla superstizione. Egli accolse male il decreto riguardante i corpi religiosi, mormorò per la lettera del Commissario Regio all'Arcivescovo di Palermo, di questo lodò la risposta; ed io non saprei comprendere con quanta prudenza, con quanta utilità l'una e l'altra fossero state pubblicate nell'organo prefettoriale. Ha mormorato e mormora per la occupazione delle Chiese fatta dalla truppa, mentre vi sono già vuoti monasteri e conventi capaci di alloggiare più che 60 mila soldati; al contrario si mostrò contento e lodò il pensiero di chi invitò il Clero ed i canonici della Cattedrale all'accompagnamento del cadavere del valoroso Maggiore Fiastrì.

Così pensa; queste sono le abitudini di questo popolo. Dite pure che pensa male, che sono abitudini di medio evo. Correggetelo, educatelo; ma non si dimentichi che i popoli si educano istruendoli col tempo, col buono esempio, e non col bastone, col ferro, col fuoco. Di questi mezzi ne abusò il caduto governo, ma senza utile risultato.

I corpi religiosi sono aboliti, i loro beni incorporati, e quel che

è fatto non si disfà; ma si possono temperare gli effetti e le conseguenze dei fatti compiuti.

In sei anni non si son fatti in Sicilia che pochi chilometri di strada ferrata; nessun ponte, nessuno immegliamento nei porti. Nel porto di Palermo si lavora con barcaccie da trasporto a vela, senza rimorchiatori a vapore. (Ed Ella ricorderà ciò che accadde nella Camera tra me e il signor Menabrea, allora Ministro dei lavori pubblici, discutendo i lavori di questo porto.)

Se da oggi in poi, per lavori pubblici si facesse in Sicilia tutto il contrario di quel che si è fatto sin ora, se queste mie poche idee trovassero eco nell'animo dei Governanti, io oserei guarentirle, che in meno di un anno la fiducia rinascerrebbe, e la Sicilia si potrebbe dire riconquistata colla forza di un buon governo. In caso diverso ritenga che non saremo mai tranquilli.

Io so che il governo è abbastanza forte perchè non tema di poter essere scrollato; ma oltre che non è solo questo il fine cui un buon governo deve mirare, bisogna anche riflettere che nell'attuale condizione di Europa, possono, ad ogni momento, sorgere complicazioni tali da rendere importante ogni piccola parte di terra italiana, e specialmente la Sicilia.

Queste cose scrivendole, io credo avere adempito un debito di buono italiano. Ella che ama tanto l'Italia saprà perdonarmi questa lettera, della quale farà quell'uso che crederà più opportuno, e vorrà sempre tenermi come suo ecc. ecc.

*Ill.mo Signor Ministro,*

26 ottobre 1866

Non potendo ammettere che una lettera, spedita colla posta ad un Ministro, possa andare perduta, e non avendo ricevuto risposta ad una mia già indirizzata, dovrei supporre che non sia stata gra-

dità, e non pensare più a scriverle. Pure perseverante nella idea di voler prestare qualche utile servizio al paese ed al Governo, mi permetto indirizzarle ancora questa seconda, collo scopo che un giorno se qualche pubblicista o altri, a vista di tanti atti niente conformi allo Statuto, di tante menzogne che si dicono, si scrivono e si stampano, asserisse che nessun Siciliano osò far giungere al Governo la voce della verità, io potessi smentirlo colla pubblicazione delle mie due lettere.

Io comincio dall'intrattenerla un momento del secondo rapporto del Commissario Regio, che tutt'ora stimo come uomo onesto, e dico ch'egli ha dovuto essere bassamente ingannato da chi gli fornì quelle notizie, Dio sa dove e come attinte. Non vi è una parola di vero nei fatti che si espongono: chè se Ella non mi prestasse fede, e ne volesse dimostrazione, ciò mi sarebbe compito facilissimo.

È cosa strana, ma è pur vera: gli uomini che circondano queste Autorità, sono quegli stessi, che, per sei anni, hanno dominato e male amministrato questo paese; sono quegli stessi che illudendo ed ingannando i Governanti, con far loro credere il paese tutt'altro di quel che è, l'hanno portato e spinto nello abisso in cui ci siamo testè trovati. Ma il giorno del pericolo, come sempre essi hanno fatto, fuggirono tutti nascondendosi chi in casa di parenti od amici, chi al Palazzo Municipale o al Palazzo Reale, ove si reputarono sicuri.

Passato il pericolo ritornarono in iscena, e continuarono nello stesso sistema fatale pel paese, ed atto a creare al Governo nuovi imbarazzi, nuove e più gravi sorgenti di malcontento. Essi esordiscono con un voto del Consiglio Comunale, chiedente più rigoroso disarmo e la prolungazione dello stato di assedio e delle corti marziali. Poichè sanno non potersi mantenere in prima riga e dominare, se non protetti da leggi eccezionali, e calunniando gli uomini più eminenti per onestà, per provato liberalismo e per ingegno, per iscreditarli così nell'animo dei Governanti. Questo han fatto sempre, questo continuano a fare. Lo prova un libricciattolo testè pubblicato da uno che fugge sempre i pericoli, che restò nascosto in casa di un parente nei sette

giorni di anarchia, e che oggi, impiegato, fugge per il colera e se ne va a Napoli.

In sei anni di Governo costituzionale, abbiamo sofferto due disarmi; due volte lo stato di assedio, le misure militari del generale Govone, due volte le leggi eccezionali Pica-Crispi. Ebbene, signor Ministro, oltre che esempio simile non si trova nella storia di Governi assoluti, io dimando: Quale utile risultato si è con esse ottenuto? Reclamato sempre dagli stessi uomini, come indispensabile a poter governare il disarmo e lo stato di assedio del 1862 ci condussero alle misure militari e leggi eccezionali nel 1863, e le quali non evitarono il bisogno della missione del generale Medici nel 1865 e la catastrofe del 16 settembre 1866.

Perchè trionfò l'anarchia in quel giorno? Trionfò forse pel gran numero delle bande armate? e queste non furono forse disperse a tempo, per mancanza di leggi eccezionali, di corti marziali, di stato di assedio? No: quegli stessi uomini, e i loro organi che oggi dimandano e sostengono lo stato di assedio, han detto e le mille volte ripetuto che se vi fossero stati un sei mila soldati, l'anarchia non avrebbe trionfato. È chiaro dunque che la catastrofe avvenne, non per mancanza di leggi eccezionali, ma per difetto di forze. Un paese che trovasi sotto l'influenza di molte cause di malcontento, e dove la sicurezza pubblica è minacciata da numerose bande armate, non si lascia senza sufficiente guarnigione.

Oggi che l'anarchia è scacciata, e i malandrini dispersi nelle montagne, è necessario il prolungamento dello stato di assedio, delle corti marziali, del disarmo dell'uomo onesto a beneficio dell'assassino? No: oggi non si tratta che di arrestare i fuorusciti, e di punire i colpevoli: ed io le ricordo, signor Ministro, che nel 1865 il generale Medici non ebbe bisogno di disarmo, nè di stato di assedio, per impedire la rivoluzione che allora si minacciava, per arrestare il gran numero di renitenti e malandrini che infestavano le campagne. La forza di cui disponeva bastò a tutto, perchè ben usata. La forza di cui oggi dispone il generale Cadorna è anch'è maggiore, e le condizioni più



vantaggiose; poichè è risaputo che i rivoluzionari che minacciano di insorgere sono più pericolosi, e vi è tanta differenza tra essi e i rivoluzionari vinti e dispersi, quanta ve ne ha tra la rivoluzione che sorge e la rivoluzione che cade. Il generale Cadorna dunque, di merito militare incontestabile, può, come il generale Medici, senza stato di assedio, senza Corti militari, ripristinare la sicurezza pubblica, come mirabilmente ripristinò l'ordine. L'armata, versando sangue italiano, adempì un doloroso dovere; oggi sarebbe tempo che cedesse il posto alla toga per giudicare e punire.

Quelli che, annunziandosi come conoscitori del proprio paese ed interpreti della opinione pubblica, dimandano il prolungamento dello stato di assedio e delle Corti marziali, come indispensabili a potere governare, non le pare, signor Ministro, che pur troppo giustifichino la condotta tirannica del caduto governo? Dunque la brutale amministrazione di Delcarretto e di Maniscalco, i domicili coatti, le proscrizioni, le fucilazioni erano, non una tirannia, ma una necessità inesorabile per poter governare la Sicilia? Se fosse stato così, Palmerston avrebbe avuto torto di chiamare negazione di Dio il governo dei Borboni, che con quelle misure ci governavano, ed io non avrei altro a dire: starebbe bene che i Siciliani continuassero ad essere governati col medesimo regime invocato oggi da quelli stessi che allora lo maledivano; starebbe bene che, colla molteplicità e lo aumento delle imposte, col mutuo forzoso e con nessuno impegno nelle opere pubbliche, scontassero la pena di aver calunniato ed abbattuto quel Governo.

Ma la mercè di Dio, non è questa la verità! Questo popolo senza forza alcuna, si resse e restò tranquillo, senza che alcun serio disordine fosse accaduto, ed aspettando un migliore avvenire da giugno 1860 al 1861; e la storia, che ricorda molte epoche e fatti simili, prova che nessun popolo è più docile, più governabile di questo. Gli uomini che pensano diversamente non sono che Maniscalco in sedicesimo, al quale han preteso e pretendono sostituirsi, e come lui amministrare.

Ma non è vero che rappresentino realmente questo popolo, nè sono fedeli ed onesti interpreti dell'opinione pubblica.

Cosa crede che siano, signor Ministro, quegli indirizzi dei Municipi al Governo? Essi non esprimono, nè quel che pensano, nè quel che desiderano realmente. Non si fa altro che continuare il sistema tenuto durante la mala signoria dei Borboni. Mi permetta di ricordare gl'indirizzi di tutti i municipii di Sicilia a quel Ferdinando II restaurato nel 1849, di cui aveano proclamato la decadenza, facendo esplicita adesione al Decreto del Parlamento in aprile 1848. Mi permetta ancora di ricordarle come non vi fu municipio, università, istituto, società scientifica o commerciale, che nel 1857 non facesse il suo indirizzo a Ferdinando ferito da Agesilao Milano, e come più tardi, appena dopo tre anni, tutta la Sicilia gridasse: — Abbasso la tirannia, fuori i Borboni!

Un Governo illuminato, come quello al quale Ella appartiene, non dovrebbe dare gran peso agl'indirizzi dei municipii, molti dei quali, d'altronde, aveano mandato a Palermo le loro bande armate, e non aspettavano che l'adesione della gran Città per inalberare la bandiera della rivolta. Fallito il colpo, mutarono partito.

Creda a me, signor Ministro, che non ho alcuna ragione d'ingannarla: l'opinione pubblica reclama, è ben vero, di farla finita coi malandrini, e la punizione dei veri colpevoli; ma reclama ancora di mettere ben presto e per sempre un termine allo stato di assedio, alle Corti marziali, alle leggi eccezionali. La storia di tutti i tempi ha provato che Palermo potrà esser distrutta, ma non mai si potrà pacificare colla forza brutale, colle leggi eccezionali, col terrorismo!

*Ill.mo Signor Ministro,*

27 ottobre 1866

Sento il bisogno di ringraziarla delle affettuose parole pronunziate a mio riguardo e di Palermo all'onorevole M. R., e di congratularmi col Ministero di aver messo termine allo stato di assedio. E di questa occasione profittando, mi permetto esaminare brevemente a che giovarono le leggi eccezionali, che per ben due mesi e sette giorni ci governarono.

Se egli è vero, e lo è pur troppo, che la cessazione dello stato di assedio lascia le cose come le trovò quando fu proclamato; è gioco forza confessare che ha servito solo ad aumentare il numero dei nemici del Governo, ed accrescere gli odj.

Vero è che i Tribunali militari, salvo pochissime eccezioni, si sono condotti con lodevole temperanza, e senza passione nelle sentenze pronunziate per quanto lo permettesse il codice messo a guida nelle loro mani, o niente applicabile alla natura dei reati e della qualità delle persone che essi doveano giudicare. Ma non è meno vero, che i veri e più gravemente colpevoli sono liberi, non è meno vero che gli arrestati, ed alcuni da lungo tempo, e forse innocenti, han languito, e non giudicati restano a languire nel cacrere; non è meno vero, infine, che numerose bande armate scorazzano tuttora nelle campagne, assaltano, rubano, sequestrano persone, ammazzano impunemente, anche a qualche chilometro di distanza dalla sede dei Tribunali militari, e questi fatti confrontati coi risultati della missione del Generale Medici provano incontestabilmente due cose: primo, che lo stato di assedio non è necessario alla restaurazione e al mantenimento dell'ordine: bastando le sole leggi ordinarie, purchè la loro esecuzione sia confidata a persone abili, che dispongano e sappiano usare di forza sufficiente; secondo, che io bene mi apponevo, quando

nella mia prima lettera le scrivevo — non credere io il Commissario Regio Cadorna a livello della sua missione.

I fatti che seguirono sono venuti a darmi ragione. Il Generale Cadorna con forze due o tre volte maggiori di quelle comandate dal generale Medici non ha saputo ottenere gli stessi risultati.

Ora sento dire che Medici sostituirà Cadorna; che Rudini sia stato eletto Prefetto; che Balsano ne prenderà il posto di Sindaco, e che Albanese sarà fatto Questore.

Ebbene; persuaso che Ella non abbia accolto male la franchezza del mio scrivere, mi permetto anche oggi di dirle colla solita franchezza che se può comprendersi la convenienza del rimpiazzo di Cadorna con Medici, è però inconcepibile l'utilità delle altre nomine.

I fatti dei 16 settembre mostrano, che Rudini non ha alcuna influenza morale su questa popolazione; ed a questo grave difetto, che esso solo dovrebbe bastare ad un governo previgente per distorglierlo dall'idea di elevar lui all'importante posto di Prefetto, si aggiungono oggi gli odj popolari generati dalla sua condotta di quel dì, e dallo invio, a sua proposta, d'una Commissione a Firenze per dimandare la continuazione dello stato di assedio. Alla quale dimanda il Ministero non aderì, ed ora abolito lo stato di assedio, non si può ammettere che lo stesso Ministero pensasse a colui, che da Sindaco lo avea fatto per elevarlo a reggere questa Prefettura. (1)

Albanese è un uomo che non ha dato alcuna pruova di sè; di nessuna influenza in alcuna delle classi sociali di questo paese, se si eccettua un piccolo gruppo di uomini sedicenti del partito di azione che nel 16 settembre provarono quanto valgano, quanto possano. An-

(1) Cavour diceva: « Tutti sono capaci a governare con leggi eccezionali; il vero uomo di stato è colui il quale governa colla libertà. » Nel delirio dell'ultima sua malattia, moriva ripetendo: « No, no; stato di assedio; no » — Rudini fu Prefetto per alcuni mesi, e si dimise per non aver potuto ottenere di governare con leggi eccezionali.

dando a sedere a quel posto, deve cominciare dall'apprendere la routine degli affari. (1)

Balsano, in tempi meno critici, fu Sindaco, ma non riuscì e dovette dimettersi. Richiamandolo oggi a quel posto, si commette un errore non meno grave dell'approvazione del contratto Galland. Queste cose annunziando, non intendo sostenere che Balsano, Rudini, Albanese non siano uomini rispettabili e che non abbiano meriti personali; ma dico solo che non li credo a livello della importante missione loro affidata.

E poichè la reminiscenza del contratto Galland quasi senza mia volontà fu trasmessa dalla penna sulla carta, credo debito mio dichiarare, che io ben comprendo ed ammetto che il Governo approvò quel contratto collo scopo generoso di dare pane all'infelice operaio, di riparare all'urgenza; ma è incontrastabile che l'urgenza non fu riparata, e che per ripianare un vuoto scavò un abisso.

La Deputazione provinciale e il Consiglio di Stato che avevano riprovato quel contratto non ignoravano la infelice condizione dell'operaio, ma non poteano, nè doveano dimenticare il bilancio comunale, che, pur troppo gravato, dovea ancora molto aggravarsi in conseguenza di quel contratto, che serve a costruire quattro Mercati ed un Politeama: d'onde l'inesorabile necessità di nuove imposte, di aumento delle esistenti, che, si voglia o no, debbono gravare in buona parte sopra i generi di prima necessità, come pane, riso, pasta ecc. che da poco tempo a questa parte hanno attinto prezzi così elevati da potersi dire favolosi. Quel che un tempo si pagava da 24 a 30 centesimi, oggi si paga da 50 a 60, sicchè l'operaio, il proletario ed anche famiglie testè discretamente agiate, oggi sono cadute in affliggente miseria.

(1) Albanese fu questore in Palermo e bistrattò il paese in tutti i modi per mantenere una sicurezza pubblica fittizia. Ma la sua più grave colpa fu quella di non aver voluto o saputo depurare ed organizzare la bassa forza, malgrado l'opportunità favorevolissima a farlo, per la concentrazione dei poteri civili e militari in una sola persona. Così venne meno all'aspettazione del Paese e alla fiducia del generale Medici.

La stagione invernale può dirsi quasi non ancora cominciata, eppure la mendicizia in questo anno si mostra ogni giorno crescente come mai, e minaccia di prendere proporzioni allarmanti; sicchè la Sicilia, una volta granaio dei Romani, mal governata e peggio amministrata, se non lo è ancora, minaccia di divenire l'Irlanda d'Italia. Se il governo non accorre e non provvede, noi ci troveremo esposti a qualche cosa di più triste del 16 settembre scorso.

Si ricordi, signor Ministro, che mentre altri han riguardato le monache, i preti e i frati, come autori, fautori e complici delle tristi scene, io ho giudicate nella mia prima lettera queste scene come prodotto di *disperazione*. Ebbene le sentenze emanate dalle corti militari, oggi mi han dato ragione. Soli quattro preti sono stati accusati e tutti quattro vennero assolti. E di questa disperazione, il mal governo e la miseria furono la causa efficiente. Il primo agì come causa predisponente, come causa determinante la seconda. Tutto questo io l'ho accennato in quella prima mia lettera. Ed ora, poichè malcontento e miseria, principali fattori del 16 settembre, sono sempre crescenti, se il Governo non vuole che producano gli stessi effetti, e peggio ancora, urge che vi ripari.

Senza strade ferrate, senza ponti, senza strade a ruota, e però senza commercio, senza industrie, la Sicilia non può per ora continuare a pagare le pesanti imposte, che gravano su di essa. Bisognava pensare a fornirla dei vantaggi di cui godono le altre provincie consorelle, avanti di venire alla *perequazione* fondiaria.

È urgente che il Ministro provochi dal Parlamento leggi e misure eccezionali per la Sicilia, non repressive ed oppressive, come si è fatto per sei anni, ma *eccezionali amministrative* per tutto quel tempo che sarà necessario a calmare la sua eccitazione febbrile, a rinfrancare e rilevare le sue forze abbattute e consumate dalla sua febbre consuntiva, dalle gravi perdite sofferte.

Non s'illuda, signor Ministro, mi creda, per carità, e procuri di far penetrare nell'animo de' suoi colleghi la convinzione, che se si continua nel sistema di vane promesse, se si spera nei *buoni* effetti

del contratto Galland, nel continuo mutamento delle autorità locali, nei lavori comunali e provinciali, negli aiuti de' proprietari come appaltatori di opere pubbliche, proprietari anch'essi in buona parte amiseriti, più o meno presto potremo trovarci in un grave cataclisma; e nelle attuali emergenze europee, può sorgere tale occasione che stacchi per sempre la Sicilia dall'Italia.

Dio sperda questa profezia politica! Maledizione a chi potrebbe esserne causa!

Mi compatisca, signor Ministro, per quest'ultima volta.

FINE





---

---

## INDICE

---

### LA RIVOLUZIONE DEL 1848

|                                                                                                                               |      |    |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|----|
| INTRODUZIONE . . . . .                                                                                                        | PAG. | 3  |
| CAPITOLO I. Gemelli e la <i>Storia della Siciliana Rivo-</i><br><i>luzione</i> . . . . .                                      | »    | 6  |
| » II. Errori nel proemio della storia del Ge-<br>melli . . . . .                                                              | »    | 9  |
| » III. Della vera origine della rivoluzione del<br>1848—Protesta del Popolo delle Due<br>Sicilie—Raffaele e Settembrini . . . | »    | 18 |
| » IV. I preparativi dei Comitati—Le concessioni<br>del governo di Napoli. . . . .                                             | »    | 60 |
| » V. Il <i>divide et impera</i> di Ferdinando II.—<br>Lo Statuto del 10 febbraio. . . . .                                     | »    | 77 |

|          |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                  |         |
|----------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| CAPITOLO | VI. Il Ministero del 1848 in Sicilia—Decreti del 6 marzo portati in Palermo da lord Minto — La signora Guacci Nobile — Poerio—Raffaele Conforti—Ruggiero Settimo—Pietro Lanza—Calvi—Riso—Michele Amari — Pisani — Mariano Stabile—Paternò—Giornali politici — Raffaele con Ferretti e Poerio in casa Troya— Il Parlamento siciliano e la decadenza di Ferdinando II. dal trono di Sicilia — Pio IX e la rivoluzione di Sicilia . | PAG. 87 |
| , VII.   | Calvi e Stabile secondo Gemelli—Dimostrazione contro il Ministero di cui essi fan parte e dimissione di esso—Ruggiero Settimo invita Raffaele a ricomporlo: questi si rifiuta. — Il marchese della Cerda—Ugdulena — Cosimo Ridolfi — Stabile contro Raffaele — Il Duca di Genova eletto re di Sicilia . . .                                                                                                                      | , 122   |
| , VIII.  | Rifiuto del Duca di Genova alla corona di Sicilia—Ferdinando II e il Duca di Genova—Spedizione in Sicilia comandata da Filangieri—Nuovo ministero con Torrearsa—Bertolami—Pratiche di Rayneval e Napier per indurre Ferdinando ad un accomodamento colla Sicilia— Caduta di Messina in potere del Filangieri . . . . .                                                                                                           | , 137   |
| , IX.    | La diplomazia estera—Fabrizi e la legione straniera—Ostacoli di La Farina—Trobiant, Antonini, Mieroslawski . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 | , 147   |
| , X.     | Scalia e Granatelli a Londra, Friddani ed Amari a Parigi . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                               | , 153   |

CAPITOLO XI. Calvi e Raffaele — Raffaele e il ministro

Temple — Ricominciamento delle ostilità — Presa di Taormina — Ascenso, Interdonato, Pracanica e la presa di Catania — Gaetano D'Antoni — Caduta di Siracusa e di Augusta — Riunione di Pari e Deputati in casa Scordia; intervento di Raffaele, opinione di lui sul concentramento delle forze in Palermo — Proroga delle Camere — Fuga di La Farina — Partenza di Ruggiero Settimo — Riunione pel proseguimento della guerra e lettera del marchese Mortillaro a Raffaele. — Il dispaccio di Baudin letto nel consiglio civico — Nomina d'una Commissione per recarsi da Satriano — Falsi apprezzamenti di Gemelli sul barone Riso — Raffaele parla al popolo che grida *o pace o guerra! fuori i traditori!* — Dispaccio della Commissione a Spaccaforno — Pace onorevole — Lettere di Satriano — Proclama di Riso al popolo — Ferdinando Malvica — Proclama di Satriano e di Nunziante — Raffaele e Maniscalco a bordo del *Capri* — Raffaele si ritira dalla Commissione municipale di Governo — Ritorno in Palermo delle truppe borboniche . . .

PAG. 161

, XII. Toscana, Roma, Piemonte e le riforme .

, 248

, XIII. Riso, Bordonaro, Florio, Turrise, De Caro

Raffaele e la fine della rivoluzione del 1848 — Raffaele, Maniscalco e Satriano — Altre parole in risposta ad una lettera di Gemelli . . . . .

, 249

## DOPO IL 1848

|          |                                                                                                                                                                                                                                                                           |          |
|----------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| CAPITOLO | I. Raffaele svela all' Europa le tirannie dei Borboni in Sicilia—La scena di sangue della Fieravecchia a 27 gennaio 1860—Bentivegna, sua fucilazione . . . . .                                                                                                            | PAG. 275 |
| »        | II. La Cuffia del silenzio, strumento di tortura adottato dalla polizia borbonica—Salvatore Guarnieri, Bevilacqua, Lo Re, De Medici torturati . . . . .                                                                                                                   | » 286    |
| »        | III. Fucilazione di Spinuzza — Lo Strumento angelico e la Muffola applicati a Giuseppe Maggio—Inumani trattamenti a Giuseppe Re, a Salvatore Bevilacqua, a Vincenzo Sapienza, a Santi Cefalù e figlia — Sevizie ad Antonio Spinuzza—Torture a Salvatore Maranto . . . . . | » 292    |
| »        | IV. Le smentite del <i>Giornale Ufficiale</i> e la risposta di Raffaele . . . . .                                                                                                                                                                                         | » 305    |
| »        | V. Raffaele, il console inglese Godwin e Giorgio Dennis — Conferma delle torture . . . . .                                                                                                                                                                                | » 313    |
| »        | VI. Raffaele e il signor De La Varenne . . . . .                                                                                                                                                                                                                          | » 317    |

## IL 1860

|          |                                                                                                                                                                                                                                  |
|----------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| CAPITOLO | I. Raffaele al 1860 — Mangano e Bentivegna inviati a Garibaldi — Il colonnello Heber—Raffaele nel primo ministero—Epistolario di Giuseppe La Farina, e sue menzogne — Crispi e Mordini — Crispi e Raffaele—La Farina in Palermo; |
|----------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

|          |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   |          |
|----------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
|          | ne viene bandito per ordine di Garibaldi . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                | PAG. 323 |
| CAPITOLO | II. Vocazione poliziesca del La Farina — Plebiscito, Assemblea Siciliana — Amari e Guarneri in Torino — La Farina, tornato in Palermo, ordina il primo arresto di Raffaele a 31 dicembre 1860 — Raffaele nell' Ufficio centrale della Questura — Colloquio col reggente da questore signor Fasella — Colluttazione di Raffaele coi carabinieri di La Farina — Deportazione a Genova — Querela — Silenzio della Procuragenerale — Raffaele torna in Palermo e pubblica l' <i>Unità Politica</i> — Causa contro il procuratore generale Meli per denegata giustizia, e condanna di costui . . . . . | » 332    |
| »        | III. A 21 agosto 1862, altro ordine di arresto per Raffaele — Il Commissario Cuggia — Bolis e Serpe — Raffaele, Verdura e Perroni Paladini — Raffaele e Brignone . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        | » 351    |
| »        | IV. Le pugnalazioni del 1862 — Rivelazioni — Il questore Bolis . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                          | » 355    |
| »        | V. Disarmo generale — I fatti di Aspromonte — Polemiche fra garibaldini e militari — Bolis e Raffaele — Arresto di Raffaele a 13 marzo 1863 — Cronaca della lunga prigionia — Il Consigliere Mari, il Procuratore generale Giacosa — Il ministro Peruzzi, . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                               | » 360    |
| »        | VI. La riunione al Palazzo Comitini del 2 aprile 1863 — L'esecuzione dei pugnatori — Le denunzie di Matraccia e il questore Bolis . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                       | » 377    |

CAPITOLO VII. Raffaele a 4 maggio riprende la direzione dell' *Unità Politica*—Sue dichiarazioni; conferma dei suoi principî—Eletto deputato al 1864—Difende la Sicilia dalle infamie di Govone, Della Rovere e Simonda—Si ritira agli studi. . . ,

» VIII. Lettere di Raffaele a De Pretis sulla rivoluzione del 1866.

